

PAOLO PINNA PARPAGLIA  
**QUASI  
INNOCENTE**

UN GRANDE GIALLO  
ITALIANO



ROMANZO

NEWTON  
COMPTON  
EDITORI



2334

Copertina © Sebastiano Barcaroli

Già pubblicato con il titolo *Marghine*  
da La Zattera Edizioni © 2016

Prima edizione ebook: luglio 2019  
© 2019 Newton Compton editori s.r.l., Roma

ISBN 978-88-227-3407-5

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Librofficina

Paolo Pinna Parpaglia

# Quasi innocente



NEWTON COMPTON EDITORI

# Indice

Capitolo 1  
Capitolo 2  
Capitolo 3  
Capitolo 4  
Capitolo 5  
Capitolo 6  
Capitolo 7  
Capitolo 8  
Capitolo 9  
Capitolo 10  
Capitolo 11  
Capitolo 12  
Capitolo 13  
Capitolo 14  
Capitolo 15  
Capitolo 16  
Capitolo 17  
Capitolo 18  
Capitolo 19  
Capitolo 20  
Capitolo 21  
Capitolo 22  
Capitolo 23  
Capitolo 24  
Capitolo 25  
Capitolo 26  
Capitolo 27  
Capitolo 28  
Capitolo 29  
Capitolo 30

Capitolo 31  
Capitolo 32  
Capitolo 33  
Capitolo 34  
Capitolo 35  
Capitolo 36  
Capitolo 37  
Capitolo 38  
Capitolo 39  
Capitolo 40  
Capitolo 41  
Capitolo 42  
Capitolo 43  
Capitolo 44  
Capitolo 45  
Capitolo 46  
Capitolo 47  
Capitolo 48  
Capitolo 49  
Capitolo 50  
Capitolo 51  
Capitolo 52  
Capitolo 53  
Capitolo 54  
Capitolo 55  
Capitolo 56  
Capitolo 57  
Capitolo 58  
Capitolo 59  
Capitolo 60  
Capitolo 61  
Capitolo 62  
Capitolo 63  
Capitolo 64  
Capitolo 65  
Capitolo 66  
Capitolo 67  
Capitolo 68  
Qualche mese dopo

I bororesi sono gente pacifica, laboriosa, affabile, e assai cortese coi forestieri. Nel carnevale si pigliano i giovani molto piacere in correndo a cavallo per troncar il collo a una gallina appesa.

Vittorio Angius, Goffredo Casalis, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, 1833-1856.

# 1

Sdraiata sul tappeto, incappucciata e immobilizzata da corde che la stringevano dolcemente ma inesorabilmente, Sandra aveva smesso di piangere e non poteva fare altro che attendere.

Era rientrata a casa poco prima delle sei del pomeriggio, aveva chiuso la porta ed era stata aggredita da qualcuno che le aveva infilato un cappuccio nero sulla testa e l'aveva scaraventata per terra. Negli istanti in cui Sandra aveva cercato di capire cosa stesse accadendo, l'aggressore le aveva legato braccia e gambe. Poi aveva sollevato il cappuccio il tanto necessario per scoprirle la bocca e tappargliela definitivamente con del nastro adesivo.

Sandra non capiva. Per quanto si sforzasse non riusciva a comprendere cosa potesse volere l'aggressore. Lei e il marito erano solo due poveracci che a fatica riuscivano ad arrivare alla fine del mese. In casa non c'era nulla da rubare. Gli unici gioielli di qualche valore li portava indosso e l'aggressore non li aveva neanche sfiorati.

Suo padre aveva avuto molti nemici in gioventù ma erano fatti risalenti a cinquant'anni prima, ed erano già state consumate abbondanti vendette. Neanche Giuseppe, suo marito, si era fatto volere bene da ragazzo, barando ai tavoli di poker, ma aveva già avuto quel che si meritava, dita spezzate e tutto il resto.

“È un pazzo”, pensò infine Sandra, nota come Sandrina, che sbarcava il lunario facendo le iniezioni in paese grazie a un diploma da infermiera conseguito dopo un corso serale di sei mesi. Con quello che riusciva a racimolare dalla sua attività e con i piccoli lavori di edilizia del marito riuscivano quasi sempre a mettere insieme il pranzo con la cena.

Il caldo sotto il cappuccio di stoffa stava diventando insopportabile. Ogni tanto provava ancora a muoversi per liberarsi dalle corde, come un pesce nel secchio del pescatore che conserva le energie per tentare gli ultimi colpi di coda, prima di arrendersi all'inevitabile.

Sentiva solo dei rumori provenire dal salone, sedie trascinate e mobili spostati. Quando aveva ripreso a piangere era stata afferrata per le ascelle e messa a sedere su una sedia in mezzo alla stanza. Poi le avevano legato le



caviglie alle gambe della sedia e le mani dietro lo schienale. Passarono ancora diversi minuti durante i quali Sandrina avvertì che qualcuno stava armeggiando vicino a lei. Cosa stesse facendo era un mistero che aggiungeva angoscia alla preoccupazione. Finalmente udì qualcosa che assomigliava a una voce umana, dei lamenti soffocati, gemiti che le erano familiari. Comprese che se doveva succedere qualcosa di orribile quello era il momento in cui l'avrebbe scoperto e fu quasi confortata dall'idea che, in un modo o nell'altro, la sua avventura stava per terminare.

D'improvviso si ritrovò senza cappuccio. Le servirono diversi secondi per abituarsi alla luce e infine vide, pochi metri davanti a sé, Giuseppe Nonnis, suo marito, che la guardava con occhi sgranati. Una corda gli girava intorno al corpo e lo imprigionava alla sua poltrona preferita, quella sulla quale passava la maggior parte del tempo quando stava in casa. Sandrina glielo diceva ogni volta che lo vedeva buttato sulla poltrona a guardare la televisione: «Ci morirai, seduto lì!». Giuseppe provava inutilmente a divincolarsi ma le legature non cedevano. L'unica parte del corpo che riusciva a muovere era la testa che spostava a destra e sinistra come in un'eterna negazione.

L'aggressore era sparito e rimasero solo loro due. Si guardavano negli occhi. Sandrina era più stupita che realmente spaventata. In fondo erano entrambi ancora vivi, sembravano abbastanza sani e non pareva, pur nella luce soffusa dell'ambiente, che l'aggressore avesse fatto danni visibili in casa. Anche Giuseppe aveva la bocca tappata dal nastro adesivo ed emetteva solo suoni inintelligibili che Sandrina neanche provava a decifrare. Era troppo concentrata ad allentare la morsa della corda sui suoi polsi. Si era accorta che il nodo che le imprigionava le mani dietro la schiena non era molto stretto e, con discreta fatica, facendo affidamento solo sulla forza delle sue dita, piccole e tozze ma ben allenate da anni di pasta fatta in casa, lentamente cedeva.

Se Sandrina, in quello scorcio di inutile vita matrimoniale che le aveva offerto il destino, avesse provato a capire i gesti, le abitudini o almeno gli sguardi del marito, oltre a risparmiarsi tante botte, avrebbe anche, forse, potuto evitare quello che poi accadde. Così, mentre i legacci intorno ai suoi polsi si scioglievano, Giuseppe, con i pochi movimenti della testa che le corde gli consentivano e lo sguardo carico di terrore, cercava disperatamente di comunicarle qualcosa.

Infine il polso destro si liberò. Sandrina gioì e portò subito la mano al viso per togliere dalla bocca il nastro adesivo.

Al polso era legata una cordicella che si tese con il movimento della mano.

Nel volgere di pochi millesimi di secondo Sandrina vide Giuseppe sgranare gli occhi e poi richiuderli con triste rassegnazione. Sentì un *clic* orrendamente familiare e subito dopo venne investita da un'assordante esplosione. E mentre si riprendeva dallo shock del boato, con le orecchie che

ancora le fischiavano, cercò gli occhi del marito ma non li trovò. La scarica di pallettoni da caccia aveva colpito Giuseppe in pieno volto da due metri di distanza e l'aveva devastato, riducendogli la testa a un irriconoscibile ammasso vermiglio di carne e ossa.

*Ci morirai, seduto lì!*

Sandrina si liberò e si diede, quasi cieca di orrore, a brancolare sopra i resti del marito, incapace di capire, incapace di decidere. Guardò il fucile piazzato su un mobile di fianco alla sedia dove era stata legata ed esaminò, con senso di repulsione, il grilletto al quale era legata la cordicella che attraverso un semplice sistema di pulegge arrivava al suo polso.

Sandrina strappò la corda, uscì di casa e incominciò a urlare.

## 2

Antonella Demelas sedeva silenziosa sul logoro divano di casa Cherchi. Davanti a lei, su due poltrone intonate al divano, la osservavano Annalaura e sua cognata Maria. Poco distante, apparentemente assente nei gesti e nella mente, nonna Giannina respirava affannosamente mentre ruminava con la bocca come se stesse masticando un infinito chewing gum. Era un silenzio impegnativo per tutti, c'era molto di cui parlare ed era già tardi.

Antonella guardò il papassino che giaceva su un piattino di ceramica del servizio buono, con a fianco un bicchiere riempito a metà di bitter di marca scadente. Antonella detestava sia i papassini preparati da chiunque che non fosse la madre, sia le bibite da discount, ma era ospite e non poteva rifiutare l'offerta. Anche se viveva a Cagliari dai tempi dell'università, conosceva bene la vita e i costumi dei paesi e non avrebbe mai commesso l'errore di rifiutare qualcosa che le veniva offerto dalla padrona di casa. Più che una scortesia sarebbe stata un'ammissione di inadeguatezza, un preciso segnale d'allarme per chiunque in quel momento avesse avuto bisogno di fidarsi di lei. E la famiglia Cherchi, più che mai, aveva assoluto bisogno di aggrapparsi all'esperienza e professionalità dell'avvocato Demelas.

Non era la prima volta che Antonella si trovava in una situazione simile, e ormai da tempo aveva elaborato una strategia per essere all'altezza delle aspettative senza doversi sorbire papassini scadenti, vini di produzione propria che sapevano di aceto, biscottini rancidi o bibite sgasate. Al «Cosa le offro, avvocato?», lei rispondeva in maniera generica per obbligare il padrone di casa a sbilanciarsi sulle possibilità. Allora ascoltava il menu: «Abbiamo vino, del bitter, succhi, gazzosa e anche dei dolcetti fatti in casa molto buoni». Quindi, scartati gli alcolici e non potendo sapere da quanto tempo le bibite gassate e i succhi di frutta stagneranno aperti nel frigorifero, puntava in genere sul bitter che, seppur sgradevole al sapore, quantomeno era sempre intonso. I dolci rappresentavano l'incognita maggiore, ma anche in quel caso l'esperienza le aveva insegnato che se vi erano state recenti festività, ma non troppo recenti, avrebbe dovuto sorbirsi qualche papassino, amaretto o *gueffus* quasi pietrificato. Solo l'occhio, reso esperto da un'infanzia trascorsa a

preparare dolci al fianco della nonna, le avrebbe consentito di prendere dal vassoio, quasi a caso ma in realtà dopo un'attenta e rapidissima analisi, l'unico dolcetto ancora commestibile.

E così, nel silenzio attenuato solo dal rantolo sibilante di nonna Giannina, l'unico movimento che rompeva l'inerzia di quella diapositiva era dato dal braccio di Antonella che ritmicamente portava il bicchiere alle labbra per inumidirsele con del bitter ormai caldo.

«Se ha fretta di tornare a Cagliari possiamo cominciare a parlare», disse Annalaura.

«Preferisco che ci sia anche suo marito, non ho fretta, non mi pesa guidare di notte».

«Starà arrivando, era in campagna ma ci sono molte pecore malate in azienda e sta sempre facendo tardi in questi giorni, adesso poi che non c'è più Roby...». Si fermò e trattenne il respiro, per evitare che Antonella si accorgesse che le si stava spezzando la voce.

«Stia tranquilla signora, ora arriva suo marito e ne parliamo con calma», concluse Antonella, che aveva colto l'esitazione di Annalaura.

Qualche minuto dopo, dalle finestre mezze aperte della casa udirono il rumore di una macchina, accompagnato dall'abbaiare festoso di due cani.

«È arrivato Gianni», annunciò Annalaura.

La porta si aprì ed entrò un uomo come Antonella ne aveva già visti tanti. Stanco ma non vinto, sporco ma non trascurato, rude senza essere ostile. Era la campagna che li rendeva così e Antonella ne rimaneva sempre affascinata. Gianni Cherchi non differiva da tutti gli altri, se non fosse per quel velo di tristezza che gli segnava il volto, che era il motivo per cui Antonella si trovava a casa sua.

«Gianni, c'è l'avvocato», si affrettò a dire Annalaura, come per prevenire qualche comportamento sconveniente del marito. Gianni Cherchi la cercò con lo sguardo, la vide poi le si avvicinò tendendole la mano.

«Buonasera avvocato. Le hanno offerto qualcosa? Annala', hai offerto da bere all'avvocato? Vai a prendere il mirto di Uccio. È buono il mirto di mio compare, avvocato, lo fa lui con il mirto selvatico, i papassini invece non valgono nulla, ma in questo momento non ci abbiamo testa per pensare ai dolci».

«Grazie, sto bene così, sua moglie mi ha portato un bitter, poi devo guidare ed è meglio che non beva alcolici».

«Vado a lavarmi la faccia e vengo subito». Allontanandosi si avvicinò a nonna Giannina: «Ciao ma', bene stai?», e le diede un bacio in fronte. Nonna Giannina alzò la mano e gli accarezzò il mento con la punta delle dita, poi Gianni salì di sopra.

Pochi minuti dopo erano tutti riuniti nella sala. Gianni beveva della birra.

«Come dobbiamo comportarci?», cominciò Annalaura. «Non sappiamo

proprio cosa fare, sono tre giorni che Roby è andato via, tre giorni che è sparito senza lasciare tracce. Tre giorni che carabinieri e polizia ci stanno addosso. Non sappiamo cosa fare, avvocato».

«Per adesso raccontatemi quello che sapete, poi vedremo come comportarci».

Maria, rimasta in silenzio sino a quel momento, iniziò a parlare come se fosse stata chiamata solo per poter fare il resoconto degli avvenimenti senza subire blocchi emotivi.

«È cominciato tutto con i due omicidi. Lo sa, sì, non c'è bisogno che glielo spieghi, ormai questo paesello che prima nessuno conosceva è diventato famoso. Tipo Cogne, ha presente? Io manco sapevo che esisteva e adesso invece... comunque, Giuseppe Nonnis e Mariano Spada vengono ammazzati uno dopo l'altro in meno di dieci giorni, e sin qui tutto normale, ché in Sardegna la gente si ammazza con una certa facilità, se non fosse però che Giuseppe e Mariano vengono ammazzati in quel modo tutto strano, ne ha sentito parlare?»

«Certo che ne ho sentito parlare».

«Be', ecco che c'è un pazzo, com'è che si dice, un serial killer, che ammazza gli uomini di Borore e obbliga le mogli legate a una sedia a guardare il marito che muore. Tipo film. Succede una volta e un po' se ne parla, succede due volte e diventiamo tutti famosi. Lo sa chi è nato qui?»

«Il senatore e il deputato?», rispose Antonella.

«Esatto, proprio loro, più tanti altri personaggi importanti, quindi non è che eravamo proprio la cantina dell'inferno, però adesso fa più notizia la morte di Giuseppe e Mariano di tutte le altre cose buone che ha fatto Borore. L'unico Museo del pane della Sardegna è qui da noi, a fianco alle Poste, lo sapeva?»

«Lo sapevo, però continui».

«Allora, ovviamente anche da noi non si fa che parlare di questa cosa qua e siamo tutti certi che sia uno di Borore; cioè, non avrebbe senso altrimenti. Dev'essere qualcuno che ha dei conti in sospeso con Giuseppe e Mariano e quindi è normale che pensiamo tutti che è uno di noi. E infatti lo pensa anche la polizia. Iniziano a fare domande e a indagare, sentono un sacco di gente, viene interrogato mezzo paese ma alla fine, vedendo gli spostamenti dei carabinieri e dalle varie indiscrezioni sembra che i maggiori sospettati siano tre: Paoletto il matto, il rumeno servo pastore dei Farris e...».

«E...?»

«E Roberto, mio figlio», terminò Annalaura.

«Che poi è proprio assurdo», disse Maria.

«Cosa?»

«Cosa?». Intervenne Gianni Cherchi. «Glielo dico io cosa, che mettano Roberto insieme a quegli altri due, uno che si è fulminato il cervello a

vent'anni con le pasticche e che non è manco capace di trovarsi l'uccello quando pischia, e un altro che è scappato dalla Romania perché altrimenti lo linciavano in piazza. Lo sa perché è scappato dalla Romania? No, eh? Era di quelli che comprava i reni ai disperati della campagna di quei posti, gente ignorante incasinata con gli usurai. Il rumeno prometteva dei soldi e assicurava che non gli sarebbe successo nulla. Poi invece dava la metà dei soldi e quelli senza assistenza medica e senza un rene duravano un paio d'anni. Scoppia il casino e gli vogliono fare la festa, fa giusto in tempo a scappare lontano e arriva non so come qui a Borore».

«Perché anche vostro figlio era tra gli indiziati? C'era qualcosa che poteva indurre i carabinieri a considerarlo un sospettato?»

«Guardi, avvocato», continuò Annalaura. «Quello che c'è nelle carte non lo sappiamo, se ci sono prove o altro non ne sappiamo nulla, ma non è per quello che l'hanno cercato. Le prove, gli indizi, li hanno dati quelli che abitano in questo buco di paese dove sono tutti amici davanti e traditori dietro, dove parlano per colpire e insinuano per offendere».

«Avvocato, ascolti me», disse Gianni, «mia moglie ha ragione. Ha presente la cosa dell'omertà? Quelle cose che si dicono dei sardi che i processi non si possono fare perché c'è l'omertà? Che noi sardi siamo omertosi? Sono cazzate! E scusi la parola, avvoca'!».

Antonella ascoltava quasi annoiata, ma senza darlo a vedere. Era il loro legittimo momento per sfogarsi e il ruolo di padre confessore le era sempre riuscito particolarmente bene. Decise di concedere loro ancora qualche minuto di invettive contro i propri compaesani, prima di riportarli ad argomenti più concreti e utili.

«Se qui uno ammazza un altro in mezzo alla strada davanti a mille persone, stai certo che nessuno fiata e nessuno ha visto nulla. Omertà? Macché, solo paura e paura e paura. Nient'altro. Ma se si fa una chiacchierata al bar senza nessuna indagine allora vedi come lavorano le malelingue. Nessuno ha visto sparare ma tutti sanno che aveva una pistola non registrata nell'ovile. O che la moglie dell'assassino andava con il morto ammazzato. Capito come vanno le cose? Qui siamo peggio degli omertosi, siamo chiacchieroni senza palle».

«Torniamo a Roberto: cosa possono aver detto i chiacchieroni di lui?».

Calò il silenzio, nessuno dei presenti osava rispondere.

Ci fu solo una voce flebile ma chiara che veniva da molto lontano.

Dalla bocca sdentata di nonna Giannina uscirono parole autentiche.

«Roberto è un angelo».

Antonella fu scossa da un brivido, non si aspettava che quella donna, semplice figura confusa con il mobilio della casa, potesse e volesse ancora parlare. Le tornò alla mente sua nonna negli ultimi mesi di vita.

«Ha ragione mamma», riprese Maria, «Roberto è bravo, solo che è un

ragazzo particolare. Qui dicono che è strano ma non fa nulla di strano, anzi si comporta bene. Solo che parla poco e se ne sta per i fatti suoi. Qui i ragazzi di diciannove anni devono andare a ballare in discoteca, bere al bar, giocare a pallone e cercare ragazze. Lui non lo fa e allora credono che sia strano. E siccome ad ammazzare Giuseppe Nonnis e Mariano Spada in modo strano non può che essere stato uno strano, ecco che gli investigatori da bar insinuano il sospetto che sia stato lui».

«Ci sarà anche qualcos'altro, oltre alle chiacchiere delle malelingue», osservò Antonella.

«Le carte, gliel'ho detto, non le conosciamo».

«Le carte le vedremo dopo, m'interessano i comportamenti. Quali erano le stranezze di Roberto che potevano fare insospettire i carabinieri?». Antonella si sforzava di usare un linguaggio non tecnico, quasi discorsivo.

«Lui lavora in campagna con me, abbiamo una piccola azienda a meno di sette chilometri da qui, pecore e qualche maiale. Roberto lavora molto e lo fa bene, non si ferma mai, un ottimo ragazzo. Forte e instancabile. Ma quando ha un po' di tempo, nelle pause, per esempio, o quando smonta, lui sparisce e va in giro. In campagna sta sempre andando avanti e indietro per colline e monti, in paese gironzola senza meta. Ogni tanto saluta qualcuno o si ferma in piazza a parlare con qualche anziano».

«A volte fa davvero delle cose strane», intervenne Annalaura, «tipo rimanere a guardare fisso una casa. Anche un'ora fermo, come concentrato. Ma soprattutto lui si muoveva per le strade del paese, niente di strano che anche le volte che hanno ammazzato Giuseppe e Mariano lui fosse da quelle parti e qualcuno l'ha visto e l'ha detto alla polizia».

«Roberto conosceva Nonnis e Spada o qualcuno delle loro famiglie?»

«Avvocato, qui ci conosciamo tutti. Roberto li conosceva come li conoscevamo noi: "ciao ciao" al bar e al supermercato. Stretta di mano con "pace" in chiesa la domenica. Nessuno è amico di qualcun altro in questo paese. Siamo piuttosto come una grande famiglia che aspetta che il vecchio nonno muoia per scannarsi sull'eredità. E nel frattempo facciamo finta di tollerarci».

«Ma c'erano motivi di rancore tra la vostra famiglia e quella delle due vittime?»

«Avvocato, qui siamo tutti...».

Antonella alzò la voce. «Signor Cherchi, e anche voi, per favore smettetela di generalizzare e parlate chiaramente. Del "qui tutti fanno e qui tutti dicono" non me ne faccio niente. Rispondete alle mie domande senza giri di parole». Li guardò seria. «Ve lo chiedo per favore».

Ci fu un attimo di imbarazzo poi Annalaura riprese la parola.

«Guardi avvocato, che io sappia no, nessun motivo di astio tra di noi. Anzi la moglie di Mariano veniva spesso a trovarci, delle specie di visite di

cortesìa per portare due dolcetti e parlare un po' dei fatti del paese. Era venuta anche un paio di giorni prima che le ammazzassero il marito sotto gli occhi. A volte andava anche all'azienda di Gianni per prendere qualche verdura dall'orto. Non è che se la passassero benissimo, quindi una cassa di frutta e verdura, se la chiedeva, gliela davamo sempre. Gianni poi era stato compagno di caccia di Mariano e che io sappia non c'erano problemi, vero?»

«Ormai sono due anni che non vado più a caccia con loro, ma non c'è mai stata ruggine. Manco vera amicizia, ci frequentavamo come conoscenti ma senza tanto da dirci».

«Bene. Poi cos'è successo?»

«Tre giorni fa, saranno state le dieci di sera, suonano al campanello: io vado ad aprire e vedo una decina di carabinieri. Alcuni in divisa, altri no; dietro c'erano un sacco di macchine e altri carabinieri con le mitragliette. Uno mi chiede se c'è Roberto, io dico che è di sopra, in camera sua a dormire. Lui mi sventola un foglio e dice che devono arrestarlo. Noi rimaniamo fermi, Gianni prova a dire qualcosa ma gli dicono di stare zitto. Poi salgono, aprono tutte le porte ma non lo trovano. Scendono, mi chiedono se l'abbiamo visto uscire e noi diciamo di no, che è la verità, ma ci accusano di mentire, insistono un po' e nel frattempo tutti i carabinieri iniziano a cercare in casa. Trovano la finestra del bagno di sopra aperta e pensano che sia scappato da lì e così lo cercano nella campagna di fronte. Comunque Roberto a casa non c'è, in campagna non lo trovano, in paese neppure e passano due giorni a cercarlo senza risultati...».

«Lo troveranno, questione di tempo», pensò Antonella a voce alta.

«Non ci scommetta, avvocato», disse Gianni con un lampo di orgoglio negli occhi. «Non Roberto, non in queste zone».

«Che intende dire?»

«Gliel'abbiamo detto prima, avvocato, Roberto è particolare, conosce il paese e la campagna qui intorno meglio di tutti. Lo sa cos'è successo quando aveva dieci anni? Eh Annala', diglielo all'avvocato cosa ha fatto Roby quando aveva solo dieci anni».

La moglie sollevò gli occhi al cielo come chi non ne può più di ripetere per l'ennesima volta la solita storia.

«Roby scappò dall'azienda e lo trovarono dentro un buco dopo un paio d'ore», rispose Annalaura sbrigativamente.

«Eravamo all'ovile e mio figlio, di dieci anni!, si era offeso per qualche motivo che non ricordo. Allora esce correndo dall'azienda e scompare per più di tre ore. L'ho cercato ovunque avvoca', da tutte le parti e alla fine sono dovuto tornare in fretta qui a casa in macchina per prendere il cane. È stato lui a portarmi in un nascondiglio, dieci metri dietro l'ovile, che non avevo mai visto in cinquant'anni. In mezzo ai rovi c'erano dei grossi massi e tra i massi una minuscola apertura dove lui si era rannicchiato. È rimasto nascosto lì,



fermo e zitto, per almeno quattro ore. Di posti come quelli da queste parti è pieno, e le assicuro che lui li conosce tutti. Se non si vuole fare trovare non lo trovano avvocato, ne stia certa».

«Non è necessariamente un bene, anzi».

«Perché?»

«Perché se si nasconde ci sarà un motivo. Se non ha nulla da temere è meglio che esca e si consegna quanto prima. Lo metteranno dentro, va bene, ma poi troverò il modo di farlo uscire».

Antonella guardò i presenti: «Se non ha nulla da temere», concluse ripetendo il concetto.

«Adesso cosa dobbiamo fare?»

«Nulla, voi non dovete fare assolutamente nulla. Se viene la polizia collaborate e non date mai segni di insofferenza. Magari vi fanno le stesse domande dieci volte e voi per dieci volte dovrete dare sempre la stessa risposta. Rispondete solo alle domande e non fatevi prendere dal desiderio di parlare e parlare e parlare. In questa fase più si parla peggio è. Risposte semplici, secche e non compromettenti. Chiaro?».

Tutti annuirono. Antonella non era molto convinta che avessero effettivamente capito. Decise di accertarsene con un metodo empirico che aveva sperimentato anche in altre occasioni.

«Potrei rimanere sola un attimo con la signora Maria per favore?». Ci fu un momento di incertezza.

«Si tratta di due minuti, poi vi spiego».

Gianni e Annalaura uscirono dalla stanza. Antonella rimase sola con Maria. Si accomodò di fronte a lei e la guardò fissa negli occhi.

«Dunque signora Maria, faccia conto che io sia della polizia. Ok? Le faccio qualche domanda e lei risponda sinceramente, quello che dice può essere importante».

«Va bene», rispose Maria.

«Allora signora, Roberto conosceva Mariano Spada, la seconda vittima?»

«Sì, certo, come no. In paese si conoscono tutti e poi Roberto ha sempre visto sin da piccolo Mariano a caccia con il padre».

«Lei sapeva che Mariano Spada andava in giro a dire che il figlio di Gianni Cherchi, Roberto, era uno mezzo scemo?», Antonella improvvisava.

Maria sgranò gli occhi. «No, ma un sacco di gente diceva cattiverie su Roberto. Solo perché era particolare».

«E Roberto lo sapeva che Mariano Spada diceva di lui che era uno spostato?»

«No, credo proprio di no».

«Visto che lei lo conosce bene, pensa che Roberto fosse il tipo da accettare di essere deriso per tutto il paese da qualcuno?»

«No, certo che no».

«Roberto era quindi uno che sapeva farsi rispettare, vero signora Maria?»

«Assolutamente sì».

«E per farsi rispettare era capace di tutto, vero? Come le persone di valore di queste parti».

«Be' sì, proprio così».

«Ok, basta così».

Antonella si rilassò e si tolse l'improvvisata maschera da poliziotta. Chiese a Maria di uscire e di fare entrare Annalaura e anche con lei simulò un interrogatorio della polizia. Le bastò una sola domanda.

«Signora, perché Mariano Spada odiava Roberto?».

Annalaura rispose d'impeto: «Perché Roberto era intelligente mentre Mariano la testa ce l'aveva solo per metterci il cappello sopra!».

Antonella scosse la testa. «Basta così, faccia entrare suo marito e sua cognata, che devo spiegarvi cosa intendo per risposte semplici e non compromettenti». Mentre Annalaura andava a chiamare i familiari, Antonella sentì distintamente una risata uscire dalla bocca sdentata di nonna Giannina.

Rimase un'altra mezz'ora a provare a limitare i danni che la famiglia di Roberto avrebbe potuto fare se interrogata da investigatori astuti. Era arrivata al termine della visita.

«Una cosa importante, se Roberto cerca di mettersi in contatto con voi sappiate che siete tutti certamente intercettati. Anche adesso probabilmente qualcuno ci sta ascoltando anche se non potrebbero».

Tutti si guardarono intorno come se all'improvviso fosse entrata una presenza invisibile ma percepibile nella stanza.

«Se vi chiama al telefono, limitatevi a chiedergli come sta, nient'altro, e in pochi secondi dovete chiudere la telefonata. So che non sarà facile ma è meglio così, tutto quello che direte voi e che dirà lui lo sentiranno anche gli investigatori. Non sognatevi di fare il minimo riferimento al caso giudiziario. Se invece si mette in contatto con voi in qualche altro modo, fategli sapere che deve riuscire a comunicare direttamente con me. Questi sono i miei recapiti. Questo è un numero di telefono *pulito*. Io con lui ci posso parlare perché sono, o sarò, il suo avvocato. Chiaro?».

Poi Antonella si rivolse di scatto a Maria. «Quindi, signora Maria, se Roberto la chiama al suo cellulare e le dice che vuole parlare con me, lei cosa fa?»

«Gli do quel numero di telefono», rispose come se fosse a un telequiz con l'ansia di non avere dato la risposta giusta.

Si sentì in lontananza un'altra risatina di nonna Giannina.

«Così intercettano la telefonata e lo beccano di sicuro!», Antonella sospirò. «Ricordatevelo: per telefono non dovete parlare di lui e possibilmente non dovete parlare con lui. Se vi dovesse chiamare, salutatelo e poi chiudete subito la conversazione. Se avete confessioni da fare venite da me e ne

parliamo a quattr'occhi. Resistete alla tentazione anche di parlare tra di voi dentro casa o in macchina. È chiaro?».

Annuirono.

Antonella sapeva di non potersi fidare. Ci vuole ben altro per frenare la lingua di chi ha l'esigenza quasi fisiologica di parlare e lei, che per diciott'anni aveva vissuto in un paese poco più grande di Borore, lo sapeva benissimo. Da bambina assisteva meravigliata alle riunioni tra comari che si consumavano nella cantinetta di casa sua mentre si preparavano quintali di dolci per la festa del paese. Le donne parlavano in continuazione di tutto e di tutti. Discorsi fatti centinaia di volte, che si riproponevano e si accettavano come se fossero nuovi. Il passato remoto e quello più prossimo s'intrecciavano tra di loro in un groviglio di parole che raccontavano di persone vive e morte che avevano vissuto le più straordinarie o deludenti vite. Ormai Antonella abitava in città da più tempo di quello trascorso in paese, eppure i tempi della sua infanzia e della sua adolescenza li rimpiangeva ancora e non solo perché era giovane e con tutta la vita davanti, ma anche per cose come quelle riunioni tra comari, talvolta malamente inacidite, che denunciavano i difetti del mondo mentre preparavano meravigliosi dolci.

«Prima di andare via vorrei vedere la camera di Roberto, per favore». Antonella seguì il corteo sino al piano di sopra. Prima di entrare Annalaura spiegò ad Antonella che tutto era rimasto come l'aveva lasciato il ragazzo. I carabinieri e la polizia avevano perquisito la stanza, raccolto tracce personali ma sostanzialmente non avevano spostato nulla.

Antonella girò la maniglia, sentì uno scatto e, contemporaneamente, senza che nessuno avesse toccato l'interruttore, la luce si accese. Antonella guardò il piccolo e semplice meccanismo di leve che dal cardine della porta andava a urtare l'interruttore quando la maniglia veniva girata.

«È una delle stranezze di mio figlio. Gli piace fare queste cose da quando era piccolo. Ce ne sono anche altre sparse per la casa e in azienda. Che poi gli ho detto: "Ma perché non ti compri un sensore che costa pochi euro?". Macché, gli piace così».

Antonella sorrise, entrò timidamente nella stanza, si guardò intorno e rivolse l'ennesima occhiata interrogativa verso Annalaura.

«Lo so avvocato, lo so... non c'è il letto. Cosa vuole che le dica, dorme per terra sopra una coperta, gli piace così...».

# 3

Dalla minuscola feritoia che si apriva tra due listelli sbeccati della tapparella, Roberto vide la luce della sua stanza accendersi. Era molto distante e lo spazio visivo troppo limitato per capire chi fosse entrato in camera sua. Si sgranchì la schiena, bevve un sorso d'acqua e si sdraiò per terra, con solo una coperta a separarlo dal freddo pavimento dell'appartamento che stava occupando da tre giorni.

Non appena aveva avvertito la presenza dei carabinieri intorno a casa aveva messo in atto il piano di fuga che teneva già pronto e collaudato da un paio d'anni, quando aveva capito che prima o poi avrebbe combinato il guaio. Si era semplicemente reso conto che combinare guai era la logica e ovvia conseguenza di chi decideva di vivere e morire a Borore. Lui non si sarebbe potuto sottrarre al suo destino come non lo avrebbero potuto fare le famiglie Sarais e Columbu che portavano avanti una faida silenziosa e sanguinosa che durava da quarant'anni, o le decine di donne che tutte le notti subivano in silenzio la violenza dei loro uomini, o gli eroinomani e cocainomani che si bruciavano le vene e il naso, o tutti gli altri che sorridevano allegri mentre la vita scivolava via inutilmente. Quelli erano i loro guai, ma Roberto sapeva che il suo guaio sarebbe stato un altro, un guaio di quelli che ti fanno finire dietro le sbarre per sempre o, nella peggiore delle ipotesi, ti fanno finire ammazzato e buttato nella porcilaia fino a che anche le ossa non siano state disintegrate dai denti di dieci maiali affamati.

Il guaio, in qualsiasi modo l'avesse messo in opera, non l'avrebbe potuto evitare, di quello era certo, ma le conseguenze forse sì. Bastava stare attenti, usare cautela e avere qualche buon piano pronto all'uso.

Il giorno della sua fuga Roberto aveva visto dalla finestra le macchine dei carabinieri avvicinarsi a fari spenti e alcuni agenti in borghese passeggiare con finta disinvoltura nelle vie vicino a casa. Aveva capito che era giunta l'ora di mettersi in moto. Aveva preso dall'armadio un sacco in cui da circa un anno teneva custoditi e perfettamente sigillati un cambio completo di pantaloni, maglie, biancherie e scarponi, tutti nuovi e mai usati. Aveva indossato gli abiti e velocemente, ma senza alcuna concitazione, aveva aperto

la finestra del bagno che dava su una via laterale, poi aveva preso e messo in spalla il grosso zaino in tela che teneva pronto da tempo con tutto il necessario per una lunga assenza, come una gestante che all'ottavo mese tiene pronta la valigia con la biancheria per l'ospedale. Dopo aver messo una propria fotografia recente sul tavolino della camera, si era calato dalla finestra del primo piano aiutandosi con la grondaia. Con un meccanismo a scatto era riuscito a fare chiudere la finestra della camera. I carabinieri avrebbero pensato che era fuggito dal bagno, usando poi una stradina obbligata che portava verso l'aperta campagna e così avrebbe avuto un buon margine di tempo e una discreta tranquillità per potersi allontanare.

# 4

«Questo è Roberto?», chiese Antonella prendendo la fotografia sul tavolo.

«Sì, è lui».

«Di quand'è questa foto?»

«Sarà di un paio di mesi fa».

Antonella guardò con attenzione la fotografia. Era molto diverso da come l'aveva immaginato. Chissà per quale associazione d'idee aveva pensato che Roberto fosse un tipo insignificante, una specie di secchione con un fisico esile, capelli impomatati e acne giovanile in piena esplosione. La foto invece mostrava un ragazzo, anzi, un uomo fatto, di altezza media ma ben piazzato e dotato di muscoli donati con generosità un po' dal destino clemente, un po' dal duro lavoro in azienda. Il viso ricordava ad Antonella quello di un anarchico anni Settanta con barba nera lunga e folta e capelli scuri mossi sino alle spalle.

In quel groviglio di peli e capelli i lineamenti di Roberto erano quasi irriconoscibili. Gli occhi neri lanciavano uno sguardo che colpì Antonella sin nelle viscere.

«La polizia ce l'ha questa?», chiese.

«Sì, ne ha fatto delle copie quando sono venuti qui».

«Da quanto tempo suo figlio ha questo aspetto?»

«Anche la polizia ce l'ha chiesto».

«Allora?»

«Saranno due anni che ha smesso di radersi la barba e tagliarsi i capelli. Qualche rara volta si dava una piccola aggiustata ma senza cambiare di molto».

«Una specie di barbone», intervenne Gianni Cherchi.

«Sì, però era più pulito di chiunque altro. Si lavava in continuazione, almeno due docce al giorno, d'estate anche tre, una specie di mania», tenne a precisare la madre.

«Posso tenerla?»

«Sì, certo».

«Ora è meglio che vada».

# 5

Roberto aveva costeggiato il muro della sua abitazione per una ventina di metri totalmente immerso nel buio, poi si era fermato. Avrebbe dovuto attraversare la strada sino a dove la luce dei lampioni non arrivava. Ma in quei cinque metri sarebbe stato facilmente visibile. Era l'unica criticità del piano, ma non era riuscito a pensare a valide alternative: sarebbe dovuto passare da lì e l'avrebbe dovuto fare prima che la strada si riempisse di macchine e persone. Roberto detestava le incognite, tutto ciò che non era programmato e che non dipendeva da lui lo metteva in uno stato che non si sarebbe potuto definire agitazione, quanto piuttosto smarrimento. Anche quando girovagava apparentemente senza meta per le vie del paese o nelle strade di campagna, lui sapeva sempre dove stava andando. I cinque metri illuminati che lo separavano dall'altra parte buia della strada e in cui essere visto o meno dipendeva solo dal fato, rappresentavano un ostacolo apparentemente insormontabile. Avrebbe dovuto sperare che non lo vedessero e non poteva fare altro che augurarsi che non accadesse. Era rimasto fermo per molti secondi, poi, quando già riusciva a distinguere le parole dei carabinieri che si avvicinavano, aveva ordinato alle sue gambe di muoversi e queste avevano obbedito, benché l'istinto si ribellasse. Era andato tutto bene. Da quel momento era stato facile e, seguendo le sacche di buio che la scarsa illuminazione pubblica di Borore concedeva, Roberto aveva raggiunto una delle tante case abbandonate del paese, ad appena un centinaio di metri dalla sua. Borore si stava spopolando da decenni, i giovani fuggivano alla ricerca di un avvenire e quando i vecchi morivano le case rimanevano chiuse e vuote. Solo d'estate capitava che alcune di quelle abitazioni venissero riaperte da qualche parente nostalgico.

Roberto nel corso dei mesi precedenti aveva segretamente aperto e ispezionato molte case, per capire quali fossero le migliori per il suo piano di fuga. Aveva la certezza che la polizia non l'avrebbe cercato in paese e tantomeno in qualche casa a due passi dalla sua. Uno come lui, che viveva sempre in azienda e all'aria aperta, sarebbe senz'altro fuggito in campagna; chi avrebbe mai pensato di ispezionare una per una le centinaia di case di

Borore? Con gli abiti nuovi e la costante pulizia del corpo, neanche i cani l'avrebbe mai trovato. Per il resto bastava stare in silenzio e attendere, ma quella era la parte più facile del piano.

Era arrivato alla casa prescelta, la finestra sul retro era totalmente al buio e non c'era nessuna possibilità di essere visto. Dopo aver levato con accuratezza alcuni listelli della veneziana aveva infilato la mano e fatto scattare la maniglia dall'interno. Era scivolato dentro e aveva rimesso tutto a posto. Da fuori nessuno avrebbe mai potuto accorgersi che vi era qualcosa di anomalo nella finestra. A quel punto aveva sistemato la coperta per terra e vi si era addormentato sopra. Per paura che qualche lama di luce fuoriuscisse dalle finestre e tradisse la sua presenza, la notte non accendeva le candele che aveva con sé e rimaneva immerso nelle tenebre.

Noia. Un'insopportabile noia durante i giorni trascorsi nella casa. Aveva tutto quello che gli serviva per sopravvivere, ma doveva combattere contro un nemico invincibile come la noia. Anche pensare era complicato quando non aveva nulla da fare. Roberto pensava quando agiva e se il corpo si fermava la testa perdeva colpi. Si ricordò di qualcosa che gli aveva detto alcuni anni prima un tizio di città che era andato in azienda a comprare del formaggio: «Voi pastori fate una vita che noi invidiamo, sempre all'aperto, ad annusare la campagna, ammirare i colori della natura, vedere la vita che scorre. In città forse siamo più comodi ma non abbiamo tutto questo. Ho letto un libro scritto da un allevatore e le giuro che mi ha fatto venire voglia di mollare tutto e aprire un'azienda agricola». Roberto, che leggeva pochissimo, aveva recuperato in biblioteca il libro di cui gli aveva parlato il tizio di città e l'aveva letto. Raccontava della felicità di stare sdraiati all'ombra di una quercia a guardare le nuvole e osservare gli uccelli, cullati dai belati delle pecore e dall'abbaiare dei cani. E capire dal tipo di belato e dall'intensità dell'abbaiare dove fossero le pecore senza neanche doverle guardare. Il libro parlava di quello e di tanto altro. Roberto l'aveva terminato e si era convinto che l'autore non aveva mai messo un piede in campagna perché nessuno sapeva meglio di lui che, quando si deve stare forzatamente fermi a badare al gregge, si prova solo freddo o caldo e comunque sempre noia. La noia, sempre quella, altro che respiro della natura e sinfonia di colori! Solo noia. Ma aveva anche capito che la noia all'aria aperta era assai migliore di quella trascorsa al buio di una casa malsana che ti imprigiona tra le sue mura come un ricercato.



# 6

Antonella era ormai sulla soglia della casa di Gianni Cherchi.

«Prima di andare vorrei chiedervi un'ultima cosa».

«Ci dica».

«Come mai avete pensato a me? Io non sono di questa zona, io lavoro a Cagliari e so che da queste parti ci sono avvocati molto bravi. Chi vi ha fatto il mio nome?»

«È stato l'avvocato», rispose Annalaura.

«Chi?»

«Sì, l'avvocato che vive qui in paese. Il giorno dopo che sono venuti i carabinieri noi siamo andati da lui, ma ci ha detto che era un affare molto delicato e dovevamo rivolgerci a un bravo avvocato penalista. Siccome noi non ne conoscevamo gli abbiamo chiesto di indicarcene qualcuno e lui ci ha fatto il suo nome. Così l'abbiamo chiamata subito».

«Che poi non è proprio avvocato, cioè non fa cause, più che altro spiega le cose di legge», aggiunse Gianni.

«E come si chiama?»

«Ah boh! Mi sembra che ha un nome strano, comunque tutti lo chiamiamo solo "avvocato"».

«Dove sta?»

«Vicino al municipio, c'è una casa ad angolo e un grosso portone scuro. Se ci vuole parlare, sul campanello c'è scritto "Avvocato", non può sbagliare».

«Molto bene, buonanotte».

Antonella si ritrovò immersa nella notte bororese, guardò l'ora. Era tardi e si sentiva troppo stanca per mettersi in macchina e guidare un'ora e mezza sino a Cagliari. E poi desiderava vedere il paese alla luce del giorno, farsi una lunga camminata e provare a capire che tipo di posto fosse Borore. Era spinta anche dalla curiosità di incontrare l'avvocato che l'aveva consigliata alla famiglia Cherchi. Non conosceva nessuno di quelle parti e non aveva mai seguito cause in quei fori. Decise allora di andare a dormire in un albergo a Macomer. Il giorno dopo sarebbe tornata a Borore.

Mentre guidava sino a Macomer realizzò che una camera d'albergo sarebbe stata il posto ideale per staccare la mente da tutto e immergersi nella lettura di quel che aveva trovato per caso due giorni prima.

I libri erano l'oppio di Antonella. Solo quando leggeva un bel libro riusciva a non pensare ad altro: la sua vita, il lavoro, le preoccupazioni, l'amore e il resto venivano confinati in spazi cerebrali periferici e tutta la sua attenzione veniva rivolta alle pagine del libro. Arrivata alla fine di una giornata faticosa la sua unica idea era quella di infilarsi dentro un pigiama pulito e dedicarsi alla lettura. Se poi tra le mani aveva qualcosa di particolare, allora quel desiderio si mischiava a un brivido adrenalinico.

Quando Antonella entrò nella piccola e accogliente camera d'albergo, Roberto Cherchi, Gianni, Annalaura, l'avvocato e tutta Borore erano solo spettri del passato, il presente era invece quel libro che pulsava vivo nella sua borsetta e che chiedeva solo di essere aperto e letto. Antonella si lavò e s'infilò sotto le coperte. Aggiustò un paio di cuscini dietro la schiena e afferrò il volume. Era una vecchia edizione del *Reader's Digest* con la copertina marrone anticata. Faceva parte di uno scatolone di libri che aveva acquistato in blocco in un mercatino rionale. Cinquanta euro per tutta la scatola, quello che c'era si prendeva senza la possibilità di verificare prima i titoli. Non era la prima volta che lo faceva e il più delle volte aveva trovato qualcosa d'interessante. Niente di raro o prezioso, ma titoli particolari che non avrebbe mai avuto la possibilità di conoscere o leggere in altri modi. Non era solo per trovare libri nuovi che Antonella comprava gli scatoloni, era anche, forse soprattutto, per godere del momento in cui apriva la scatola e li tirava fuori a uno a uno. Per prima cosa spolverava la copertina con le mani, poi guardava il titolo e infine apriva le prime pagine per vedere se c'era scritto qualcosa. La maggior parte delle volte non c'era nulla ma talvolta capitava di leggere una firma e una data e, più raramente, molto raramente, qualche dedica, e allora si sentiva ampiamente ripagata per la fatica di caricare sulla macchina e poi portare sino a casa il pesante scatolone. Era un po' come frugare nelle vite di tante persone che avevano toccato e vissuto quei libri prima di lei, e le piaceva immensamente.

Un paio di giorni prima, mentre esaminava attentamente i libri che estraeva dalla scatola, aveva preso una vecchia edizione del *Reader's Digest* che conteneva estratti di titoli visti cento volte, senza neanche firme o dediche che la rendessero degna d'interesse. Un libro inutile. Lo stava gettando nel mucchio dei libri da regalare quando si era accorta che molte delle pagine all'interno presentavano anomalie e non risultavano perfettamente allineate alle altre. Antonella allora aveva aperto il libro e vi aveva trovato un diario celato al suo interno. Qualcuno aveva sostituito molte delle pagine interne del *Reader's Digest* con quelle di un diario personale. I bordi erano poi stati tagliati con un'accuratezza straordinaria, tanto che difficilmente qualcuno se

ne sarebbe potuto accorgere con un'occhiata veloce.

Antonella era andata freneticamente alle prime pagine del diario e aveva letto alcune righe.

Oggi sono iniziate le vacanze. Le vacanze mi piacciono perché nel mio paese arriva tanta gente, ci stanno per poco, massimo due mesi e poi se ne vanno via...

Lo aveva richiuso subito. Era il diario di un bambino, troppo bello per essere letto sul tappeto di casa. Un tesoro simile meritava un contesto migliore. Così aveva messo il libro nella borsetta in attesa di iniziarlo. Poi era arrivata la telefonata della famiglia di Roberto Cherchi e le sue giornate si erano improvvisamente riempite.

Ma adesso, nella camera d'albergo di Macomer, il diario dello sconosciuto era tutto per lei.

Un diario è segreto, pensò Antonella ricordando le parole che l'avevano fortemente colpita durante l'esame testimoniale di Francesca Mura, nel dibattimento per l'omicidio di Alessia Deiana. Francesca si considerava il diario vivente di Alessia e per quel motivo si era rifiutata di rispondere alle domande durante un processo in corte d'assise davanti a mezza Italia. Erano trascorsi oltre cinque anni ma certe cose non si potevano scordare.

“È vero”, si disse, “un diario è segreto e questo diario è chiaramente più segreto degli altri per il modo in cui è stato custodito. Ma lo leggerò lo stesso, perché ormai non posso farne a meno”.

Aprì la prima pagina.

Oggi sono iniziate le vacanze. Le vacanze mi piacciono perché nel mio paese arriva tanta gente, ci stanno per poco, massimo due mesi e poi se ne vanno via. E quando tutti vanno via significa che io tornerò a scuola per un altro anno. L'anno prossimo farò la prima media. Ieri la mia maestra piangeva quando ci siamo salutati. Maestra Antonietta mi voleva bene e io volevo bene a lei, anche le volte che mi sgridava, credo che mi mancherà adesso che dovrò andare alla scuola media. Ieri mi ha preso da parte, mi ha dato un bacio e mi ha consegnato il quaderno sul quale ora sto scrivendo. Mi ha detto sai cos'è questo? Un quaderno le ho detto io. No, non è un quaderno. E cos'è allora? Un diario. Ma è come un quaderno, le ho detto. Allora lei ha preso un grosso pennarello rosso e sulla copertina del quaderno ha scritto DIARIO a lettere grandi. E adesso cos'è? Un quaderno con scritto sopra diario, volevo dirle, ma sapevo che non era la risposta che le piaceva, così ho detto un diario Maestra. Lei ha sorriso forse ha capito quello che stavo pensando. Poi mi ha detto delle parole complicate che anche se non le ho capite tutte mi hanno fatto sentire bene. Mi ha detto la vita non è facile, ma per alcune persone è ancora più difficile e quando superi un ostacolo ce n'è subito un altro che ti sbarrà la strada. Non tutti hanno la capacità di superare tutti gli ostacoli che la vita gli pone davanti, tu però queste capacità ce le hai perché sei intelligente e forte. E quando sentirai che le forze ti mancheranno cercherai quelle forze dentro di te e le troverai. Usa questo diario per scrivere quello che pensi e

quello che ti succede intorno, vedrai che ti sarà più facile trovare le forze. Mi piace che maestra Antonietta pensa di me che sono forte e intelligente così da subito ho iniziato a scrivere sul quaderno diario. Ma non so proprio cosa scrivere, il mio paese è bello solo d'estate quando arrivano i turisti e c'è sempre tanto movimento, spero che anche quest'anno arrivi Martina con la sua famiglia, Martina è una mia amica di Brescia che sta addirittura in Lombardia. Lei viene qui tutti gli anni con la sua famiglia per un mese. Io non sono mai andato in Lombardia, a dire la verità non sono mai andato da nessuna parte, tranne una volta a Nuoro per parlare con dei signori che mi facevano domande su mio papà. Mi avevano chiesto se mio papà mi voleva bene e se mi aveva mai dato uno schiaffo. Poi dopo un sacco di altre domande mi avevano anche chiesto se papà aveva mai colpito mia mamma. Quella era stata l'unica volta che sono andato fuori dal paese. Devo solo aspettare il primo luglio e poi Martina arriverà, almeno spero.

Sono andato a casa della maestra e le ho detto che non sapevo cosa scrivere sul diario, cioè che vorrei scrivere, davvero, ma che quando prendo la penna non mi viene niente di interessante da scrivere. Allora mi ha detto di raccontare quello che mi succede in casa e descrivere la mia famiglia, che poi le parole sarebbero venute da sole. La mia famiglia però non è tanto interessante. Siamo solo io, mamma, papà, mia sorella grande Alessia e mia sorellina di un anno. Con Alessia non parlo molto, prima sì, adesso è grande, ha quasi quindici anni e sta con quelli grandi come lei. Mia sorellina piange sempre, è tranquilla e buona solo quando dorme o è con mamma o è in braccio ad altri bambini, infatti a me e ai miei amici fa sempre dei grandi sorrisi. Papà fa il muratore ma non lavora tutti i giorni, quando non lavora sta con i suoi amici al bar, ma non quello della piazzetta, quello dall'altra parte del paese dove c'è il barista che si chiama Mario e una macchinetta che dà le gomme tonde da masticare colorate. Papà non vuole che io vado lì al bar quando c'è lui, però una volta ci sono dovuto andare perché mamma doveva parlargli che erano arrivati dei signori da Nuoro. Tu rimani qui mi aveva detto, e mi aveva dato un po' di monetine per le cingomme. Mamma invece sta a casa quasi tutto il tempo, io le voglio bene e vorrei che non piangesse più. Invece ogni tanto anche se non c'è motivo le scendono le lacrime e allora fa finta di dovere fare la pipì e va in bagno e se vede che me ne sono accorto mi dice di non dire niente a papà. Ma perché piangi? Solo un po' di mal di pancia. Ma io so che non è vero. Quand'ero più piccolo io piangevo per il mal di pancia adesso non lo faccio più. Sino all'anno scorso piangevo quando papà mi picchiava e anche Alessia piangeva quando papà la picchiava, adesso però non piangiamo più. È solo un po' di dolore, poi passa, a volte dura qualche giorno o anche una settimana come Alessia l'anno scorso quando era uscita una sera con un ragazzo di Roma. Ma non ho mai visto mamma piangere quando papà le dava uno schiaffo. Ma allora perché piange così da un momento all'altro?

Oggi dovrei parlare un po' di Alessia ma non mi va. La verità è che non mi piace parlare di me e della mia famiglia, mi piacerebbe invece raccontare delle storie, magari storie vere che succedono qui in paese, magari qualche avventura. A scuola ho letto un libro che mi ha dato la maestra, era un libro di Sherlock Holmes, ho imparato subito a scriverlo perché con tutte quelle acca e anche la cappa mi sembra davvero un nome

fantastico. È il primo libro che ho letto dall'inizio alla fine e mi è piaciuto moltissimo. Potrei raccontare la storia perfettamente, alcune pagine le ho memorizzate subito perché mi piaceva tantissimo anche se non credo di avere capito tutto. Ma soprattutto mi è piaciuto lui, Sherlock che investigava e scopriva i misteri senza nessun aiuto, solo con la sua superintelligenza. Io non sarò mai come Sherlock Holmes però adesso se dovessi dire cosa voglio fare da grande rispondo l'investigatore. Risolvere misteri. Anche io forse posso risolvere qualche mistero come Sherlock, magari niente di particolare ma un misterietto piccolo piccolo lo potrei risolvere anche io. Il problema è che qui non ce n'è di misteri. A gennaio avevano trovato zio Cesare, che non è mio zio ma tutti lo chiamano così in paese, morto sparato in una strada di campagna. Sono arrivati i carabinieri ma il mistero è durato poco. A spararlo era stato uno di un altro paese che gliela aveva giurata da vent'anni. Almeno così si diceva. Ho chiesto alla maestra cosa significava averla giurata da vent'anni. La maestra non voleva parlare in classe di quella storia, ma poi alla ricreazione si è avvicinata a me e ha detto che nei paesi prima o poi il male che fai ti ritorna indietro. Zio Cesare aveva fatto del male tanti anni prima e adesso quel male gli era stato restituito con una fucilata. Mi sembra giusto e forse anche alla maestra sembrava giusto, eppure i carabinieri avevano messo in galera il tipo dell'altro paese e mi hanno detto che rimarrà in galera per tutta la vita. Quindi forse tanto giusto non è. Comunque io non mi arrendo, troverò un mistero e lo risolverò.

# 7

Il giorno dopo, alle nove e trenta del mattino, Antonella era già a Borore. Per due ore girovagò nel paese semideserto. Era simile a molti altri che aveva visitato. La strada principale che l'attraversa dividendolo in due, la chiesa adiacente alla piazza maggiore, il municipio poco distante e intorno tante viuzze strette con casette di non più di due piani una attaccata all'altra, con la porta d'ingresso sulla strada e un piccolo giardino sul retro. Le ville singole invece erano in periferia.

Antonella andò a vedere le case dove erano stati commessi gli omicidi fotocopia di Giuseppe Nonnis e Mariano Spada. Sbirciando oltre i muretti, ne studiò il retro. Nella maggior parte le finestre e le porte che si affacciavano sul giardino posteriore erano aperte, anche se apparentemente non c'era nessuno in casa. E anche quelle chiuse non davano la sensazione di essere a prova di ladro.

Non era sicura di sapere a cosa le servisse calarsi nel ruolo di investigatrice; le piaceva, questo sì, ma lei era un avvocato e il suo lavoro l'avrebbe dovuto svolgere altrove. Forse semplicemente la stuzzicava l'idea che Roberto Cherchi fosse innocente e allora il suo compito sarebbe stato quello di trovare il vero colpevole, o almeno di dimostrare la sua estraneità ai fatti. Purtroppo, da quel poco che sapeva, Roberto era spacciato nonostante la difesa della famiglia. Aveva imparato nel tempo che il maggior indiziato di un delitto in genere è anche il colpevole. E poco conta che i romanzi e i film raccontino il contrario, quelli sono romanzi e film, appunto, mentre quella era la pura e semplice realtà.

Tornò infine alla piazza principale ed entrò nell'unico bar. Ordinò un caffè, lo bevve velocemente e poi andò a pagare alla cassa.

«Già pagato», disse il proprietario.

«Come sarebbe a dire?»

«A posto».

«Ma se lei non ha parlato con nessuno da quando sono entrata, come fa a essere già pagato?»

«Qui gli ospiti non pagano».

Antonella mise alcune monete in una cassetta per una raccolta fondi di beneficenza e decise di approfittare della gentilezza del barista.

«Sto cercando l'avvocato, mi sa dire dov'è?»

«Quella casa lì di fronte, non può sbagliare».

«Come si chiama?»

«Ha un nome strano, comunque qui tutti lo chiamiamo l'avvocato».

«E che tipo è?»

«Uno di poche parole. A volte viene qui, legge il giornale, scambia un paio di battute e poi va via».

«Di cosa si occupa? Civile, penale, amministrativo?»

«Lui aiuta un po' tutti qui in paese, dà consulenze, scrive lettere, cose così insomma, e non chiede soldi. È una specie di benefattore».

«Ah sì?»

«Già. Anche a me mi ha aiutato. Mi era arrivata roba da pagare, mi ha scritto una lettera che io ho spedito e non mi hanno più cercato».

«E non le ha chiesto niente?»

«No. Anzi, per la verità, mi ha detto di offrire un po' di colazioni a qualcuno di quelli disperati. E ultimamente di disperati ce n'è un sacco da queste parti con la chiusura delle fabbriche e tutto il resto».

«Quindi anche il caffè me l'ha pagato lui?»

«No, quelle colazioni sono finite da un sacco», sorrise, «il caffè glielo offre il paese, non si dia pensiero».

Quasi divertita, Antonella aveva deciso di andare a trovare il suo collega benefattore. Che, a dirla tutta, anche lei di pratiche gratis per poveracci ne aveva seguite un'infinità, ma erano, per sua fortuna, solo una piccola parte del suo lavoro. E comunque aveva ricevuto solo ringraziamenti, non l'appellativo di benefattrice dell'umanità.

Nel frattempo un gruppo di persone si era seduto a un tavolino e stava parlando di Roberto Cherchi. Antonella prese il giornale e si sedette lì vicino facendo finta di leggerlo. Non poteva vedere le facce di chi parlava ma sentì un dialogo interessante.

«Sentito hai Gino?»

«Gino chi?»

«Gino Camboni».

«Quello di Silanus?»

«Eh, lui. Dice che ha visto il figlio di Gianni vicino all'ovile».

«Quando?»

«Ieri notte. L'ha visto da lontano ma era lui perché aveva i capelli lunghi. E poi mancava roba dall'azienda, corde e altro. Sicuramente aveva bisogno di cose ed è andato a cercarle lì all'ovile di Gino».

«E c'è andato dai carabinieri a dirglielo?»

«No e non lo farà, non vuole storie. Lo sai com'è fatto Gino, meno si fa

vedere dai carabinieri meglio è».

«Se c'ero io lo sparavo. A pallettoni. In faccia come ha fatto lui con Giuseppe e Mariano».

«Un matto è, uno scemo. Cosa gli spari a fare? Devi prenderlo e metterlo in un manicomio, quello devi fare».

«No, no, deve pagarla. Anche se è scemo io se lo vedo lo sparo. In faccia. E anche Gianni mi sta facendo incazzare. Che va in giro a dire che non è stato Roberto ad ammazzarli. E perché allora è scappato? Eh? Meglio che scappi davvero, ché se lo becco lo ammazzo».

«Tanto lo trovano. È un ragazzino, dove vuoi che vada? Sarà in giro a nascondersi per la campagna, poi quando avrà fame esce fuori e lo trovano. Qui in paese ormai non lo aiuta nessuno e i genitori sono controllati giorno e notte».

Al tavolo si avvicinò un uomo sulla cinquantina. Ordinò una bottiglia di birra e la versò nei bicchieri degli altri.

«Allora?»

«Di Gino dicevamo».

«Gino di Silanus?»

«Lui».

«E cosa?»

«Dice che ha visto il figlio di Gianni vicino all'ovile».

«Lo so, ma non era lui. L'ho incontrato stamattina, a Gino, ed era un altro quello che gli ha fregato gli attrezzi dall'ovile. Un servo pastore di fuori, uno mezzo balordo. Ha già restituito tutto senza denuncia né niente. Solo qualche schiaffo».

Aleggiò un po' di delusione tra gli uomini. Preferivano la storia di Roberto fuggiasco che iniziava a tradirsi.

L'ultimo arrivato continuò: «Mia moglie ha incontrato Annangela ieri, la moglie di Mariano».

«E come sta?»

«E come vuoi che sta, mezzo sconvolta sta».

«Ha visto il marito sparato in faccia: certo che è sconvolta».

«Mia moglie dice che comunque cerca di farsi forza. Le ha raccontato anche delle cose».

«Tipo?»

«Che quel figlio di puttana di Roberto le girava intorno».

Antonella drizzò le orecchie, voltò la pagina del giornale e si immerse nell'ascolto degli uomini.

«In che senso?»

«La spiava. Molte volte lo vedeva passare davanti alla finestra di casa sua e ci guardava dentro. Ma lei non lo aveva mai detto a Mariano perché aveva paura che succedeva un casino. Mariano lo faceva fuori se lo sapeva, e faceva



pure bene».

«Se Mariano doveva fare fuori tutti quelli che hanno guardato Annangela, mezzo paese sarebbe al camposanto oggi. Noialtri pure».

«È diverso. Annangela era, e pure adesso lo è, una gran femmina, ma nessuno l'avrebbe mai spiata di nascosto a casa sua. Non si fa. Annangela glielo doveva dire subito al marito e adesso sarebbe Roberto a essere morto non Mariano, che era una testa di cazzo, diciamolo pure, ma che non si meritava di finire così».

Il discorso poi deviò su altre questioni che ad Antonella non interessavano. Si alzò, salutò e uscì dal bar. Ora doveva solo andare a conoscere il fantomatico benefattore del popolo, poi sarebbe potuta tornare a casa sua.

# 8

Roberto iniziava a essere stanco del buio, dell'immobilità e della mancanza di informazioni. Era ancora troppo presto per abbandonare il rifugio in paese e lì dentro il tempo sembrava non passare mai. Non avendo altro da fare, ricontrollò ancora una volta il contenuto dello zaino. Coltello, rasoio da barba, saponetta, un gomito di spago ad alta resistenza, una corda di circa quindici metri, nastro adesivo, un cambio pulito di calze, mutande e maglietta intima, duemilacinquecento euro in banconote da cinquanta e cento, un paio di occhiali dalle lenti neutre e con la montatura semplice, una giacca a vento, una coperta, un maglione pesante, una radio con batterie di ricambio, dei vestiti buoni ben piegati dentro una busta, un piccolo borsello degli attrezzi, un binocolo, una macchina fotografica digitale e una vecchia cartuccia da caccia a pallettoni di colore blu, uno smartphone nuovo con una SIM mai usata. Per lenire la noia non poteva neanche accendere la radio né, anche avendole, avrebbe mai usato le cuffie che l'avrebbero isolato dal mondo senza la possibilità di accorgersi di eventuali pericoli. Nella tasca esterna dello zaino, dentro una busta di nylon, conservava alcune fotografie. Roberto sapeva che non era sicuro portarsele appresso, non dopo quello che era accaduto, ma aveva deciso di correre quel rischio.

Prese le foto e guardò Annangela. Erano scatti rubati dalla strada, in chiesa, nel suo giardino, a casa sua durante le rare visite che lei faceva. Poi c'erano quelle altre due foto, scure e mosse, dove lei era più bella che mai perché era libera, finalmente libera. Era di una femminilità che sconvolgeva i sensi di Roberto. Non l'amava ma la voleva, voleva possederla, averla, farle quello che il corpo di lei chiedeva. Toccare quei seni che esibiva senza pudore, baciarla freneticamente, stringerla e farla ansimare.

La sua malattia era Annangela, la moglie di un animale come Mariano Spada. Ma adesso Mariano Spada non c'era più, sepolto con mezza faccia in meno. Mariano non la meritava una donna come Annangela, lui sì.

Roberto abbassò la cerniera lampo dei pantaloni e senza staccare gli occhi dalle fotografie di Annangela provò a scaricare la sua passione e a trascorrere in modo diverso quei lunghi minuti di solitudine e ozio.

# 9

«Desidera?».

Una signora anziana avvolta in un lungo vestito nero da lutto aprì la porta di casa dell'avvocato.

«Buongiorno, cerco l'avvocato».

«Lo sa, oggi non è giorno di visite. Domani l'avvocato la riceve di sicuro. Venga presto però ché ci sarà molta gente».

«Non devo chiedere un parere legale. Se è in casa può dirgli che c'è Antonella Demelas? Mi faccia questa cortesia, per favore».

«Si accomodi qui». La signora si allontanò.

Antonella entrò in una sala d'aspetto arredata con mobili antichi in legno scuro. Era davvero curiosa. Non riusciva a immaginare come potesse essere questo avvocato benefattore.

La porta si aprì.

«Antonella!».

Lei lo guardò, sgranò gli occhi, fece un sorriso ed esclamò: «Quirico!».

Si strinsero la mano. «Sei proprio tu. Il benefattore! Quanti anni sono che non ci vediamo?»

«Almeno sei, è passato un po' di tempo».

«Non ti ho mai più rivisto dopo il famoso processo. Vedo ogni giorno l'enorme targa del tuo studio vicino al palazzo di giustizia, ma a te non ti ho mai incontrato. Com'è che sei finito qui a Borore, a centoquaranta chilometri da Cagliari?»

«Dai, entra che ti racconto».

Quirico le fece strada nello studio dove riceveva i clienti e la fece accomodare in un'imponente poltrona in pelle scura, poi si sedette sul divano di fronte. Antonella osservava i maestosi mobili che riempivano l'ambiente senza soffocarlo. Tutt'intorno le librerie piene facevano da tappezzeria e la scrivania in quercia vicino alla finestra risultava perfettamente intonata al resto. Le tende pesanti limitavano la luce che cercava di entrare con forza dalle due ampie finestre.

«Ti piace?», chiese Quirico vedendo lo sguardo di Antonella.

«Mi sembra di essere entrata in uno studio legale dell'Ottocento».

«È proprio la sensazione che volevo dare».

«Perché? Ti piace così?»

«In verità non molto, preferisco il moderno, ma mi è utile così. La gente si sente rassicurata quando entra in un luogo che è esattamente quello che si aspetta. Per l'immaginario collettivo questo è l'aspetto che deve avere uno studio legale».

«Ma questo non è proprio uno studio legale... da quello che mi hanno detto qui il diritto lo si regala, non lo si vende».

Quirico sorrise, si mise comodo e cominciò.

«Il giorno dopo l'assoluzione di Enrico La Torre sono diventato l'avvocato più richiesto di Cagliari, forse anche della Sardegna. Davvero, senza scherzi. Sono tornato in studio per riprendere il solito tran tran di giovane avvocato che deve farsi le ossa e ha iniziato a squillare il telefono. In continuazione, dalla mattina alla sera. Te la faccio breve: ho ricevuto in una settimana decine di nuovi incarichi, quasi tutti penali. A me che avevo fatto un solo processo in vita mia, che poi erano due...».

«Le famose mele dal carretto?», intervenne Antonella.

«Esatto, vedo che non le hai dimenticate».

«Non le dimenticherò mai!».

«Mi arrivavano incarichi di ogni genere: appelli, magistrato di sorveglianza, procedimenti a carico di minori, incidenti d'esecuzione, roba che non solo non avevo mai visto ma che neanche sapevo che esistesse. Ero disperato, avevo il futuro e il successo a portata di mano ma non potevo prenderlo perché non avevo le capacità e il tempo per farlo. Ho provato, lo giuro, ho provato a studiare, a mettermi al passo, ma non era possibile, ero letteralmente sommerso di nuove pratiche che avrebbero richiesto un tempo di studio infinito. Avevo quasi deciso di mollare tutto, accettare solo incarichi alla mia portata, chiedere parcelle superiori e tornare alla pacifica e collaudata routine. Poi mi chiamano due colleghi che conoscevo solo di nome, e che forse avevano intuito cosa stava accadendo, e mi propongono di associarmi a loro. Io avrei portato la clientela e loro l'avrebbero gestita. Ci ho fatto una lunga chiacchierata e, dopo un paio di giorni, abbiamo costituito l'associazione "Avv. Quirico D'Escard e associati", suona bene no? Comunque hanno pensato a tutto loro, hanno trovato la struttura, preso in mano le pratiche e sponsorizzato il mio nome in maniera eccellente. Segretaria, praticanti, collaboratori e nel giro di qualche mese lo studio viaggiava a gonfie vele. Per qualche tempo ho lavorato anch'io, seguivo alcune pratiche di diritto civile, ma dopo l'adrenalina iniziale e l'emozione di vedere finalmente il conto in banca che si gonfiava in modo imbarazzante ho tirato un po' di somme e ho finalmente capito quello che non avevo mai avuto il coraggio di ammettere, non foss'altro perché non avevo tante alternative.

Detesto fare l'avvocato e mi disgusta tutto l'ambiente. Antonella, te lo dico sinceramente, non sono tagliato per quel lavoro, a me piace fare altro, vorrei scrivere un romanzo per esempio e ora, se solo trovo l'ispirazione giusta, posso farlo. Volevo mollare e così ho fatto. Cercavo un posto dove rifugiarmi. Pensa, da giovane volevo andare negli Stati Uniti e invece sono finito qui a Borore. Perché proprio qui? Non lo so. Volevo un paese distante dal chiasso della città, uno valeva l'altro, così quando ho trovato l'annuncio di una casa in vendita qui nel lontano Marghine, sono venuto a vederla, mi è piaciuta, l'ho comprata, ristrutturata e mi ci sono trasferito. Io vivo al piano di sopra».

«E lo studio associato?»

«Quello continua ad andare a gonfie vele. Io non faccio nulla e ogni mese mi danno la mia parte. Comodo, no? Quando serve la mia presenza mi chiamano, indosso giacca e cravatta e vado a mettere qualche firma o a ricevere i clienti importanti. Due o tre volte al mese, non di più. Diciamo che meglio di così non poteva proprio andare. Prima di trasferirmi ho seguito personalmente solo un altro processo penale di cui un giorno se avrai voglia ti parlerò».

«Però adesso stai facendo l'avvocato qui».

«Sai com'è. In un paese piccolo un nuovo venuto fa notizia, tanto più qualcuno a tal punto idiota che decide di trasferirsi in un posto che dopo la chiusura delle fabbriche sta passando un periodo di fame nera. Si sparge la voce che l'idiota nuovo venuto è un avvocato e così un giorno una signora bussava alla mia porta e mi chiede se sono davvero avvocato. Ho detto di sì e ovviamente ho dovuto ascoltarla. Alla fine le spiego cosa deve fare, le scrivo su un foglio il testo della lettera che dovrà spedire e la saluto. Lei mi chiede quanto mi deve per il disturbo. Ho osato dire nulla e per poco non si incatenava davanti a casa mia per pagarmi, scene da tragedia napoletana. Allora ho avuto la malsana idea di lusingarla, ho detto qualcosa tipo "signora, lei deve essere un'ottima cuoca, io non sono bravo a cucinare e mangio solo panini, se proprio insiste per pagarmi mi porti qualcosa da mangiare, così mi fa felice". Mai l'avessi detto! Ha iniziato a portarmi teglie di lasagne, *malloreddus*, porchetto, di tutto. In tre giorni avevo il freezer pieno, così un giorno le ho detto di portare quelle cose a una famiglia povera che abita qui dietro e dire che gliel'offrivo io».

«Ecco che nasce la figura del benefattore».

«Più o meno, sì. La voce si è sparsa in un secondo e piano piano la clientela si è allargata: all'inizio solo una o due persone al giorno, adesso non hai idea. Vengono anche dai paesi vicini, e dove lo trovi un avvocato che lavora gratis? Se vieni in giorno di visita è un delirio. E siccome c'era sempre il problema di farmi pagare e io non volevo essere pagato anche per non avere problemi con il fisco (altro che benefattore!), sono andato a parlare con gli operatori dei servizi sociali che mi hanno dato un quadro delle esigenze della

popolazione indigente. Vieni con me, ti mostro qualcosa».

Antonella seguì Quirico sino a una porta laterale.

«Guarda cosa c'è qui».

Quirico aprì la porta. Antonella rimase sbalordita. In una stanza di almeno venti metri quadrati erano ammassati beni di ogni genere. Di fronte a lei c'era una scaffalatura piena di pannolini di tutte le taglie, sulla destra latte in polvere e alimenti per neonati. Poi vestiti, biancheria, giocattoli, bibite, decine di pacchi di pasta, conserve, libri, articoli di cartoleria. Un piccolo supermercato in miniatura alimentato dalle donazioni dei clienti di Quirico.

«Ho l'elenco delle famiglie bisognose e quando viene qualcuno che è nell'elenco gli do quello che serve. Ogni tanto ci provano anche quelli che poveri non sono e allora mi viene voglia di mollare tutto. Comunque la verità è che non sono un vero benefattore. I veri benefattori sono quelli che fanno il bene per un invincibile desiderio interiore di aiutare il prossimo, io lo faccio perché mi piace farlo, mi riempie le giornate e mi fa sentire apprezzato. Te lo ricordi, vero? L'autostima non è mai stata il mio forte. In questo modo mi sono guadagnato un po' di considerazione tra i bororesi, ho un buon modo per trascorrere il tempo e forse mi sono pure ritagliato un piccolo cantuccio di paradiso. Ovviamente non sono tutte rose e fiori. Alcuni mi odiano, tipo le suore del convento perché non hanno più l'esclusiva della generosità o il dottor Ferri, il medico di famiglia, che era l'unico gallo nel pollaio e prima di me aveva l'assoluto controllo sulla popolazione minuta, o un gruppetto di presunti aristocratici poveri in canna che si ergono a intellettuali del paese e che non accettano questa intrusione da parte mia nella vita della comunità, oppure ancora quelli che ti reputano degno di Borore solo se sei nato a Borore».

«E gli altri avvocati? Come l'hanno presa?»

«Di fatto io mi sorbisco solo le rogne, quelle piccole cose che in genere gli avvocati non vogliono fare. Più che altro offro consulenze o cerco di fare da mediatore per beghe di paese. Se poi c'è da iniziare cause vere li mando a Cagliari nel mio studio e io esco di scena. Per molti sono solo una specie di confessore: ascolto tutti, mi sorbisco ore di lamentele varie e soprattutto mi faccio i fatti miei. Anche se sono qui solo da cinque anni ho la fiducia di molta gente e conosco tanti retroscena degli abitanti di questo paese. Gli scheletri veri dei morti ammazzati non so dove siano ma per quelli nell'armadio sono diventato un esperto».

«Cosa ne pensi della vita in paese?»

«La verità?»

«Se vuoi».

«Se non fosse per questo ruolo che mi sono inventato e che mi dà un po' di soddisfazione, non avrei resistito più di un anno. Per chi ha vissuto tutta la vita in città, doversi abituare alla vita di paese è veramente dura. Il mio

passatempo filantropico mi consente di resistere, altrimenti sarei già fuggito perché qui c'è da spararsi alle palle».

«O in faccia», precisò Antonella.

«O in faccia, è vero, a pallettoni. Ed ecco il motivo per cui sei qui».

«Appunto. Perché proprio me? Non ci sentiamo da sei anni e poi tu sei titolare di uno degli studi legali più in voga di Cagliari. Potevi mandare i signori Cherchi a Cagliari dai tuoi colleghi associati».

«La risposta ufficiale è che non volevo avere nulla a che fare con questo caso. È una delle regole che mi sono dato: stare alla larga da questioni tra compaesani, e qui c'è addirittura un duplice omicidio. Ma la risposta vera è che i signori Cherchi avevano bisogno del migliore avvocato. E il migliore che abbia mai conosciuto sei tu. È la prima volta in sei anni che accade qualcosa del genere in questo paese, ma se fosse accaduto prima avrei comunque fatto il tuo nome».

«Be', che dire, grazie».

«Che idea ti sei fatta degli omicidi?»

«Lo volevo chiedere io a te».

Quirico temporeggiò. «Vorrei dirti che è un grosso errore e che Roberto non c'entra nulla, ma mentirei. Roberto Cherchi è sospettato perché è sospettabile della morte di Giuseppe e Mariano. Comunque preferisco non dirti nulla, meglio che ti faccia un'idea da sola di Roberto e di tutti gli altri, poi se vuoi ne parliamo e ci confrontiamo».

«Ok».

«In poco tempo tutti sapranno che difendi Roberto Cherchi, quindi è meglio che non ti faccia più vedere a casa mia. In un attimo penserebbero che io sto dalla parte del latitante e che ti sto passando informazioni. Brucerei in una volta sola la fiducia conquistata faticosamente in questi anni. Possiamo parlare quando vengo a Cagliari o al telefono se hai bisogno di informazioni, questo è il mio numero».

«Ok, allora vado».

Quirico accompagnò Antonella alla porta. Antonella lo guardò.

«Rispetto a sei anni fa sembri più...».

«...più cosa?»

«Più maturo, se non ti offendi».

«La verità è che sono lo stesso frescone di prima, solo che ho imparato a nascondere. Ti ricordi la prima volta che ci siamo sentiti al telefono e io ho fatto la più grande figura da coglione della storia dell'avvocatura?»

«Come potrei scordarlo?». Antonella ricordò con un brivido di divertimento quel momento.

«Quella volta mi avevi suggerito di aspettare sempre un attimo prima di parlare e accertarmi che la cosa che stavo dicendo fosse quella giusta. Ecco, con molta fatica l'ho imparato. Parlo poco, ascolto molto ed evito di

sbilanciarmi. Sono il re del qualunquismo, però ho drasticamente ridotto il numero delle figure da coglione. Immaginati che qui mi prendono anche sul serio...».

Antonella sorrise, lo salutò e uscì dallo studio.

Tornando a Cagliari chiamò l'avvocato che era stato nominato difensore d'ufficio quando la Procura aveva spiccato il mandato d'arresto per Roberto Cherchi e gli chiese di poter avere copia degli atti d'indagine. Parlando con il collega scoprì che le indagini erano state condotte anche da un ispettore della polizia giudiziaria che conosceva bene. Avevano studiato nella stessa facoltà di Giurisprudenza, poi, dopo la laurea, Massimo era entrato in polizia mentre Antonella aveva seguito la sua vocazione forense. La passione di Massimo per Antonella risaliva ad almeno quindici anni prima, ma quella scintilla che gli si accendeva negli occhi quando s'incontravano negli anditi del tribunale ancora non si spegneva, nonostante moglie e figlioletti. Il giorno dopo sarebbe andata a trovarlo nel suo ufficio.

“Chissà, potrei anche truccarmi un po'”, pensò.

Passò in studio, lavorò tutto il pomeriggio e arrivò a casa troppo stanca per continuare la lettura del diario. Si addormentò appena toccò il cuscino.



# 10

Dopo essersi sistemata la gonna, Antonella bussò lievemente alla porta di una delle stanze all'ultimo piano del palazzo di giustizia, nell'ala riservata alla polizia giudiziaria. Aprì senza attendere la risposta.

«Massimo?».

L'ispettore Cadoni rimase piacevolmente sorpreso dalla visita e le si fece subito incontro.

«Antonella, come stai?»

«Bene, grazie, tu?»

«Non mi lamento».

«Hai un attimo per me?»

«Certo, entra».

Antonella si sedette su una piccola poltrona dell'ufficio di Massimo.

«Roberto Cherchi. Ti dice qualcosa?»

«Al giorno d'oggi è come dire Al Capone. Il latitante più ricercato d'Europa. E a te cosa dice?»

«Lui personalmente nulla, ma i suoi genitori mi hanno nominato come difensore in sua vece».

«E si può?»

«Sì e lo sto facendo».

«E così difendi nientemeno che il serial killer Roberto Cherchi da Borore». Massimo sorrise. «È un grande onore per te. Correggimi se sbaglio ma nella carriera di un avvocato difendere un assassino seriale capita molto raramente».

«Credo che tu abbia ragione».

«Così devo rassegnarmi al fatto che sei venuta da me per carpire informazioni riservatissime dall'agente di polizia giudiziaria che segue le indagini e non solo per il piacere di venire a trovarmi».

Era la prima volta dai tempi dell'università che Massimo faceva allusioni su loro due. Ma l'avvocato Demelas l'aveva messo in conto.

«È normale, io ho bisogno del suo aiuto e in più mi sono anche messa, non a caso, il vestito da gnocca», pensò.

Antonella gli sorrise: «Sei tu che hai l'anello al dito, non io».

«Questo?». Massimo indicò l'anello nuziale. «Questo lo tolgo in un attimo, a costo di strapparmi il dito con un morso».

«E quelle? Togli anche quelle?». Antonella indicò le fotografie dei suoi figli di quattro e sei anni, appese alla parete dell'ufficio.

Massimo si lasciò cadere, vinto, sul divano di fronte ad Antonella. «Ok, si è scherzato un po'. Dai, spara: cosa vuoi sapere?»

«Gli atti d'indagine me li daranno stamattina e li leggerò. Ma prima di farlo volevo avere il tuo punto di vista. So che hai sentito come persone informate sui fatti un bel po' di gente a Borore. Ti sarai fatto un'idea su tutta la vicenda. Mi fido del tuo intuito, se la tua idea volessi condividerla con me, te ne sarei grata». Antonella mentiva, non aveva mai riposto alcuna fiducia nell'intuito degli altri, tantomeno in quello di uno sbirro. Ma doveva lasciargli il pelo per invogliarlo a parlare.

«Allora, tu cosa sai?»

«Fai conto che non sappia nulla».

«Ok», Massimo guardò l'ora, «ho un po' di tempo. Partiamo dall'inizio. È il 12 settembre, Sandra Manca, nota Sandrina, torna a casa alle sei meno venti del pomeriggio. Il marito Giuseppe Nonnis, per quanto ne sa lei, dovrebbe essere già lì. Come entra dentro casa viene immobilizzata, incappucciata e fatta sdraiare per terra. Dopo una ventina di minuti, forse mezz'ora, l'aggressore la lega su una sedia, armeggia con le sue braccia e alla fine le scopre il viso. Lei vede davanti a sé, completamente immobilizzato su una poltrona, il marito Giuseppe, anche lui imbavagliato. Si guardano con occhi dolci – questo me lo sto inventando io – poi lei riesce a liberare una mano, ma al polso di quella mano Roberto aveva legato una cordicella collegata al grilletto del fucile da caccia del marito. Il fucile è puntato su Giuseppe. La corda si tende e *bang!* Se avrai il coraggio di guardare le fotografie capirai cosa succede alla faccia di un uomo quando le arriva una scarica di pallettoni da caccia da una distanza di un paio di metri. Sandrina è sconvolta, eccetera eccetera».

«Poi, nove giorni dopo, il 21 settembre, l'assassino colpisce di nuovo. L'orario è quasi lo stesso e la vittima si chiama Mariano Spada, l'involontario carnefice anche in questo caso è la moglie Annangela che torna a casa dopo la palestra, viene aggredita, incappucciata, legata alla sedia e poi tende senza volerlo la cordicella attaccata al fucile e fa scattare il grilletto. Questa volta la rosa di pallettoni colpisce il marito all'altezza del collo e quasi lo decapita. Due delitti pressoché identici, stesse modalità, stessi tempi, stessi materiali. Uno la fotocopia dell'altro. Quando leggerai le dichiarazioni di Sandrina e di Annangela capirai cosa intendo. L'assassino è uno metodico, preciso, che segue il rituale con accuratezza».

«Davvero nessuna differenza?»

«Solo due particolari sono differenti, ma non abbastanza da farci pensare che si tratti di diversi assassini. Sandrina ha parlato di un killer dai modi, se non proprio delicati, quantomeno accorti. Non solo non le ha usato violenza di alcun genere ma anche quando ha armeggiato con il suo corpo l'ha fatto prestando attenzione a non provocarle dolore. È anche un atteggiamento comprensibile, visto che lei non era la vittima designata. Comunque, detto tra noi, so che è un commento becero, ma ti assicuro che il movente passionale o anche solo di violenza sessuale con una come Sandrina è da escludere per oggettivi motivi».

«E Annangela invece?»

«Lei sicuramente ha i requisiti per giustificare un movente erotico perché è una bella donna, molto sensuale; un gran fisico, aiutato anche dalla palestra che pare frequenti con assiduità: pesi, body building, cose così. Lei ha raccontato di essere stata toccata sul seno e sul sedere dall'assassino. Ma niente di più, nessuna violenza carnale vera e propria. Anche i palpeggiamenti sono stati limitati, da sopra i vestiti e per poco tempo. Quindi l'assassino non è entrato per violentarla ma non è riuscito a trattenersi di fronte a una donna come Annangela. La seconda differenza è che Annangela ha parlato di modi bruschi e per niente delicati. Ma anche questo può essere spiegato con il tempo a disposizione. Se il killer aveva i minuti contati non poteva preoccuparsi di usare i guanti bianchi con lei. Io sono convinto che fosse la stessa persona e lo è anche il procuratore Lintas che conduce le indagini».

«L'assassino com'è entrato in casa delle vittime?»

«Non lo sappiamo. Potrebbe essere entrato dalla porta principale quando le donne erano fuori e magari sono stati proprio gli uomini ad aprirgli, e allora significa che è qualcuno che le vittime conoscevano bene oppure, più probabilmente, è entrato furtivamente da una delle porte o delle finestre del retro delle case. In entrambe le abitazioni la porta sul retro era aperta, come in quasi tutte quelle del paese. Questa seconda ipotesi è supportata da un testimone, ma ci arriviamo dopo. Comunque sappi che non ci sono tracce di effrazione».

«Segni di furto?»

«Nessuno, dalle case non manca nulla».

«Che criterio avete seguito per le indagini?»

«Il solito. Ossia un po' a caso. Ovviamente la prima sospettata era Sandrina. In questi casi la moglie della vittima è sempre l'indiziata numero uno e il più delle volte infatti è proprio lei. Per altro pare che Giuseppe Nonnis fosse pure un tipo manesco che spesso la picchiava, quindi avevamo anche un discreto movente. Essendo lì presente, Sandrina non poteva neanche avere un alibi. Ma è bastato poco per capire che non poteva essere stata lei e quando leggerai il verbale d'interrogatorio te ne accorgerai anche tu. Poi viene ammazzato Mariano Spada, si manifesta il killer seriale e iniziano a

sputtare tutti gli indizi di colpevolezza contro Cherchi. La pista di Sandrina l'abbiamo mollata subito. Io allora ho rovistato nella vita delle vittime ma non è che abbia avuto molto successo. È ancora troppo presto perché la gente si sbottoni. Nei paesi è sempre così, all'inizio non dicono una parola poi lentamente cominciano a uscire le prime indiscrezioni, le mezze verità che purtroppo sono anche mezze falsità. Ho imparato che se non c'è bisogno non occorre calcare la mano. In fondo, tutti loro non vedono l'ora di sputtanare il vicino di casa o l'amico di una vita, ma bisogna dargli il tempo di metabolizzare l'evento».

Antonella, nata e cresciuta in un paese molto simile a Borore, non sopportava quella generalizzazione. Anche i genitori di Roberto avevano sparato a zero sui propri compaesani ma in quel caso era il rancore a parlare. Per Massimo Cadoni, invece, era semplice ignoranza. Tuttavia non era il caso d'intavolare una discussione sociologica con chi aveva ancora molto da dirle.

«E di Giuseppe e Mariano cosa hai scoperto? Che tipi erano?»

«Poveri cristi. Casa, lavoro quando ce n'era, e bar. Vivevano la vita del paese in maniera abbastanza normale».

«Precedenti penali?»

«Di recente nulla, da giovani invece le solite cose, rissa, porto abusivo di fucile da caccia e Mariano anche guida in stato d'ebbrezza. Un tizio ci ha pure detto che Giuseppe da ragazzo sbarcava il lunario facendo il baro ai tavoli da gioco. Niente di significativo, comunque».

«Da quanto si conoscevano? Avevano amicizie in comune?»

«Mi stai chiedendo chi potrebbe essere il prossimo?»

«Sicuramente te lo sei chiesto anche tu».

«Sono quasi coetanei e sono entrambi nati e vissuti a Borore, quindi diciamo che si conoscono dalla notte dei tempi. Non sembra però che si frequentassero tanto. Il giro di amicizie era diverso. Mariano vedeva principalmente i compagni di caccia, un gruppo di trenta persone tra cui anche il padre di Roberto, Gianni Cherchi, mentre Giuseppe era più nel giro delle attività di paese. Era un assiduo cliente dei bar e frequentava anche un circolo di giocatori di carte, una ventina di individui, alcuni con precedenti penali interessanti. Per ora non abbiamo individuato nessuno che possa essere direttamente ricollegabile a Giuseppe e Mariano, tanti conoscenti in comune ma niente di più. Se reinterrogiamo tutte le persone tra un anno sicuramente uscirà qualcos'altro, ma magari saremo già al quinto omicidio».

«Sembri sicuro che ce ne saranno altri».

«Non sono sicuro ma non vedo perché l'assassino si dovrebbe fermare proprio adesso. Possiamo ipotizzare che uccidendo Mariano Spada e Giuseppe Nonnis abbia terminato il suo compito, ma quei due erano troppo insignificanti per considerarli obiettivi isolati. Non penso che la cosa si concluda qui. Se invece l'assassino è solo un mitomane che colpisce a caso

per sfogare chissà quale istinto omicida e diventare famoso, allora due sono troppo pochi. Per diventare un serial killer di fama mondiale deve aggiungere altre tacche al suo fucile. Se poi lo fa da latitante allora diventa un vero mito».

«Ed ecco che arriviamo a Roberto. Cos'avete contro di lui?».

Massimo la guardò sconsolato. Qualcosa gli suggeriva di vendere quelle informazioni a un prezzo immorale, ma sapeva che Antonella non avrebbe mai pagato quel prezzo e anzi sarebbe stata la fine del loro rapporto.

«In realtà abbiamo molto poco, ma per il magistrato è stato sufficiente anche perché alternative non ce n'erano. Sai cosa mi ha detto il dottor Lintas, il pubblico ministero? Io chiedo l'arresto di Roberto Cherchi, così sono tranquillo, poi che siano gli avvocati a tirarlo fuori».

Antonella lo guardò disgustata. Massimo si accorse di essere andato oltre il consigliabile nelle confidenze: «Ovviamente tienitele per te queste cose».

«Ovviamente».

«Gli indizi di colpevolezza sono diversi. In primo luogo la modalità dell'uccisione. Forse non sai che Roberto Cherchi, ragazzone grande e rude con due mani così, ha una speciale abilità nel costruire marchingegni semplici ma molto efficaci».

«Lo so, sono entrata nella sua stanza e la luce si è accesa da sola».

«L'hai visto anche tu? In casa loro ci sono due meccanismi come quello e in azienda altri tre o quattro. Di cui uno molto interessante per le indagini. Nell'orto che i Cherchi hanno vicino all'ovile sono state piazzate due scacciacani che sparano quando le cornacchie tendono i fili tesi per terra. Il meccanismo è molto simile a quello che ha fatto esplodere la faccia di Giuseppe e Mariano. Tiri il filo e *bang*. Questo è uno. Poi Roberto è stato visto da più persone nelle vicinanze della casa di Sandrina e Giuseppe intorno all'ora del delitto, e un testimone oculare ha visto un uomo con la barba nera e i capelli lunghi e neri scavalcare il muretto del giardino di casa di Annangela e Mariano poco prima di sentire uno sparo. Infine Roberto Cherchi è uno strano. Un perfetto sospettabile. Lo so, non guardarmi così, non vuol dire nulla, ma tutti sono concordi nel descriverlo come un personaggio inquietante, lucido nei ragionamenti, fiero nell'atteggiamento, ma irrimediabilmente dissociato. Uno ai margini del paese. Te l'ho detto, uno sospettabile e che fa comodo a tutti che venga sospettato».

«Un sacrificabile, insomma».

«Sacrificabile e sacrificato dalle dicerie popolari».

«Oltre questo cos'hanno contro di lui? Impronte, tracce ematiche, indizi biologici, qualcosa del genere?»

«Niente di tutto questo. Le due case hanno impronte di tantissima gente. Lì le visite tra vicini, amici o parenti sono molto frequenti. Visite di cortesia per un caffè, due pettegolezzi, uno scambio di battute, poi si torna alla vita di prima. Comunque per adesso non c'è nulla di Roberto Cherchi, se è quello

che t'interessa. La Scientifica ha raccolto tutto quello che c'era tra capelli, peli, saliva e roba simile, ma le analisi non sono ancora terminate, speriamo esca fuori qualcosa di utile».

«Ok, ma il fucile e le corde saranno state maneggiate da qualcuno. Per terra ci saranno tracce di scarpe».

«Roberto ha usato... scusa, l'assassino ha usato dei normali guanti in lattice e dei coprisuola di stoffa. Basta un camino per farli scomparire. La Scientifica ha fatto passi da gigante negli ultimi anni, ma se non si ha nulla su cui lavorare non serve a niente».

«Un'ultima cosa e poi ti lascio».

«Dimmi».

«Oltre Roberto Cherchi i sospettati erano anche altri due, una specie di matto del villaggio e un servo pastore rumeno. Cosa mi sai dire di loro?»

«Vedo che sei bene informata».

«Le voci girano».

«Hai ragione tu, Paolo Truddas è uno degli scemi del paese. Solo che in genere gli scemi del villaggio sono benvenuti e vengono trattati con acccondiscendenza e pazienza, invece Truddas è uno di quelli maligni. Vive in una casa popolare insieme alla vecchia madre, che gli riempie la testa con fandonie di ogni genere sui bororesi, e lui poi va in giro ad accusare i compaesani di tutte le nefandezze possibili. Secondo me la verità è che le accuse di Truddas non sono poi così inventate, quindi c'è voluto poco perché si tirasse addosso l'odio di mezza Borore. Siccome è un mezzo cretino il paese lo tollera, ma sicuramente non lo difende. Così in molti hanno indicato lui come uno sospettabile».

«Su quali basi? Solo perché è mezzo matto?»

«No, non solo per quello, ma anche perché nei vari sproloqui etilici aveva minacciato di morte un po' di persone tra cui Giuseppe e Mariano. Ovviamente nessuno l'aveva mai preso sul serio. Come se non bastasse, dopo i due omicidi, Paolo Truddas è andato in giro a dire che se l'erano cercata».

«E per quale motivo li avrebbe voluti ammazzare?»

«Non è stato possibile capirlo. L'abbiamo anche interrogato ma è stato totalmente inutile. Dice cose prive di senso, è come chiedere a un ubriaco fradicio di ripetere le tabelline. E quando abbiamo convocato la madre per interrogarla lei non ci ha detto nulla, insulti a parte. Comunque abbiamo consultato uno psichiatra che ha assolutamente escluso che uno come Paolo Truddas sia capace anche solo di pensare gli omicidi di Giuseppe e Mariano».

«Lui magari no, la madre forse sì».

«Forse».

«E il rumeno?»

«Lui invece ha tutte le carte in regola per essere l'assassino perché è intelligente, cattivo e conosce i peggiori criminali di Borore e dintorni.»

Avevamo anche un possibile movente, storie di debiti, forse soldi che prestava a usura, ma purtroppo neanche un piccolo indizio sui luoghi degli omicidi. Niente di niente contro di lui, inoltre in tanti l'hanno accusato perché era un bersaglio facile e malvisto in paese. Però senza veri indizi non potevamo fare nulla».

«Quindi rimaneva Roberto Cherchi».

«Che non a caso si è dato alla macchia».

«Sai meglio di me che sono due i casi in cui si diventa latitanti. O perché si è colpevoli o perché si è innocenti. Le percentuali sono le stesse».

Antonella fece un sospiro. Aveva avuto le informazioni che le servivano, ora doveva solo andarsene senza lasciare fastidiosi strascichi da dover gestire in futuro.

«Massimo, sei stato di grande aiuto, io vado». L'uomo la accompagnò alla porta.

«Mi raccomando Antonella, se Roberto si mette in contatto con te digli di costituirsi. Se lo beccano è peggio, lo sai. Se si costituisce, magari accompagnato da te, forse se la cava».

«Forse? Se lo arrestano lo faccio uscire in un minuto. Non avete niente in mano». Il tono di Antonella si fece risoluto. «Voi rappresentate i cattivi e io il buono», il messaggio serviva più per mettere le giuste distanze tra lei e Massimo, che per esternare un'idea di cui era poco convinta. Avevano molto più che niente e lei lo sapeva.

«Tu fai il tuo lavoro, io faccio il mio. E oggi non l'ho fatto molto professionalmente».

«Lo so e per questo ti ringrazio. Ti dovrò offrire un paio di caffè». Antonella gli tese la mano per salutarlo. Massimo gliela strinse e la guardò dritto negli occhi, con fastidiosa insistenza. Alla fine Antonella riuscì ad andarsene.

# 11

Il pomeriggio lo trascorse nel suo studio a leggere gli atti delle indagini. Massimo le aveva fornito particolari e considerazioni molto utili che dai verbali non emergevano. Mentre leggeva sentiva risvegliarsi dentro di sé l'animo del paladino, cavaliere alla conquista della Terrasanta. Goffredo di Buglione in abiti femminili. Ne andava orgogliosa ma lo temeva. Sapeva che quando il paladino si manifestava, inevitabilmente tutto il resto passava in secondo piano rispetto alla causa da difendere o, talvolta, al mulino a vento da attaccare. Era indifferente che il suo istinto ci avesse visto giusto o che avesse preso una cantonata, quando il crociato imbracciava le armi l'unico obiettivo era la Gerusalemme da liberare. E il suo istinto aveva bussato per dirle che Roberto Cherchi con gli omicidi c'entrava poco.

Una volta preso atto che la Terrasanta doveva essere conquistata, la trafila sarebbe stata la solita, già collaudata in precedenti occasioni. Avrebbe chiesto aiuto a un collega di cui si fidava per mandare avanti lo studio mentre lei si sarebbe immersa interamente nel nuovo incarico.

“Dovrò andare a Borore più spesso”, pensò.

Poi, a sera tarda, chiamò Quirico.

«Ciao Quirico».

«Ciao Antonella».

«Non hanno nulla contro Roberto, solo prove indiziarie, niente di più».

«Quindi?»

«Quindi vorrei parlare con te. Devo solo capire chi è stato a uccidere Mariano e Giuseppe, poi il resto è facile».

«Tutto qui? Già che ci sei perché non scopri chi ha ammazzato Kennedy?»

«Non fare lo scemo. Mi hai detto che sai tutto di tutti a Borore, potresti aiutarmi».

«Domani sono a Cagliari per firmare un po' di atti, possiamo vederci lì in tarda mattinata. Meglio se in un bar fuori mano».

«Benissimo, a domani allora».

«A domani, buonanotte».



«Notte».

Avrebbe dovuto indossare il vestito da gnocca anche il giorno dopo. Forse con Quirico non sarebbe stato necessario ma meglio andare sul sicuro. Meglio essere pronta a tutto. Le seccava doversi mettere nuovamente le scarpe con i tacchi alti ma era per una buona causa.

“È troppo facile con gli uomini...”, pensò.

Nonostante la stanchezza le riuscì di dedicarsi al suo diario. Il crociato passava in secondo piano solo rispetto a quello.

Pigiama con coniglietti e camomilla calda sul comodino, Antonella prese l'edizione del *Reader's Digest* e continuò a leggere da dove aveva interrotto alcuni giorni prima.

Ieri è arrivata Martina. Non è subito venuta a trovarmi, è stata Alessia a dirmi che era arrivata. Stamattina sono andato a casa sua e ci siamo visti. Sembra diversa, lei è più grande di me ha quattordici anni e io ne ho dieci, ma sembra molto più grande dell'anno scorso. Mi ha molto abbracciato e mi ha raccontato tante cose, io la ho ascoltata per un sacco di tempo e non ho parlato molto. Non avevo molto da raccontare io. Solo alla fine, quando lei doveva tornare a casa, le ho detto che cercavo dei misteri da risolvere come Sherlock Holmes e che volevo risolverli con lei, ero certo che si sarebbe impressionata. Con lei facevamo sempre tante cose, ed eravamo sempre insieme. L'estate scorsa le avevo proposto di costruire un piccolo nuraghe con i sassi e per tutto il mese abbiamo giocato con quello. Ogni volta che passeggiavamo per la spiaggia e trovavamo una pietra adatta la raccoglievamo e la portavamo nel nostro spiazzo segreto sotto un grande albero di leccio. Facevamo un sacco di strada con dei sassi pesantissimi in braccio ma mi divertivo tanto. Il nostro nuraghe è crollato un sacco di volte, ma alla fine ce l'abbiamo fatta. Il giorno prima della sua partenza l'abbiamo finito, era altissimo, mi arrivava sino alla coscia. E adesso? avevo detto. Adesso tu farai in modo che non crolli sino a quando torno. Va bene. Me lo prometti? Te lo prometto. Tre giorni dopo era già crollato, ho anche provato a ricostruirlo ma poi ho lasciato perdere. Non mi ha chiesto niente del nostro nuraghe oggi. E quando le ho parlato di risolvere i misteri ha fatto un sorriso strano. Non proprio strano, un sorriso nuovo, che non le avevo mai visto prima. Io per adesso continuo a cercare i misteri poi andremo a risolverli insieme.

Ho trovato il mio primo vero mistero, non molto misterioso per la verità. La signora Marisa che abita poco più giù di noi si è fermata a parlare con mamma, parlavano di cose poco interessanti, io che ero lì vicino ho ascoltato per un po', ma mi annoiavo. Poi Marisa ha detto a mamma che ha un problema con i cucchiaini. Con i cucchiaini? Sì, con i cucchiaini, io li metto nel cassetto puliti e a volte il giorno dopo ne trovo uno con una macchia scura sul fondo che non riesco a lavare. Magari è qualcuno di casa che li ha usati e non te ne accorgi, ha detto mamma. No, mio marito e mio figlio toccano le posate solo per mangiare e non hanno mai messo un cucchiaino a posto. E poi non sono macchie di cibo, è una cosa strana. A quel punto sono intervenuto io e ho chiesto a Marisa se potevo vedere il cucchiaino e provare a risolvere

il mistero della macchia. Mamma mi ha guardato arrabbiata, ma Marisa ha detto di sì e questo pomeriggio andrò da lei. Ma prima voglio passare da Martina per farla venire con me. Sicuramente vorrà aiutarmi a risolvere il mistero.

Sono passato da Martina ma lei era in spiaggia, mi è sembrato strano, in genere veniva sempre a chiamarmi prima di andare in spiaggia. L'ho raggiunta lì, lei era con delle ragazze un poco più grandi di lei e prendeva il sole con un costume da bagno bianco. Mi ha salutato e quando le ho chiesto di venire da Marisa per vedere il mistero del cucchiaino ha fatto lo stesso strano sorriso della volta scorsa. Ha detto che non poteva che aveva altre cose da fare, poi mi ha chiesto di mia sorella Alessia. Mi è sembrato molto strano, non sono mai state amiche loro, eppure lei sembrava impaziente di parlarci. Sono andato da solo dalla signora Marisa e ho visto il cucchiaino con la macchia, ho avuto il permesso di prenderlo per studiarlo. Marisa era molto divertita.

Oggi c'è festa, ma non è la festa del paese, eppure sono tutti molto contenti e vanno in giro a saltare e cantare. Anche Giovannino che ha perso la mamma il mese scorso sembra contento e anche Franco che ha sempre una brutta tosse e non sorride quasi mai è felice. Zio Michele, lui sì che è davvero mio zio perché è il fratello di mamma, mi ha visto per strada vicino a casa mi ha preso in braccio e mi ha fatto volare tre volte dicendo, Pablito, Pablito, Pablito e poi è andato al bar ridendo. Ma io non ho molta voglia di scherzare e giocare, devo risolvere un mistero e speravo di farlo con Martina ma lei non gioca più con me. Passa tutto il tempo con le ragazze più grandi e a volte anche con mia sorella. Escono insieme anche la sera, Alessia la porta in giro per il paese a conoscere quelli più grandi e in cambio Martina le presta un po' di cose sue, gioielli, magliette, cose così. Però c'è una grande novità, ed è che ho trovato il mio Watson, un bambino di Como, anche Como è in Lombardia, che vedevo sempre da solo con la mamma e il papà. Io stavo cercando patelle sulle rocce e lui si è avvicinato a guardarmi poi mi ha chiesto cosa fai? Cerco patelle. E cosa sono? Queste. E pungono? No ma si possono mangiare. Gli ho fatto vedere come si fa. Lui ha provato ma non riusciva a staccarle dalle rocce, bisogna essere capaci, gli ho detto. Poi ne ho staccato una e gliel'ho fatta assaggiare. Sono dure e salate ha detto. E infatti sono dure e salate, e neanche a me piacciono tanto, ma è un passatempo divertente, lo facevo sempre con Martina. Da quel giorno Watson è sempre vicino a me. Si chiama Luigi, ma a me piace chiamarlo Watson perché se lui è Watson allora io posso essere Sherlock Holmes e nel suo diario lui scriverà di me che sono davvero Sherlock Holmes. Il papà di Watson è architetto. Un giorno che eravamo insieme in spiaggia si è avvicinato a me e ha chiesto a Watson di andare a prendere una cosa dalla mamma. Ho capito che voleva stare da solo con me. Tu sei di qui, vero? Sì gli ho detto. Luigi è contento di giocare con te. Mi piace Luigi, ci gioco volentieri. Sei un bravo ragazzo, è tutto a posto a casa tua? Sì. Hai bisogno di qualcosa, non ti manca niente? No abbiamo tutto quello che ci serve. Anzi, no, mi piacerebbe avere un cappellino con la visiera verde. E tuo papà dov'è? Oggi è al bar, non lavora, ma all'altro bar, non quello della piazzetta, lì non ci va mai. E potrei conoscerlo? Non ho risposto, non so perché, io voglio bene a papà ma io lo conosco, lo so come è fatto, magari chi non lo conosce non lo capisce. Non mi piace che gli altri conoscano mio papà così gli ho detto di no.

Mi ha accarezzato la testa e ha fatto un sorriso, un sorriso strano, quest'anno sto conoscendo un sacco di sorrisi strani. Poi a me e a Watson ci ha regalato un ghiacciolo ma io l'ho mangiato di nascosto, papà non vuole che gli sconosciuti mi danno qualcosa, e anche quando il papà di Watson il giorno dopo mi ha regalato un cappello verdolino con la visiera ho dovuto rifiutarlo, e stavo per piangere perché era un capellino bellissimo e avrei voluto tenerlo. Ma non ho pianto, non piango quando papà mi picchia con la cinghia, non potevo piangere per così poco. Il papà di Watson ha sorriso, poi ha preso il cappellino verde nuovissimo, l'ha sporcato con il fango, l'ha stropicciato tra le mani per qualche minuto e poi ha strappato via un piccolo pezzo di stoffa. Ora l'hai trovato per terra vicino a quel muretto, ok? Certo, ho sorriso e un po', devo ammetterlo, ho pianto, ma erano lacrime belle, non mi vergognavo di piangere. Per tutto il tempo che Watson è stato qui da noi, ho trovato tante cose vicino al muretto.

# 12

Alle quattro di notte alcuni listelli della tapparella della casa disabitata di via Derudas, che un tempo aveva ospitato il geometra Efisio Marras, vennero sfilati silenziosamente. La finestra si aprì e in pochi secondi una figura con un grosso zaino sulle spalle uscì in strada, acquattandosi nel buio sotto la finestra. Bastarono veloci movimenti per richiuderla e mettere a posto i listelli.

Roberto respirò a pieni polmoni l'aria fredda e pulita della notte e immediatamente sentì le forze tornargli, dopo una settimana passata a scrutare il buio e respirare polvere vecchia di decenni dentro la casa del geometra Marras. Le ritrovate energie restituirono vigore anche ai propositi che stavano perdendo la determinazione di pochi giorni prima. Roberto restò nascosto nel buio per diversi minuti in attesa del momento migliore. Quindi attraversò un tratto di strada e dopo aver costeggiato il muro di una vecchia abitazione arrivò al margine del paese e da lì raggiunse finalmente la campagna. La pesante coltre di nubi limitava la luce della luna crescente e poté percorrere i sentieri poco battuti, conosciuti da lui e non molti altri, senza timore di essere avvistato. Solo isolati richiami di cani in lontananza tradivano la sua presenza.

Avanzò solitario e illuminato dalle stelle attraverso una campagna profondamente addormentata, veloce e silenzioso nelle sue scarpe ammorbidite dall'usura; superò case senza vita e buie proprietà mentre l'odore della macchia mediterranea esalava dai poderi tracciati con vetusti muretti a secco. La strada si inerpicava e proseguiva attraverso terreni in parte agricoli e lui rallentò il passo, muovendosi agile e silente come un felino.

“Finalmente libero”, pensò. Finalmente al sicuro. Sapeva dove andare, lo sapeva da quando aveva abbandonato la sua casa. Era la prima parte del piano di fuga, pronto da quando aveva capito che prima o poi avrebbe combinato il guaio. Non poteva ancora allontanarsi troppo da Borore, non prima di aver terminato il suo lavoro. A cose fatte avrebbe pensato al dopo e chissà, forse si sarebbe anche consegnato alla polizia. Non aveva ancora deciso. Quella parte del piano non l'aveva volutamente programmata: c'era la possibilità di non arrivarci neanche, a un *dopo*. Con i carabinieri alle calcagna tutto era più

difficile.

Camminò per tre quarti d'ora attraverso campi e querceti brulli, saltò innumerevoli muretti a secco che pur nella totale oscurità per lui erano familiari e gli segnalavano con esattezza la sua posizione. Arrivò all'apice di una collina non distante dall'ovile dei Murgia, dove si ergevano una ventina di ulivi secolari. Il più grosso era il secondo verso est. Roberto lo individuò, prese lo slanciò e arrivò con le braccia sino al ramo più basso. Poi si arrampicò verso l'alto aiutandosi solo con il tatto e la memoria. Non era la prima volta che saliva su quell'ulivo, l'ultima era stata alcuni mesi prima, quando aveva portato con sé una grossa sega e aveva tagliato dei rami per consentire un facile accesso verso il cuore delle fronde. Lì vi trovò, ancora intatte, le quattro assi che aveva inchiodato ai rami per formare un giaciglio, non comodo ma sicuro. Anche in pieno giorno, anche osservando con attenzione dai piedi dell'albero, Roberto sarebbe stato invisibile. Lui invece, scostando i rami e usando il binocolo, aveva tutta la valle davanti a sé. In una busta di plastica legata alle assi c'erano un barattolo di melanzane sott'olio e una bottiglia d'acqua.

Mise i nuovi viveri nello zaino insieme al residuo della forma di pecorino e del pane ormai duro che l'avevano nutrito durante la sosta a casa del geometra Marras.

In equilibrio precario, nonostante gli spigoli delle assi sbilenche che gli tormentavano la schiena, rami frondosi che mossi dal vento gli sbattevano addosso e il freddo pungente che trovava ampi spazi per arrivare sino a lui, Roberto si addormentò profondamente. Da due anni dormiva per terra con la finestra aperta per abituare il suo corpo a superare quei disagi e poter riposare senza difficoltà in ogni condizione, anche la più estrema, anche a venti metri di altezza rinchiuso tra i rami di un ulivo secolare. Non c'era niente di stoico in quella sua scelta, lui amava dormire comodo sopra un buon materasso e anche adesso, in quella situazione irrealistica, avrebbe volentieri scambiato le assi spigolose tra i rami con il suo vecchio materasso a molle. Ma se non si fosse imposto il duro allenamento quotidiano con la rinuncia al letto, adesso non sarebbe riuscito a chiudere occhio. E la mancanza di sonno fa commettere errori. Errori che Roberto non voleva commettere perché se era lì, ricercato dalla polizia, lontano dalla famiglia, con il futuro segnato per sempre, era per compiere il suo dovere sino in fondo. Senza errori. Lucido.

# 13

Si svegliò che il sole si era levato già da molto tempo. Si girò su sé stesso, cercò nello zaino e mangiò alcune melanzane sott'olio preparate dalla madre l'inverno precedente. Prese il binocolo e scrutò la campagna. Rimase tutto il giorno sull'albero osservando la pianura sottostante. Verso ovest si intravedeva la strada provinciale, dalla quale si diramavano diverse stradine bianche che attraversavano i terreni. Passarono poche macchine, alcune della polizia. Le greggi coloravano di minuscole chiazze bianche la distesa color seppia del Marghine. Per un profano le greggi viste da lontano si assomigliano tutte, Roberto invece riusciva a distinguerle l'una dall'altra immediatamente. Non solo per il numero dei capi e il luogo, anche per la disciplina, per il tipo di spostamenti, per il modo di abbaiare dei cani pastori. E nessuna delle greggi che vide colpì la sua attenzione. Arrivò al tramonto e si preparò per un'altra notte sull'albero.

Alle undici Angelino Piras decise di pranzare. Le pecore che controllava avevano trovato un buon pascolo e le affidò al controllo del suo cane. Due muretti a secco e un po' di macchia mediterranea delimitavano la zona. Se anche una di quelle bastarde avesse deciso di cercare erba più verde nel campo vicino, Angelino avrebbe avuto il tempo di prenderla, bastonarla a dovere e riportarla dalle altre. Se invece la bastarda avesse trovato terreno libero e fosse stata colta da un irresistibile desiderio di correre, Angelino l'avrebbe dovuta inseguire rischiando di perderla o di doverla riprendere zoppa. Allora le bastonate le avrebbe prese lui dal padre. Glielo aveva detto una sola volta e gli era bastato: «Se devi tornare senza una pecora, è meglio che non torni affatto».

In futuro il padrone sarebbe diventato lui, per adesso si accontentava dei soldi, non sempre pochi, che gli dava il padre e con i quali aveva già ordinato la Ford Fiesta con cerchi da sedici e i vetri oscurati. Già si immaginava girare per Borore con quella bestia da centocinquanta cavalli sotto il culo. Avrebbe suscitato l'invidia di un mucchio di suoi amici, soprattutto di quelli che avevano scelto di diplomarsi e che talvolta, solo perché conoscevano le capitali del mondo, si permettevano di guardarlo dall'alto in basso.

Si sedette all'ombra di un olivastro e dalla bisaccia tolse la piccola sacca frigo con la bottiglia di Coca-Cola ghiacciata e il panino alla Nutella preparato dalla madre. Finì il panino e accese una sigaretta sorseggiando la Coca-Cola.

Chiuse gli occhi un minuto per simulare una piccola dormita che non poteva permettersi. Quando li riaprì vide una persona seduta sul muretto davanti a lui. Capelli lunghi e barba folta.

«Ciao, Angeli'».

Angelino sgranò gli occhi, si guardò intorno e ricambiò il saluto.

«Robe', sei tu?»

«Sì».

«Che ci fai qui?»

«Voglio parlare con te».

«Lo sai che ti stanno cercando? C'è pieno di polizia in paese».

«Sì, lo so».

Angelino era a disagio.

«Vuoi della Coca-Cola?», chiese.

«Sì».

«Finiscila, se vuoi».

Roberto prese la bottiglia che gli lanciò Angelino, diede un solo sorso e gliela restituì quasi intatta. Gli parve straordinariamente buona, fresca e zuccherosa come un fico maturo preso dal frigorifero.

«Cosa mi devi dire?»

«Com'è la situazione in paese?»

«Cosa vuoi sapere?»

«Che succede».

«La polizia ti cerca Robe', ci sono quelli in divisa che interrogano e quelli in borghese che si infiltrano. In campagna è pieno. Nel nostro ovile sono passati due volte in una settimana. Nel tuo ci sono tutti i giorni. Ho sentito che stanno per arrivare gli elicotteri e poi qualcuno dice che deve venire una squadra speciale per questo tipo di ricerche».

«Che altro?»

«C'è aria brutta Robe'. Si sente odore di polvere da sparo. Girano tutti armati. La notte le donne si barricano in casa, dopo il tramonto non si muove nessuno. Dicono che non dovevi ammazzarli».

«Così dicono?»

«Sì, dicono così. Un sacco di gente ha messo sistemi d'allarme in casa, anche noi. I nostri vicini hanno comprato un nuovo cane da guardia che fa paura, guarda: gli ho fatto pure la foto».

Angelino portò la mano alla tasca per prendere il cellulare e mostrare la fotografia.

«Lascia il cellulare», ordinò Roberto senza alzare la voce.

«Volevo farti vedere la foto».

«Non toccare il cellulare».

Si guardarono negli occhi. Angelino non era uno smidollato, tutt'altro, era un balente che non disdegnava di passare alle vie di fatto se ce n'era bisogno e talvolta anche se non c'era alcun bisogno. Quando andava con gli amici nelle discoteche di Oristano era tra quelli che, in un modo o nell'altro, si trovavano sempre coinvolti in qualche rissa. Non era il tipo da indietreggiare. Ma Roberto era fatto di un'altra pasta. Per Angelino la *balentia* era solo l'ostentazione di una valorosità che aveva i caratteri del machismo fine a sé stesso. Roberto invece incarnava la testardaggine, la forza e l'arroganza di tutto il popolo sardo messo insieme. Non aveva mai incrociato i pugni con nessuno, era sempre bastato uno sguardo. Nessuno, neanche i peggiori elementi di Borore, avevano mai osato chiamarlo scemo guardandolo in faccia. Di spalle forse sì, ma a Roberto non disturbava. Solo i vigliacchi insultano di spalle e contro i vigliacchi non aveva neanche senso mettersi a litigare. Tra Angelino e Roberto era una lotta impari e Angelino lo sapeva bene. E anche se non avesse saputo di avere davanti a sé un individuo accusato dell'omicidio di due persone, Angelino avrebbe comunque evitato di sfidare Roberto.

«Ok, non lo tocco. Volevo solo farti vedere la foto del cane».

«La mia famiglia?»

«Non bene Robe', è tagliata fuori. Dicono che ti stanno nascondendo. Tua madre praticamente non esce di casa, tuo padre va al lavoro e torna a casa senza fare altro. Non bene Robe'».

«Nessun'altra notizia?»

«Ah sì, i tuoi genitori ti hanno nominato un avvocato».

«E chi è?»

«Una femmina. Di Cagliari. Abbastanza giovane».

«Sai il nome?»

«No. Me l'hanno anche detto ma non lo ricordo. Una mai sentita qui».

«Perché lei?»

«Non so».

Roberto rimase in silenzio, poi si alzò.

«Grazie per la Coca-Cola, ora vado».

«Dove?»

«A nascondermi e a fare quello che devo fare».

Angelino lo guardò. «La mia famiglia ha qualcosa da temere? Possiamo stare tranquilli?»

«Sì, tranquilli, non cerco voi».

«Allora ciao».

«Per favore, quando torni in paese vai a casa mia e saluta mia madre e mia nonna. A mamma dille che sto bene e di non preoccuparsi e a nonna dille che



la penso sempre, sempre, sempre. Capito? Come ho detto io: sempre, sempre, sempre. Poi va' dalla polizia».

«Perché?»

«Così non possono accusarti di avermi aiutato. Digli tutto quello che ci siamo detti».

«Ciao Robe', vai lontano che è meglio».

«Ciao Angeli', grazie».

Quella sera Angelino Piras entrò nel salottino di casa Cherchi e sotto gli occhi attenti e lucidi di tutta la famiglia, raccolta intorno a lui, raccontò il suo incontro con Roberto. Poi si avvicinò a nonna Giannina e si inchinò per parlarle. La trovò in uno dei pochi momenti di lucidità che la sua mente malata le concedeva.

«Nonna Giannina, Roberto mi ha detto di dirvi una cosa».

«Chi sei tu?», rispose nonna Giannina cercando di mettere a fuoco quel viso sconosciuto.

«Angelo. Angelino Piras».

«E figlio di chi sei?»

«Di Gesuino Piras».

«Non lo conosco».

«Mio nonno si chiamava Tommaso Piras, lo conoscevate?»

«Eh, Tommasino. Era testardo Tommasino, lo conoscevo bene. Testardo come un mulo». Angelino sorrise.

«Nonna Gianni', Roberto mi ha detto di dirvi una cosa».

«E cosa?»

«Ha detto di dirvi che vi pensa sempre, sempre, sempre. Proprio così, tre volte: sempre, sempre, sempre».

Nonna Giannina sorrise senza denti. Strinse le mani di Angelino Piras con le residue forze del suo corpo e gli rispose: «Che Dio ti ripaghi».

Angelino si lasciò alle spalle casa Cherchi e andò direttamente alla stazione dei carabinieri. Lo trattennero in caserma tutta la notte.

Il giorno dopo tutto il paese sapeva che Roberto era tornato a farsi vivo. E un brivido di terrore corse lungo la schiena di diverse persone.

# 14

«Mi sembra che qui non ci possa vedere nessuno». Antonella sedeva di fronte a Quirico in un bar del quartiere Is Mirrionis, a Cagliari. Sedie comode e postura di chi è intenzionato a trattenersi tutto il tempo necessario. Rara clientela con visi da tagliagole.

«Va benissimo, a parte che io rischio di essere accoltellato e tu di essere stuprata».

Antonella sorrise. La camicia scollata con il plissé non lasciava molto spazio all'immaginazione.

«Non ho nulla da temere».

«Beata te. Allora, iniziamo. Cosa vuoi sapere?»

«Faccio una premessa di metodo: ho deciso che Roberto non c'entra nulla con gli omicidi. Ti direi che è una specie di sesto senso, o forse mi piace solo pensarla così, però ormai l'ho deciso e questa convinzione non me la toglie nessuno».

Quirico la osservò dubbioso. Una sola volta aveva avuto a che fare con l'istinto di Antonella, sei anni prima, nel processo a carico di Enrico la Torre, ma ormai era acqua passata, non aveva neanche senso parlarne.

«Cosa cambia?»

«Cambia moltissimo. Se non fossi convinta della sua innocenza mi limiterei a una difesa puramente tecnica, semplice routine. Non rinuncierei alla professionalità ma non riuscirei a dare il cento per cento, invece così riesco ad andare oltre. Solo la certezza di difendere un innocente mi consente di dare il meglio di me, di sposare la causa, di oppormi con tutta me stessa alla celebrazione di un'ingiustizia. Cambia moltissimo. È come quando fai sesso per amore. Il risultato è lo stesso che se fai sesso per puro piacere, ma il coinvolgimento emotivo è assai diverso. Ed è proprio il coinvolgimento emotivo che mi consente di dare il massimo anche nel lavoro».

«Ah... interessante. A me hanno sempre detto il contrario. Mai farsi coinvolgere emotivamente nel lavoro. Mai sposare una causa».

«Allora faremmo i ragionieri, non gli avvocati!».

«Forse hai ragione tu». Quirico cambiò argomento, «Dimmi, cos'hanno

contro Roberto Cherchi?».

Antonella gli raccontò quanto aveva appreso dagli atti e dalla conversazione con l'ispettore Massimo Cadoni.

«Non è che non abbiano proprio niente», osservò Quirico.

«Lo so, hanno abbastanza sia per la custodia cautelare che per la condanna. Il vero problema è il testimone oculare. Un signore anziano che era casualmente affacciato alla finestra del bagno di casa sua e che l'ha visto scavalcare il muro posteriore della casa di Mariano Spada e poi allontanarsi proprio nell'orario in cui Mariano veniva ammazzato. Non gli ha visto il viso, ha solo notato i capelli lunghi e neri, ma ha descritto bene il colore del giubbotto che purtroppo è lo stesso della descrizione di un altro testimone che ha visto lo stesso giorno Roberto Cherchi passeggiare lì vicino. Che poi è anche l'unico giubbotto che possiede Roberto».

«Mi pare che sia un testimone molto scomodo. Dico, nonostante questo testimone continui a fidarti del tuo istinto?»

«Intendiamoci, Quirico, io non dico che il mio istinto sia infallibile, se fosse così due anni fa non avrei sputato sangue per difendere un miserabile da un'accusa di pedofilia, farlo assolvere e poi scoprire dopo pochi mesi che era davvero pedofilo. E se il mio istinto fosse stato infallibile un certo tizio che è felicemente sposato con una portoricana di vent'anni adesso sarebbe sposato con me, e non avrei gettato al vento cinque anni della mia vita. Ma queste sono altre storie. Il più delle volte ci ho preso. Quindi non mi fido del mio istinto ma lo seguo ciecamente. Se poi in corso d'opera scoprirò di avere preso un abbaglio mi arrenderò all'evidenza dei fatti».

«Adesso che hai terminato la premessa sul metodo arriva al dunque: come posso aiutarti?»

«Semplicemente rispondendo a questo: se non è stato Roberto chi può essere stato? Tu mi hai detto di avere avuto contatti con tantissime persone del paese le quali ti avranno certamente raccontato le loro storie, pettegolezzi, malignità, folclore, un po' di tutto insomma. Dalla tua conoscenza di Borore e dei bororesi cosa hai ricavato?».

Quirico assaggiò il cappuccino inaspettatamente buono.

«Prima ancora di incontrarti di nuovo avevo già ragionato a lungo sugli omicidi e sono giunto alla conclusione che l'assassino non è un delinquente di professione e non è di qua, cioè di là, di Borore insomma. Gli omicidi ci sono sempre stati, basta documentarsi e leggere la storia giudiziaria del paese o parlare con qualcuno dalla memoria lunga e ti accorgerai che Borore ha una fedina penale lunga un chilometro. Per non parlare dei paesini vicini: Sedilo, Bortigali, Noragugume, e se poi andiamo a guardare i paesi del Nuorese vero e proprio non la finiamo più. Il metodo però è sempre stato lo stesso in tutti i paesi: agguato in campagna e fucilata. Al petto o alla schiena conta poco. E non è che lo fanno perché sono abitudinari o perché vogliono seguire un

rituale o cose simili. Lo fanno così perché è la maniera più semplice sia per ammazzare che per non lasciare tracce. Quindi non è assolutamente pensabile che se qualcuno del paese vuole ammazzare Mariano e Giuseppe si metta a fare tutta quella sceneggiata con il rischio di essere visto o di compiere errori che ti fanno beccare. Io quindi escluderei i delinquenti abituali».

«Chi rimane?»

«Per avere macchinato quel tipo di omicidi occorre essere particolari. E se anche vogliamo ipotizzare che sia proprio qualcuno di Borore è necessario che sia un tipo sopra le righe, fuori dagli schemi, magari particolarmente intelligente. Per me infatti Roberto Cherchi, che pure è di Borore, corrisponde perfettamente all'idea che mi sono fatto del serial killer».

«E chi altri?»

«Il rumeno senz'altro. È uno scaltro, ha già le mani in pasta nello smercio di droga a Borore. Si è inserito bene nel mondo dell'illegalità spicciola. Il servo pastore lo fa quasi per copertura. Ha una storia alle spalle che fa rabbrivire. È uno che ha gli strumenti per architettare gli omicidi. Sul movente però non ti saprei dire, ma non è escluso che indagando a fondo non si possa trovare qualcosa che lo colleghi a Giuseppe e Mariano. Mi era anche giunta voce che prestasse denaro a usura, potrebbe essere una pista».

Antonella prese alcuni appunti. «Poi chi?»

«Ho pensato a un gruppo di ragazzi che ha una specie di club o associazione culturale che si dedica alla cultura cinematografica. Sono una decina di giovani che per fortuna si sono dati a quel passatempo invece che al vino e alle macchine truccate. Sono tipo nerd, hai presente? Ragazzi un po' sfigati che spesso organizzano serate nel loro club per guardare film e commentarli. Gli organizzatori, il nocciolo duro, sono solo tre, due ragazzi e una ragazza. Mi è anche capitato di andare nel loro club e ho visto una quantità enorme di titoli di film gialli e polizieschi. Sono delle specie di secchioni della classe ma con gli occhietti vispi e intelligenti. Non vorrei che a uno di loro fosse partita la rotella sbagliata e avesse deciso di fare un film usando pallottole vere. Loro mi hanno sempre inquietato e quando ci sono stati gli omicidi mi si è accesa una spia. Se cerchi su internet trovi anche il loro sito. Si chiama il club del Cinemarghine, con la A fatta come la stele della tomba dei giganti di Imbertighe, quella dietro il paese».

Antonella appuntò scrupolosamente.

«Nessun altro? Mi dai l'impressione di nascondermi il pezzo grosso alla fine».

«Esatto. Sono prevedibile. C'è quello che calza a pennello con il mio identikit: molto intelligente e colto, profondo conoscitore del paese e dei suoi abitanti, non bororese».

«E chi è?»

«Il dottor Ferri, naturalmente. Il medico di famiglia, quello che ancora

qualcuno chiama il medico condotto, di origine toscana ma nato a Cagliari. Non ti voglio dire nulla su di lui per non condizionarti nel giudizio. Sappi solo che è anche psichiatra e psicanalista, che opera in privato e che si fa pagare molto poco. Un altro benefattore oltre il sottoscritto, dicono tutti, ma secondo me i prezzi bassi sono solo uno stratagemma per fare sdraiare sul suo lettino da psichiatra quanti più bororesi possibile e scavare a fondo nelle loro menti. Da quando è arrivato a Borore, almeno cinque anni prima di me, ha guardato nel cervello di moltissima gente, anche persone assolutamente sane attratte semplicemente dalla parola “gratis”. Che poi proprio gratis non è, ma diciamo che è un analista con prezzi da discount. Ma se lo può permettere, proviene da una famiglia ricchissima e lavora anche come consulente per assicurazioni e clienti di fuori. E quelli li fa pagare profumatamente. Comunque è un uomo davvero inquietante. Io lo chiamo Hannibal Lecter anche se non credo che lui lo sappia».

«Tutto qui?»

«Ti sembra poco?»

«Speravo in qualche episodio di cronaca da sottobosco, tipo che Giuseppe, Mariano e Pinco Pallino hanno rapinato una banca e Pinco Pallino si è vendicato perché non hanno diviso con lui. Cose di questo genere».

«Onestamente non ne sono a conoscenza. Ma tengo le orecchie tese, se sento qualcosa te lo dico».

«Bene, inizierò dal dottor Ferri», disse Antonella alzandosi sotto gli occhi di due avventori del bar che le osservavano le gambe ben fasciate da calze a rete con trama sottile.

«Ti do un consiglio con lui: non dare nulla per scontato. È una mente diabolica. Sa tutto e soprattutto si ricorda tutto. Hannibal Lecter...». Camminarono per alcuni metri sino alla macchina sportiva di Quirico. Prima di salutarsi Antonella prese un ritaglio di giornale dalla borsa.

«Ci ripensi mai al processo di Enrico la Torre?», gli chiese.

«Macché, è acqua passata, ormai. Tutto dimenticato», rispose Quirico con sufficienza.

«Peccato, l'altro giorno sfogliando il giornale ho trovato questo, pensavo che ti sarebbe interessato vederlo». Antonella gli porse il ritaglio. Era un trafiletto di poche righe. Parlava dell'ex imputato Enrico la Torre che aveva dichiarato la sua candidatura per le imminenti elezioni politiche. Quirico lo guardò e lo mise distrattamente in tasca.

«Ma guarda un po', sembra proprio lui».

«Già».

«A presto, grazie».

«Figurati, ciao».

Quirico guidò la sua Mercedes più velocemente del solito. Quando arrivò a Borore lanciò un saluto frettoloso a zia Carmina ed entrò nel suo studio. Dal

terzo cassetto della scrivania prese un grosso raccoglitore ad anelli. Lo sfogliò velocemente per arrivare al punto che cercava. Sotto i suoi occhi passavano ritagli di riviste, articoli presi da internet, pagine intere di giornale, necrologi.

La corte di cassazione conferma la sentenza di assoluzione per Enrico la Torre, Anche Paolo Almerighi esce assolto dall'accusa di avere ucciso Alessia Deiana, Se nessuno ha ucciso Alessia Deiana, perché non è ancora viva?, La destra offre una candidatura a Enrico la Torre, Enrico la Torre da imputato a politico, La strana storia di Enrico la Torre eletto deputato dalla malagiustizia, È improvvisamente mancata all'affetto dei suoi cari Grazia Murranca, vedova Cavalieri, Fermata Jasmine Bodarenko nella maxioperazione antitruffa condotta dalla Guardia di Finanza.

Quirico conosceva quei ritagli a memoria per averli letti e catalogati un'infinità di volte. L'ultima parte del raccoglitore era dedicata ad Antonella: tutti gli articoli di giornale che parlavano delle sue gesta professionali erano schedati con rigore. Arrivò infine a una pagina vuota, prese il ritaglio che gli aveva dato Antonella e con massima precisione lo infilò nella pagina plastificata. Rilesse interamente il trafiletto, poi rimise tutto a posto. Zia Carmina lo chiamò. Aveva preparato la zuppa in brodo di pecora e finocchietto selvatico, che adorava.

# 15

Quando arrivò al chilometro centotrentacinque della Carlo Felice, la strada che attraversa da nord a sud la Sardegna, non girò subito al bivio per Borore ma proseguì per altri sette chilometri verso Macomer. Antonella mise la freccia e svoltò a destra. Imboccò una strada provinciale stretta che portava sino all'altura dove si ergeva il rudere di un nuraghe gravemente dissestato. Parcheggiò l'auto e salì a piedi sino alla sommità del nuraghe, inerpicandosi agilmente tra i massi e cercando di non ferirsi con i rovi che si erano impossessati di tutto il versante est del nuraghe. Si sedette in posizione comoda e si fermò a guardare il panorama. L'inimitabile odore della campagna sarda le riempiva le narici. Odore di terra cotta dal sole e dal fuoco, lentischio e corbezzolo, odore di merda di pecore e umido di stalla. Uno dei tanti odori che avevano scandito i giorni della sua fanciullezza. La città che la ospitava emanava invece un solo anonimo tanfo, grigio e insignificante, impossibile e inutile da ricordare, mentre i profumi della cucina della sua vecchia casa erano vividi nella sua memoria come se li avesse annusati il giorno prima. Ed erano passati oltre trent'anni.

Sotto di lei si apriva la rada del Marghine. Era una zona della Sardegna per lei quasi sconosciuta. Il mucchietto di mattoncini arancioni, bianchi e marroni che toglieva armonia al paesaggio era Borore. Duemiladuecento abitanti ufficiali, almeno cinquecento in meno quelli effettivi. In tanti avevano abbandonato il paese in cerca di qualcosa di meglio ma avevano mantenuto la residenza per motivi fiscali o nostalgici. Un giorno forse sarebbero tornati.

Antonella riuscì a individuare il quartiere di Roberto Cherchi. Era fuggito in campagna, ne era certa. Ma dove esattamente? E perché?

Il perché le interessava molto più del dove. C'era un perché molto ovvio, sotto gli occhi di tutti. Pensò che fosse fuggito per non farsi prendere dopo avere ucciso due uomini con uno dei suoi tanti trucchetti diabolici. Ma l'ovvietà di quella risposta ancora non riusciva a intaccare la sua solida e pervicace convinzione fondata solo sull'istinto. Quello stesso istinto che l'aveva già tradita tante volte.

Ma c'era un altro motivo per cui, in quel preciso momento storico, non

voleva rinunciare alla convinzione che Roberto Cherchi fosse davvero innocente. Se avesse ammesso con sé stessa che Roberto era il serial killer di Borore avrebbe dovuto abbandonare il suo nuovo ruolo investigativo, che aveva sposato con entusiasmo e passione. Nella macchina aveva la valigia grossa, piena di vestiti per ogni occasione. Aveva prenotato lo stesso albergo di Macomer che l'aveva ospitata una settimana prima. Il lavoro quotidiano a Cagliari era stato dato in consegna a persone di sicuro affidamento. Si sentiva carica per una vacanza in stile Miss Marple, con la segreta speranza di riuscire a essere meno antipatica e altrettanto efficace. Era più bella, e questo rappresentava già un discreto vantaggio rispetto alla sua collega inglese.

“Ok, Roberto è fuggito all'arrivo dei carabinieri, questo è un fatto. E se non è fuggito perché aveva la coscienza sporca, perché l'ha fatto?”.

C'era un'unica risposta che avesse un po' di senso: “È fuggito perché era innocente e voleva evitare di essere incarcerato ingiustamente”.

Non scappano solo i colpevoli. Era credibile, pensò Antonella, che in quel momento avrebbe creduto a qualunque cosa pur di non dover tornare subito a Cagliari senza neanche avere iniziato la sua indagine.

Anche l'autore del diario che aveva trovato per caso voleva diventare un investigatore. Ebbe un fremito pensando a quel bambino dalla grafia precisa e minuta di cui non sapeva nulla se non quello che lui le avrebbe rivelato.

Quella stessa notte ne avrebbe letto ancora qualche pagina. Lo centellinava come un vino pregiato. Non poteva sprecarlo con letture frettolose nei ritagli di tempo. Meritava lucida attenzione, pigiama fresco di bucato e lenzuola accoglienti.

“Sì, stanotte ne leggo ancora qualche pagina. Ma prima devo andare a parlare con il dottor Hannibal Ferri Lecter”.



# 16

Per due giorni e due notti Roberto si era nascosto in un minuscolo anfratto della roccia ricoperto da fitta macchia vicino a Sant'Ignazio, a sud-ovest di Borore. Riusciva a malapena a girarsi su un fianco e a portare la bottiglia alla bocca per bere. Molto meglio i rifugi sugli alberi. Ne aveva altri tre pronti da utilizzare. Uscì solo due volte per urinare nell'oscurità, pochi secondi e poi rientrava subito nel nascondiglio. Troppo rischioso, in quei giorni tutta la zona brulicava di agenti che lo cercavano. Di giorno gli elicotteri sulla testa, di notte decine di poliziotti che battevano la campagna avanti e indietro in silenzio. Se i cani avessero avuto una traccia da fiutare forse l'avrebbero trovato, ma era da due anni che Roberto si adoperava per nascondere il suo vero odore. Tutto quello che c'era nella sua camera aveva un odore non suo. Il suo vero odore era quello che aveva adesso, da latitante, orfano delle continue docce quotidiane e dei vestiti immersi nella naftalina, che indossava ai tempi in cui era libero.

Lì dentro non ci poteva stare più, aveva bisogno di uscire, anche perché doveva risolvere una piccola questione, quasi insignificante. Un dettaglio che però avrebbe potuto creare qualche noia.

Li aveva visti dalla fessura nel nascondiglio. Erano passati a pochi metri da lui e non erano poliziotti. Erano almeno in quattro, e quelli che aveva visto li conosceva tutti. Era riuscito a percepire alcune parole e a vedere il baluginare dei fucili a tracolla.

«Qui non c'è».

«Non è che non c'è, non l'abbiamo trovato».

«Stiamo girando senza logica. Se anche siamo vicini, gli basta nascondersi e magari gli passiamo a un metro senza che ce ne accorgiamo».

«Non è così. Dobbiamo mettergli pressione, dobbiamo farlo sentire braccato, come un cazzo di cinghiale. Come la bestia che è. E quando esce lo spariamo. Meglio alle gambe». Raimondo Nonnis, tornato da Pavia per il funerale del padre, non aveva dubbi. L'avrebbero trovato loro, lui e i suoi quattro amici, riuniti come ai vecchi tempi in cui andavano a fare baldoria nelle discoteche della provincia. Il giorno successivo alla fuga di Roberto

Cherchi, quando il paese non parlava d'altro, li aveva chiamati a casa sua e aveva chiesto loro di aiutarlo a vendicarsi. Trovare Roberto e ucciderlo. Sangue lava sangue, come nelle migliori tradizioni. Avevano atteso alcuni giorni per capire i movimenti della polizia, poi si erano messi al lavoro. Ogni giorno, dall'ora di pranzo sino al tramonto, setacciavano la campagna che circondava Borore. Nel triangolo che aveva per vertici Macomer a nord, Aidomaggiore a est e Santulussurgiu a ovest, Raimondo e i suoi amici avevano esplorato tutti i pertugi e i possibili nascondigli di cui erano a conoscenza. Non avevano trovato nulla ma non si erano ancora persi d'animo. La vivevano come un'allegria scampagnata in cui erano legittimati ad ammazzare un uomo.

«Conviene stare più vicino a Borore, qui siamo troppo lontani. Secondo me lui è lì, intorno al paese, che aspetta. Dovrà mangiare prima o poi, e quando esce a mangiare lo becchiamo».

Roberto aveva sentito solo quelle frasi. I poliziotti erano più metodici nelle ricerche ma totalmente inesperti della campagna bororese, i suoi compaesani conoscevano molto bene i luoghi ma non avevano mezzi e metodi adeguati. Messi tutti insieme, però, gli uni colmavano le lacune degli altri.

Roberto aveva capito che era necessario intervenire.

# 17

La mattina successiva, poco prima dell'alba, Salvatore Cabras arrivò all'ovile insieme al padre. Svegliarono le pecore, poi iniziarono le operazioni per la mungitura del mattino. In meno di due ore munsero tutte le trecentocinquanta pecore che possedevano, poi il padre salì in macchina per andare nella vigna vicino a Dualchi. Salvatore portò il gregge all'esterno per farlo pascolare in uno degli appezzamenti intorno all'azienda. I cani custodivano il gregge.

Il ragazzo rimase da solo nell'ovile per sbrigare le altre faccende. Nella notte una pecora aveva partorito un agnello morto e gli toccava uno dei lavori più rognosi. Prese il coltello e lo affilò accuratamente, tastando di tanto in tanto il filo della lama con il polpastrello del pollice. Non era soddisfatto, aveva necessità di un filo perfetto per un lavoro perfetto. Sputò sull'acciaio e ripassò la lama su e giù sulla mola. L'agnello morto era ai suoi piedi, Salvatore lo prese e fece un'incisione lungo tutto il ventre, poi lo scuoiò completamente senza rovinare la pelliccia. L'agnello scuoiato venne gettato tra i rifiuti organici. In un piccolo recinto dentro l'ovile mise la pecora che aveva partorito l'agnello morto, poi uscì all'esterno a cercare una pecora che aveva partorito da poco due agnelli. La trovò e le sottrasse uno dei cuccioli. La madre neppure provò a manifestare il suo strazio, ormai abituata a vedere i propri piccoli solo per pochi giorni. Salvatore portò l'agnello dentro l'ovile e lo bloccò tra le sue gambe. «Stai buono», disse mentre cercava di mettergli addosso il vello dell'agnello che aveva appena scuoiato. Gli stava un po' stretto, ma andava abbastanza bene per quello che serviva. Entrò nell'angusto recinto e lasciò andare l'agnello travestito da agnello. La pecora osservò quello strano animale, dapprima circospetta poi, attratta da un odore familiare, gli si avvicinò e lo riconobbe come suo figlio. Il piccolo cercò la mammella. La pecora lasciò che si attaccasse<sup>1</sup>.

Quando Roberto entrò dentro l'ovile, Salvatore aveva appena messo il coltello nella tasca dei pantaloni e teneva un grosso biberon per animali in mano. Sentì dei passi alle sue spalle, si girò di scatto e lo vide in piedi davanti alla porta. Barba folta e nera che saliva sino agli zigomi e capelli lunghi a

lasciare scoperti solo il naso e gli occhi. Incrociarono lo sguardo. Salvatore si irrigidì. Pochi istanti di silenzio.

«Dammelo».

«Cosa?»

«Il biberon».

«Questo?»

«Sì».

Salvatore lanciò il biberon a Roberto che lo prese, svitò il tappo e bevve l'intero contenuto, poi gettò il vuoto per terra.

Roberto sostava vicino alla porta per sentire eventuali rumori sospetti, Salvatore gli stava davanti a non più di cinque metri. Il suo sguardo tradiva preoccupazione.

«Cosa vuoi?», disse.

«Ti ho mai cercato, a te?»

«Cosa?»

«Io ti ho mai cercato? Ho mai attaccato briga con te o con la tua famiglia?»

«No».

«E l'anno scorso quando ci avete fregato dall'azienda il montone nuovo da settemila euro, sono venuto a cercarti?».

Salvatore non sospettava che Roberto lo sapesse. Era andato dopo il tramonto, l'aveva preso e rivenduto la notte stessa per cinquemila euro. Nessuno aveva detto nulla. In paese non se n'era parlato, come se non fosse mai accaduto. Salvatore sapeva che per un montone era lecito ammazzare. Roberto poteva essere lì per lui. Ma non si mosse.

«Rispondi».

«Cosa?»

«Quando mi hai rubato il montone, io sono venuto a bruciarti l'ovile con il bestiame dentro?»

«No».

«Potevo farlo». Salvatore non rispose.

«Anzi, dovevo farlo».

«Dovevi farlo», riconobbe Salvatore.

«I ladri non valgono neanche il costo di un cerino».

«E gli assassini? Quelli quanto valgono?», osò Salvatore.

«Ti ho ammazzato, a te? O a tuo padre o a tua madre?»

«Non c'entra un cazzo».

«Rispondi».

Non aveva mai sentito parlare così a lungo Roberto; anzi, a pensarci bene, Salvatore non ricordava neanche di averlo mai sentito parlare. La sua presenza era costante in paese ed era raro camminare per le vie di Borore senza incontrarlo almeno una volta. E chi voleva salutarlo si limitava a un

cenno della mano che veniva, quasi sempre, ricambiato.

«Sì, sono ancora vivo ma Giuseppe, il padre di Raimondo, no. E Raimondo è amico mio».

«Sono affari di Raimondo. Funziona così qui».

Salvatore osservò Roberto. In piedi, con le gambe leggermente divaricate e le braccia lungo i fianchi, come un pistolero pronto per un duello che aspetta solo il momento giusto per sparare. Ma a parte le braccia era disarmato.

«Vaffanculo, non sei tu a dirmi cosa devo fare». Salvatore lanciò un'occhiata furtiva alla vecchia sveglia che segnava l'ora poggiata su una mensola dell'ovile. Era ancora troppo presto, né il padre né nessun altro sarebbe passato in azienda prima di un paio ore.

Roberto non gli badò.

«Quando torni in paese dici agli altri che la vostra caccia è finita. Non voglio più vedervi qui intorno».

«E se no?», istintivamente Salvatore avrebbe voluto dargliela vinta, tra l'altro si era stancato di passare il pomeriggio a girare per la campagna. Ma era un uomo contro un altro uomo, senz'armi, a mani nude. Per adesso. Nella tasca posteriore dei pantaloni Salvatore sentiva il richiamo alla guerra che gli mandava la grossa leppa che aveva appena scuoiato un innocente. La dignità lo obbligava a non cedere, anche se l'uomo davanti a lui era più cattivo, più forte e soprattutto molto più determinato.

«Se no vi sgozzo tutti, partendo da Raimondo e lasciando te per ultimo. Morirai di paura prima che di lama».

«È una minaccia?»

«No, una promessa».

Salvatore ci pensò su. Poi, con tono conciliante concluse: «Ok, ho deciso che ti faccio questo favore. Proverò a convincerli che non c'è bisogno di cercarti ché tanto ti beccherà la polizia. Ne avevo le palle piene di passare le giornate a camminare in tondo come uno scemo».

«Pensala come vuoi, basta che non vi vedo più girare armati».

«Affare fatto. Io ti faccio questo favore e siamo pari con il montone».

«Pensala come vuoi. Ora abbassati i pantaloni».

«Cosa?»

«Giù i pantaloni e le mutande. Subito».

«Stai scherzando?».

Roberto lo guardò: «Subito!», ripeté con tono fermo.

«Vaffanculo!».

«Giù i pantaloni».

«E tu vai a fare in culo!».

Roberto fece un passo verso di lui. Salvatore lo anticipò, prese il coltello dalla tasca e lo aprì mentre si avventava verso Roberto. Roberto riuscì a evitare il primo fendente, con la mano sinistra gli prese al volo il polso della

mano che teneva il coltello e lo trascinò subito con decisione verso il basso. Con l'altra mano Roberto strinse il collo di Salvatore, prendendolo da sopra la testa. La straordinaria forza di Roberto impediva qualsiasi movimento a Salvatore, che in pochi attimi si trovò in ginocchio con la faccia schiacciata contro la terra battuta dell'ovile, senza alcuna possibilità di liberarsi. Si dimenò per alcuni secondi, ma più si muoveva più Roberto lo schiacciava a terra.

Il polso, stretto nella morsa di Roberto, gli faceva un male cane.

«Molla la leppa o ti spezzo il polso».

Salvatore lasciò il coltello e Roberto lo allontanò con il piede.

«Ora sdraiati completamente».

Salvatore obbedì. Il duello ero perso. Ma almeno ci aveva provato, avrebbe potuto guardarsi allo specchio senza disprezzarsi. Per la vendetta ci sarebbe stato tempo.

«Ora ti mollo e tu stai buono, ok?»

«Sì», riuscì a dire Salvatore con la bocca piena di terra.

Roberto lasciò la presa di entrambe le mani, raccolse il coltello da terra poi, senza preavviso, tirò un violento calcio con la punta dello scarpone contro il petto di Salvatore.

Il crac sordo della frattura di un paio di costole rimbombò nell'ovile.

Il dolore fu immediato e lancinante.

Salvatore si raggomitò imprecaando sommessamente. Roberto gli concesse alcuni secondi per riprendersi dal dolore.

«Ora alzati».

«Non ci riesco, cazzo. Mi hai rotto qualcosa, non riesco manco a respirare».

«Se fai lentamente e respiri piano non fa molto male». Da bambino Roberto si era incrinato una costola cadendo con il petto sopra un grosso sasso. Aveva passato un mese a soffrire. Solo l'assoluta immobilità riusciva a dargli sollievo sempre che, per disgrazia, non gli fosse venuto da tossire o peggio da starnutire. Era stata un'esperienza dolorosa ma utile.

Salvatore si mise dapprima in ginocchio poi, aiutandosi con un braccio, si tirò su accompagnato da smorfie di dolore. Alla fine riuscì a mettersi in piedi, ingobbato e inerme davanti a Roberto.

«Ora scenditi i pantaloni». Salvatore obbedì docile.

«Anche le mutande». Salvatore lo osservò.

«Giù le mutande, subito», ordinò Roberto.

«Mi vuoi fottere?», disse Salvatore più disgustato che preoccupato.

«No».

«E cosa, allora?».

Con il coltello Roberto tagliò l'elastico degli slip che scesero sino alle caviglie lasciando Salvatore nudo, curvo e con la faccia impaurita come

Adamo cacciato dall'Eden.

«Dimmi cosa vuoi!».

Roberto prese dal piccolo recinto la pecora che stava allattando il suo nuovo figlio. La trascinò belante da Salvatore con il posteriore rivolto verso la sua pancia.

«Fottiti la pecora». Salvatore lo guardò.

«Stai scherzando?»

«Fottiti la pecora, veloce».

«Non riesco».

«Fai veloce».

«Non si alza».

«Prendi l'uccello in mano e mettilglielo dentro».

La pecora davanti a Salvatore ruminava mansueta e ignara.

«Fallo o ti scuoiò come l'agnello. E ci vesto il mio montone nuovo con la tua pelle».

Salvatore impugnò il pene e fece un timido passo verso la vulva della pecora. In quel momento venne investito da un flash. Guardò Roberto che teneva in mano la macchina fotografica digitale.

«Se rivedo te e i tuoi amici in giro a cercarmi, pubblico la foto su Facebook. La metto in rete e la vedranno milioni di persone. Siamo intesi?».

Per la prima volta Salvatore ebbe davvero paura.

«No».

«Lo faccio. Fidati».

Roberto si voltò e andò via. Uscendo dall'ovile prese una forma di pecorino da uno scaffale.

«Questa è per il montone».

Uscì e scomparve nella campagna.

<sup>1</sup> L'operazione descritta è chiamata "ponnere in peiga".

# 18

Lo studio del dottor Ferri occupava l'intero piano terra di uno stabile completamente ristrutturato in via Roma, vicino alla farmacia. Dall'esterno appariva una casa come tante altre, solo un po' più curata nei particolari, ma quando Antonella entrò nella sala d'aspetto ebbe l'impressione di trovarsi in un altro mondo. E se lo studio di Quirico l'aveva fatta tornare indietro nel tempo di cento anni, quello del dottor Ferri la catapultò in un posto che con Borore e la Sardegna non aveva nulla a che fare. La sala d'attesa rivelava un'attenzione ai dettagli e una ricercatezza nell'arredamento e nei materiali che non aveva mai visto in uno studio medico. E le luci, sistemate in punti strategici da qualcuno che conosceva bene il proprio mestiere, conferivano all'ambiente un'atmosfera irreale, da rivista di arredamento.

La mattina Antonella aveva chiesto di poterlo incontrare e il dottor Ferri aveva accettato di riceverla la sera stessa, al termine dell'orario delle visite.

Trascorse alcuni minuti a guardare le stampe alle pareti, poi l'assistente, in camice bianco inappuntabile, la fece accomodare nello studio del dottor Ferri.

«Si sieda pure, il dottore arriva subito», le disse.

Dopo la soffusa magnificenza della sala d'attesa, lo studio vero e proprio la stupì di meno, benché la quantità di mobili e suppellettili di pregio fosse maggiore. La sua attenzione fu catturata dai volumi presenti in una libreria alla sua destra. Si alzò e lesse alcuni titoli. Accanto ai trattati di medicina generale e di psichiatria c'era una grande quantità di volumi sulla medicina legale, anesthesiologia, ipnotismo, oltre a studi di diritto penale e criminologia che Antonella conosceva bene. Aggirandosi per la stanza andò a osservare da vicino la grande parete in cui erano esposte, in eleganti cornici di radica, le pergamene e i diplomi del suo corso di studi.

Diploma di maturità classica, laurea in Medicina, specializzazione in Medicina generale e successiva seconda specializzazione in Psichiatria. Nel frattempo master e aggiornamenti in psicologia, medicina delle assicurazioni, medicina legale, psichiatria forense e criminologia. Tutto sempre conseguito nei tempi giusti e con il massimo dei voti.



A poco più di quarant'anni il dottor Ferri vantava un curriculum d'eccellenza. Fu colta da improvvisa curiosità.

«Avvocato, buonasera». Antonella si voltò.

Eccolo lì. Rimase lievemente delusa vedendo un uomo dal volto totalmente diverso da quello di Anthony Hopkins. Ma se i lineamenti, lo sguardo e la statura erano diversi (il dottor Ferri era piuttosto alto e asciutto), il portamento e la cura della persona erano identici. Il camice perfettamente candido, alle sette di sera, sembrava essere stato appena stirato e dal bordo inferiore si intravedevano pantaloni di ottima finitura che cadevano su scarpe griffate impeccabili. Anche volendo sforzarsi, Antonella non avrebbe potuto trovare in lui un solo difetto.

Antonella ricambiò il saluto, poi rivolse nuovamente lo sguardo alle pergamene.

«Il suo curriculum è notevole, dottore».

«Non creda che passi il mio tempo libero a studiare e a seguire corsi di perfezionamento in giro per il mondo solo per avere un altro attestato da appendere alla parete dello studio».

«Però li appende».

«Certo, aumenta la fiducia del paziente nei miei confronti e facilita il dialogo con lui. L'anamnesi e il dialogo tra medico e paziente sono indispensabili per una buona cura. Potrei raccontarle tanti episodi in cui ho guarito il paziente solo chiacchierandoci e convincendolo che il suo male era più nella testa che nel corpo. E questo solo perché si fidava di me e perché è rimasto impressionato da quelli», disse indicando la parete con le cornici.

«Vale anche per me?»

«Non la seguo».

«Ha atteso qualche minuto prima di entrare per lasciare che io rimanessi impressionata dalle sue credenziali, non è così? Avrei potuto aspettare in sala d'attesa, invece mi ha fatto entrare nel suo studio anche se lei non c'era».

Il dottor Ferri cambiò, solo per un istante, espressione.

«Avvocato, non crederà davvero che io la metta allo stesso livello dei miei pazienti? Lei non ha bisogno di guardare quelle pergamene per impressionarsi, le è bastato entrare qui dentro e trovare qualcosa di inaspettato. Finalmente, me lo conceda, credo di avere di fronte a me qualcuno che sa riconoscere tutto il bello che c'è in questo studio».

Antonella cambiò discorso: «Un medico con la sua preparazione potrebbe lavorare ovunque nel mondo. Perché Borore?»

«Perché sono ambizioso».

«Ambizioso?»

«Sì, esatto. Ho l'ambizione di capire questo paese e i suoi abitanti. Di accompagnarli verso una nuova idea di rapporto medico paziente in cui la terapia farmacologica è solo l'ultima fase della cura. Ho l'ambizione di

liberarli da un'idea di medicina arcaica, inutile e costosa. Se i bororesi possono apprendere questo potranno anche, in futuro, apprendere qualsiasi altra cosa. E vivere meglio».

«In questo l'aiuta senz'altro la sua specializzazione in Psichiatria e tutti gli altri studi simili».

«Assolutamente sì».

«Ma non mi ha risposto: perché Borore?»

«Perché no? Un paese valeva l'altro. Dieci anni fa qui c'era un posto di medicina generale vacante e l'ho preso io. E lei? Perché a Borore? Perché da me?»

«C'è bisogno che glielo dica?»

«Ma sì, perché no?»

«Sono venuto da lei per Roberto Cherchi».

«Lei quindi difende Roberto Cherchi?»

«Sì, sono stata incaricata dai suoi familiari».

«E perché i parenti di Roberto Cherchi si sono rivolti proprio a lei? Non è di questa zona e non è neanche conosciuta».

«È stato l'avvocato D'Escard a suggerire il mio nome. Non so bene perché, ci siamo incontrati professionalmente una sola volta molti anni fa. Devo avergli fatto una buona impressione, oppure voleva solo mollarmi una rognà. Chissà, comunque questa rognà me la sono presa a cuore».

«È di questo che avete parlato lei e l'avvocato D'Escard una settimana fa quando lei, dopo essere entrata nel bar della piazza, è andata a trovarlo nel suo studio?».

Il dottor Ferri la studiava. La voleva mettere alla prova, capire quanto era disposta a essere sincera.

«In realtà no. Sono solo andata a salutarlo e a dirgli che se voleva fare il mio nome a qualche potenziale cliente prima doveva chiamarmi. Gli ho detto che la prassi era quella».

«Tutto qua?»

«Tutto qua».

«Quindi non è stato lui a dirle di venire a parlare con me».

«Fa differenza?»

«Certo che no. Era semplice curiosità. La curiosità di sapere se l'avvocato, il filantropo e caritatevole avvocato D'Escard, l'avesse mandata da me per ottenere informazioni generiche sul paese, oppure mi avesse additato come potenziale colpevole. Semplice curiosità».

«Lo è?»

«Potenziale colpevole? Ovviamente sì. Siamo tutti potenziali colpevoli, io in particolare. Uno come me con QI elevato, studi sulla psiche, passione per la criminologia e la patologia forense, avulso dalle dinamiche del paese è veramente un soggetto fortemente indiziato. Purtroppo per lei, però, io sono

solo un potenziale colpevole, ma non il vero colpevole».

«Il suo tono sarcastico nei confronti dell'avvocato D'Escard mi fa pensare che i vostri rapporti non siano dei migliori».

«Filantropo e caritatevole... sono anche generoso nelle definizioni. Senz'altro più di lui nei miei confronti. Lo sa come mi chiama?»

«Mi dica, sono curiosa».

«Lecter, dottor Hannibal Lecter, come quello del film *Il silenzio degli innocenti*, ricorda?»

«Ricordo bene». Antonella si concesse un sorriso.

«Ma non fraintenda, la considerazione che ha D'Escard di me mi lascia totalmente indifferente, in realtà l'intera esistenza dell'avvocato D'Escard mi lascia indifferente, a parte la deformazione professionale che mi porta ad analizzare con occhio clinico i comportamenti sociali di un soggetto irrimediabilmente mediocre e che, purtroppo per lui, è consapevole di esserlo. Ma non parliamo di lui. Mi chieda quello che le interessa, io risponderò come posso e se posso».

«“Se posso...”, mette già le mani avanti dottore. Mi ha concesso di venire da lei, sapendo perfettamente chi sono e cosa sarei venuta a chiederle; ora per favore non si barrichi dietro il segreto professionale. Avrei evitato il viaggio».

«Segreto professionale? Non solo quello. Vengono prima il buonsenso e la riservatezza».

«Comunque non mi risulta che Roberto Cherchi fosse un suo paziente psichiatrico».

«Non lo era, infatti, e neanche i suoi familiari. Siccome so già che me lo chiederà le dico fin da ora che su quella poltrona», il dottore indicò una poltroncina in pelle verde dietro di lui, «si sono seduti in tanti, comprese Sandrina e Annangela».

Antonella annotò mentalmente quell'informazione.

«Restiamo su Roberto, tutti lo descrivono come un soggetto particolare. Taciturno, introverso, diverso dai suoi coetanei. Lei lo conosceva? Era solo un ragazzo particolare o aveva i sintomi di qualche patologia psichiatrica?»

«Ipotizzerei una lieve forma di autismo, ma senza averlo mai visitato è una diagnosi priva di alcun riscontro scientifico».

«Crede che uno con quelle caratteristiche avrebbe potuto architettare i due omicidi di Spada e Nonnis?»

«No».

Antonella sussultò.

«Perché no?»

«Perché non è nella sua cultura. È un bororese vero e a Borore, come in tanti altri paesi della Sardegna, la gente non si ammazza in quel modo».

«Ne fa una questione culturale, non personale».

«Sono due facce della stessa medaglia, avvocato».

«Il serial killer non è lei e non è neanche Roberto. Allora chi è stato?».

Il dottor Ferri si alzò, versò dell'acqua in due bicchieri di vetro e ne porse uno ad Antonella. Poi si risedette sul divano e sorseggiò l'acqua come fosse del brandy. Si prese del tempo per rispondere.

«Mettiamo le cose in chiaro, avvocato».

«Volentieri, dottore».

«Io non sono rinchiuso nelle segrete di un manicomio criminale. Non sono ghiotto di carne umana. Non ho intenzione di aiutarla a fare il suo lavoro, tantomeno in cambio di confessioni sulla sua vita adolescenziale. Inoltre non so chi sia l'assassino e non mi interessa neanche tanto. La rogna se l'è presa a cuore lei. Io le rogne di questo paese le gestisco da dieci anni senza disturbare nessuno».

Antonella bevve in un sorso il bicchiere d'acqua e lo poggiò sul tavolino alla sua sinistra.

«Non è bravo a mentire, dottore».

Antonella si alzò dal divano e si aggiustò il vestito.

«Forse è vero che lei non sa chi è stato ad ammazzare quei due, ma sicuramente ha un sacco di ipotesi interessanti al riguardo. Ma la prego, dottore, non mi venga a raccontare che questa storia la lascia totalmente indifferente. Qui, proprio qui, a Borore, nel suo feudo costruito in anni di diligente lavoro, c'è un serial killer che potrebbe anche essere uno dei suoi pazienti... vuole davvero farmi credere che non si è chiesto chi? Quale tra i tanti? Come ha fatto a non accorgersene nei lunghi colloqui con quelle anime in pena dei bororesi che si sono sottoposti ad analisi, attratti dalla lusinga dei prezzi bassi? Sempre che, dico così per dire, non sia stato proprio lei. Sarebbe banale ma per me andrebbe bene lo stesso. Infatti, per ora, la tengo ancora nella lista dei sospetti».

Antonella si voltò per dirigersi verso la porta, girò la maniglia e si rivolse nuovamente verso il medico che l'aveva seguita.

«E comunque la storia della mia adolescenza la divertirebbe parecchio. Anch'io non sono messa male a QI, e da ragazzina ero piuttosto graziosa e disinibita».

Porse la mano al dottor Ferri, che la strinse.

«È una persona interessante, avvocato. Si è conquistata un bonus. Potrebbe non avere nulla a che vedere con gli omicidi ma le voglio raccontare cosa ho visto, casualmente, alla festa di San Lussorio ad agosto. A differenza di tutti gli altri io ero perfettamente sobrio e in più ho il dono naturale di una memoria eccellente. Era tardi, donne e bambini erano già andati a letto, gli altri rimanevano a bere sino all'alba. Io stavo tornando verso casa a piedi quando ho visto, un po' in disparte, Giuseppe e Mariano chiacchierare. Era buio, quindi non sono riuscito a percepire molto, ma sembrava che Mariano insistesse per ottenere qualcosa e alla fine Giuseppe ha acconsentito e poi si

sono allontanati verso via Solferino. Cosa sia successo dopo proprio non lo so. Era un episodio come tanti, ma siccome so che loro due non erano soliti frequentarsi, quando ci sono stati gli omicidi questo ricordo mi è tornato alla memoria».

«Grazie dottore, lo terrò a mente. Lei comunque rimane sempre in cima alla lista».

«Certamente».

«Arrivederci, dottore».

«Buonanotte, avvocato».

# 19

Il dottor Ferri attese alcuni minuti, poi digitò un numero di telefono. Usava una scheda sicura e il numero che aveva composto era collegato a un'altra scheda a prova di intercettazioni, sempre che il possessore non avesse fatto l'idiozia di usare il cellulare con altri al di fuori di loro due. Ma erano preoccupazioni infondate, George Macsim aveva molto più sale in zucca di tanti altri che si erano creduti furbi e che adesso marcivano da anni in galera.

Quando Macsim sentì squillare il cellulare che gli aveva dato il dottor Ferri si affrettò a rispondere.

«Pronto?»

«Dove sei?»

«A casa».

«Vai sul terrazzino a guardare che bella luna che c'è».

Macsim aprì il terrazzo sul retro e si sporse. Lì eventuali cimici non avrebbero potuto sentirlo.

«La luna è bella».

«Ho finito il vino. Verrà gente a cena e mi serve, di quello buono».

«Non ho vino. Finito anche io».

«Allora trovalo».

«Domani vado a prendere. Compro e poi porto».

«Ti aspetto di mattina. Poi dobbiamo parlare».

«Cosa dobbiamo parlare?»

«Vieni domani mattina presto».

«Domani vengo».

Il dottore chiuse il telefono e lo spense. Macsim era un uomo disgustoso. Intimamente malvagio, freddo, lucido e opportunisto. L'avrebbe volentieri evitato se non avesse avuto bisogno di lui per la cocaina. Si era rivolto anche ad altri piccoli spacciatori della zona ma erano dei dilettanti, e dopo pochi mesi di attività finivano dentro. George invece no. Aveva un innato senso della delinquenza, faceva le cose con semplicità e professionalità e da tre anni era diventato il suo fornitore ufficiale nonché il suo occhio privato sul mondo delinquenziale del Marghine. Tutto quello che non riusciva a sapere da solo

glielo riferiva George Macsim, sempre dietro lauto pagamento.

Il dottor Ferri controllava con esperienza la sua dipendenza da cocaina. Era abbastanza sincero da ammettere che smettere non gli sarebbe stato facile, ma riusciva sempre a capire quando ne aveva davvero bisogno. Quando le circostanze richiedevano un livello di attenzione maggiore e tempi di reazione ridotti, il dottore chiamava George. Con l'avvocato Demelas in giro per il paese a giocare all'investigatrice senza macchia, decine di poliziotti in divisa e in borghese che continuavano a setacciare la zona, tanti bororesi che lentamente avrebbero iniziato a vuotare il sacco, c'era il serio pericolo di trovarsi in acque torbide, proprio adesso che sembrava ormai cosa fatta la colpevolezza di Roberto Cherchi. Sì, era proprio il caso di avere una discreta scorta per l'immediato futuro.

“Avrei dovuto tirare prima di parlare con l'avvocato Demelas”, pensò.

Era il suo cruccio maggiore. Forse lei se ne sarebbe accorta, ma almeno il dottore non avrebbe commesso l'ingenuità di scagionare così categoricamente Roberto Cherchi nel tentativo grossolano di conquistare la sua fiducia. Non era soddisfatto. Anche alla fine della conversazione aveva ceduto regalándole un indizio molto più utile di quanto le avesse dato a intendere. E perché?

“Perché l'avvocato se lo è meritato”.

No, non per quello. Quella era la scusa che si dava per giustificare la sua dabbenaggine. La verità è che non aveva tirato. Se fosse stato carico a dovere avrebbe ottenuto risultati migliori anche con una come l'avvocato Demelas.

Prima di andare a dormire il dottor Ferri prese dall'archivio le schede personali di Sandrina e Annangela e le rilesse con attenzione. Alcuni dei suoi appunti l'avrebbero potuto mettere in difficoltà se fossero stati letti dalle persone sbagliate. Li stracciò. Analizzò anche la scheda di Gesuina, la moglie di Lussorio Pinna. Infine andò a dormire oppresso da una sensazione di disagio.

# 20

Metodo deduttivo. Avevo detto proprio così a Watson, lui ascoltava io insegnavo. Se noi immergiamo un cucchiaino nel caffè il cucchiaino esce sporco di caffè, giusto? Giusto, mi ha risposto. Quindi per ottenere questa macchia in questo cucchiaino è necessario averlo immerso in un liquido che produce quella macchia. Quindi dovremo provare a capire cosa può provocare quella macchia, se sappiamo quello risolviamo il mistero della signora Marisa. Nel frattempo a casa di Marisa erano comparsi nuovi cucchiaini macchiati. Watson suggerì di fare la guardia alla cucina di Marisa e vedere cosa succedeva, ma era troppo noioso e poi durante la notte non potevamo stare fuori noi due. Il figlio di Marisa si chiama Marco, è grande, ha quasi diciotto anni ed è un balordo. Così dicono in giro, anche se a me sembra simpatico, a volte è vero che sembra che dorme in piedi, ma altre volte è divertente, giochiamo a calcio con una pallina da tennis, mi porta in spalle in giro per il paese e mi racconta cose che forse non dovrei sentire sulle sue fidanzate. Ultimamente però lo vedo poco in giro. Ho deciso di investigare come Sherlock Holmes, fare domande qui e là e capire dalle risposte la soluzione del mistero. Enigma, ora ho ricordato la parola che non mi veniva, enigma, una cosa complicata da risolvere, come quella del cucchiaino di Marisa. Con Watson questo pomeriggio ho deciso di andare da Marco per chiedere a lui un po' d'informazioni. Era al bar della piazzetta seduto al tavolino a bere della birra con i soliti amici del paese più qualche altro turista della sua età. C'è un sacco di gente d'estate nel bar della piazzetta, ci sono più turisti che paesani, i turisti li riconosci subito perché hanno sempre vestiti nuovi mentre i paesani hanno sempre i soliti vestiti addosso. Ci siamo avvicinati e Marco mi ha preso in braccio e mi ha presentato agli altri amici di fuori. Lo vedi questo? questo da grande prima diventa ricco, poi sindaco di questo cesso di paese e allora lo vedi come cambiano le cose qua. Basta uno solo che usa il cervello e vedi come questo pezzo di costa diventa l'America. Vero che sarai sindaco? Sì, avevo detto io. L'America! Aveva ripetuto Marco. Era felice e i suoi nuovi amici ridacchiavano. Marco aveva sempre nuovi amici di fuori ma non credo abbia mai avuto veri amici di fuori. Posso chiederti una cosa? Ho detto io. E chiedimela! Vuoi un ghiacciolo? Al limone scommetto. Non voglio un ghiacciolo voglio farti vedere una cosa. Misi la mano nella tasca dei pantaloncini e tirai fuori il cucchiaino. Glielo feci vedere. Perché c'è una macchia in questo cucchiaino? Marco divenne improvvisamente serio e anche i suoi amici al bar. Chi te l'ha dato? Tua mamma, risposi. Dopo un po' di silenzio Marco ha fatto una grossa risata e mi ha portato in un angolo dietro il bar dove nessuno poteva vederci, ma prima ha guardato



Watson e gli ha detto tue abarra frimmu inoghe! Che significa tu stai fermo qui. Watson, che non ha capito nulla è rimasto comunque fermissimo dov'era perché si era spaventato. Quando siamo arrivati dietro il bar, Marco mi ha chiesto spiegazioni e io gli ho detto che la sua mamma non capiva perché alcuni suoi cucchiaini li trovava macchiati. Marco allora mi ha guardato. Tu ora vai da mia madre, le torni il cucchiaino e le dici che non sai nulla, va bene? Io ho detto solo, lo ricordo perfettamente, ma io. Solo due parole, ma e io. Lui allora mi ha dato uno schiaffo fortissimo che mi ha fatto girare la testa, quasi cadevo per terra. E non farti più i cazzi miei che altrimenti te la stacco quella testa di merda, va bene? Ho detto va bene. Che a me non mi piace scrivere le parolacce però le ha dette Marco non io. Poi ho fatto come ha detto lui, ho restituito il cucchiaino a Marisa e mi sono scusato per non essere riuscito a risolvere il mistero. Ma io continuerò a investigare con Watson perché i cucchiaini non possono mica macchiarsi da soli.

Watson è un bambino strano, quando inizia a parlare fa un sacco di domande e io non sempre ho le risposte giuste, a volte le invento come quando mi ha chiesto perché il paese si chiama così e io gli ho detto che ha il nome di un santo molto importante, forse il più importante di tutti, che era nato qui. Ma non era vero. Proprio no. Ma quando sta zitto è sempre attentissimo. Ha una memoria formidabile, ricorda tutto quello che vede e tutto quello che sente e io, che credevo di avere una buona memoria, al suo confronto non ricordo nulla. È molto utile per un investigatore uno come Watson però a me mi manca Martina. Con lei era tutto più facile, sapevo sempre quello che pensava e cosa voleva fare mentre con Watson ho sempre l'impressione di non capire niente. Gli chiedo andiamo lì? E lui dice sempre di sì anche se forse non gli interessa andare lì. Siccome vorrei che Martina tornasse a giocare con me stamattina quando mi sono svegliato sono andato nel luogo dove avevamo costruito il nuraghe. Durante l'inverno non sono riuscito a mantenere la promessa, e il nuraghe, il nostro nuraghe, è crollato. È per quello che Martina non gioca più con me. Sono certo che se ricostruisco il nuraghe come l'anno scorso Martina tornerà a essere mia amica. Watson, come tutti i giorni, era già fuori da casa mia per aspettarmi e gli ho detto di tornare a casa sua che tanto ci vedevamo più tardi. Le pietre del nuraghe erano ancora tutte là, le conoscevo una a una, le avevo toccate e viste un milione di volte l'anno scorso, ricordavo anche dove erano messe. Ho preso la prima, quella che Martina chiamava la pietra T perché aveva la forma di una lettera T, e l'ho messa nello stesso posto. Poi ho preso le altre e ho fatto tutto il primo cerchio, ma quando ho iniziato a fare il secondo cerchio di pietre sopra quello, cadeva sempre tutto. Ho provato e riprovato per tutta la mattina poi me ne sono andato via. Il problema era la terra di sotto, era troppo molle e dopo un po' i sassi si spostavano anche se sembravano messi bene. Chissà perché però Martina ci riusciva, anzi io e Martina ci riuscivamo perché insieme sapevamo fare tutto, con lei il mistero del cucchiaino sarebbe risolto da un bel po', ma io ho solo Watson, che è bravo ma che non riesce proprio a essermi d'aiuto. Che poi da quella volta al bar che Marco mi ha dato lo schiaffo non ci sono più stati cucchiaini sporchi, così mi ha detto Marisa, forse ho risolto il problema ma non ho mica svelato l'enigma, Sherlock Holmes non si sarebbe mai accontentato.

Oggi Watson mi ha parlato della sua famiglia, mi ha raccontato che il suo papà non

c'è quasi mai a casa perché lavora tanto, dice che è bravo e gli vuole bene, poi mi ha chiesto se anche io voglio bene a mio papà, è una domanda stup[...]

Ce l'ho fatta, all'ultimo momento l'ho preso dal camino e l'ho salvato. Si è solo bruciacchiato un po' nei lati ma è ancora tutto intero. Papà è tornato dal bar e mi ha trovato che scrivevo sul diario, la mia casa non è grande, non ho una camera mia e per scrivere vado in cucina o nel soggiorno. Lo faccio di nascosto, scrivere il diario è una cosa da fare di nascosto, perché penso che un diario che tutti possono leggere non è un vero diario. Papà è rientrato e mi ha trovato sulla poltrona che scrivevo, e siccome ero molto concentrato non me ne sono accorto altrimenti non mi sarei fatto accorgere. Cosa stai facendo mi ha detto in sardo. Sorrideva papà. Niente, scrivo. I compiti stai facendo? No, non ce n'è compiti d'estate. E allora cosa scrivi? Una cosa mia. Mi ha strappato il diario dalle mani e l'ha guardato. Aveva smesso di sorridere. È un quaderno? Sì, più o meno, era un quaderno ma adesso è un diario, vedi c'è scritto lì sopra. E cosa scrivi nel diario? Cose mie. Papà allora ha aperto una pagina a caso, volevo fermarlo ma ho avuto paura, quando si arrabbia papà picchia molto più forte di quando non è arrabbiato. Non legge molto bene, ha fatto poche scuole e senza occhiali non ci vede bene, così ha letto solo due righe dove parlavo di lui e si è arrabbiato. Mi ha detto questo lo brucio e a te ti ammazzo se ti trovo di nuovo a farlo, capito hai? È andato verso il camino che aveva la brace perché mamma doveva arrostitire qualcosa e ce l'ha buttato dentro. Stavo per piangere, senza il mio diario mi sarei sentito malissimo, ho capito in quel momento che scrivere il diario è la cosa più importante della mia vita, se non scrivo è come se le cose non accadono, passano e si dimenticano. Se le scrivo nel diario, anche le cose brutte diventano sopportabili. Quando papà ha buttato il diario nella brace che per fortuna non aveva più fiamma un po' ho pianto, solo due lacrime, non di più, ma quelle due lacrime sono partite dagli occhi e sono arrivate subito sino al collo. In quel momento ho odiato ~~il mio papà~~ che ~~mi ha fatto~~. Poi è venuto Giuannanto', che sarebbe Giovanni Antonio ma tutti lo chiamano Giuannanto', ha aperto la porta di casa che è sempre aperta e ha chiamato papà per parlargli di un lavoro. Papà è uscito un attimo, io allora ho preso il diario dalla brace l'ho spazzolato un po' con le mani e l'ho nascosto sotto il divano. Poi mi sono messo davanti al camino e ho aspettato fermo in silenzio che tornasse papà. Ho pensato che dopo poco morivo, ma non piangevo perché le due lacrime di prima erano già sufficienti, avevo comunque salvato il diario, quello era importante. Poi mamma che aveva visto tutto dalla cucina si è avvicinata a me, mi ha dato una carezza e ha buttato nella brace uno dei miei quaderni di scuola dell'anno prima. Ora prendi il suladore e fai fuoco, fai uscire una bella fiamma e fallo bruciare bene, poi vai a sederti fuori nel gradino, lì sulla strada non ti fa nulla. Suladore è sardo o italiano? Papà è rientrato in casa e mi ha guardato seduto sul gradino in un modo che mi ha fatto paura. Brucia? Ha detto. Ho fatto sì con la testa. Io intendevo il quaderno che ha buttato la mamma, quindi non ho detto una bugia, non dico mai le bugie. Forse però papà intendeva l'altro quaderno, il mio diario. Però ora scrivere nel diario sarà molto più difficile, soprattutto sarà difficile nascondere, ma ci riuscirò, stasera per esempio quando smetto di scrivere lo metterò dentro il buco del mio materasso, poi cercherò un altro nascondiglio.

# 21

Quando George Macsim entrò nella sala d'aspetto dello studio del dottor Ferri tutti tacquero contemporaneamente. Le donne che attendevano il proprio turno lo guardarono e risposero freddamente al saluto. Non era amato, George, così diverso da loro, così taciturno, così straniero. In fondo tutto il paese avrebbe preferito lui come latitante al posto di Roberto Cherchi. Sarebbe stata la volta buona che si liberavano del rumeno dallo sguardo malvagio.

«Chi è ultimo?», chiese.

«Io», rispose una vecchina alzando il dito.

«Io dopo te».

«Sì».

La trafila con il dottore era sempre la solita. Doveva attendere il suo turno come tutti per evitare sospetti, sarebbe uscito dallo studio con la ricetta di un farmaco qualsiasi più qualche biglietto da cento in cambio della magica bustina. George approfittò per portare al dottor Ferri gli esami che gli aveva prescritto per ulteriori accertamenti. Era da qualche settimana che non si sentiva bene.

Dopo più di mezz'ora toccò a lui. Entrò nello studio, si sedette davanti al medico e gli diede la busta con la cocaina. Il dottor Ferri la aprì, ne mise una minuscola quantità su un vetrino e poi ci versò sopra una goccia di una sostanza di colore rosa. Attesero in silenzio per pochi minuti. George osservava quei movimenti che aveva visto tante volte. Il dottore avvicinò il bordo di una cartina tornasole alla soluzione e studiò il colore che ne scaturì.

«Ok, è abbastanza buona ma mi hai portato di meglio».

«Tanta polizia qui intorno, difficile trovare cocaina buona. Tutti paura».

Il dottore pesò la bustina su un bilancino di precisione.

«Sono quasi dodici grammi. Quanto fa?»

«Difficile trovare. Sono andato a Oristano per cercare ma non c'era roba buona lì. Allora andato a Torre Grande da grosso pusher amico mio. Lì trovato. Poi tornato con paura di blocco polizia. Molta paura».

«Smettila di fare il teatrino. Quant'è al grammo?»

«Io pagato settanta, ti do solo a novanta. Buono?».

Ferri lo squadrò. Prese dei soldi da un cassetto e li mise all'interno di una ricetta piegata in due. Poi li avvicinò a George.

«Sono millecento. Faccio finta che non mi stai prendendo in giro».

«Io? Prendere in giro? No, no, no». Simulò un'espressione quasi risentita. Di quella roba ne aveva un paio di etti in un posto sicuro, comprati sei mesi prima per trenta euro al grammo.

«Piantala. Ho detto che non mi importa. Io non mi impoverisco e tu rimarrai il pezzente che sei. Quindi metti i soldi in tasca e ascoltami».

«Tu vuole parlare con me?»

«Te l'ho già detto ieri».

«Cosa vuoi parlare?»

«Li frequenti sempre i Cinus, Lallai, Muzzu e quegli altri lì?»

«No frequento, no amici. Qualche volta beviamo vino insieme. No amici».

«E organizzate rapine».

«No, tu scherza». George sorrise.

«Della rapina al supermercato di Chilivani non ne sai nulla?»

«Tu scherza molto». George non sorrideva più.

«Sono almeno dieci anni che non scherzo. Non sulle rapine almeno».

«Cosa vuoi sapere?», disse George.

«Negli ambienti della mala cosa si dice dei due omicidi di Borore?»

«Cosa è mala?»

«I posti dove c'è la gentaglia come te».

«Ah, quelli».

«Esatto, che si dice?»

«Dicono tante cose, tante parole. Io non ascolto tutto, io forse sentito qualcosa ma non ricordo tutto. Passa il tempo». George Maccim gesticolava in modo eccessivo.

«Vuoi altri soldi?», chiese il dottore.

«Soldi no... io pezzente. Sempre pezzente sono. Con soldi però posso essere poco poco meno pezzente».

«Le tue frottole te le pago al grammo. Parla, poi vediamo quanto pesano».

«Io molti chili di parole. Quante ne vuoi parole, in mia famiglia siamo maestri per parlare con molte parole», ridacchiò.

«Senza dire nulla».

«Senza dire nulla, vero. Maestri di molti chili di parole senza dire nulla. Io molto maestro».

«Dunque?»

«Non so molto. Mariano aveva debiti. Io qualche mese fa ho prestato soldi a lui e lui non poteva tornare soldi. Io molto molto arrabbiato. Però Lussorio Pinna ha pagato me, io tranquillo. Non ho rotto gambe a Mariano. Tu paghi io

non rompo gambe. Funziona così. Non so altre cose».

«Sai perché ti ha chiesto i soldi?»

«No, io non interessa perché. Forse per vestiti di moglie, lei sempre bella vestita. Molto bella donna moglie di Mariano. Nome però non ricordo».

«Annangela», rispose il dottor Ferri quasi senza pensare.

«Giusto, molto giusto, Annangela si chiama lei. Molto bellissima donna».

«E Giuseppe? Il primo ammazzato, cosa sai di lui?»

«Lui non conosco. Neanche amici di mala. Povero uomo lui credo».

«Roberto Cherchi? Sai qualcosa, sai dov'è?»

«Non so dove è. Dicono è qui intorno in campagna, io non visto mai anche quando faccio pastore in azienda».

«Di lui che si dice?»

«Dicono che Roberto Cherchi è uomo vero. Dicono che se lui fa vendetta fa bene a uccidere e poi scappa, uomo vero fa così. Onore dicono. Secondo me è cosa stupida onore. Meglio poco onore e molta vita e molti soldi».

«Quindi si dice in giro che Roberto ha ucciso Mariano e Giuseppe per vendicare questioni familiari?»

«Forse sì. Forse capito male io, ma dicono che Roberto fa bene. Dicono che padre di Roberto non ha onore. Roberto invece sì. Ma sono tante parole anche quelle. La mala dice tante frottole, come dici tu, io ascolto».

«Sai altro?»

«No».

«Se senti qualcosa vieni a dirmelo».

Il dottor Ferri diede alcune banconote verdi a George che ringraziò con molti inchini.

«Dottore io portato esami. Tu guarda?».

George mise i fogli sul tavolo. Ferri li prese e li osservò velocemente.

«Buono?», chiese George.

«Ho bisogno di tempo per studiarli».

«Tu fai sapere?»

«Sì, ora vai».

Dopo che George Macsim chiuse la porta alle sue spalle, il dottore aprì la finestra e chiamò l'assistente.

«Disinfetta tutto, per favore». E uscì dallo studio.

## 22

Antonella non incrociò George Macsim per pochi minuti. Passò davanti allo studio del dottor Ferri e continuò a piedi verso la zona popolare. Aveva parcheggiato la macchina all'ingresso di Borore, vicino a via Sardegna, per poi camminare e respirare l'aria di paese. Si fermò a osservare un maestoso cavallo montato da un ragazzo in tenuta da campagna, con pantaloni in velluto a coste larghe e gambali. Il ragazzo cavalcava sobbalzando e quando passò vicino ad Antonella la salutò con un cenno della mano destra. Dal taschino del gilet in orbace spuntava uno smartphone che diffondeva musica da discoteca. Antonella ricambiò il saluto.

La vedova Truddas abitava con il figlio in una vecchia casa con l'ingresso sulla strada. Aveva il portone preceduto da un gradino e, ai lati, due piccole finestre in alluminio dorato. Il muro non era pitturato e incombeva di un cupo grigio cemento che trasmetteva inquietudine. Non c'era targhetta, ma uno sbiadito numero civico al lato della porta confermò ad Antonella di essere arrivata alla casa giusta. Lungo la stretta via non si vedeva anima viva e solo il lontano suono di zoccoli ferrati sull'asfalto rompeva il silenzio.

Le finestre erano sprangate, Antonella dubitò che ci fosse qualcuno in casa. Premette timidamente il piccolo pulsante. Un ronzio anonimo fendette l'aria. Rumore di pantofole strisciate per terra e colpi di tosse grassa. La porta si aprì.

L'oscurità della casa si riempì del chiarore del giorno che illuminò la vecchia ingobbita davanti a lei. Il bianco della pelle e dei capelli risaltava tra il buio dell'ambiente e gli abiti neri. L'anziana signora squadrò Antonella.

«Chi è?», disse.

«Sono la figlia di Giovannino», rispose gentilmente Antonella.

«Non lo conosco».

«Lo so».

«E cosa vuoi da me, allora? Non ho niente io».

«Sono un avvocato».

«Non c'è bisogno di avvocati, qui».

«Ma magari l'avvocato può avere bisogno di lei».

«E per cosa?».

Dall'interno della casa si alzò una voce: «Chi è, ma'?»

«Nulla che ti interessa. Torna a dormire, ti chiamo dopo», rispose la vecchia guardando verso il buio della casa.

«Perché sei qui?»

«Perché in questo paese», Antonella abbassò la voce e si avvicinò con aria complice alla donna, «c'è troppa gente che non sa stare zitta. E poi vengono coinvolti quelli che non c'entrano nulla».

La vecchia voltò le spalle ed entrò dentro casa: «Seguimi e chiudi la porta», disse.

Antonella la seguì nella casa spoglia ma ordinata. Un forte odore di chiuso le riempì le narici. Solo una finestra semiaperta che si affacciava sul retro consentiva alla luce di entrare in quell'antro, e le ci vollero parecchi secondi prima di riuscire a vedere l'interno dell'appartamento.

La donna si sedette. Antonella si accomodò su una poltrona logora e prese dalla borsa una busta di carta che conteneva una bottiglia.

«Cos'hai lì?», chiese la vecchia.

«Granatina di melograno. A mia nonna piaceva molto e pensavo che potesse piacere anche a lei. Da bambina la bevevo sempre anche io».

«Tu l'hai fatta?»

«No. Me l'ha regalata un amico. Ne vuole un po'?».

La vecchina strinse gli occhi per osservare meglio la bottiglia.

Sembrò convincersi.

«Prendi due bicchieri da quella credenza lì».

Antonella aprì le ante della credenza. Tirò un sospiro di sollievo quando vide che erano bicchieri di plastica ancora nella busta. Non si sentiva abbastanza coraggiosa per bere da calici di vetro presi da una credenza che odorava di polvere e feci di topo. Versò la granatina e la consegnò alla signora, che ne bevve un paio di sorsi. Poi fece delle smorfie con la bocca sdentata.

«Non vale nulla. Ma è abbastanza dolce».

«Ha ragione, quella che faceva mia nonna era molto più buona».

«Dovevi assaggiare quella che facevo io. Da ragazza avevamo il giardino pieno di melograni e quelli avevano chicchi grandi così, usciva sciroppo, non questa roba qui. Sciroppo».

Antonella annuì. Quello che doveva fare l'aveva fatto. Ora bisognava vedere se la vedova Truddas era pronta a parlare. Rimase in silenzio aspettando la prima mossa della vecchina.

«Cos'è questa storia di avvocati?», disse infine.

«La giustizia voleva mettere in mezzo suo figlio. E il paese pure», rispose categorica Antonella.

«Gente schifosa! Sono venuti qui, i carabinieri e tutto, a dire che portavano Paolo in galera. Bastardi. Ma io lo so chi è stato. Credi che non lo sappia? Gavina Ladu, Salvatorica Olianas, Maria Sette, tutte se vuoi te le dico. Bagasse sono. Loro e i loro mariti cornuti. Bagasse!». La signora Truddas si infervorò: «Tutti bastardi. Tutti a morire ammazzati andranno. BASTARDI!», urlò.

«Mamma, cosa c'è? Che cosa cazzo stai gridando!». La voce echeggiò dai recessi della casa.

«Stai zitto tu, miserabile! Stai a letto».

La signora ansimò, poi bevve un altro po' di granatina.

«Cosa ti stavo dicendo?»

«Che tutti ce l'hanno con suo figlio Paolo. Che lo volevano accusare della morte di Giuseppe Nonnis e Mariano Spada».

«Certo, quando succede qualcosa a chi è che vanno a cercare? Ai poveri cristi. E tutti a dire: "È stato Paolo Truddas", "È stato lui", "Arrestiamo Paolo Truddas", e tutti a spiare dentro casa nostra. Bastardi, figli di porca. La giustizia, il sindaco, il parroco e tutti gli schifosi abitanti di questo paese. Che il diavolo lo inghiotta tutto».

Antonella, chiusa nell'antro della strega, non si sentiva molto al sicuro.

L'espressione della signora Truddas era cambiata, sollevava ritmicamente il labbro superiore mostrando le gengive e la guardava con insistenza. La sola idea che Paolo Truddas fosse in una camera a pochi metri da lei la metteva a disagio. La gamba destra iniziò a muoversi su e giù senza che riuscisse a bloccarla.

«Ha ragione signora, è solo invidia. Il passatempo migliore di questa gente è parlare male degli altri. E poi...». Antonella fece un gesto con la mano come se stesse riferendosi a qualcosa di poco conto.

«Poi cosa?»

«Poi lo sappiamo che è stato il figlio di Gianni Cherchi ad ammazzare quei due. Che bisogno c'era di gettare fango su suo figlio che non ha fatto nulla?».

La vecchina non sembrava convinta. Faceva no no con la testa.

«Cherchi è una mezza tacca. Un omino così, piccolo piccolo. I fiori al cimitero sono appassiti. Tutti, e non saranno belli manco se li metti freschi tutti i giorni, tutto l'anno». Antonella non capiva: «Sul sangue non crescono i fiori, se non lavi il sangue il fiore appassisce. E il morto marcisce».

Antonella annuì.

«Capito? I vermi. Giannina non lo meritava. E invece guarda cosa succede».

«Cosa?»

«Che la gente torna a morire. Ed è giusto così. Tutti devono morire, così anche Giannina può farlo serenamente».



«Giannina è la nonna di Roberto Cherchi?»

«Giannina urla!», disse d'impeto la vecchia sgranando gli occhi.

«Capito? Urla, urla, urla! E se non la ascoltate di chi è la colpa? Mia? Di mio figlio? O della vigliaccheria degli uomini che ci lascia morire così, vecchie e senza nessuno che ci ascolta? Dimmi tu, avvocato di città, dimmi di chi è la colpa di tutto. Dei morti che si dannano con i vermi negli occhi, dimmelo tu, avvocato di città. Dimmelo!».

«Me lo dica lei, signora». Antonella era nervosa e impaurita.

«No! Non ti spiego niente io a te. Chi sei? Cosa vuoi? Perché sei qui? Ti hanno mandato loro, vero? Loro, quelli che ci spiano, loro... PAOLO!». La vedova, con gli occhi infiammati, urlava verso l'andito. «PAOLO!».

«Cosa cazzo c'è ma', sto dormendo».

«VIENI!».

Al primo richiamo Antonella si era alzata ed era arrivata sino alla porta di casa.

«Vieni figlio, vieni subito!». La vecchia era ancora seduta e urlava con il poco fiato che aveva in gola.

Antonella la guardava terrorizzata. Sentì rumore di passi provenire da una stanza vicina. Quando udì lo scattare della maniglia Antonella capì che doveva uscire da quella casa il prima possibile. Aprì la porta e si precipitò all'esterno. Si richiuse la porta alle spalle sbattendola, fece alcuni passi verso il centro con il cuore che le esplodeva nel petto. Dopo aver percorso alcune strade semideserte sbucò quasi casualmente nella via principale. Vide gente e un posto di blocco dei carabinieri. Le venne da sorridere per la felicità.

# 23

Prima di tornare in albergo a Macomer, Antonella volle fare un giro nella campagna intorno a Borore, nel Marghine. Marghine significa margine, lo sapeva, ma il margine di cosa? Del giudicato di Arborea a sud o del giudicato del Logudoro a nord? E se invece si fosse trattato non di un confine geografico ma di un confine sociale? Forse già da allora, quando quella era la zona di confine tra il lecito e l'illecito, tra il giusto e il guasto, tra i normali e tutti gli altri, chi abitava quelle lande veniva considerato un emarginato. Era una teoria suggestiva e anacronistica, almeno sino a un mese prima. E fra gli emarginati c'era Roberto Cherchi che camminava sul limitare del precipizio, con le braccia larghe per non cadere. Bastava poco, pensò Antonella, per perdere l'equilibrio in quelle condizioni.

Parceggiò la macchina vicino al complesso nuragico di Porcalzos. Rumore di campanacci in lontananza. Nessuna anima viva a parte le cornacchie e, chissà, Roberto Cherchi ben nascosto. Pensava di trovare qualche squadra di ricerca ma si sbagliava. Camminò attraverso i poderi delimitati da muretti a secco costruiti deprestando i grossi sassi delle capanne del villaggio nuragico, seguì sentieri scarsamente battuti tra ammassi di pietre levati dalla terra per appianarla, e immensi rovi di mirto e more. Non sapeva bene cosa cercare, anzi, non cercava nulla. Non si aspettava di vedere sbucare Roberto Cherchi da un rifugio, ma voleva accertarsi che quel rifugio lui potesse averlo. “Non farti beccare Robe’”, pensò, “fai attenzione, ora scopro chi è stato e poi potrai uscire”. Era lì intorno, nascosto dove nessuno poteva vederlo, e le piaceva l'idea che lui la stesse osservando.

«Non sono della polizia!», urlò verso il nulla. Sorrise.

In mezz'ora di camminata Antonella individuò almeno dieci posti in cui sarebbe stato possibile nascondersi senza essere visti, e se lei ne aveva visti dieci, Roberto ne conosceva almeno cento. Comprese il motivo per cui la polizia aveva rallentato le ricerche: era tempo sprecato. Andava beccato negli spostamenti, non nei rifugi.

«Stai attento Robe’, quando esci per mangiare», disse al vento.

Si sedette all'ombra di una grossa quercia e mangiò dei cracker. La

macchina era laggiù da qualche parte, non la vedeva più.

“Forse mi sono persa. Mi troveranno”.

“Trovare me è facile”.

“A nascondino ero sempre la prima a essere trovata. Lui no”.

“Lui non lo trovano”.

Adocchiò un albero di fico una ventina di metri più a sud. L'odore era inebriante. Alcuni fichi neri avevano resistito agli assalti di vento, cornacchie e uomini e sfidavano il destino, abbarbicati con tenacia alla pianta. Antonella salì su un sasso, mise il piede nell'incavo tra i due tronchi maggiori del fico e arrivò sino ai frutti. Ne colse cinque. Li sbucciò con le mani, togliendo le parti beccate o ammalorate, poi li mangiò. Lentamente, sporcandosi le mani e la bocca, godendosi come frutti degli dei.

Si sentiva libera e felice.

«Salute!».

Una voce maschile la ridestò dall'estasi. Sobbalzò. Si voltò sperando che fosse proprio lui e un fremito quasi animalesco le attraversò le viscere.

Non era lui. Era un uomo di circa sessant'anni, che teneva una grossa pecora sulla schiena.

«Salve», rispose Antonella.

«A chi cerca?»

«Nessuno, facevo una passeggiata. Mi piacciono le tombe dei giganti».

«Ce n'è una laggiù, sulla strada, poco prima del nuraghe».

Il pastore si sedette su un masso e adagiò delicatamente la pecora per terra. Belava poco e flebilmente.

«Cos'ha?», chiese Antonella indicando la pecora.

«Tutto il giorno che la cerco. È scappata stamattina. Era dietro quel muro là in fondo, con la zampa incastrata in una trappola per volpi».

«Come sta?»

«C'ha la zampa rotta. Ora la devo curare. In azienda ho tutto per steccarle bene la zampa». Prese la borraccia e versò piccole quantità d'acqua nella bocca della pecora. «Ha otto anni, non è più una bambina, non deve scappare». Guardò Antonella: «Stava mangiando dei fichi?»

«Sì».

«Assaggi questi». Il pastore diede due fichi verdi ad Antonella che li mangiò.

«Sono ottimi».

«Ormai siamo fuori stagione per i fichi. Ma fa molto caldo di giorno e se ne trova ancora qualcuno buono. Di dov'è lei?»

«Vivo a Cagliari».

«Ci stanno i politici, là».

«E non solo loro».

«Eh sì, a Cagliari ci sono quelli intelligenti, quelli che fanno girare le

cose. Quelli che si preoccupano di noi. Per fortuna che ci sono loro, eh».

«Per fortuna», ripeté Antonella.

«Già... sa quante pecore ho io?»

«No».

«Centocinquanta. E sa quante ne dichiaro per avere i contributi della regione?»

«Me lo dica lei».

«Quattrocento. Le sembra giusto?»

«No».

«E infatti non lo è. Ho detto “quando mi beccano mi denunciano”. Sono sette anni che vado avanti così e mai nessuno che sia venuto a fare un controllo. È normale, se mettono in galera me per una cosa così, cosa devono fare a tutti loro che si mangiano miliardi ogni giorno?».

Antonella provò a cogliere l'occasione.

«Al massimo le mettono una multa, galera non ne fa, non ha mica ammazzato qualcuno».

«No, no, non ho ammazzato nessuno». Non sembrava troppo convinto di quell'affermazione. Sembrò quasi ricordare un antico passato di sconsiderata gioventù.

«Ho letto che stanno succedendo cose strane a Borore a proposito di omicidi», disse Antonella, addentando l'ultimo fico.

«Ehhh», sospirò l'uomo.

«Già».

«Omicidi qui intorno, Dualchi, Noragugume, Silanus, ce n'è sempre stati. Cos'è, ora scoprono che ci sono gli ammazzamenti? Adesso se ne accorgono? C'è la polizia in giro per il paese, carabinieri, persone e tutto il resto, ma quando è scomparso Michelino Piredda l'anno scorso dov'era la polizia? E Pietro qualche anno fa? E tutti gli altri? Pensano che sono scappati? Per andare dove? Morti sono! Morti e sepolti ma per loro va bene pensare che siano scappati, e forse anche a noialtri».

«E perché invece adesso c'è la polizia?»

«Guardi, potrei dirle che adesso c'è la polizia perché sembra un film della televisione e perché c'è tanta gente che ci guarda proprio noi che eravamo nel corno della forca. Ma invece non è per quello. La polizia c'è perché non è stato uno di qui. Finché ci ammazziamo tra di noi sono contenti, siccome che adesso c'è uno di fuori che sta ammazzando, allora non va più bene. Così è, cosa crede?»

«Però dicono che è stato Roberto Cherchi, uno di Borore».

«Il figlio di Gianni, quello strano».

«Proprio lui».

«Dicono così, lo so. Se è figlio del babbo non è uno che ammazza».

«Lei lo conosce?»

«Gianni? Sì, ci ho fatto le scuole elementari insieme e ogni tanto un bicchiere al bar. Una brava persona, anche troppo brava. Vuole del vino?». Il pastore porse ad Antonella una bottiglia di birra riempita con vino rosso. «Bicchieri non ne ho».

«Grazie». Antonella diede un piccolo sorso. Era un obolo necessario per continuare la conversazione. Il vino era quasi aceto.

«Buono? Lo faccio io».

«Si sente». Antonella sperò che il pastore non avesse colto l'involontaria ironia.

«Grazie». Non l'aveva colta.

«Grazie a lei per la chiacchierata e per fichi e vino signor...».

«Ibba, Cosimiro Ibba». Si strinsero la mano.

«Io torno alla macchina. Un'ultima curiosità posso chiedergliela?»

«Dica».

«Perché mi ha detto che Gianni Cherchi è uno che non ammazza? Avrebbe dovuto farlo e non l'ha fatto?»

«Sono storie vecchie. Ero ragazzo anche io, ma se succedeva a me io sarei in galera adesso».

«Lei avrebbe ammazzato?»

«Sono cose che non si decide se fare o non fare. Sono cose che si devono fare. Poi arriveranno giudici e avvocati, ma dopo». Alla parola "avvocato" Cosimiro Ibba guardò Antonella.

«E chi è che Gianni Cherchi avrebbe dovuto uccidere quando era ragazzo?»

«L'assassino di Luciano, suo padre. Ma ormai è troppo tardi. Era ammalato e se n'è andato. Il nome non lo ricordo, sono passati quasi quarant'anni». Ibba rimise la grossa pecora sulle spalle, fece alcuni saltelli come un mamuthone<sup>2</sup> per sistemarsela sul dorso.

«Allora arrivederci... avvocato».

Antonella sorrise: «Si vede molto che sono avvocato?»

«No, ma io ne ho girati tanti di avvocati in vita mia e ormai li riconosco. Anche i poliziotti e i malintenzionati in realtà. Lei è l'avvocato di Roberto Cherchi, vero?»

«Sì. Non ci ho mai parlato però, ho avuto l'incarico dalla famiglia».

«Cosa devo dire a Roberto se lo incontro?»

«Gli dica di mettersi in contatto con me».

«Lei mi piace avvocato, se mi denunciano per le dichiarazioni false mi faccio difendere da lei».

«E io la difendo gratis e la faccio assolvere».

«Gratis non se ne parla».

«Allora mi pagherà con un paio di maialetti».

«Affare fatto. Per tornare alla macchina passi da lì e si fermi a raccogliere

le more da quel rovo che si vede vicino all'olivastro. Sono le più buone, sotto c'è una falda, vede tutta la vegetazione intorno?».

Antonella annuì. «Arrivederci», disse infine.

2 I mamuthones sono maschere tipiche del carnevale di Mamoiada in Sardegna. Coloro che si travestono indossano una maschera di legno nera e ricoprono il corpo con pelli di pecora nera, mentre sulla schiena sono sistemati una serie di campanacci che fanno suonare con dei saltelli ritmati.

# 24

Si accinse a infilarsi sotto le coperte. Lavata e profumata, osservava il diario che la attendeva sul comodino: se ne sarebbe concessa solo poche pagine, non di più.

Prese il cellulare per spegnerlo ma lo squillo la anticipò. Il display segnava il nome di Federico, suo cugino. Vent'anni, genio dell'informatica, passione sconfinata per la cugina.

«Ciao Fede».

«Ciao Anto, come va?»

«Sono qui a Macomer, passo il giorno a Borore a investigare... mi sento ridicola a dirlo ma è la verità. Tu hai qualche novità?»

«Sì, qualcosa ce l'ho. Ho trascorso il pomeriggio a spulciare la rete con dei software di navigazione complessi. Penso di aver trovato tutto quello che si può sapere online sull'associazione di Borore di cui mi hai parlato».

«Dunque?»

«Partiamo dal sito di Cinemarghine. È un po' approssimativo nella grafica, forse perché è stato sviluppato da qualcuno poco pratico o che non disponeva di programmi moderni. Comunque è ben fatto, si vede che c'è molta passione dietro. È come hai detto tu: sono dei fanatici dei gialli, libri, film, telefilm, tutto. Ci sono schede per ogni evento, commenti, forum. È un sito molto seguito dagli utenti della rete, proprio perché sembra davvero completo. C'è anche uno spazio dedicato alla cronaca reale, fatti veri. Ho trovato una sezione intera dedicata al "Giallo di Borore", roba degli anni Sessanta, io non ne avevo neanche mai sentito parlare, tu?»

«Sì certo, è un fatto di cronaca giudiziaria famosissimo».

«Comunque ho trovato una prima anomalia. Il sito viene aggiornato di frequente, quasi quotidianamente: significa che è un sito vivo, con una o più persone che ci dedica del tempo ogni giorno. Eppure, nonostante abbiano avuto un assassinio sotto il naso con un vero serial killer, non c'è una sola parola sugli omicidi di Borore. Neanche il più piccolo accenno, strano no?».

Antonella pensava alle possibili spiegazioni. Forse semplicemente i ragazzi del circolo volevano evitare di immischiarsi, stare al proprio posto,

una sorta di omertà digitale. Oppure...

«Anto, io ho pensato che non vogliono dare indizi. Può essere, no? Le valutazioni però falle tu che sei la detective. Ho scoperto anche un altro fatto interessante».

«Dimmi».

«Nei vari forum della rete, ce ne sono a migliaia, ci sono stati diversi thread sui fatti di Borore...».

«Cosa c'è stato?»

«*Thread*, significa discussione, opinioni su un argomento, ovviamente non li ho letti tutti ma con un sistema che non sto qui a raccontarti ho selezionato dei commenti interessanti. Te ne leggo alcuni. Ancora prima che incriminassero Roberto Cherchi, un tizio sosteneva che l'assassino fosse uno psicopatico e in risposta a questo commento un tale Marco Ghinea scriveva: "Chi è capace di fare fuori due uomini in quel modo e farla franca non è un pazzo, è un genio". Qualche giorno dopo, su un altro forum, una certa Maria Ghirlaschi Neruda diceva: "L'unico vero serial killer in circolazione vive a Borore". E quando Cherchi si è dato alla macchia, sempre questa Neruda ha scritto: "Stanno cercando la persona sbagliata". Cosa ne pensi?»

«Penso che devi dirmi ancora qualcosa».

«Esatto, devo ancora sfoderare il colpo di scena, vado?»

«Vai».

«Allora, devi sapere che in due dei tre forum di cui ti ho parlato l'icona che accompagna l'utente...».

«Cioè?»

«Dai Anto, sembri nonno».

«Piantala, ho il doppio dei tuoi anni, sono cresciuta usando il telefono grigio a rotella della Sip, che tu avrai visto forse nei musei, quindi non rompere e spiegami cosa hai detto».

«Ormai in tutti i siti quando ti iscrivi per partecipare ai thread, alle discussioni sui forum, puoi personalizzare la tua identità inserendo un'icona, una foto, qualsiasi cosa. Io per esempio uso sempre la bandiera dei quattro mori ma con le faccine bianche e i capelli biondi al posto dei mori».

«E quelli di cui mi hai parlato?»

«Indovina indovina? Hanno la foto della stele della tomba dei giganti di Imbertighe, esattamente come quella che c'è nella scritta della loro associazione».

«Grande Federico!».

«Secondo me potrebbero essere loro».

Quella rivelazione le fece accendere una spia. Come se le fosse passato sotto il naso qualcosa che non era riuscita a cogliere.

«Cosa c'è Anto, perché stai zitta?»

«Aspetta, fammi pensare, prima hai detto qualcosa che mi suonava



strano».

«Prima quando?»

«Prima quando parlavi dei forum».

«Ti ho riferito i messaggi dei forum».

«Esatto! Ripetimi i nomi dei tizi».

«Allora, fammi vedere, sono Marco Ghinea e Maria Ghirlaschi Neruda, li ho anche cercati frugando a fondo nella rete ma non ho trovato nient'altro su di loro. Tu invece li conosci?»

«No ma sono loro, ora ne sono certa».

«Perché?»

«Leggi le sillabe iniziali».

«Mar... Ghine, Mar... Ghi... Ne..., Marghine, come Cinemarghine, grande avvocato! Poirot ti fa una pippa, a te!».

«Interessante, se i libri ci insegnano qualcosa, sappiamo che non è facile per un criminale da ampie platee resistere alla tentazione di compiacersi per le proprie gesta. E in genere lasciano anche la firma, come l'icona o il nome criptato in questo caso. Vuoi vedere che Quirico ci ha azzeccato e i ragazzi del circolo di Borore sono coinvolti in questa storia?»

«Figo! Magari sono davvero dei serial killer geniali. Io tifo per loro. Sono degli sfigati come me, sempre davanti al computer: è il giorno della rivincita dei nerd. Forza Cinemarghine!».

«Piantala. Puoi trovare altre informazioni in rete?»

«Non credo, ma se sono come me penso proprio che il loro computer sia una vera miniera di informazioni. Sono certo che avranno un sacco di bei file compromettenti. I ragazzi della mia generazione non sanno neanche come è fatta la penna e se devono prendere appunti fanno qualche scheda e la conservano sul PC».

«Quindi secondo te i loro computer potrebbero contenere dati importanti?»

«Molto probabilmente sì».

«Ok, ma mi spieghi come faccio a entrare nel loro circolo e rubare il computer?»

«No, ma quando mai rubare. Non si fa più così. Ti dico io come fare, è una cosa semplice semplice. Ci risentiamo domani e ti spiego».

«Va bene, buonanotte».

«Ciao cugina».

«No, guarda che sei tu che sei mio cugino».

«È reciproco Anto, lo sai».

Con il solito scambio di battute sulla reciprocità dei rapporti familiari, Antonella chiuse il telefono e lo mise sul comodino. Si sdraiò. Un gruppo di ragazzi fanatici che imbastiscono degli omicidi seriali nel loro paese con il solo scopo di dimostrare quanto sono bravi. Degli emarginati, degli sfigati

come le aveva detto poco prima Federico, che cercano la rivincita sociale a suon di fucilate. Suggestivo ma poco realistico. Comunque una traccia da non abbandonare.

Chiuse gli occhi e ricapitolò mentalmente i progressi della sua indagine. Il sospettato numero uno rimaneva sempre Roberto Cherchi, che oltre a gingillarsi con meccanismi di ogni genere aveva una passione per la moglie di una delle vittime, quell'Annangela che faceva girare la testa a mezza Borore. Il movente passionale era plausibile per l'omicidio di Mariano. Ma per quello di Giuseppe? Cosa univa Giuseppe a Mariano? L'unico collegamento di cui disponeva le era stato riferito dal dottor Ferri, che li aveva visti in circostanze particolari la notte della festa del paese. Troppo poco per capire. Senza contare che lo stesso dottor Ferri era sempre lì, tra i sospettati.

Antonella sbadigliò e si accoccolò sotto le coperte. Sfiò con le dita il diario del suo piccolo investigatore, lo guardò come per scusarsi di non poterlo leggere ma era troppo stanca. Si addormentò turbata dal ricordo del viso incartapecorito della vedova Truddas che le urlava contro.

# 25

Dovette arrivare sino a Oristano e cercare un negozio di informatica ben fornito per trovare quello che le serviva. Poi nuovamente a Borore. Federico le aveva detto che il sito veniva aggiornato quasi sempre alla stessa ora, tra mezzogiorno e l'una. In pieno giorno. Antonella avrebbe preferito agire di notte, le tenebre erano la più sicura cornice per l'illegalità.

Parceggiò l'auto nella strada di fronte alla sede del circolo, nella speranza che il computer principale dal quale veniva aggiornato il sito internet si trovasse lì e non a casa di qualcuno dei soci. Accese il suo PC portatile, collegò il dispositivo che aveva comprato a Oristano e poi chiamò Federico con il cellulare usando l'auricolare per poter armeggiare con il computer.

«Ciao Fede».

«Ciao Anto, sei lì?»

«Sì, mi sono messa il più vicino possibile al circolo».

«Bene, hai collegato tutto?»

«Sì».

«La luce verde è accesa? La tua connessione funziona?»

«Sì».

«Ok, allora adesso faccio io, tu per ora non toccare nulla, dimmi solo il tuo IP».

«Cosa?».

Federico spiegò alcuni dettagli tecnici e alla fine Antonella riuscì a fornirgli i dati che gli servivano.

«Aspetta, Federico».

«Cosa?»

«Dimmi la verità, possono scoprirmi?». Federico tentennò.

«Allora, se sono utenti normali e di poca esperienza, usando il tuo PC come ponte, qui da casa mia posso riuscire a entrare nel loro computer e copiargli l'intero hard disk senza che possano sospettare nulla. Se sono invece un po' più scafati potrebbero rendersi conto che c'è qualcosa di strano, magari aiutati da un buon antivirus, e potrebbero accorgersi che dentro il loro PC ci sono io. Male che vada spengono il PC prima che finisca di copiare tutti i file e

a quel punto vediamo cosa siamo riusciti a prendere».

«E se invece sono molto bravi?»

«Se sono molto molto bravi, possono capire che ci sono io dentro il loro PC e...». Federico indugiò.

«E...?»

«...E che c'è anche qualcuno che fa da ponte che non può che essere *materialmente* lì vicino a loro».

«Andiamo bene!».

«Dai tranquilla, Anto, tanto ci sono io, se mi accorgo che c'è qualcosa che non va te lo dico e te ne vai. Iniziamo?»

«Iniziamo».

«Adesso io mi collego al tuo portatile e lo comanderò da casa mia in remoto, come se fossi lì. Non spaventarti se vedi che nel tuo computer si aprono finestre e altre cose. Sono io che lo faccio da qui».

Antonella osservò il monitor, che come per magia prese vita. Cominciarono a comparire scritte e finestre dal significato totalmente oscuro.

«Sono dentro, Anto, vedo il loro computer. Siamo fortunati, è quello che usano per aggiornare il sito, speriamo che ci sia quel che cerchiamo».

«Ti hanno scoperto?»

«Direi di no. Tutto liscio. Ok, adesso inizio a copiare i file, ti comparirà sul monitor una barra di avanzamento, questo è il momento più rischioso perché è un'operazione che ruba tante risorse e il loro PC subirà un forte rallentamento. Ma difficilmente potranno pensare che gli sto fregando i dati da sotto il culo».

«Quanto ci vorrà?»

«Purtroppo hanno un computer vecchio e lento quindi occorreranno almeno una ventina di minuti. Venti minuti ed è fatta. Poi con calma controlliamo tutto quello che abbiamo preso».

«Ok, allora chiudo, chiamami se c'è qualcosa di strano. Quando la copia è finita posso andare?»

«Sì, spegni tutto e vai via. Ciao cugina».

«Guarda che sei tu a essere mio cugino».

«È reciproco Anto, lo sai».

Antonella chiuse la chiamata. Guardò fuori dai finestrini nella via stretta e semideserta. Solo altre tre macchine erano parcheggiate ai lati della strada. Pochi movimenti umani da case vicine. Tutto procedeva bene, si rilassò, allungò le gambe e chiuse gli occhi riaprendoli di tanto in tanto per verificare lo stato d'avanzamento.

Quando la barra arrivò a segnare il quarantasei per cento della copia, capì che ormai era fatta.

Al sessantadue per cento già pensava alle mosse successive. Andare da nonna Giannina, fare una visita al cimitero, informarsi sul rumeno e

soprattutto spulciare i file che stava rubando dal computer del circolo.

Al settantatré per cento pensò che quel periodo di lontananza dalla città, dalla vita di tutti i giorni, da un uomo a cui non aveva più molto da dire, dall'ambiente odioso del tribunale le stava facendo bene. Si sentiva rigenerata. Borore le piaceva. Non aveva nulla per piacerle, ma le piaceva, sentiva qualcosa di atavico che la spingeva a stare lì.

All'ottantadue per cento infilò le scarpe e si allacciò la cintura di sicurezza, pronta a ripartire.

Al novantasette per cento sentì un colpo al finestrino. Il cellulare le sfuggì di mano e cadde sul sedile di fianco. Sentì le gambe molli e un brivido di terrore lungo tutto il corpo. Guardò il finestrino del lato passeggero. La faccia di un ragazzo con lunghi capelli lisci e gli occhi castani la osservava e bussava ritmicamente al finestrino con la punta di una mazza da baseball. Dietro di lui vedeva anche un altro corpo. Un'altra faccia irruppe nel finestrino vicino a lei, come in un televisore con un grande primo piano. Aveva lo sguardo serio e cattivo e un enorme brufolo rosso sotto la narice.

“Tre ragazzi, sono solo tre ragazzi”.

Antonella ordinò alle sue gambe di smettere di tremare e diede un colpo di tosse per evitare che le prime parole tradissero la paura.

“Tre ragazzi con una mazza da baseball”.

Sotto lo sguardo attento delle due faccione che incombevano dai finestrini, Antonella abbassò il monitor del suo portatile e fece loro un segno con la mano come per dire sto uscendo, attendete solo un attimo.

“E un brufolo grande quanto una palla da baseball”.

Uscì dalla macchina lentamente. Chiuse la portiera. Li guardò, la terza persona che aveva visto era una ragazza minuta vestita di nero che teneva in mano un grosso pezzo di legno. Aveva gli occhi dolci e sembrava molto più spaventata di Antonella. I ragazzi cercavano di mantenere l'atteggiamento da duri senza averne il fisico.

«Cosa vuoi?», disse quello con i capelli lisci.

«Stai cercando guai?», continuò quello con il brufolo.

Antonella li osservò a uno a uno. Poi si rivolse alla ragazzina: «Tu devi essere Maria Ghirlaschi Neruda».

La ragazza non riuscì a nascondere lo stupore.

«E uno di voi due quindi è Marco Ghinea, giusto?».

L'imbarazzo dei ragazzi fu evidente. Provarono a riprendere il controllo della situazione.

«Tu chi sei?», disse uno.

In quel momento il telefono di Antonella squillò.

«Non rispondere», provò a dire quello con il brufolo.

«Aspetta, un attimo solo, poi continuiamo a parlare».

«Non rispondere», ordinò nuovamente quello con il brufolo. Antonella

fece un gesto con la mano poi rispose al telefono.

«Sì, ciao mamma, sono qui a Borore con alcuni amici del circolo Cinemarghine, ti chiamo dopo». Richiuse il telefono.

“Ok ragazzi, adesso provate a toccarmi...”

«Dicevamo?», chiese gioviale ai ragazzi.

«Perché sei entrata nel nostro computer?»

«Non sono stata io a entrare nel vostro computer, io non sono capace. È stato mio cugino da Cagliari, lui sì che è capace».

«Perché?»

«Avanti, ragazzi, lo sapete benissimo il perché».

«Ma sei della polizia?», chiese quello con i capelli lisci.

«Ti sembri una della polizia?»

«Non è della polizia!», esclamò la ragazza, colta da improvvisa illuminazione. «È l'avvocato Demelas. Ho visto una sua foto. Vero che è lei?».

La ragazza le si rivolse con deferenza.

Antonella sorrise: «Esatto, difendo Roberto Cherchi. Il vostro illustre compaesano latitante».

«E da noi cosa vuoi?»

«Perché non entriamo nel vostro circolo e ne parliamo con calma?».

Le era bastato poco per capire che quei ragazzi erano innocui. Non aveva nulla da temere a entrare da sola nella loro tana, anzi, si sarebbero potuti dimostrare buoni alleati.

Le pareti dello scantinato che ospitava il circolo erano tappezzate da locandine di thriller, sedie lungo i muri, un proiettore a tre luci attaccato al soffitto e un drappo bianco che occupava interamente la parete in fondo. Sull'unico tavolino erano impilati DVD e riviste di cinema. Antonella si sedette. Immediatamente la ragazza portò delle bibite e un vassoio di dolci fatti in casa. Antonella osservò le tzigliche, sembravano fresche, ne assaggiò una e la trovò deliziosa, con la sapa delicatissima e la pasta sottile quasi trasparente.

I due ragazzi si ostinavano nel loro atteggiamento da duri.

«È un reato rubare file dai computer!», esordì quello con il brufolo.

«Stai dicendo a me cosa è reato e cosa non lo è?». L'avvocato Demelas si fece serio in volto.

Il ragazzo tentennò.

«Allora ascolta me. Rubare i file è un passatempo. Uccidere due persone con una fucilata in faccia è un reato. Quindi siete voi che dovete stare attenti».

«Perché, noi cosa c'entriamo?», fece la ragazza impaurita.

«Cosa c'entrate? Se Roberto Cherchi non fosse scappato la polizia sarebbe venuta a prendere voi, cosa credete». Antonella improvvisò. Era una sua prerogativa. Spesso le capitava di essere nominata difensore d'ufficio in

udienza mentre attendeva che chiamassero il suo procedimento, leggeva per qualche secondo il capo d'imputazione, uno sguardo rapido al fascicolo del pubblico ministero e subito si prodigava in tesi difensive piene di fantasia ma tremendamente efficaci. Avrebbe potuto ottenere un rinvio per studiare il caso ma non sarebbe stato altrettanto divertente.

«Ma perché noi, noi cosa c'entriamo?», quello con i capelli lisci cedette.

«Siete voi o non siete voi che avete la passione per i gialli, serial killer, thriller e roba simile? Non siete forse voi ad avere un sito dove pubblicate schede dettagliatissime su tutti i delitti d'Italia ma, caso strano, non scrivete neanche una parola su quello che vi capita sotto il naso? Non siete forse voi che nei forum disseminati sulla rete vi andate a vantare di quanto sia un "genio del crimine" l'autore degli omicidi di Borore? E, infine, volete forse negare che gli acronimi che avete usato per postare i commenti richiamino proprio il Marghine, con quell'iconcina ricorrente che rappresenta la stele della tomba dei giganti di Imbertighe? Devo continuare? Davvero credete che la polizia sia tanto ingenua da non avervi scoperto da un pezzo?»

«Te l'avevo detto che era una stronzata rispondere ai forum!». Quello con il brufolo puntò il dito verso quello con i capelli lisci.

Vi fu un breve battibecco tra i due ragazzi. Antonella si gustava la scena sorseggiando un succo di frutta stranamente fresco.

«Ma... solo per quello ci stavano tenendo d'occhio?», disse la ragazza.

«Solo per quello? Arrestano gente per molto meno, soprattutto quando non sanno dove sbattere la testa. Il mio amico della polizia mi ha detto che avevano già preparato tutto e vi stavano tenendo d'occhio. Poi è scappato Roberto e l'avete fatta franca, ma per un pelo...».

«Ma non siamo stati noi!».

Antonella la guardò con l'espressione da "dicono tutti così".

«Ma deve crederci, non siamo stati noi. Noi uccidere qualcuno, ma è ridicolo!».

«Siete lo stereotipo dei mitomani che lo fanno solo per dimostrare quanto sono bravi a mettere in pratica tutto quello che hanno imparato da questi». Antonella toccò i DVD impilati sul tavolo.

«Anche lei crede che siamo stati noi ad ammazzare Giuseppe e Mariano?», quello con i capelli lisci ormai era crollato.

«Io no, certo che no. Ma non sono io che decido».

«Questo non ci spiega perché stavi rubando i file dal nostro PC». Quello con il brufolo era decisamente il più solido dei tre.

«Forse non siete stati voi ma io credo che non sia stato neanche Roberto Cherchi. E ho l'impressione che voi abbiate una bella scheda completa anche su questi omicidi, ma che vogliate tenerla nascosta. E invece a me farebbe molto comodo. Ecco perché vi ho rubato i file».

«Quella roba serve a noi».

«Perché?».

Si guardarono tra di loro.

«Stai qui un attimo», disse uno, poi si spostarono in un angolo e parlottarono a lungo. Tornarono che Antonella aveva terminato di mangiare un'altra tzilicca.

«Tu hai le carte degli investigatori?», chiese il brufolo.

«Sì, ho la copia di tutti gli atti d'indagine della procura».

«E ce le puoi dare in cambio dei file del computer?»

«Ormai i vostri file ce li ho. Il mio amico a Cagliari ci sta già lavorando sopra».

«Sì, ma non ha tutto. C'è molto altro».

«Interessante, parla. Perché ti servono gli atti della procura?». Vi fu un altro scambio di occhiate.

«Noi vogliamo scoprire ogni cosa. Hai ragione tu, questa è la nostra occasione per mettere a frutto quello che abbiamo studiato in questi anni», toccò anche lui la pila di DVD, «capire il serial killer, immaginare le sue prossime mosse, ipotizzare quali potrebbero essere le altre sue vittime e, se non è stato Roberto, incastrare il vero assassino. Non possiamo farci scappare di mano un'opportunità simile».

«Allora gli atti della procura, che solo io posso avere, devono essere molto utili per voi. Tabulati telefonici, verbali di sommarie informazioni, relazioni tecniche. Decisamente utili».

«Anche alla procura sarebbero molto utili i nostri appunti sulla vita di Borore, gli spostamenti delle vittime nei giorni prima, le voci della piazza, gli scheletri negli armadi di un po' di gente... non credi?»

«Ok, affare fatto, io vi do tutto quello che ho e voi mi date tutto quello che avete. E credo che sia utile per entrambi collaborare. Questo è il mio numero». Antonella posò sul tavolo un biglietto da visita.

«A una condizione», intervenne la ragazza, fattasi improvvisamente risoluta.

«Dimmi».

«Che il merito sia nostro. Se insieme scopriamo la verità, ci prenderemo noi il merito».

«Nessun problema, a me non interessa la fama, mi interessa solo scagionare Roberto».

«E se invece scopriamo che è proprio lui?», disse quello con i capelli lisci.

«Non preoccupatevi. Prendetevi pure la fama, io penserò al resto. Ora vado, stasera torno qua con gli atti della procura, voi fatemi trovare gli appunti stampati con tutto quello che sapete. E non fate i furbi, portatemi tutto. In cambio chiamerò i miei amici della polizia e dirò loro di togliervi dalla lista degli indiziati». Iniziava a spararle grosse.

«Ok, anche tu però porta tutto».



Antonella lo squadrò. Il ragazzo abbassò lo sguardo.  
«Complimenti per le tzilicche. A stasera, ciao ragazzi».

# 26

Tornò in albergo la sera tardi, dopo aver visitato il cimitero di Borore e avere mangiato in un ristorante di Macomer. Un locale accogliente nel centro storico che le era stato consigliato dall'edicolante. «Vada da Gigi, che non sbaglia», le aveva detto, e Antonella vi era entrata affamata e ne era uscita molto soddisfatta.

Entrata nella stanza, gettò sulla scrivania il plico con gli appunti che le avevano dato i ragazzi, decisa a non toccarli sino al giorno dopo. C'era tempo per leggerli e mettere insieme tutti i frammenti del mosaico. Gli ultimi momenti della giornata voleva dedicarli solo al suo bambino che giocava all'investigatore. Infilò il pigiama. Lesse sul cellulare un messaggio di Quirico: "Ciao Anto, sei sempre da queste parti? Magari possiamo mangiare qualcosa insieme. Ci sentiamo domani. Buonanotte". Un sorriso enigmatico le si dipinse in volto. Spense il telefono senza rispondere al messaggio, mise due cuscini uno sopra l'altro e, più seduta che sdraiata, aprì il diario.

Stamani ho messo il cappellino verde che mi aveva dato il papà di Watson. Mamma l'ha lavato e ricucito e adesso sembra quasi nuovo, solo un po' spiegazzato e lievemente macchiato dietro. È bellissimo e quando sono uscito di casa con il cappellino sembrava che tutti mi guardavano. Sono subito andato al mare per farlo vedere a Martina, c'era anche Watson con me, come sempre. Ho trovato Martina un po' lontano, era con un ragazzo che non avevo mai visto prima e stavano sdraiati sull'asciugamano molto vicini, era un solo asciugamano e loro però ci stavano in due. Il cappellino non deve esserle piaciuto, le ho detto ciao Martina, lei ha risposto oh ciao. Il ragazzo ha detto una cosa che mi ha infastidito, ha detto e questo chi è? Un amico, uno di qui ha risposto Martina. E il ragazzo ha detto: una pecorella smarrita allora, e poi si è messo a ridere. Martina ha ridacchiato quasi di nascosto poi ha detto no, lui è bravo, non è come gli altri. Comunque mandalo via, ha detto il ragazzo. E Martina mi ha detto di andare che ci saremmo visti un altro giorno. Sono andato via e mi sono seduto su un muretto laggiù, mi sentivo triste e avevo voglia di prendere il cappellino e buttarlo lontano. Watson si è seduto vicino a me. Vi chiamano così, ha detto. Chi? Ho risposto io. Martina e tutto il suo gruppo di amici. A voi che abitate qui tutto l'anno vi chiamano pastori se siete grandi, pecore se siete ragazzi e pecorelle se

siete bambini. Anche Martina? Gli ho chiesto però lui non mi ha voluto rispondere. Poi mi ha detto, andiamo a cercare misteri? E così abbiamo fatto, il cappellino per fortuna non l'ho buttato e ce l'ho addosso anche adesso. Misteri però neanche uno.

Ci siamo. È con queste parole che Watson mi ha salutato quando l'ho incontrato stasera. Ci siamo, è arrivato il momento del grande mistero da risolvere. Quindi smetti di piangere e proviamo a risolverlo. Infatti verso le sette di stasera stavo piangendo seduto su un muretto vicino a casa mentre un sacco di gente entrava e usciva da casa mia. C'erano anche i carabinieri e tantissime persone sulla strada. Io piangevo anche se nessuno mi aveva fatto del male, piangevo perché la mia sorellina di un anno è stata portata via da qualcuno. Il mistero che stavo cercando è arrivato proprio dentro la mia famiglia. Quando sono tornato a casa e ho visto tanta confusione dentro e fuori casa e ho sentito mamma urlare come se la stavano pugnalandolo ho chiesto cosa era successo ma mi hanno subito portato via da lì, poi ho capito che era successo qualcosa a mia sorellina e ho sentito una frase bruttissima L'HANNO RUBATA. Qualcuno ha rubato mia sorella. Non so cosa mi è successo in quel momento, come prima cosa avrei voluto prendere il diario e scrivere ma io non so come si scrive la tristezza e la paura. Allora sono andato sul muretto e ho pianto tantissimo e più piangevo più mi scendevano le lacrime. Pensavo tante cose, ma soprattutto pensavo al suo sorriso quando la prendevo in braccio e piangevo ancora di più. Poi è arrivato Watson e mi ha fatto pensare ad altro, al mistero, all'enigma. All'inizio non lo ascoltavo, ma vedendo che lui non si muoveva da davanti a me e che mi dava il mio cappellino verde che era caduto per terra, mi sono fatto coraggio e mi sono asciugato le lacrime. Domani mattina iniziamo, gli ho detto. E anche adesso mentre scrivo dalla camera dove dormo con Alessia e sento un sacco di rumore che viene dalla sala, con i carabinieri che parlano con le persone, papà che urla un sacco di parolacce, mamma che non urla più ma singhiozza e tutti i parenti che vanno e vengono, anche adesso l'idea del mistero mi aiuta a non fare scendere le lacrime per la mia sorellina. Forse dovrei solo piangere ed essere triste, invece sono triste e non piango, e domani proverò ad aiutarla la mia sorellina. Se la trovo tutto questo finirà.

Sono successe tante cose in questi tre giorni che non ho scritto sul diario. Forse avrei dovuto farlo anche perché adesso rischio di non ricordarmi bene tutto quanto. Alla fine di ogni giornata però quando mi mettevo di nascosto sotto il lenzuolo a scrivere, ero troppo stanco e troppo triste per farlo. Mamma piange sempre e mi sento in colpa a scrivere, cioè a fare una cosa che mi piace e mi fa sentire bene, mentre lei piange. Oggi però mamma non c'è, è andata da zia Bingia per stare lì, e io e Alessia siamo soli a casa. Infatti papà non c'è, l'hanno portato via i carabinieri ieri e non sappiamo quando tornerà.

Il giorno dopo che hanno rubato mia sorella sono andato a casa di Watson, i suoi genitori sono stati molto gentili con me e mi hanno detto tante belle cose. Mentre aspettavano Watson che era andato chissà dove, la sua mamma mi accarezzava i capelli e stava anche piangendo e diceva che non si devono rapire i bambini che è una cosa disumana. Ha detto proprio così, disumana ed era la prima volta che sentivo quella parola. Una cosa che gli umani non fanno, quindi la fanno i mostri, la mamma di Watson quindi voleva dire che chi ha rubato mia sorella è un mostro. Quando è

arrivato Watson siamo andati sotto un grande albero vicino a casa sua che è diventato già da un po' il nostro posto segreto. Devo risolvere questo mistero, devo trovare mia sorellina in fretta, lei ha bisogno della mamma e di me. Gli ho detto così e lui mi ha detto sì, ce la faremo. Io ho detto a Watson che dovevamo trovare gli indizi e solo quando avevamo tutti gli indizi potevamo trovare il ladro di mia sorella. Devo essere sincero, io all'inizio non sapevo proprio da dove iniziare per scoprire il mistero, pensavo di cercare e frugare in tutto il paese sino a quando non sentivo la vocina di mia sorellina ma Watson mi ha detto che non era possibile. Il ladro infatti era furbo e non si faceva scoprire così facilmente, occorreva invece ragionare. E così abbiamo fatto. Abbiamo ragionato per molte ore cercando di ricostruire quello che è successo il pomeriggio dell'altro giorno. Watson, tutto serio, mi ha detto questa frase, prima analizziamo le cose sicure, poi quelle insicure e alla fine quelle probabili.

#### LE COSE SICURE

Le cose sicure le so perché le ho viste con i miei occhi o perché me le ha dette qualcuno di cui mi fido. E soprattutto le cose sicure sono quelle che esistono. La mia casa è al piano terra di una lunga strada dritta che arriva sino alla piazzetta e al porticciolo dei pescatori. È una casa vecchia con la porta d'ingresso direttamente sulla strada e tre gradini dove c'è sempre qualcuno della mia famiglia seduto. Anche le altre case della strada sono così. Le porte delle case non sono mai chiuse a chiave che tanto ci conosciamo tutti. La mia casa ha anche la finestra del soggiorno sulla strada. Ci sono anche altre due finestre ma sono dietro e da lì si vede un cortiletto piccolo e pieno di cianfrusaglie, attrezzi da lavoro di papà e tanta roba vecchia. Era martedì io e la mia famiglia avevamo finito di pranzare, non avevamo mangiato tanto perché quando papà non lavora mamma cucina di meno, Alessia è andata subito in spiaggia perché doveva vedere i suoi amici. Alle 3 del pomeriggio mamma ha detto a papà che doveva andare a pulire a casa di una signora di Genova e che quindi papà doveva rimanere a casa per prendersi cura di mia sorellina mentre lei era fuori. Mamma è uscita alle 3 e 15, alle 3 e 30 o forse un po' prima è arrivato Watson a casa mia per andare a giocare insieme. In quel momento papà dormiva nel divano nel soggiorno e mia sorellina era a fianco nella culla vicino alla finestra che dormiva anche lei. Ma se piangeva era lo stesso perché tanto papà anche se mia sorellina piange continua a dormire o al massimo si mette un cuscino sulla testa finché non smette. Quando è arrivato Watson papà si è svegliato e mi ha detto di andare di corsa in spiaggia a cercare Alessia per dirle di tornare subito a casa perché lui tra un po' doveva uscire. Alessia è la seconda mamma di mia sorella, e se non la trovavo dovevo tornare io per stare con lei. Io non ci avevo voglia di stare a casa tutto il pomeriggio così con Watson sono corso giù verso il mare. Ricordo anche che mentre mi allontanavo ho sentito mia sorellina piangere perché si era svegliata. C'era caldissimo e nessuno sui gradini delle case, tutti escono verso le sette e mezzo col fresco. Mentre scendevo ho visto un po' più giù Michelino affacciato alla finestra a fumare e nella casa quasi di fronte zia Beccia vestita di nero seduta su una sedia dentro casa ma con la porta aperta per fare corrente. Arrivati in piazzetta io sono andato verso la spiaggia da solo perché Watson si è fermato al bar perché voleva prendere un ghiacciolo. Ci ho messo un sacco per

trovare Alessia perché lei e i suoi amici sono andati nell'ultimo pezzo di spiaggia quello più lontano. Saranno state le 4 e un quarto quando l'ho trovata, speravo che fra di loro ci fosse anche Martina, ma lei non c'era. Anzi quando sono arrivato da Alessia lei sembrava molto arrabbiata e per prima cosa mi ha detto in sardo di alla tua amica che quando la incontro le spacco la faccia, a lei e ai suoi amici. Perché? Le ho chiesto. Non sono affari tuoi. Si è alzata e insieme siamo tornati verso casa, io mi sono fermato al bar dove c'era Watson che stava finendo il suo ghiacciolo. Poi io e lui siamo andati in giro per gli scogli sino alle sette. Quando sono rientrato a casa ho visto tutta quella gente e ho scoperto che mia sorellina era stata rubata. Fra le cose sicure ci metto anche quello che mi ha detto Alessia. Lei è arrivata a casa verso le 4 e 30 e papà non c'era e non c'era manco mia sorellina, allora Alessia è andata a cercarlo al bar e lui era lì con gli amici che beveva della birra. Gli ha chiesto dov'era mia sorellina e papà ha detto ma come non l'hai presa tu mentre dormivo? No, ha risposto Alessia, sono arrivata a casa e non c'era nessuno. Allora sarà con tuo fratello, cioè io, ha detto papà e Alessia ha detto che non era possibile. Così sono tornati a casa tutti e due, Alessia è andata a chiamare mamma e hanno scoperto che qualcuno aveva rubato mia sorellina.

Roberto aveva sbagliato le sue valutazioni. Avrebbe dovuto pensarci prima che in tre mesi i rami della quercia sarebbero cresciuti, e lo spazio che si era ritagliato tra le fronde dell'albero non sarebbe stato uguale a come l'aveva lasciato. Era stata un'impresa riuscire a salire facendosi breccia tra i rami stretti e appuntiti, impedito da un corpo possente e da capelli e barba fuori controllo. Con fatica era riuscito ad arrivare alla piccola piattaforma costruita con le solite assi sbilenche per accorgersi troppo tardi che non sarebbe stato possibile sdraiarsi. Tutt'al più poteva accovacciarsi con la schiena poggiata sul fusto e la testa piegata sulle ginocchia. Rami come pugnali lo minacciavano da ogni parte. Lo zaino incastrato tra le frasche, invisibile e immobile.

Troppa gente nella campagna in quei giorni per osare uscire allo scoperto, tantomeno di giorno. Erano ormai dodici ore che Roberto era sopra la colossale quercia della tanca ademprivile, l'ultimo dei suoi alberi attrezzati, poi avrebbe dovuto ricominciare il giro o fuggire per sempre. Dopo avere terminato il lavoro, naturalmente.

Nonostante fosse riuscito a ricavarsi uno stretto spazio per poter allungare le gambe e sgranchire le ossa, il dolore da anchilosi iniziava a farsi sentire con prepotenza. Non beveva da quasi un giorno intero per non dover urinare. Mangiava pochissimo. Un pezzetto di pecorino ogni due ore, il tanto per resistere allo stimolo della fame. Non ne poteva più di mangiare pecorino, erano giorni che si nutriva solo di formaggio. I cardi sott'olio che aveva sistemato sulla piattaforma erano marciti. A casa sua invece il cibo era sempre vario, saporito, abbondante. Sino all'anno prima nonna Giannina riusciva ancora a preparare qualcosa di speciale per lui, polpette al limone con contorno di purè senza grumi. Lei lo guardava mangiare e gli chiedeva se c'erano i grumi. «Neanche uno nonni'», le rispondeva Roberto mentendo e inghiottendo il purè grumoso senza masticare. La prima grave ischemia transitoria l'aveva colta proprio mentre stava appallottolando le polpette: nonna Giannina si era accasciata sul tavolo e poi lentamente era scivolata verso terra. Roberto l'aveva afferrata prima che cadesse e l'aveva portata in

braccio sino alla camera da letto. E mentre nel resto della casa scoppiava il finimondo Roberto, tenendola teneramente fra le sue braccia, le aveva parlato a voce bassa: «Dai nonna, non andartene adesso. Non puoi ancora dormire. Io ti farò dormire felice, felice, felice». Aveva riaperto gli occhi dopo molti minuti, lo sguardo aveva perso luce. Era iniziato il declino.

Roberto venne colto da sconforto. Non aveva mai creduto di poter sopportare facilmente la solitudine e la nostalgia di casa ma sperava di resistere per più tempo prima di cedere alla tristezza. Iniziava a detestare il silenzio. Si strinse nella coperta che lo avvolgeva come ali di pipistrello. D'improvviso vide due gocce cadere sulla coperta, vicino alle ginocchia. Osservò il cielo da uno dei pochi spiragli che le fronde gli concedevano, nessuna nuvola lassù, niente pioggia. Strinse gli occhi e altre gocce caddero vicine alle prime. Lacrime. Si concentrò per ricacciarle dentro la testa, fece un profondo respiro e s'impose di non piangere più. Altre lacrime caddero e Roberto inaspettatamente si sentì meglio come se le lacrime riuscissero a trascinare via l'angoscia del momento.

E mentre piangeva Roberto pensava a quello a cui stava rinunciando per portare a termine la sua missione. Pensò che non aveva mai fatto l'amore con una donna. In tante ultimamente gli mandavano occhiate prive di innocenza, quelle stesse ragazze che da bambini lo deridevano per il suo strano modo di essere. Il tempo dei bambini era ormai lontano, l'adolescenza era stata scavalcata a piè pari e l'uomo Roberto si era trovato ad avere a che fare con donne vere e smaliziate. Tante volte avrebbe voluto cedere a quei richiami sessuali ma non sapeva come fare. Avvicinarsi, salutare, ti offro un caffè, come sei bella, ci vediamo oggi, sei libera domani, che camicia mi metto, uso il profumo, non ho la macchina, ti va di camminare. E se anche si fosse arrivati in qualche modo e in qualche posto a spogliarsi e stare insieme, c'era tutta l'altra parte. È la prima volta, posso fare questo, ti faccio male, aiutami che non so cosa fare, posso baciarti, posso toccarti. E indulgiando il tempo era trascorso inutilmente. Poi Annangela era entrata con prepotenza nella sua testa e ogni suo pensiero si era rivolto verso di lei. Lei era una donna vera. Con lei Roberto era sicuro di poterlo fare senza problemi, tutto sarebbe andato liscio, naturalmente, nessuna domanda, nessuna preoccupazione, nessuna parola inutile, solo istinto e corpi. Il suo e quello di lei. Avvinghiati a gemere per tutto il tempo necessario.

Una vera donna, sposata con un uomo meschino che non meritava neanche un centimetro della sua pelle, mentre Roberto, per un centimetro di Annangela, avrebbe fatto pazzie.

Le era stato molto vicino, avrebbe potuto prenderla lì a casa sua, senza tentennamenti, complici, consumare vendetta e amore tra i brandelli di faccia del marito sparsi per il pavimento. E il mondo non avrebbe mai conosciuto la verità. Ma le cose dovevano andare diversamente e Roberto si era limitato a

guardarla e poi allontanarsi senza prendere nulla di quella femmina. Era ancora troppo presto perché le loro strade si potessero incontrare.



Silvestro Tidili guidava il suo pick-up Mitsubishi lungo la Provinciale, non lontano dal bivio per Dualchi. Dopo un dosso imboccò una strada bianca a sinistra in lieve salita. Il passaggio dall'asfalto alla terra battuta fece sobbalzare il pick-up e Silvestro urtò la nuca contro il poggiatesta. Non se ne curò e continuò a guidare nervosamente. Da quando era stato ucciso anche Mariano Spada, Silvestro viveva in uno stato di continua agitazione, aveva terribili presentimenti e non si fidava più ad andare in giro da solo e disarmato. Allungò la mano destra e sentì il freddo acciaio del suo fucile semiautomatico da caccia, carico e pronto a sparare, appoggiato sul sedile del passeggero. Se l'avessero fermato i carabinieri avrebbe passato dei guai, ma al diavolo i carabinieri, aveva bisogno di proteggersi in caso di attacco.

L'azienda agricola di Lussorio Pinna apparve alla sua vista dopo una curva a destra. Solo il corpo centrale era originale, identico a come l'aveva ereditato dal padre una ventina di anni prima, le altre costruzioni adiacenti invece erano state aggiunte da Lussorio e dimostravano la crescita della sua attività. Lussorio aveva puntato tutto sull'allevamento di capre, che alla lunga si era rivelata una scelta vincente. Il latte di capra era sempre più richiesto e, mentre il prezzo del latte ovino e vaccino crollava, quello del latte caprino aumentava costantemente e con quello anche le finanze di Lussorio, che era riuscito a ritagliarsi un discreto spazio fra i notabili di Borore. La grossa BMW scura che luccicava nello spiazzo davanti all'ingresso dell'azienda era il più evidente simbolo della sua fortuna.

Silvestro parcheggiò il pick-up lontano dalla BMW, scese dall'auto e si piazzò vicino allo sportello di destra, aperto per avere a portata di mano il fucile. Non lo perdeva mai di vista, non quando era in giro per la campagna. Si guardava intorno circospetto, temendo che dalle rocce dietro il muretto a secco alla sua sinistra Roberto Cherchi uscisse e lo freddasse lì dov'era. Si sentiva un vigliacco, intimorito da un ragazzo di neanche vent'anni, eppure quella paura non riusciva a scrollarsela di dosso. Vide un operaio dell'azienda.

«Vai a chiamare Lussorio, digli che ci sono io. Roba di lavoro». Mentiva,

non aveva niente a che fare con il lavoro la sua presenza in azienda.

Mentre attendeva osservò la BMW. Ebbe voglia di distruggerla a fucilate. Non per rancore ma solo per invidia. L'auto serviva a quello, dire a tutti che era diventato ricco e provocare l'invidia del paese. Così come Lussorio invidiava l'Audi di Antioco Sias, Silvestro invidiava la BMW di Lussorio Pinna. E questo senso primordiale d'invidia non veniva alleviato neanche dal sospetto che quel miserabile operaio di prima guardava con altrettanta invidia il suo pick-up Mitsubishi bianco nuovo di zecca.

Un paio di minuti dopo Lussorio uscì e si diresse verso di lui. Camminava lentamente trascinando il grosso ventre fasciato da una camicia a quadri.

«Silve', che c'è?».

Silvestro si guardò intorno per accertarsi che nessuno ascoltasse.

«C'è che dobbiamo parlare».

«E non potevi chiamarmi? Sto lavorando, adesso».

«No, mi hanno detto che tutti i telefoni del paese sono intercettati. Meglio parlare in faccia. Ma non al bar o per strada, voglio che la gente ci veda insieme il meno possibile».

«E di cosa dobbiamo parlare?».

Lussorio vide il fucile sul sedile del pick-up, automaticamente fece un passo indietro e portò la mano nella tasca posteriore dove teneva il coltello.

«Tranquillo, non è per te».

«Che cazzo giri con il fucile in macchina? Sei diventato pazzo?»

«Per difendermi».

«Da cosa?»

«Lusso', ho idea che i prossimi siamo noi due». Lussorio rimase in silenzio.

«Questa idea hai?»

«Esatto. Non faccio che pensarci».

«A me non mi frega nulla».

«E se avessi ragione io?»

«Cazzi tuoi. Io non mi faccio ammazzare a pallettoni in faccia come un babbeo. E soprattutto non mi faccio ammazzare da un coglione come quello lì. Sono io che lo ammazzo, anche a mani nude se lo vedo». Lussorio chiuse i pugni con violenza, come per stringere qualcosa tra le mani.

«Quindi anche tu pensi che cercherà di ammazzarci?».

Lussorio si appoggiò pesantemente con il sedere sul cofano del pick-up che sobbalzò. Guardò Silvestro con disgusto.

«Ma ti vedi? Sembri una donna. Non ce le hai più le palle? Ce le hai avute quando serviva, e adesso? Tremi come una foglia e vai in giro armato che sembri nel Far West. Mi fai schifo».

Silvestro lo guardò negli occhi. Voleva reagire ma si trattenne.

«Io non ho paura», concluse Lussorio.

«Forse dovresti».

«E perché?»

«Perché Cherchi non è sano. C'è pieno di pazzi da queste parti, ma nessuno è come lui. E non è un ragazzo normale, ha legato e imbavagliato dei bestioni come Giuseppe e Mariano. Tu non l'hai mai visto lavorare quel ragazzo. Ha una forza spaventosa. L'ho visto spostare a mani nude un vomere da un quintale, manco sudava. È capace di tutto, e se ha deciso che i prossimi siamo noi è meglio essere pronti a riceverlo».

«Lui è forte? E io sono più forte. Ne ho rotti di culi a teste di cazzo più grosse di quello là, non mi faccio certo impaurire da lui, stai tranquillo. Lo schiaccio come la merda che è!».

«La polizia sta interrogando tutto il paese, prima o poi uscirà fuori qualcosa. Qualcuno che ci ha visto o magari voci di gente che non sa stare zitta. Rischiamo comunque casini».

«E allora?»

«Allora cosa?»

«Allora cosa raccontiamo noi?»

«Noi non raccontiamo nulla. Sono fandonie, balle inventate da gente chiacchierona. Gli unici che di sicuro sapevano sono morti e stai certo che non sarà lei a parlare. Ci ha tutto da perdere».

«Eravamo noi quattro: tu, io, Giuseppe e Mariano», disse Silvestro.

«Non mi interessa».

«Solo noi sapevamo».

«No».

«Cosa no?»

«Non eravamo solo noi a sapere».

«Che cazzo stai dicendo Lusso'?»

«Che Giuseppe non è stato zitto».

«Ha parlato? E con chi?»

«Un mesetto fa, proprio quando toccava a lui, era entrato in paranoia. Stava uscendo di testa. Aveva paura di fare cazzate e ha chiesto un parere legale per sapere cosa rischiava».

«A chi?»

«A chi? E a chi li chiedi i pareri legali?»

«All'avvocato?»

«Esatto».

«E gli ha raccontato tutto? Cioè, l'avvocato sa tutto? Potrebbe sputtanarci e passeremmo guai grossi. Almeno noi due, Giuseppe e Mariano i loro guai li hanno già passati».

«Cosa gli ha detto esattamente non lo so, non so neanche se abbia fatto i nostri nomi ma so che ci è andato a parlare. So però che l'avvocato gli ha detto che non ne voleva sapere nulla, di lasciarlo fuori da quella storia e che

avrebbe fatto finta di non averci mai parlato, con Giuseppe».

«Giuseppe doveva farsi i fatti suoi».

«A me non me ne frega nulla, anche se l'avvocato sa tutto. Non ho fatto nulla di cui mi devo vergognare. Ho pagato caro e non me ne vergogno», concluse Lussorio.

«Giuseppe e Mariano sono stati ammazzati. Io non riesco a stare tranquillo». Silvestro pensava a voce alta.

«Ascoltami Silve'». Lussorio lo guardò negli occhi. «Se davvero ti stai cagando sotto chiuditi in casa e non fare entrare nessuno. Fra un po' la polizia lo becca così torni finalmente a essere un uomo che così fai solo schifo».

Silvestro si sentì umiliato ma non tranquillizzato.

«E poi ascolta a me Silve': chi te l'ha detto a te che questo serial killer dei miei coglioni vuole uccidere proprio noi quattro? Giuseppe e Mariano avevano altri amici in comune, magari Cherchi ha altri cazzi per la testa. Aspettiamo il terzo morto, se sei tu a essere ammazzato allora il prossimo potrei davvero essere io». Lussorio rise fragorosamente. «Mi siedo a casa mia e quando entra lo sgozzo con questo». Tirò fuori dalla tasca dei pantaloni un enorme coltello e rise ancora.

«Non c'è nulla da ridere».

Lussorio gli si avvicinò e gli puntò il dito contro il petto, colpendolo ripetutamente all'altezza dello sterno. «La verità è che ci hai la coscienza sporca Silve'. Eri l'unico che non voleva farlo però poi l'hai fatto eh? E ti è pure piaciuto. Io non mi sono pentito neanche per un momento e se potessi lo rifarei anche adesso. E se ora un cazzo di ragazzino con la testa piena di merda vuole spararmi in faccia che ci provi. Se ci riesce vuol dire che me lo sono meritato. Punto e basta».

Si allontanò. «Ciao Silvestro, torna a casa e non venire più a rompermi le palle per queste cazzate».

A metà strada si voltò nuovamente.

«Bella la BMW?». Indicò con il pollice il macchinone scuro alla sua destra. Silvestro non rispose.

«Tu una macchina così non ce l'avrai mai».

Poi, ridacchiando, sparì in azienda.

Notte di nuvole. L'illuminazione pubblica di Borore, in lontananza, schiariva l'aria quel tanto necessario per non sentirsi immersi nella pece. Le fronde di una maestosa quercia sussultarono e un barbagianni disturbato da un anomalo movimento nel cuore dell'albero si alzò in cielo con ampi e rumorosi colpi di ali. Due occhi umani, con le pupille dilatate al massimo per afferrare ogni atomo di luce, guardarono il barbagianni spiegare le ali e allontanarsi. Fu colto da momentanea tristezza. Avevano passato molto tempo insieme nelle ultime quarantotto ore e diviso il cibo. L'unica vera compagnia da dieci giorni, a parte la fotografia di Annangela, i ricordi e il suo senso del dovere.

Uno zaino, retto da una corda, comparve alla base del fogliame e cominciò una lenta discesa. Quando si posò a terra, anche la corda venne lasciata cadere formando ampie spire sullo zaino. Subito dopo Roberto Cherchi scese dall'albero, raccolse la corda e mise lo zaino sulle spalle, poi si diresse silenziosamente verso Borore. Camminava chino e veloce. Quando arrivò alle case più periferiche del paese sentì alcuni cani abbaiare, si fermò vicino a un muretto diroccato e attese. Attraversò i binari e si trovò nel centro abitato. Roberto camminò radente ai muri delle abitazioni e arrivò in breve tempo a una vecchia casa fatiscente con un piccolo giardino frontale completamente invaso dalle erbacce. Quella di via San Sergio era una delle tante abitazioni disabitate che Roberto aveva visto sgretolarsi nel tempo. Sei mesi prima era entrato dalla porta scardinata e aveva trascorso diversi giorni per sistemare l'interno e renderlo abitabile. Con alcune tavole di Eternit trovate nella discarica aveva rattoppato il tetto semicrollato. Infine aveva dato una sistemata alla porta e messo un grosso lucchetto di cui solo lui aveva la chiave. In sei mesi nessuno aveva provato a forzarlo. Lo considerava un posto sicuro. Sul retro una finestra chiusa da tre tavole garantiva una veloce via di fuga.

Con la chiave già pronta nella mano destra, Roberto scavalcò il basso muretto di mattoni, verdi per l'umidità, ed entrò nella casa. Tastò il pavimento con la mano finché non trovò una parte abbastanza asciutta dove stendere la sua coperta. Poi si inginocchiò e osservò, attraverso una piccola apertura della

finestra, la casa che gli interessava.

# 30

Lussorio parcheggiò la BMW nel garage di casa, scese dall'auto e guardò le luci che provenivano dalle finestre del piano terra. C'è gente, pensò. Si avvicinò a osservare. La moglie aveva ospiti. Riconobbe Sandrina e Maria Grazia, c'era una terza donna coperta dal pilastro.

«Merda», disse. Avrebbe voluto solo cenare, buttarsi mezz'ora sulla poltrona e provare, se ci riusciva, a dormire. La visita di Silvestro l'aveva reso inquieto. Osservò il muro di cinta della sua proprietà. Alto ma senza alcun vero ostacolo, con pietre che offrivano facili appigli per mani e piedi: scavalcarlo era un gioco da bambini. Fece il giro della casa un paio di volte provando a pensare in quale tratto sarebbe stato più agevole scavalcare il muro senza essere visti dalla strada. Individuò il punto debole nel retro della casa, dove l'illuminazione pubblica non c'era e il buio era quasi assoluto. Lì non aveva mai pensato di mettere le luci da giardino.

«Vaffanculo», disse.

Rifece il giro della casa controllando che gli infissi del piano terra fossero ben chiusi, li provò uno per uno e si sentì finalmente rincuorato. Per non avere le grate alle finestre Lussorio aveva fatto installare finestre a triplo vetro infrangibile, aveva speso un occhio della testa ma adesso sentiva che erano stati soldi spesi bene. Le finestre del primo piano erano irraggiungibili e, comunque, anche quelle robuste.

«Prova a entrare se ci riesci, stronzo!». Lussorio parlottava soddisfatto ma non totalmente sereno.

Entrò in casa.

«È tornato Lussorio», esclamò Gesuina. «Lussorio, sono venute a trovarmi Sandrina, Maria Grazia e Annangela».

«Ma stiamo andando via», disse Maria Grazia, «così cenate con calma».

«Comode, state sedute, devo ancora farmi la doccia e tutto». Lussorio si avvicinò a Sandrina, le diede due baci e le strinse le spalle con le sue grosse mani da lavoratore. «Come va Sandri'?', disse guardandola fisso negli occhi.

«E come va? Va... che sono sola, ho smesso di piangere, sì, quello sì, ho smesso di piangere. Diciamo che è buono, poi ho ripreso a mangiare qualcosa

ma non riesco proprio a dormire. Una, due ore per notte poi mi sveglio. Quella scena... Giuseppe... lo sparo: è difficile dormire e non pensarci. Quando sono lì lì per addormentarmi faccio come un sobbalzo e sono nuovamente sveglissima».

«Coraggio, se hai bisogno di qualcosa chiedi a mia moglie, poi ci penso io».

«Grazie».

«E tu?». Lussorio rivolse lo sguardo verso Annangela. Portava un abito da lutto rigoroso e perfettamente tradizionale che faceva risaltare, invece che mortificarla, la sua prorompente femminilità. Lussorio non riuscì a non notarlo. «Tu come stai?»

«Uguale. Ma con una ferita aperta che vorrei che si rimarginasse. Chiedo solo vendetta, la giustizia non mi interessa». Calò il silenzio nella stanza.

«Vedrai che lo prendono presto. Per ora la giustizia, poi ci sarà la vendetta. Uno, due, cinque anni, per quella c'è sempre tempo. Uscirà dalla galera prima o poi. Funziona così qui».

«Lo so. La pazienza non mi manca. Mi manca il marito e anche qualcos'altro».

Lussorio annuì. «Abbiamo un esubero di nuovi nati in azienda. Domani ne dobbiamo macellare un bel po', se volete vi regalo un paio di capretti a testa».

Sandrina e Annangela ringraziarono e si sedettero sul divano. Le giornate da vedove erano interminabili e ogni occasione era buona per avere dei diversivi. Così, quando Maria Grazia aveva esteso a Sandrina l'invito di Gesuina, Sandrina aveva coinvolto anche Annangela, che aveva accettato volentieri.

Prima che arrivasse Lussorio, Gesuina e Maria Grazia avevano provato a toccare argomenti leggeri senza però mancare di rispetto verso il dolore delle due recenti vedove. Poi Lussorio le aveva tutte richiamate alla fredda realtà e il discorso si volse sul fuggiasco Roberto Cherchi.

«Ho sentito che non lo stanno più cercando», disse Maria Grazia rivolta a Sandrina.

«Chi?»

«Tuo figlio Raimondo e gli amici, sapevo che avevano organizzato delle ricerche per trovare Roberto prima della polizia».

«È vero, ma ora non più».

«Perché?»

«Non è stata un'idea di Raimondo, lui voleva continuare. Salvatore Cabras lo conosci?»

«Come no, il figlio di Mariotto».

«Proprio lui, è molto amico di Raimondo. Quando Raimondo gli ha chiesto di aiutarlo a trovare Cherchi lui non ha detto manco ba. Aveva già il fucile in spalla. Però l'altro giorno a lavoro si è rotto due costole e non si



regge più in piedi».

«Poveretto», disse Gesuina portandosi una mano alla bocca.

«Raimondo però è arrabbiato lo stesso con lui».

«Perché?», chiese con distacco Annangela, che sembrava essersi risvegliata dal torpore quando il discorso era passato da noiosi pettegolezzi di paese a Roberto Cherchi.

«Raimondo dice che ha convinto gli altri a smettere di cercare. Che tanto non lo avrebbero trovato mai e cose simili. Cioè, Raimondo una cosa così da Salvatore non se la aspettava. Proprio da Salvatore che è suo amico da tutta la vita pensava di avere sempre il massimo appoggio, anche con le costole rotte. Invece nulla, se n'è tirato fuori. Raimondo dice che secondo lui ha paura».

«E di cosa?»

«E cosa ne so! Della polizia, di Roberto Cherchi, di dovergli sparare. Secondo me invece è solo stanco».

«Raimondo continuerà a cercarlo?», chiese Annangela.

«No, non da solo. E fa bene. È pericoloso quello lì. Ha detto bene Lussorio, c'è tempo per queste cose. Cercherà di non pensarci, per adesso, e tornerà a lavorare a Pavia, così starà fuori dai guai».

«Certo che è assurdo», pensò a voce alta Maria Grazia.

«Cosa?»

«Che uno impazzisce così. Un giorno si sveglia e decide di fare del male al prossimo. La grazia del Signore è infinita». Maria Grazia, profondamente devota, si segnò. «Ma quando succedono di queste cose non riesco a capire. Dov'è Gesù? Perché non gli ha fermato la mano?»

«Forse non voleva fermargliela. Forse gliel'ha armata», rispose Annangela seria.

«Tu dici così perché frequenti poco la chiesa, Gesù non arma, Gesù ama. Se sentissi più spesso le parole del papa, se leggessi il Vangelo, se ascoltassi anche le parole di don Masia la domenica, allora non penseresti di queste cose...». Gesuina mise una mano sulla spalla di Maria Grazia e la guardò.

Maria Grazia si calmò. Stava parlando con una donna che aveva visto la testa del proprio marito esplodere sotto i suoi occhi. E ad azionare il grilletto era stata proprio lei, come lo era stata Sandrina con suo marito. Non era delicato usare quei toni anche se la diffidenza di Annangela verso la chiesa aveva sempre reso difficili i loro rapporti.

«Scusami Annangela», disse Maria Grazia, remissiva ma non convinta delle proprie scuse.

Annangela le restituì un docile sorriso.

Rimasero a parlare per un'altra ora poi uscirono tutte da quella casa.

# 31

«Lussorio! Lussorio! Lusso', svegliati Lusso', ti prego».

Dolore, un cerchio alla testa e mille martelli pneumatici che gli percuotevano il cranio. Voglia di vomitare, stordimento, sensi appannati. Lussorio si aggirava sofferente nel limbo tra la veglia e il sonno senza capire dove realmente fosse. Se era sonno il dolore era troppo reale, se era veglia non c'era motivo di sentirsi in quel modo, come un reduce da una bevuta colossale o un sopravvissuto a una rissa contro qualcuno più forte di lui. Nel torpore Lussorio provò faticosamente a ricordare, ancora con gli occhi chiusi, se il giorno prima fosse successo qualcosa. Aveva bevuto? No. Era stato pestato? Neanche.

“Allora cosa cazzo mi è successo?”.

«Lusso', svegliati, Lusso'».

“E chi diavolo è che mi chiama da un'ora?”.

Le membra intorpidite, un lacerante dolore alle mani e ai piedi e la sensazione di formicolio lungo gli arti. Tentò di muoversi ma si sentiva quasi imprigionato e ancora non riusciva a capire se il corpo semplicemente si rifiutava di rispondere ai comandi del cervello o se era veramente bloccato da qualcosa.

«Lussorio, sono io, devi svegliarti».

Lussorio concentrò tutte le sue forze e le dirottò verso il piccolo muscolo della palpebra dell'occhio destro.

“Avanti, occhio bello, apriti. Ce la puoi fare”.

Un lieve tremore del muscolo orbitale e la palpebra si sollevò mostrando l'azzurro dell'iride circondato da venature rossastre. In pochi secondi Lussorio riuscì a prendere contatto con la realtà, si scrollò parte del torpore e finalmente vide chi lo chiamava.

La moglie era davanti a lui. Seduta su una sedia, con le caviglie legate e le mani dietro la spalliera. Gesuina piangeva e continuava a chiamarlo con voce stridula.

«Lussorio, sei sveglio? Lussorio fai qualcosa, aiuto!», piangeva disperata e isterica.

Lussorio vide il suo fucile da caccia, la doppietta con il manico nero che gli aveva regalato il nonno da ragazzo, puntato contro il suo volto. Era poggiato su un mobile, mezzo metro dietro la sedia dove era seduta la moglie, con diversi fili che partivano dalla zona del grilletto.

Provò a muoversi ma non ci riuscì. Le corde lo imprigionavano al pilastro della sala da pranzo. Lussorio era accasciato a terra e legato inesorabilmente. Con gli arti costretti dalle corde il sangue non riusciva a circolare e il dolore era quasi insopportabile.

«Lussorio!».

Stai zitta, avrebbe voluto dirle, ma del nastro adesivo gli tappava la bocca e le parole non uscirono. Tentò di liberarsi usando tutta la forza che aveva in corpo e che sentiva tornargli a mano a mano che il torpore lo abbandonava. Ma per quanto provasse a divincolarsi le legature erano più tenaci. Capì che non aveva senso affaticarsi.

«Lussorio!», urlò nuovamente Gesuina.

La voce della moglie lo stava facendo impazzire più del dolore alle mani, aveva necessità di farla stare zitta. Inalò dal naso quanta più aria poté, poi soffiò con tutta la sua forza dalla bocca. La barba di due giorni e il sudore non avevano fatto aderire alla perfezione il nastro adesivo alle labbra. Dopo alcuni tentativi un lembo del nastro si staccò e Lussorio riuscì finalmente a respirare dalla bocca e parlare alla moglie.

«Stai zitta, cazzo!», furono le prime parole.

«Lussorio!». Gesuina si illuminò.

«Stai zitta che devo pensare».

«Cosa facciamo Lusso', cosa facciamo?». Non riusciva a smettere di piangere.

Lussorio la freddò con lo sguardo. Lo sguardo che usava quando mandava ultimatum, lo sguardo da “un'altra cazzo di parola e ti massacro di botte”. Da giovane, appena sposata e non adeguatamente addomesticata, Gesuina aveva provato a opporsi a quello sguardo ma poi Lussorio aveva sempre mantenuto la promessa. Adesso Gesuina era grande e non ci pensava minimamente a contraddire Lussorio, neanche in quella situazione.

«Mi stanno marcendo le mani, merda, non arriva il sangue. Sto per impazzire».

«C'è?», osò dire Gesuina.

«Cosa?»

«Il fucile... c'è?»

«Sì è dietro di te ma tu non lo puoi vedere». Gesuina riprese a singhiozzare.

«Non piangere, ho detto di non piangere». Gesuina ricacciò indietro le lacrime.

«Stiamo fermi Lusso', non facciamo nulla. Domani ci trovano e ci

liberano. Va bene?»

«Non va bene un cazzo. Non ce la faccio a passare la notte così. Mi stanno marcendo le mani e non sento più le gambe». Tentò inutilmente di muoversi per dare sollievo alle articolazioni.

«Urliamo insieme: qualcuno ci sentirà», suggerì lei.

«Non dire idiozie. Con i vetri che ho messo non ci sentiranno neanche quando il fucile sparerà».

Gesuina si mise a piangere. Lussorio, ormai totalmente lucido nonostante il dolore, cercava di capire il funzionamento del marchingegno collegato al fucile. C'era un filo in particolare che sembrava essere attaccato al primo grilletto e poi spariva da qualche parte. La luce era poca, solo una lampadina del corridoio rischiareva l'ambiente. Ma non c'era bisogno di vedere, il funzionamento lo conosceva, lo conoscevano tutti per la verità. Era un bel vantaggio rispetto a Giuseppe e Mariano.

«L'hai visto?», chiese.

«Chi?», rispose Gesuina ansimando.

«Il pezzo di merda. Roberto Cherchi».

«No. Mi ha messo un cappuccio ed è andato via poco fa».

«Che ora è?»

«Credo le undici, più o meno», rispose Gesuina. «Cosa facciamo Lusso'?»

«Allora Gesui', adesso devi fare quello che ti dico io. Va bene?»

«Sì».

«Sicura sei?»

«Sicura».

«Bene Gesui', domani avrai una bella storia da raccontare alle tue amiche, ma ora devi fare come dico io».

Gesuina, con gli occhi rossi, annuì senza convinzione. Tirò su col naso.

«Il nodo che ti lega le mani dietro la schiena è molto stretto?»

«No».

«Riesci a muovere i polsi?»

«Sì».

«È quello che vuole lui. Vuole che ti liberi dai nodi così poi muovi la mano e fai scattare il grilletto».

«E allora come faccio?»

«Molto molto lentamente cerca di liberare le mani dai nodi, poi rimani nella stessa posizione senza fare nessun movimento».

Gesuina armeggiò diversi minuti con le mani dietro lo schienale della sedia. I nodi erano abbastanza stretti, ma con lenti movimenti riusciva gradualmente ad allentarli. Finalmente riuscì ad arpionare tra le dita il capo della corda e a tirarlo sino a sciogliere uno dei nodi. Sentì le mani liberarsi d'un colpo. Rimase immobile.

«Ce l'ho fatta Lusso', sono libera. Ho le mani slegate».

«Adesso toccati lentamente le mani e i polsi e dimmi se oltre la corda che ti legava c'è qualche altro filo che ti stringe».

Gesuina fece quel che gli aveva detto il marito.

«Sì c'è. Sembra un cordino, tipo spago».

«In che mano è?»

«Nella destra».

«L'altra è libera?».

Gesuina ritastò polso e braccio per conferma.

«Sì».

«Bravissima. Adesso devi tenere la mano destra sempre ferma, non spostarla mai dalla sua posizione. Con la mano sinistra cerca di arrivare alla tua caviglia e liberala, poi sciogli i nodi anche dell'altra caviglia. Non muovere mai la mano destra chiaro?»

«Sì, sì, chiaro». Gesuina si sentiva confortata. Da disperata che era vedeva una via di salvezza.

Con molto sforzo, usando solo una mano, Gesuina riuscì ad allentare i nodi che le legavano le caviglie alla sedia.

«Dio santo Gesuina, non ce la faccio più...». Ormai Lussorio non aveva più la sensibilità alle gambe, sentiva solo un'atroce fitta pulsante, come di chiodi che gli laceravano la carne dall'interno. Le mani avevano cambiato colore e tendevano al pallido smorto.

«Ci sono Lusso', ci sono, ho quasi fatto».

D'un tratto le corde caddero ai piedi di Gesuina che fece un sorriso.

«Libera!».

«Brava».

«Cosa faccio ora?»

«Tieni sempre la mano destra dietro la schiena e controlla se ci sono cordini o spaghi attaccati alle caviglie. Guarda bene».

«Non vedo nulla».

«Controlla bene».

«Non c'è niente attaccato».

«Ascoltami bene, adesso devi fare esattamente come ti dico io. Ti alzi e poi lentamente vai verso il fucile. Lo spago invece di tendersi si molterà e non farà scattare il grilletto. Poi devi solo spostare quella cazzo di canna da un'altra parte. Ok?»

«Ok».

Gesuina stava per alzarsi.

«Gesui'», la bloccò Lussorio.

«Eh?»

«Gesui', dopo che ti sei alzata se senti qualche resistenza, qualsiasi cosa che ti blocca fermati subito».

«Va bene».

«Ok, alzati. Anzi no aspetta!».

Lussorio riguardò il fucile fissato al mobile. C'erano tanti fili e cordami. Per lo più erano quelli che servivano per bloccare il fucile. Ce n'era anche uno che spuntava dal grilletto e che spariva da qualche parte dietro la schiena della moglie. C'era anche qualcos'altro ma l'angolazione e la scarsa luce non gli permettevano di capire cosa fosse.

«Gesui', guarda anche per terra. Potrebbe esserci qualche diavoleria. Fai solo i movimenti di cui sei sicura. Sono solo due passi, poi sposti la canna del fucile ed è tutto finito. Va bene?»

«Sì».

«Vai, allora».

Per sollevare dalla sedia i settanta chili che si portava appresso, Gesuina si diede uno slancio.

Lussorio vide la moglie alzarsi, il mobile con il fucile sussultare e poi sentì il boato assordante di uno sparo.

Da vivi si sarebbe portati a pensare che, quando un fucile ti spara in faccia da due metri di distanza, non rimanga neanche il tempo per accorgersi che stai per morire. Lussorio sperimentò che le cose non stavano esattamente in quel modo.

Dopo aver sentito lo sparo Lussorio riuscì a vedere nitidamente lo spago, tesissimo, attaccato probabilmente all'asola della cintura della gonna di Gesuina. Ebbe anche il tempo per darsi dell'idiota per non averci pensato, dopo tanto lavoro. L'ultimo pensiero, poco prima di sentire i pallettoni che gli scarnificavano il volto e disintegravano la testa, fu che era giusto. Aveva sempre saputo che non sarebbe morto di vecchiaia, perché anche se era diventato ricco era lo stesso delinquente di quando aveva vent'anni, e prima o poi l'avrebbe pagata. Ma in quel modo, pensò, gli sembrava veramente poco onorevole anche per un delinquente da due soldi come lui. Durante l'inesorabile tragitto dei pallettoni che gli si avvicinavano inseguiti da una pirotecnica scia di fuoco, Lussorio provò a recitare un veloce Padre Nostro ma al "...che sei nei cieli" il cervello esplose e i neuroni che contenevano i restanti versi della preghiera andarono a sparpagliarsi sul tappeto della sala da pranzo.

Gesuina sobbalzò, poi corse, urlando, verso la porta, ma dopo due passi sentì un altro sparo assordante.

“È per me”, pensò. “Sono morta anche io”. Si voltò a guardare la doppietta che aveva sparato il secondo colpo, quello azionato dallo spago attaccato al polso. Dopo il primo sparo il fucile si era spostato di alcuni centimetri e la rosa di pallettoni era andata a colpire il pezzo di colonna rosso sangue alla sinistra di quella che, pochi secondi prima, era stata la faccia di Lussorio Pinna.

L'ennesima sveglia a Macomer. Ancora intorpidita, Antonella si diresse verso la finestra e scostò le tende per osservare il tempo. Cielo sereno e aria troppo limpida per non essere almeno frizzante, forse proprio fredda. Come sempre, tra l'altro. A Cagliari c'erano almeno dieci gradi in più, pensò, con una giornata simile sarebbe andata di sicuro a mangiare un'insalata in uno dei chioschi del lungomare. In quei momenti la sua casa di Cagliari le mancava, le abitudini, la gatta Frida affidata alle cure della vicina, la sua vita privata quasi dimenticata. Venne attraversata da un vago senso di colpa per il lavoro, lasciato in mani esperte che però non erano le sue. Ma si sentiva ancora fortemente motivata, doveva solo superare il momento del risveglio, fare colazione e poi, con la pancia piena, indossare un'altra volta i panni dell'investigatrice.

Antonella guardò il letto sfatto. E vuoto. Anche quello di Cagliari era stato vuoto ultimamente. Un letto è facile da riempire, una vita no. Fu colta da improvviso malumore, con il dito disegnò un omino stilizzato sulla condensa della finestra. Accanto a quello Antonella disegnò la figura di una donna più grande che dava la mano all'omino. Passò il palmo della mano sul disegno e andò in bagno. Dopo una lunga doccia, ancora in accappatoio accese il cellulare. Quirico l'aveva cercata già tre volte quella mattina. "Strano", pensò. Si vestì, poi il cellulare squillò ancora.

«Pronto».

«Ciao Anto, sono Quirico».

«Ciao, come va?»

«A me bene, a Lussorio Pinna no».

«Chi è Lussorio Pinna?».

In realtà lo sapeva benissimo, aveva letto quel nome negli appunti dei ragazzi del circolo.

«Uno di Borore. Una fucilata in faccia. Come gli altri, stesso sistema, tutto uguale».

Antonella si sentì rabbrivire.

«Arrivo, a dopo».

Richiuse. Dieci minuti dopo era in macchina e guidava lungo i pochi chilometri che separano Macomer da Borore. Sulle gambe una busta di carta con due cornetti alla marmellata ancora caldi. Mangiava piccoli pezzi di cornetto sporcandosi di zucchero. Borore, solitamente tranquilla, talvolta quasi in coma, l'accolse frenetica. Sembrava rinata nella morte di Lussorio Pinna. Macchine della polizia, carabinieri, giornalisti, curiosi affollavano le vie. Le sirene delle auto riempivano l'aria con il loro inquietante monotono urlo.

Come formiche durante un acquazzone, i bororesi uscivano dalle case per unirsi ai capannelli e partecipare, vedere, capire, assistere all'evento. Antonella parcheggiò l'auto in via Sardegna e arrivò alla casa di Lussorio Pinna. All'inizio della via c'era un blocco con alcuni agenti che sbarravano la strada. Antonella si fece largo tra le persone e si rivolse a uno di loro.

«Mi sa dire se c'è l'ispettore Cadoni?», chiese cordialmente.

«Sì, è dentro, devo chiamarlo?»

«No, non è necessario, non lo voglio disturbare. Lo chiamo più tardi».

Antonella rimase nei paraggi della casa per molto tempo, esaminò la villa di Lussorio, il muro e tutte le possibili vie di ingresso e di fuga poi ritornò alla macchina. L'ispettore Cadoni era sicuramente impegnato ad ascoltare la moglie di Lussorio Pinna, più tardi si sarebbe messa in contatto con lui. Aveva tutto il tempo per studiare con attenzione le carte dei ragazzi.



# 33

«Questo è caffè, questo è un pacco di fazzolettini e questo è l'ispettore Magno. Ora si calmi e ci aiuti, signora. Vuole aiutarci a trovare l'assassino di suo marito?».

Massimo Cadoni e il suo collega Giovanni Magno erano in piedi davanti a Gesuina Mannai. Nessun'altro nella stanza della caserma dei carabinieri adibita a sala interrogatori, ma nella sala adiacente diverse persone ascoltavano le parole di Gesuina da un altoparlante collegato al microfono.

«Sì», singhiozzò Gesuina.

«Dobbiamo interrogarla subito, è doloroso ma necessario».

«Va bene».

«Ci dica cos'è accaduto, parta dall'inizio, dal pomeriggio, non tralasci nulla, saremo noi a capire cos'è utile e cosa no. Se la sente?». Per Gesuina parlare era facile, in genere il problema era stare zitta.

Tirò su con il naso, poi cominciò: «Dunque, ieri mattina non avevo nulla da fare, cioè tutte le mattine non ho nulla da fare, anche perché le pulizie le fa Marina, che è brava, questo sì, non le si può dire nulla, si impegna molto e ci mette tanta passione ma i vetri... i vetri proprio non li sa fare. Ma per i vetri, lei lo sa, bisogna proprio esserci portata. Io per esempio sono bravissima però non crederà davvero che mi metta io a lavare i vetri, salire sullo sgabello e tutto il resto. Paghiamo Marina e pure profumatamente, che sia lei a farlo, non crede? Comunque ero a casa e mi viene l'idea di fare i dolci alle mandorle. Li conosce? Quelli tipo gueffus, ma come li faccio io sono più buoni perché io uso lo zucchero a velo e nell'acqua di fiori d'arancio ci metto... non glielo dico cosa metto perché è una ricetta segreta. O lo devo dire, ispettore?». Gesuina guardò l'ispettore Magno con aria interrogativa.

Cadoni chiuse gli occhi. Sarebbe durata a lungo, molto a lungo.

«Antonella, non sto scherzando, sei ore di cui cinque e mezza a parlare di nulla. Ricette, scarpe, televisione, pettegolezzi, di tutto. Ancora dieci minuti e mi sparavo in faccia da solo».

Massimo Cadoni era seduto sul muretto dietro la scuola, in mano teneva un bicchierino di plastica dal quale usciva un denso fumo di caffè. Sembrava

stremato. Antonella sedeva al suo fianco.

«Allora raccontami solo cosa ha detto in quella mezz'ora utile».

«Ricordati che sono dalla parte opposta della barricata», volle puntualizzare l'ispettore Cadoni.

«Spiegami, allora: tu ricerchi la verità e io no? O forse io cerco di scoprire chi è stato e tu vuoi insabbiare tutto?».

Massimo alzò gli occhi al cielo: «Siamo tutti paladini della giustizia. Così va meglio? Solo che tu difendi l'uomo che io e tutta questa gente qui stiamo cercando. Hai presente guardie e ladri? Io sono la guardia, Roberto il ladro».

«Vedi, io simpatizzo per il ladro, ma solo per deformazione professionale. Avanti Massimo, non farla tanto lunga, se non hai voglia di farti due chiacchiere con me adesso, a centotrenta chilometri da Cagliari, significa che prenderò gli atti direttamente dalla procura. Oppure semplicemente vado a farmi una chiacchierata con l'interessata. In queste cose io ci sguazzo. Vado a casa di Gesuina, le chiedo un consiglio su come si prepara la pecora bollita e in mezz'ora le faccio dire molte più cose di quelle che ha detto a voi».

«Vabbè dai, non facciamola tanto lunga: cosa vuoi sapere?»

«Prima cosa. È tutto identico? Stessa mano?»

«A prima vista assolutamente sì. Identici nodi, identica postura, stesse modalità operative. Nessun segno di effrazione. Il killer è sicuramente uscito da una finestra al piano terra, forse la stessa dalla quale è entrato. Quando siamo arrivati infatti era solo accostata, ma non chiusa. Nessuna violenza carnale, nessun furto, nessun accanimento inutile sulla donna a parte una specie di stretta al collo intimidatoria. Forse un certo astio verso l'uomo nel legarlo al pilastro. Guarda le foto delle mani e dei piedi». Massimo le mostrò il display della sua fotocamera digitale. «Erano stretti con violenza anche eccessiva, bastava meno per immobilizzarlo. Sembrava che volesse fargli male».

«Ho sentito dire che ci sono stati due spari».

«Roberto se l'è studiato bene il piano. Sapeva che ormai il sistema era conosciuto e così ha piazzato due cariche. Gesuina si è accorta dello spago attaccato al polso ma non di quello attaccato all'asola della gonna. Crediamo che anche l'eccessiva forza nelle legature sia stato un espediente per costringerli ad agire subito per cercare di liberarsi e non aspettare il giorno dopo. Se è così è stato veramente abile. C'erano un sacco di incognite in quel piano, invece è andata proprio come voleva lui».

«Significa che conosce bene l'anatomia umana».

«Ci abbiamo pensato pure noi».

«Segni, tracce, impronte?»

«La Scientifica ci sta lavorando, ma ho la sensazione che non troveranno nulla, proprio come negli altri casi. A proposito, ti ho detto degli esami autoptici su Giuseppe?»

«No, nel fascicolo non c'era ancora nulla».

«Sono recenti, arrivati da poco. C'erano tracce di sonnifero, tipo cloroformio, nel sangue di Giuseppe Nonnis. L'assassino l'ha addormentato con il sonnifero e poi l'ha legato alla poltrona, credo che sia andata così anche per Lussorio. Addormentato e poi portato di peso sino al pilastro, molto peso, era un omone da oltre un quintale».

«Anche Mariano?»

«Mariano era un tipo più leggero e nel suo sangue non hanno trovato tracce di narcotici, anche se non si può dire con certezza che non siano stati usati. Ho parlato con il responsabile dei RIS stamattina, dice che ha finito le indagini scientifiche sulle case di Mariano e Giuseppe e pare ci siano nuovi elementi interessanti».

«Cosa?»

«Non me l'ha detto, dovrebbe inviarmi un'email in queste ore».

«Mi farai sapere?»

«Forse». Massimo sorrise. «Comunque, ti stavo parlando delle dichiarazioni di Gesuina, cosa ti interessa?»

«Solo le cose interessanti, ovviamente».

«Allora, se non te ne frega nulla di come si prepara la pasta di mandorle, vado al dunque. Lussorio Pinna esce la mattina presto come sempre. Niente di anormale. Sta in giro tutto il giorno, pranza in una trattoria di Sedilo per parlare di lavoro poi verso le sette e trenta di sera torna a casa».

«Con chi ha mangiato a pranzo?»

«La moglie non lo sa, crede i soliti. Il direttore dell'azienda casearia dove conferisce il latte, un amico pastore e poi non so. Comunque stiamo facendo tutte le verifiche. Alle sei e trenta di sera a casa di Gesuina arriva Maria Grazia Sini e con lei Annangela e Sandrina, non c'è bisogno che ti dica chi sono».

«Interessante».

«Interessante, sì, purtroppo però è solo una coincidenza. Una normale visita di cortesia prima di cena, una specie di aperitivo. Trascorrono del tempo insieme, dopo un po' arriva Lussorio che si intrattiene alcuni minuti con loro e poi sale a lavarsi per la cena. Le donne stanno a chiacchierare sino alle nove, dopodiché se ne vanno ognuna a casa propria».

«Nulla di particolare durante la visita? Qualche rivelazione, collegamenti o cose simili?», chiese Antonella.

«No, una visita come tante. Non me lo ha detto chiaramente, ma secondo me hanno anche sbevazzato un po', ho visto alcune bottiglie nel cesto del vetro e poi Gesuina ci ha detto che facevano avanti e indietro dal bagno. Ma queste sono le cose che non interessano. Quello che interessa è che dopo che sono andate via, saranno state le nove, nove e mezza, Gesuina sente un rumore alle spalle e si ritrova con un cappuccio nero in testa e una mano che

le tappa la bocca. Così grossa com'è gli ci vuole poco a Cherchi per farle perdere l'equilibrio e gettarla a terra. Poi con delle corde la immobilizza. A quel punto ricorda solo i rumori. Sente che sale le scale e dopo alcuni minuti sente un suono tipo *tonf tonf tonf*, probabilmente il marito anestetizzato che viene trascinato di peso giù per le scale».

«Il killer ha detto qualcosa?»

«Non una parola, Gesuina ha solo sentito il respiro affannato del tizio. Ma tra cappuccio e spavento non sarebbe in grado né di riconoscerlo né di descriverlo. Poi sente armeggiare con mobili e corde, ci passa almeno dieci minuti. Alla fine si sente tirata su di peso e viene fatta sedere con molta fatica su una delle sedie del salone. Ha cercato di ribellarsi ma è stata subito stretta al collo con due dita, come per dirle di fare la brava, e infatti da quel momento ha fatto la brava. Ha dovuto stringerla al collo per non dover parlare».

«Sarebbe stato riconosciuto».

«Esatto».

«Anche se non ha molto senso. Ormai tutti credono che sia Roberto, se era proprio lui che bisogno c'era di nascondersi? A quel punto tanto valeva agire a volto scoperto», ragionò Antonella.

«Ne deduci che non è lui».

«Elementare».

«Oppure è lui che vuole farci credere proprio questo. Oppure vuole solo evitare di lasciare ulteriori tracce nel caso in cui lo beccassimo».

«Sarà. Continua».

«C'è poco da continuare. Dopo aver trafficato con le gambe della sedia e aver legato anche Gesuina, Roberto Cherchi le toglie il cappuccio e si dilegua uscendo dalla finestra che dà sul retro. Gesuina non riesce a vederlo. Poi quando vede il marito a terra legato al pilastro non muove più un muscolo a parte l'ugola e si mette a chiamarlo disperatamente finché Lussorio dopo parecchio tempo si sveglia e prova a risolvere la situazione, senza riuscirci. E sono tre».

«Testimoni?»

«Per ora nessuno. Stiamo interrogando tutti, ma sono poco fiducioso».

«Movente?»

«Adesso il cerchio si stringe. Lussorio e Giuseppe si frequentavano. Giocavano spesso a carte nel bar bisca dietro via Roma. Lussorio conosceva anche Mariano ma non lo frequentava. Adesso lavoreremo su questo, sulla bisca, sulle conoscenze incrociate, sui rapporti commerciali, sui soldi. Abbiamo una bella pista, se non per trovare Roberto almeno per evitare altri omicidi. Nei prossimi giorni ci sarà tanta televisione da queste parti, cronisti d'assalto e cose simili, mi auguro che con la speranza di apparire in televisione la gente si apra. Tutto il mondo parlerà di Borore. Un posto

sperduto nel nord-ovest della Sardegna che si ritrova di colpo sulle prime pagine di tutti i quotidiani. Emozionante no?»

«In realtà no».

«E cosa riesce a emozionarti allora?». Massimo cambiò registro. Era il momento di riscuotere.

«Bere vino che sa di aceto dalla bottiglia lurida di un pastore. In mezzo alla campagna che odora di merda di pecora e fichi pesti».

«Solo questo?»

«No, anche fare assolvere un innocente».

«Penso che sia come per me quando metto le mani su un latitante».

«Immagino di sì».

«Ma io mi riferivo ad altro. Io per esempio mi emoziono anche quando vedo te». Massimo uscì definitivamente allo scoperto. Troppo lontane le foto dei figli appese al muro del suo studio. La sua mano si appoggiò a quella di Antonella.

«Dai Massimo, non è il caso».

«Io stanotte dormo in questura, a Nuoro, ci sono degli alloggi. Tu sei a Macomer?»

«Sì».

«Possiamo cenare insieme. Davvero, senza impegno, è che non mi piace mangiare da solo».

«Stanotte forse ho un altro impegno».

«Ti chiamo più tardi e mi dici, ok?»

«Va bene».

Massimo si alzò e tornò verso la caserma dei carabinieri. Lanciò un'ultima occhiata ad Antonella.

Ad Antonella mangiare da sola non dispiaceva. Ci era abituata. Le piaceva godersi la cena in silenzio, soffermandosi sui sapori e degustando il vino. Le piaceva soprattutto mangiare da sola nei ristoranti. I camerieri la trattavano sempre con infinita dolcezza credendo che fosse una donna bella ma triste e in perenne ricerca dell'anima gemella. Talvolta qualcuno di loro si offriva di riaccompagnarla a casa e talvolta, se le congiunture astrali erano propizie, lei accettava.

Di tanto in tanto capitava che avesse voglia di mangiare in compagnia e di non andare a letto da sola. Dipendeva solo da fattori suoi interni che ancora non le era riuscito di comprendere. C'era una sorta di mina vagante dentro di lei. Riusciva a controllarla alla perfezione, ma era assai più divertente non farlo. Lasciare che la mina, una volta innescata, esplodesse.

Vedendo Massimo allontanarsi, capì che la mina si era attivata. Non dipendeva da Massimo, ne era certa, ma ormai l'innescò si era attivato e lei non aveva voglia di soffocarla.

Ma la sera era ancora lunga, aveva altre visite da effettuare.

# 34

Il testimone oculare, quello che aveva visto Roberto allontanarsi dall'abitazione di Mariano e Annangela proprio nelle ore in cui veniva consumato l'omicidio, si chiamava Severino Meloni. I ragazzi del circolo avevano una breve scheda anche su di lui. Classe '23, vedovo, era stato maestro elementare a Solarussa e poi, a fine carriera, nel paese natio di Borore. Molti bororesi erano stati suoi alunni e lo ricordavano come un insegnante severo ma non manesco, in anni in cui le sferzate agli scolari erano pacificamente tollerate.

Era solito fare una passeggiata tutte le sere prima del tramonto e poi fermarsi su una panchina della piazza dove trovava i soliti amici. Antonella si appostò fuori dalla casa di Severino Meloni poi, quando uscì, lo pedinò senza difficoltà confondendosi tra i molti visi sconosciuti che ancora affollavano il paese. Severino arrivò alla piazza, si fermò al margine per osservare quella folla anonima che creava confusione e che lo indispettava. Sul limitare della piazza incrociò un amico. «Ciao Severi'», gli disse.

«E cos'è tutta questa gente?», rispose.

«E cos'è? È per Lussorio. Giornalisti e giustizia. C'è anche la Bibisì».

«E cos'è la Bibisì?»

«Roba americana, non lo so. Tutti dicono che c'è pure la Bibisì». Severino sbuffò.

«Arrivederci».

Girò i tacchi e andò a sedersi sulle fredde panchine in pietra di via Umberto. Da lì si avvertiva solo il brusio di fondo della piazza principale. Antonella lo seguì e dopo che si fu accomodato gli si avvicinò.

«Permette? Posso sedermi qui?».

Severino guardò prima lei e poi le altre panchine vuote.

«Prego», fece.

«Lei è il maestro elementare?»

«Sì, come lo sa?»

«Dei ragazzi mi hanno detto che a volte lei viene a sedersi qui. E avrei interesse a parlare con qualcuno che conosce la storia di Borore. Ma se la

disturbo me ne vado».

«Sempre di fretta voi giovani: stia, stia signorina. Signorina cosa?»

«Antonella, mi chiami pure Antonella».

«Non è di paese, lei».

«No, ma ultimamente ci vengo tutti i giorni».

«Per gli omicidi?». Severino fece un gesto come di chi è infastidito dalla vicenda.

«Non me ne parli, non me ne parli. Ha visto il caos che c'è? Non se ne può più di questa storia».

«Già».

«Sto facendo studi sui paesi del Marghine e mi è venuto un dubbio. Magari lei che ha fatto il maestro può aiutarmi».

«Dica».

«Perché questa regione si chiama Marghine?»

«Lei cosa crede?», chiese Severino.

«Perché era ai margini dei giudicati di Logudoro e di Arborea. Anche se mi piace pensare che sia per le caratteristiche dei suoi abitanti. Emarginati sociali dalla notte dei tempi».

Severino alzò il dito ossuto. «Non esistono margini sociali, non esistono margini geografici. Mi trovi il margine di una palla se ci riesce. Mi trovi qualcuno che sia il più bravo, o il più intelligente, o il più scemo... non c'è. Ci sarà sempre qualcuno che lo è più di lui. Gli antichi non erano così stupidi da dare nomi inutili alla geografia».

«Quindi non siamo al margine del mondo qui».

«Margine? Lo sa che il primo centro abitato della Sardegna dopo il diluvio universale sorse qui a Borore? E non lo dico mica io, lo dice un sacerdote che è stato da queste parti nella seconda metà del Settecento, un certo Quessa Cappay. Questo sacerdote ha scritto un libro nel quale racconta che un trisnipote di Noè che si chiamava Bissone, seguendo le indicazioni proprio di Noè, aveva costruito una torre, primo edificio della Sardegna alluvionata, e intorno a questo edificio era nato il centro abitato di Borore. E questo succedeva proprio qui, nel Marghine. Altro che margine, qui siamo al centro del centro. Anche se a me, per la verità, questa storia del diluvio universale non è che mi suoni tanto. Che poi, questo Quessa Cappay, qui lo chiamavano Preu Giuanne e come storico non è certo passato alla storia. In ogni caso si potrebbe dire che questa zona è abitata da sempre. E se vuole delle belle storie, signorina, deve sapere che qui a Borore è stato ritrovato un grappolo di uva Cannonau fossilizzato, di epoca nuragica...».

«E dunque?»

«Dunque? Dunque è stata smontata completamente la teoria secondo la quale l'uva Cannonau l'avrebbero importata gli Aragonesi».

«Ma perché "Margine"?».

Severino fece un gesto con la mano. Ormai seguiva solo i suoi pensieri. Con orecchie giovani ad ascoltarlo, si sentì tornare indietro ai tempi dell'insegnamento.

«Questo è un paese particolare, oggi gli studiosi direbbero post-industriale. Può, all'apparenza, sembrare uno dei tanti piccoli centri dell'interno, ma la vicinanza alla Carlo Felice, la linea ferroviaria e l'industria qui hanno cambiato tante cose. Non so se le hanno cambiate in meglio, molte tradizioni si sono perse, hanno buttato giù le case in basalto e costruito con blocchetti e tetti in Eternit, adesso qualcuno sta riscoprendo il passato. È stato un paese ricco, però. Anche se per poco. Negli anni d'oro della Tirsotex qui c'erano un miliardo l'anno di buste paga solo dall'industria, rientravano gli emigrati dalla Germania, dal Belgio e dalla Francia. Ma da quando è crollata l'industria non c'è quasi nessuna opportunità. Anche l'edilizia è ferma e l'agricoltura è morta negli anni Cinquanta. E poi lei ce lo vede uno laureato a fare il muratore o a costruire un carro a buoi come faceva tziu Micheli? Se non ha imparato da giovane è meglio per tutti che nemmeno lo veda un impasto. E i carri a buoi al massimo servono per sant'Isidoro. Ora stanno pure chiudendo le scuole e dalla ferrovia hanno mandato via perfino il capostazione. L'ultimo, saranno passati dieci anni, ci viveva con la moglie e tre figli in quella palazzina. Negli anni Ottanta c'era addirittura la vasca coi pesci rossi. Ora è tutto in malora e il biglietto lo devi comprare in edicola, sempre che non sia domenica. Ricordo che vent'anni fa chi aveva la mia età si lamentava perché c'erano giovani dappertutto, gruppi musicali, feste. Era un paese vivo e venivano persino quelli di Macomer e Ghilarza. Nella piazza delle Poste era pieno di ragazzini. Adesso a volte, in certe sere d'inverno, manca solo il cespuglio che attraversa la strada sospinto dal vento che si vede nei film western. Forse ha ragione lei... non siamo proprio al centro del centro. Forse siamo proprio al margine».

«Adesso però di gente ce n'è tanta. Il Marghine è al centro, adesso».

«Troppa ce n'è. Siamo solo un circo ora, si stuferanno presto, vedrà».

«La conosceva?», chiese Antonella dopo una lunga pausa.

«Chi?»

«La signora Mariuccia Pili». Antonella indicò un vecchio necrologio scolorito attaccato al muro della casa davanti a loro a circa venti metri. «È mancata all'affetto dei suoi cari Mariuccia Pili, nota Uccia...».

«Certo, una brava persona. Era malata da molto tempo. Aveva un brutto male, è morta già da qualche mese».

«Era anziana?»

«Sì, ma più giovane di me».

«Sono senza occhiali, non riesco a leggere la data di nascita».

Severino Meloni si sporse in avanti, strinse gli occhi: «3 novembre 1931. Io ricordavo che era del '32».



Antonella non nascose una smorfia. Aveva nutrito la speranza di smascherarlo sulla vista, lui che aveva riferito di aver visto un tizio con i capelli lunghi e un giubbino del colore di quello di Roberto Cherchi scavalcare il muro di casa di Annangela e Mariano. Invece ci vedeva meglio di un ventenne.

«Almeno è una morte naturale».

«Già».

«Questi tre ultimi morti del paese, invece...».

«Anche quelli sono naturali. Il piombo non lo fa forse la natura?»

«Non posso darle torto. Mio zio ha lavorato una vita in fabbrica ed è morto di tumore causato dall'eccesso di piombo nel sangue. È quasi la stessa cosa».

«Vero. E lei invece cosa fa?»

«Sono avvocato. Ma ho la passione per la Sardegna. Per quello sono qui a studiare il Marghine, vorrei scrivere un libro su questi luoghi. La storia di Bissone mi ha colpita, non l'avevo mai sentita prima».

«Avvocato?»

«Sì».

«Un avvocato donna?»

«Sì».

«E ne vengono, clienti, da un avvocato donna?»

«Non mi lamento. Sono un bravo avvocato anche se sono una donna».

«Meglio per lei. Mai avuto bisogno di avvocati, io, per fortuna. Medici sì, di quelli a bizzeffe, anche medici donne, ma avvocati mai. Sempre risolto a parole i problemi, mai bisogno di avvocati, io».

«Meglio per lei se non ha mai avuto nulla a che spartire con giustizia, avvocati, investigatori, processi e cose simili».

Ci fu una pausa. Severino sembrava pensare a qualcosa.

«Il mese scorso mi hanno chiamato in caserma dei carabinieri. Per la prima volta in vita mia».

«Una multa?»

«Macché multa, e chi ne ha mai prese di multe! È che ho visto Cherchi uscire da casa di Mariano quando l'hanno ammazzato. E ho dovuto testimoniare».

«Lei quindi è il famoso testimone». Antonella fece un'espressione stupita. «L'ho letto sui giornali. Così ha visto Roberto Cherchi sparare al signor... come ha detto che si chiama?»

«Mariano, Mariano Spada. Però non l'ho mica visto sparare. L'ho visto solo scavalcare il muro e andare via. Aveva i capelli lunghi e la barba».

«Certo, uno come lui è facilmente riconoscibile. Con quei capelli e poi la cicatrice sull'occhio».

«Non ne ha cicatrici».

«Ma sì, ho visto le foto sul giornale, un taglio lungo. Mette i brividi».

«Non ricordo».

«Ma sì, come fa a non ricordare!».

«A già, ora che me lo dice forse è vero, una cicatrice sull'occhio. Non lo ricordavo».

«Io mi sarei terrorizzata a vederlo uscire dalla casa. Non so cosa avrei fatto. In piena notte una figura così, con quei capelli, la cicatrice, la maglietta nera e tutto il resto. Io non avrei avuto il coraggio di testimoniare».

«Non era proprio notte».

«Come no, le dieci di sera, a quell'ora era buio pesto».

«Ricordo che era prima, c'era ancora il sole».

«Si sbaglia, è successo di notte, l'ha detto anche la televisione!».

«La televisione? Sarà, ricordavo che era giorno».

«No era dopo il tramonto. Sicurissima!».

«Forse sì, sa noi vecchi abbiamo la capacità di ricordarci benissimo le cose successe quando eravamo giovani e molto meno bene quelle recenti».

“Caro Severino, con tutto il rispetto per l'età, se andiamo a processo ti faccio a pezzi”, pensò soddisfatta Antonella.

«Pensi che», continuò Severino Meloni, «ricordo ancora tutti i primi undici canti della *Divina Commedia* e li ho studiati più di sessant'anni fa. Vuole sentirli?».

Antonella ormai non lo ascoltava più. Era elettrizzata. Il testimone oculare era attaccabile, minare la sua credibilità durante l'esame testimoniale sarebbe stato un gioco da ragazzi. E senza Severino Meloni, non rimaneva molto alla procura per confermare la tesi accusatoria.

«Un'altra volta la ascolterò volentieri, adesso però si è fatto tardi per me, è ora che vada». Antonella ringraziò, salutò e si allontanò.

# 35

Durante il colloquio con Severino, il cellulare di Antonella aveva vibrato molte volte. Aveva preferito non rispondere per non perdere la presa sul testimone. Tornando alla macchina Antonella vide che l'avevano cercata Quirico e Massimo, quest'ultimo con particolare insistenza. Pur con riluttanza lo chiamò.

«Ciao, Antonella».

«Ciao, ho visto che mi hai chiamato, ma non potevo rispondere. Dimmi».

«Due cose: la prima è che l'invito a cena per stasera è confermato, attendo solo una risposta. Dunque?»

«Dunque cosa?»

«La risposta».

«Sentiamo prima la seconda cosa che hai da dirmi», disse affabilmente Antonella.

«Potrei dirtela a cena, riguarda le analisi della Scientifica. Mi è arrivata l'email che aspettavo».

«Avanti Massimo, non vorrai davvero approfittare così di una povera fanciulla indifesa?»

«Indifesa? Tu? Hai più aculei di un riccio. Altro che indifesa. Ogni volta che parlo con te poi mi devo leccare le ferite».

«Questo non è carino da dire a una signora».

«Facciamo così, ti do un'anticipazione e poi i dettagli stasera».

«Forse... sentiamo l'anticipazione».

«Sulla finestra di casa di Annangela e Mariano Spada, quella sul retro dalla quale è probabilmente entrato l'assassino, sono state ritrovate tracce organiche. Minuscole tracce di saliva. Di quelle che si producono anche solo respirando. Segno che qualcuno prima di entrare si è avvicinato alla finestra per guardare dentro. Interessante, no?»

«Finisci». Antonella era nervosa.

«Scommetto che vuoi sapere a chi appartengono quelle tracce».

«Dal tuo tono penso invece che preferirei non saperlo».

«Esatto. Sono sue Anto, sono di Roberto Cherchi. I RIS le hanno

confrontate con le tracce di DNA prese dalla sua camera e hanno accertato che il DNA è lo stesso. È stato Roberto Cherchi a guardare dalla finestra e poi entrare per preparare il delitto. Prima avevamo solo la testimonianza di un simpatico vecchietto, adesso abbiamo la prova certa. Antonella, ascoltami, non ha senso continuare questa crociata. Devi tornare a Cagliari. Stasera ci facciamo una bella chiacchierata, poi domani parti e ne riparlamo quando lo prendiamo. Perché tanto lo prendiamo, lo so io, lo sai tu e lo sa anche lui».

«Ok, grazie, ci sentiamo dopo».

«Ci conto».

Antonella gettò il cellulare dentro la borsa e si sedette sul bordo del marciapiede. La macchina era poche decine di metri più avanti, ma le gambe si rifiutavano di andare oltre.

«Merda!».

Osservò l'inusuale viavai di auto. Il telefono vibrò, era un messaggio. "Ciao Anto, sei impegnata stasera? Posso invitarti a cena? Quirico". Avrebbe risposto dopo, forse. Prima doveva metabolizzare gli ultimi eventi e togliersi dalla testa la frase di Massimo: "Non ha senso continuare questa crociata".

Sino a dieci minuti prima era euforica, felice non solo per avere trovato il modo di scardinare la credibilità del teste chiave dell'accusa ma anche e soprattutto perché la sua presenza a Borore aveva finalmente un senso. Gli sforzi, i preparativi, le aspettative, tutto tornava. Prima. Ma prima Borore era la sua Gerusalemme mentre adesso la sua crociata non aveva più senso.

Si alzò e parlò a voce alta, come se davanti a lei ci fosse stato uno specchio: «Ma davvero mi ero illusa che Roberto Cherchi non c'entrasse nulla? E perché mai poi? Solo perché in foto aveva uno sguardo che mi faceva eccitare come le foto segnaletiche in bianco e nero dei banditi? Solo perché sono una patologica ninfomane attratta dai delinquenti?».

Arrivò sino alla macchina, si vide riflessa nel vetro. «Allora rimango qui per trovarlo e portarmelo a letto. Anzi, lo trovo e me lo scopro dentro un nuraghe con i belati delle pecore intorno a me. E alla fine ci ubriachiamo a mirto!».

Il suo sproloquio la rincuorò. Si rivide nel riflesso: «Puttana!», si disse. Un passante, sull'altro lato del marciapiede la guardò per un secondo e tirò dritto.

Pensò di andare dal dottor Ferri per una seduta di psicanalisi. Si considerava un soggetto interessante da psicanalizzare.

"Bando alle ciance, cosa diavolo faccio adesso?", pensò.

Nel sedile anteriore della macchina giacevano gli appunti che aveva preso qualche ora prima. C'era ancora tanto su cui lavorare, se solo avesse avuto senso.

L'istinto, quello stesso istinto che era stato appena annichilito dalla prova scientifica, continuava a mandare messaggi. Erano inviti a continuare la sua

crociata e lei, come la più ingenua delle adolescenti, non si rassegnava all'evidenza dei fatti. Era meno determinata, a un passo dal mollare tutto, ma non accettava di avere un ruolo passivo. Borore l'aveva accolta con la massima cortesia e ora lei, per dovere di ospitalità, non poteva andarsene senza avere restituito almeno una parte di quella gentilezza.

Sentì tornare la sicurezza. Aveva altri tre giorni di albergo già pagati, inconsciamente si diede quel limite temporale.

«E poi, che diavolo, di questo vogliamo parlarne? E di questo?».

Antonella toccò con il dito due appunti che aveva segnato e cerchiato più volte. Colse al volo la rinata risolutezza e compose un numero di cellulare.

«Pronto?», rispose una voce maschile.

«Ciao, sono Antonella, tu chi sei?»

«Fabio».

Quello con il brufolo, pensò lei.

«Ciao Fabio. Se hai un attimo per me, mi piacerebbe fare una chiacchierata».

«Certo, dove sei? Ti raggiungo».

Fabio le avrebbe dovuto spiegare come mai Lussorio Pinna era indicato tra i loro appunti come una delle possibili prossime vittime del killer. E visto che c'era gli avrebbe chiesto di eventuali vendette non consumate della famiglia Cherchi.

Il cellulare continuò a vibrare. Quirico e Massimo la reclamavano per la cena. Entrambi ambivano alla notte, era evidente, ma l'invito a cena era un passaggio obbligato. “Ci arriveremo alla notte, ragazzi, state tranquilli”, pensò, “ma prima uno di voi mi deve portare a cena. Dovete guadagnarvela, la notte”. Pensò che avrebbe ordinato i piatti più costosi, avrebbe guardato solo la parte destra del menu dove c'erano i prezzi. Antipasto, primo, secondo, dolce, frutta, caffè e amaro. Avrebbe assaggiato solo pochissimo di ogni piatto, giusto un pezzettino per cogliere l'essenza del sapore. Ovviamente il tutto condito da un Turriga del 2002. Aveva già deciso che quella notte la mina sarebbe esplosa, tanto valeva divertirsi. Giocare un po'.

Giocare, ok, ma con chi?

Armeggiò alcuni minuti con il cellulare tra le mani.

“Durante l'antipasto solo champagne, altrimenti neanche mi siedo”.

# 36

Un altro risveglio nell'albergo di Macomer. Antonella uscì dalle coperte e andò in bagno. Dalle tapparelle non totalmente abbassate filtrava la luce bianca del primo mattino; si sedette sul letto in attesa dell'ispirazione giusta per alzarsi definitivamente e affrontare la giornata. Indossò gli occhiali e lo sguardo le cadde sul diario del bambino senza nome. Si sentiva in colpa per averlo abbandonato tanto tempo, ma il giorno prima non era proprio il caso di mettersi a leggere. Il suo sacro momento della lettura era stato sacrificato sull'altare di altre attività meno nobili.

Guardò la sagoma che occupava la parte sinistra del letto e le diede una pacca lieve e affettuosa sul fianco.

“Ti è andata bene ieri”, pensò.

La sagoma si limitò a emettere un roco grugnito, poi si girò dall'altra parte. Antonella voleva uscire quanto prima, lavarsi, vestirsi e andare a Borore per continuare la sua crociata, ormai sola, molto più Don Chisciotte che Orlando. Lucida nella sua follia. La sagoma si sarebbe potuta svegliare da un momento all'altro ed era necessario sbrigarsi. Voleva evitare la penosa fase delle spiegazioni, del “e adesso?”, del “come ci dobbiamo comportare quando ci rivediamo?”, temendo di dover sentire frasi del tipo: “Per me è stato importante”. Lei che si vestiva e lui che la guardava vestirsi come se nulla fosse, come se fosse la normalità. Non era la normalità, era un incidente di percorso e, se avesse avuto un altro posto dove andare, quella notte dopo l'amplesso, sarebbe uscita furtiva dal letto e si sarebbe rifugiata in qualsiasi angolo pur di essere sola al momento del risveglio. Ma era lui che si era intrufolato nel suo letto e purtroppo non aveva neanche pensato di togliere il disturbo a cose fatte. Magari, pensò Antonella, voleva evitare di ferirla. Al pensiero le venne da sorridere.

Prese un foglio di carta e scrisse solo “Ciao”.

Sgattaiolò inosservata poi andò al bar all'angolo. Erano le sette e trenta del mattino e l'aria era gelida. Ordinò una ricca colazione, poi si gettò a capofitto nella lettura dei quotidiani. Il nuovo giallo di Borore occupava tutte le prime pagine con il volto barbuto e fiero di Roberto Cherchi dato in pasto

ai lettori. L'uomo nero si aggirava per le campagne del Marghine e mieteva vittime. Lesse ogni riga ma non vi trovò nulla d'interessante, molto più gossip che notizie. La conversazione con Fabio della sera prima, invece, aveva offerto tanti spunti degni di attenzione.

Con l'assassinio di Lussorio Pinna i ragazzi del club avevano delimitato il raggio d'azione del killer. Mancava ancora il movente degli omicidi, tanto più un movente riferibile a Roberto Cherchi, ma c'erano diversi collegamenti da approfondire.

Tra i tanti dati a sua disposizione Antonella si concentrò su alcuni: Giuseppe e Lussorio giocavano spesso a poker nella bisca/bar di via Solferino. Si giocava con soldi veri, tanti, forse più di quanti Giuseppe, che era un pover'uomo, potesse permettersi. Quando Fabio aveva nominato via Solferino ad Antonella si era accesa una lampadina. Il dottor Ferri aveva visto Giuseppe e Mariano dirigersi verso via Solferino, la notte della festa e avevano atteggiamenti che lui aveva definito strani. Fabio le aveva spiegato il motivo per cui il nome di Lussorio era stato messo tra le possibili prossime vittime. Era per via di una voce non confermata secondo la quale Lussorio aveva prestato soldi a Mariano per coprire un debito che aveva con George Macsim, il rumeno.

Non era granché come traccia, ma consentiva di rimettere a pieno titolo tra gli indiziati pure Macsim, il quale era conosciuto anche come spacciatore che riforniva mezzo paese, compresi Lussorio Pinna e Mariano Spada. Forse era solo una questione di debiti per droga. Forse il rumeno la stava facendo pagare a chi gli doveva dei soldi. Perché no? Fabio le aveva anche detto che la prima vittima del killer, Giuseppe Nonnis, qualche mese prima aveva avuto un litigio al bar con George Macsim, un semplice alterco tra ubriachi degenerato in offese razziste. Sì, anche Macsim era da tenere d'occhio.

Arrivò all'azienda di Gianni Cherchi che erano le otto e mezza. Il gregge pascolava in un campo adiacente al casolare. I cani alzarono la testa per guardare l'auto di Antonella che si fermava vicino al furgone di Gianni Cherchi, poi tornarono a osservare, svogliati, le pecore.

Antonella entrò nell'ovile. Una decina di pecore aveva ancora la testa infilata nell'autocattura e mangiava il foraggio in attesa di venire munta da Gianni.

«Salve», disse Antonella. Gianni si alzò, pulì le mani nei pantaloni e guardò verso la direzione dalla quale proveniva la voce. La luce del mattino che entrava nell'ovile alle spalle di Antonella lo abbagliò e solo dopo molti secondi Gianni riuscì a riconoscere la voce. Sembrò stupito.

«Avvocato!». Le si avvicinò e le strinse la mano. «Mi scusi ma ho quasi finito di mungere. Dieci minuti e sono da lei». Tornò alla pecora, afferrò le mammelle e continuò il lavoro.

«Non è tardi per mungere?»

«Tardi? Tardissimo è. Se voglio fare le due mungiture la prossima sarà dopo il tramonto. E quando torno a casa? Ma che ci posso fare, ormai è così».

«Così come?»

«Eh, è così. Ormai erano due anni che non mungevo più una pecora. Era sempre Roberto a farlo, mattina e sera, aveva una velocità spaventosa. Lui alle sei e mezzo aveva già completato da solo tutta la mungitura della mattina. Io ho dovuto ricominciare a farlo in questi giorni, ma le mani non sono abituate e mi fanno subito male, mi servirà ancora del tempo prima di tornare quello di prima. E poi, le dico la verità, questa storia mi ha distrutto, la mattina non ho nessuna voglia di venire in azienda. E se non era per mia moglie e mia madre avrei mandato tutto in malora. Guardi questa». Gianni Cherchi era passato alla pecora successiva e le aveva preso in mano le mammelle gonfie. «Le stanno scoppiando. Non è modo di lavorare questo qui», spiegò, e si rimise a mungere.

Antonella lo osservò in silenzio.

«Posso provare?», chiese.



«A mungere?»

«Sì, a mungere. Non l'ho mai fatto».

«Venga qui».

«Devo lavarmi le mani, prima?»

«Bah! Viene tutto pastorizzato. Prenda quel secchio, si metta come me e faccia come faccio io».

Antonella si inchinò, toccò la mammella molliccia della pecora con un paio di dita. Ebbe una sensazione sgradevole.

«Avanti, non abbia paura. La impugni, la stringa e spinga verso la pancia».

«Forte?»

«Finché non esce il latte».

Ci provò ma non accadde nulla, solo alcune gocce bianche stillavano dal foro all'apice della mammella.

«Così». Gianni Cherchi le prese la mano chiusa sulla mammella e la strinse con vigore spingendola verso la pancia della bestia. Un getto bianco schizzò nel secchio. Antonella si emozionò.

«Ora continui lei».

«Ma non le faccio male?»

«Macché, da lì ci succhiano il latte gli agnelli. Provi a farsi succhiare il dito da un agnello e poi mi dice».

Dopo altri tentativi a vuoto capì il movimento e il latte iniziò a sgorgare in modo meraviglioso. In cinque minuti riuscì a completare l'operazione, nel frattempo Gianni Cherchi aveva quasi terminato con le altre. Antonella guardò il mezzo litro di latte nel fondo del secchio.

«Lo assaggi», disse Gianni.

«Posso?»

«E certo, è la sua prima pecora, deve assaggiarlo per forza». Gianni le diede un bicchiere di plastica e Antonella bevve un lungo sorso del latte ancora caldo. Grassissimo e disgustoso, ma l'aveva munto lei e non l'avrebbe scambiato con nessun cappuccino al mondo.

Le residue pecore raggiunsero il gregge all'esterno e Antonella seguì Gianni in una grande stanza con il tetto in Eternit dove si trovava una tavola da almeno quaranta posti. L'uomo la fece accomodare a capo tavola e lui si sistemò nel posto alla sua destra.

«Lo gradisce un caffè?»

«Sì, grazie».

Preparò due caffè con cialde da una macchinetta moderna e glielo servì assieme a delle merendine che teneva in uno stipo dalle ante sgangherate. Si risedette, accese una sigaretta, un'altra la offrì ad Antonella che la rifiutò a malincuore.

«Allora avvocato, che notizie mi porta?»

«Non buone, signor Cherchi».

«Ha scoperto qualcosa? Ormai in paese parlano anche di lei. L'avrà capito, basta poco per farci parlare a noi. Mi dica le notizie non buone».

«Io non ho scoperto niente. La Scientifica purtroppo sì. Hanno trovato tracce di saliva di Roberto nella finestra della casa di Mariano Spada. E un testimone l'ha visto andare via da lì il giorno dell'omicidio».

Ci fu un momento di silenzio.

«Così è stato proprio Roberto, mio figlio», ammise infine con difficoltà Gianni.

«Non ho detto questo. Ma anche se non è stato lui con queste prove lo condannano lo stesso. E se invece di scappare fosse rimasto a casa a dare spiegazioni sarebbe stato meglio».

«Lei crede che è stato lui?»

«Glielo chiedo prima io. Lei crede che Roberto possa avere ammazzato Giuseppe, Mariano e Lussorio?»

«Io non credo. Ma Roberto è strano. Cosa passa per la testa di quel ragazzo non l'ho mai capito, non l'ha mai capito nessuno, tranne forse mia madre, sua nonna. Ma lei con la testa ormai c'è e non c'è, forse proprio per questo riusciva a capirlo. Passavano tanto tempo a parlare insieme. Sottovoce e in sardo stretto, come dal prete in chiesa. Ma non ho mai capito chi dei due era il prete».

«Anch'io non credo che possa essere Roberto il serial killer».

«Perché?»

«Manca il movente».

«E per quello possono assolverlo?»

«No, lo condannano lo stesso. Non è necessario avere un movente specifico per essere condannati».

«Quindi cosa farà avvocato?»

«Cercherò di capire qual è il movente del serial killer e cercherò di dargli un volto. Se è stato un altro non sarà stato Roberto. E poi cercherò di capire perché suo figlio è fuggito».

«E da dove vuole iniziare?»

«Da lei signor Cherchi, altrimenti non sarei venuta qui».

«Da me, certo, e da chi sennò», Gianni Cherchi sembrava rassegnato, «mi dica cosa ha sentito su di me».

«In paese dicono che lei non ha vendicato l'onore della famiglia. Nessuno però mi ha saputo spiegare con esattezza a cosa si riferiscono. Sembra quasi che lo diano per scontato, come un fatto acquisito. A questo punto me lo dica lei».

Gianni accese un'altra sigaretta. Prese dalla dispensa una bottiglia di malvasia e ne versò in due bicchieri.

«La assaggi, malvasia così non ne beve da nessuna parte».

«Sono le nove», azzardò timida Antonella.

«Appunto. È già tardi». Gianni la bevve d'un fiato. «Mi scusi se non parlo bene, ma non è che sono abituato a parlare molto, io. Ora le racconto quello che è successo, poi veda lei a cosa le può servire. Che poi era da un sacco di anni che non usciva più fuori questa storia, ovvio che adesso che c'è in mezzo la mia famiglia tutti sono pronti a ricordare anche cose ormai morte e sepolte. È roba di quarant'anni fa, io avevo diciott'anni, più o meno l'età che ha Roberto adesso. Luciano Cherchi era mio padre ed era una testa dura, come tutti i paesani, testa dura, permaloso e a volte attaccabrighe. Come tutti quelli di quella generazione là. Io gli volevo bene, era il mio idolo, lui era forte, si faceva rispettare, lavorava molto, non mi sgridava se mi sporcavo e se mi sbucciavo le ginocchia giocando. Ma se io o i miei fratelli mancavamo di rispetto a lui o a mamma, o gli disubbidivamo, ci massacrava di botte. Le cose andavano così a quei tempi, per fortuna. Comunque, lo vede quel muretto là in fondo?». Gianni indicò un muretto a secco che si vedeva a un centinaio di metri oltre il recinto.

«Sì».

«Prima non era lì, era molto più vicino».

Antonella annuì.

«Una notte babbo mi sveglia, mi carica in macchina, veniamo qui e spostiamo il muretto là dove lo vede adesso. Io non ho fatto domande, sapevo che stavamo invadendo il terreno dei Deidda e sapevo che sarebbero iniziati guai, ma ho comunque lavorato duro spaccandomi le mani tutta la notte».

«Lo sa il perché?»

«Credo che serviva per avere i soldi della Regione. Per avere i finanziamenti bisognava avere un certo numero di ettari di terra e babbo se li prese. Ma cambia poco il motivo, sarebbe successa la stessa cosa anche se babbo spostava il muro perché la terra era sua. I confini segnati non si toccano, è la legge della campagna e chi non la rispetta sa a cosa va incontro. Ovviamente inizia la guerra silenziosa con i Deidda. In paese si parlava molto di questa cosa del muretto, i Deidda erano più potenti e ricchi di noi e anche più rispettati, e sapevamo tutti che finiva male. Una mattina all'alba sono stato svegliato dal rumore di un colpo di fucile davanti a casa mia, non quella che ha visto lei, quella dall'altra parte del paese che era di mio babbo».

«E lei cos'ha fatto?»

«Sono sceso, ho aperto la porta e ho visto mio babbo morto a terra, sparato nel petto. Davanti a lui, in piedi e immobile, c'era mia madre. Mi ha guardato e non ha detto nulla. Poi ha iniziato ad arrivare gente: parenti, vicini e pure i carabinieri. Mia madre non ha detto una parola e non ha versato nemmeno una lacrima, mi guardava e basta. Sisinnio Deidda era scomparso, ovviamente. Tutti sapevano che era stato lui, tutti sapevano che finiva così».

«E dopo cosa accadde?»

«Ora le dico. Qualche giorno dopo l'ammazzamento di babbo, mamma viene da me una mattina presto. Io stavo ancora dormendo. Mi sveglia e mi dice: "Lavati e vestiti".

"Perché?"

"Fai in fretta, poi scendi a mangiare".

Io mi lavai e andai in cucina. Sul tavolo era pronta la colazione. Era più abbondante del solito.

"Mangia tutto". Mangiai. Mamma si alzò e mi baciò la fronte.

"Tieni". Mise sul tavolo una bisaccia con cambio di vestiti, molto cibo e dei soldi. Poi si alzò, aprì un armadio e prese il fucile di babbo e due cartucce di colore blu caricate a pallettoni. Mise tutto sul tavolo.

"Vai, figlio". La guardai, presi la bisaccia e la misi a tracolla. Toccai il fucile, era ghiacciato e pesante. Troppo pesante. Lo afferrai mentre mamma mi guardava. Le due cartucce le misi in tasca.

"Le pecore?"

"Non ci pensare. Mi arrangerò. Ora vai".

Arrivai lentamente alla porta di casa. Mia madre stava dicendomi altre cose, stava spiegando qualcosa ma io ormai non la sentivo più, non riuscivo ad ascoltarla o forse semplicemente non volevo. Misi la mano sulla maniglia e rimasi così per un sacco di tempo. Mamma mi stava osservando. Non girai la maniglia ma lasciai cadere la bisaccia per terra. Il fucile lo gettai sulla poltroncina vicino alla porta. Le cartucce rotolarono sul pavimento. Quando mi voltai lei era lì che mi guardava. Non disse una parola. Ma lo sguardo, quello sguardo non lo dimenticherò mai. Non era uno sguardo di disprezzo o di vergogna, era lo sguardo incredulo di chi assiste a un sacrilegio, di chi si ribella al destino, di chi prova a cambiare il corso di un fiume a mani nude.

Non ne parlammo mai più. Non mi fece domande e neanche mi rimproverò o cose simili. Lei si limitò a tenere il fucile di babbo appeso sopra il camino e, nella mensola di sotto, le due cartucce che rimasero a prendere polvere per un sacco d'anni. Non ho mai avuto il coraggio di toglierle, servivano per ricordarmi ogni giorno quanto sono stato vigliacco e per non farmi mai scordare che la macchia sulla famiglia è rimasta. Sono stato io a non lavare quella macchia. Non la voglio annoiare con i motivi, ma mi creda se le dico che vivere con questo peso sulle spalle non è stato facile».

«Sisinnio Deidda poi l'hanno preso?»

«Certo, preso, processato e assolto».

«Assolto?»

«Non c'erano prove, il fucile non l'hanno mai trovato e l'unico testimone non ha detto una parola».

«E chi era il testimone?»

«Mia madre. Lei ha visto tutto ma non l'ha mai detto ai carabinieri. E

l'hanno torchiata perché sapevano che lei sapeva, tutti sapevamo che lei aveva visto l'omicidio di babbo ma non ha mai voluto testimoniare. Doveva vederla al processo, con la schiena dritta a guardare in faccia Sisinnio Deidda: "Non ho visto nulla", rispondeva a ogni domanda. E non è che mentiva perché aveva paura, mentiva perché la giustizia dei tribunali non c'entra nulla con queste vicende. Ma mia madre era figlia di un altro tempo, avvocato».

«E non c'erano altri testimoni?»

«Dopo qualche tempo è anche girata voce che qualcun altro avesse assistito alla scena ma ormai la cosa era andata, finita. Morta e sepolta, come babbo».

«Il muretto però è ancora là».

«Certo, è stato pagato al prezzo giusto. Con la morte di babbo i conti sono pari».

«Non dev'essere stato facile per lei».

«No, non lo è stato. E non lo è manco adesso. Eravamo tre fratelli e una sorella. Mio fratello maggiore, Giuliano, era andato in seminario ed era destinato a fare il prete, il secondo, Franco, invece studiava. Uno in famiglia doveva diplomarsi, funzionava così a quei tempi. Quando hanno ammazzato babbo, Franco era appena sposato, lavorava a Nuoro e la moglie era incinta. Io ero il figlio che doveva occuparsi dell'azienda e dei lavori sporchi. In poche parole della tradizione. Dovevo farlo io, vendicare babbo era solo compito mio ma non lo volli fare. Ero un ragazzino, avevo la stessa età di Roberto ma non valevo neanche un decimo di Roberto, io. Ero un ragazzino e mi piaceva giocare a calcio e andare in giro in motorino con gli amici. Ho pensato che era un'ingiustizia che quella responsabilità toccava solo a me, che dovevo rinunciare alla mia vita per la vendetta. Lo sa cosa mi ha detto quello stronzo di mio fratello prete? Mi ha detto: "Se lo fai ti do l'assoluzione", capito? Però latitante tutta la vita in campagna dovevo restarci io. O magari in galera. E il rimorso di avere ammazzato un uomo me lo dovevo portare appresso io, mica lui, perché io non credo di essere capace di ammazzare un uomo e poi vivere sereno, manco se si tratta dell'assassino di mio padre. Però lui mi dà l'assoluzione... sono trent'anni che non ci parlo più con Giuliano».

«Veniamo a Roberto. Potrebbe volere essere lui a vendicare il nonno».

«C'è solo un problema».

«Quale?»

«Che Sisinnio Deidda è morto una decina d'anni fa d'infarto. Non c'è più niente da vendicare, avvocato».

«Qualcuna delle vittime, Giuseppe, Mariano o Lussorio avevano rapporti con i Deidda? Può essere una vendetta collaterale?»

«Mi sembra che Lussorio Pinna è parente alla lontana con i Deidda ma non credo proprio che Roberto, anche se pensava di vendicare babbo, può avere fatto una cosa simile. Con la morte di Sisinnio la cosa è finita lì.

Punto».

«Rimane il problema del movente. Lei lo sapeva che suo figlio era attratto da Annangela, la moglie di Mariano?»

«Sì, l'ho sentito. Ma guardi che in tanti in paese guardavano Annangela. È una gran bella donna».

«Limitiamoci all'omicidio di Mariano Spada, pensa che Roberto avrebbe potuto ammazzarlo per gelosia?»

«Guardi avvocato, glielo dico qui, lontano da mia moglie che da quell'orecchio non ci vuole proprio sentire. Roberto non è una persona come tutte le altre. Ha diciott'anni ma per alcune cose sembra un bambino, come quando passava ore a guardare le file delle formiche o a intagliare statuette di legno. Per altre cose invece sembra di avere a che fare con un uomo grande e fatto. Anche gli anziani del paese lo trattavano con rispetto e non perché aveva fatto qualcosa di particolare, solo perché si vedeva che era uno che sapeva farsi rispettare».

Gianni Cherchi accese un'altra sigaretta. Dall'esterno giungevano i belati delle pecore, l'aria bucolica avvolgeva Antonella.

«Posso farle una confidenza avvocato?»

«Certo».

«Lei ha figli?».

Antonella scosse la testa. Sperò che non le chiedesse della sua vita privata.

«Io ne ho uno solo. Mia moglie insisteva ma non ne ho voluti altri perché non accadesse a loro quello che è successo a me. Fare il padre è difficile avvocato, molto difficile. Ma sa, se mi nasceva una testa di cazzo com'ero io, sarebbe stato molto più facile. Due cinghiate ogni tanto, lavorare, ubriacarsi al bar, comprarsi una macchina potente e fare le gare in paese. Un figlio così l'avrei saputo controllare, magari non l'avrei saputo educare, ma l'avrei capito. Sarebbe stato un figlio degno di uno come me. Ma con Roberto come faccio a sapere se sono stato un buon padre? Magari è così perché ho sbagliato a educarlo, cosa ne so. Lo sa che in diciott'anni gli ho dato solo una volta uno schiaffo? E lo sa quando?»

«Me lo dica».

«Le dico solo questo poi la lascio andare. L'anno scorso avevo comprato un montone. Costano cari i montoni di razza. L'avevo pagato settemila euro, tanti soldi, ma ci serviva e l'abbiamo fatto. La notte stessa me lo fregano e vengo anche a sapere chi è stato. Quei bastardi dei Cabras, Sandro e suo figlio Salvatore. L'hanno rivenduto a un tizio di Pozzomaggiore che è compare di uno che conosco, che me l'ha detto. Guardi avvocato, mi è salita una rabbia, non solo per il montone ma perché finalmente avevo la possibilità di comportarmi da uomo, di lavarmi un poco della vergogna che ci ho addosso da tutta la vita. Ho preso quella roncola lì», Gianni indicò una lunga lama

ricurva appesa alla parete, «e stavo uscendo per andare a sgozzarli. Non ero in me, ero furibondo e stupido. Roberto mi ha bloccato la mano con la roncola e mi ha detto di lasciare stare. Ho iniziato a urlare contro di lui dicendogliene di tutti i colori ma lui non mollava il polso e io non potevo muovermi. Non so se lo sa, ma la forza di Roberto è incredibile. Alla fine gli ho dato uno schiaffo con la mano libera, poi ho mollato la roncola e sono andato via incazzato. Quella è stata l'unica volta in cui ho colpito Roberto».

«E perché?»

«Cosa perché?»

«Perché Roberto non ha voluto vendicare il furto del montone? Da come me lo descrive avrei detto che si sarebbe fatto giustizia».

«Non lo so avvocato, non lo so, davvero! Forse perché anche lui è un cagasotto come me!». Gianni lo disse senza nessuna convinzione, poi si alzò e offrì la mano ad Antonella.

«Arrivederci signor Cherchi. Crede che potrei parlare con sua madre?»

«Potrebbe servire a qualcosa?»

«No, credo di no. Ma sua madre appartiene a un altro tempo, lo ha detto lei, non so quando avrò ancora la possibilità di parlare con una donna così».

«Dopo pranzo Annalaura o Maria la portano a prendere un po' d'aria, poi si fermano in una piazzetta dietro casa. Penso che la troverà lì. Altrimenti a casa, in ogni momento. Ma non speri di ricavarci molto da mamma, negli ultimi giorni la sua malattia sta peggiorando ed è difficile trovarla lucida».

«Va bene».

Si salutarono definitivamente.

# 38

Qualche minuto dopo Antonella era in macchina. Accese il cellulare, numerosi messaggi di Quirico e Massimo le intasavano la segreteria. Decise di non rispondere, non era il momento delle spiegazioni, per quelle ci sarebbe stato tempo.

Guidò lungo le strade intorno a Borore, poi fermò l'auto a bordo strada in un posto qualsiasi. Camminò per un quarto d'ora in mezzo alla campagna ormai familiare. Si accomodò ai piedi di una quercia curvata dal vento, si sedette su un grosso sasso, la schiena poggiata al tronco dell'albero. Aprì la borsa e prese il diario, spense il cellulare e si dedicò alla lettura.

## LE COSE INSICURE

Le cose insicure sono quelle che sento dire dalla gente. In questo Watson è molto bravo perché sente benissimo ed è sempre attento a tutto anche se non sembra. Abbiamo sentito queste frasi. Sono poveri non è un rapimento per soldi. Disgraziati ma senza nemici. Non è che lui (credo che lui sia papà) sia proprio uno stinco di santo ma non tanto da farle questo. Sarà qualche zingaro, ne hanno visti in giro in due paesi qui intorno.

Watson mi ha detto che ha sentito dei vecchi parlare al bar e ha capito che stavano parlando di mia sorellina anche se non capiva nulla perché parlavano in sardo. Una frase però gli è rimasta impressa perché dopo che uno dei vecchi l'ha detta gli altri sono stati zitti e sembravano pensarci su seriamente. Qualcuno faceva anche sì sì con la testa. È venuto da me e mi ha chiesto cosa significa est bistau su babbu a che isperdere sa pizzinna, ca non bi la faghiat a la pesare, iscudiada sa muzzere e sos fizzos, podiat finzas bocchire una pizzinna<sup>3</sup>. Ho detto a Watson una bugia, che non capivo neanche io quelle parole, forse le aveva sentite male. In realtà le capivo benissimo solo che non mi piacciono. Papà non farebbe mai una cosa come quella, lui ci vuole bene a tutti e ci picchia solo perché tante volte facciamo cose sbagliate. Ad Alessia ha detto che non vuole vederla truccata in faccia e poi quando la trova con il trucco in faccia la picchia, ma lei lo sapeva. Anche io a volte invece di tornare subito a casa quando vado a comprargli le sigarette mi fermo a parlare con degli amici e quando torno in ritardo papà mi picchia, ma io lo sapevo che non dovevo tornare tardi.



Quindi le cose che hanno detto quei vecchi, che poi lo so chi sono, sono i soliti Giovannino, Totore, Mario, zio Gianuario che parlano sempre male di tutti, sono solo cattiverie. Ha ragione mamma, parlano male perché sono cattivi. Ma mica ci hanno il coraggio di dirglike in faccia a papà quelle cose, che se li sente li prende tutti a calci.

Oggi io e Watson siamo andati a parlare prima con zia Beccia e poi con Michelino che mi ricordo che ho visto il giorno che hanno rubato mia sorella. Zia Beccia è molto vecchia ed è sempre vestita di nero anche quando c'è caldissimo. Non ci vede molto bene e sta sempre maledicendo qualcuno ma con i bambini è buona e ha sempre biscotti e caramelle da offrirci. Noi siamo andati a casa sua e lei ci ha fatto entrare. A casa sua c'è sempre tanta oscurità perché non accende mai la luce e le finestre sono sempre socchiuse ed entrando da fuori con tutta la luce sia io che Watson abbiamo pensato di essere passati dal giorno alla notte. Ci ha fatto sedere su un divano e ci ha dato dei biscotti, che però quelli che fa mia mamma sono molto più buoni. Poi Watson ha iniziato a parlare senza dirmi niente. Buonasera signora, io vengo da Como in Lombardia e devo fare un tema sulle mie vacanze, mi può parlare di questo paese? Se me lo diceva prima che voleva chiedere una cosa così, gli dicevo di non farlo, e infatti zia Beccia ha iniziato a parlare per un'ora di cose che io avevo già sentito mille volte, cercava di parlare in italiano ma dopo qualche frase le veniva il sardo e io allora dicevo zia Beccia parla in italiano. Comunque, dopo un'ora noiosissima, Watson le stava simpatico e zia Beccia sembrava pronta per rispondere ad altre domande, quelle che ci interessavano di più. Non sono proprio certo che lei avesse capito che io sono il fratello della bambina rubata, ce ne sono tanti di bambini che girano qui intorno, però sembrava pronta ad aiutarci e a rispondere. Zia Be', hai sentito della bambina rubata? Dopo quella domanda è rimasta un bel po' di tempo a dire cose in sardo che, tradotte sono tipo così: Gesù Cristo mio, che disgrazia, povera madre, povero padre, la giustizia divina lo prenda e lo faccia bruciare nel fuoco dell'inferno, maledetta bestia. Continuò così per tanto tempo stringendosi le mani e portandole al petto e piangendo come se le avessero rubato uno dei suoi figli. E forse un po' è vero perché zia Beccia è la mamma e la nonna di tutto il paese. Ma lei quel giorno ha visto qualcosa dalla sua casa, ha chiesto Watson. Fizzu meu, io non vedo quasi nulla ormai, solo ombre qui e là, due ombre che scendono, un'ombra che sale, poi dopo un bel po' altre che vanno e vengono, magari solo dei cani o solo brutti scherzi dei miei vecchi occhi. Ma tu ci senti bene però, vero zia Be', ho chiesto ricordandomi che lei si vantava sempre tanto delle sue orecchie. Meglio di quando ero giovane, ha detto lei. E hai sentito qualcosa il giorno che è stata rubata la bambina? Di pomeriggio dico, quando tu eri seduta dentro casa ma con la porta aperta. Ho sentito un sacco di cose, il problema, figli miei, non è quello che ho sentito, ma quello che ricordo di avere sentito. Abbiamo provato a farle ricordare qualcosa, ma l'unica cosa che ci ha detto è che c'era una bambina piccola che piangeva molto e dopo un po' ha smesso di colpo. Ma questo già lo sapevamo. Siamo andati via da casa di zia Beccia e siamo passati da Michelino che abita quasi di fronte. Michelino sta quasi sempre da solo e i bambini non gli piacciono perché lo prendono in giro perché gli mancano due dita della mano. Non so se sia perché io non l'ho mai preso in giro o perché ha visto che ero il fratello della bambina rubata, ma è stato gentile. Lui è rimasto seduto a fumare nel gradino mentre io e Watson stavamo in piedi di fronte a lui. Come sta mamma? Piange sempre. E tu? Mi manca mia sorellina.

Poi ci ha guardati a me e a Watson. Custu chi este? Si chiama Luigi, viene da Como è un mio amico. Avanti, ditemi cosa volete sapere. Hai visto qualche zingaro, o qualcun altro strano il giorno che hanno rubato mia sorella? Io ti ho visto affacciato a quella finestra che fumavi. E io ho visto voi due scendere di corsa verso il porto, poi ho finito la sigaretta e sono rientrato in casa. Non ho visto né sentito nulla di più e l'ho anche già detto ai carabinieri. Forse perché ci ha visto delusi ha continuato a parlare e ha parlato a lungo dicendo più o meno queste parole. Ascoltate Michele Satta, noto Michelino, ragazzi. Non so chi ha fatto una bestialità simile, la giustizia se lo coddi (che è una parolaccia che io non direi mai), ma non è uno di qui. E neanche dei paesi di qui vicino. Non funziona così a casa nostra, qui ognuno vorrebbe ammazzare qualcun altro e abbiamo tanti amici quanti nemici e spesso gli amici sono anche quelli che potrebbero spararti nella schiena in un giorno qualunque. Basta un muretto a secco spostato mezzo metro a destra per cucirsi addosso una condanna a morte, come dove e quando si vedrà. Il gioco è vendicarsi quando ormai nessuno se lo aspetta più e poi riuscire a non farsi beccare dalla giustizia e infine sopravvivere alla vendetta. Qualcuno ci riesce pure, in pochi per la verità. Ma sono giochi da grandi è c'è una sola regola: donne e bambini non si toccano. Capito? Donne e bambini sono fuori dal gioco e non si devono mai e poi mai toccare. Quindi date retta a Michelino, è uno di fuori, se è uno zingaro lo troverà la giustizia e lo farà marcire in galera altrimenti lo troviamo noi e lo facciamo soffrire perché è quello che si merita. Chiunque sia il figlio di ... (ha usato quella parola con la p.) verrà fuori che non è dei nostri. Poi improvvisamente si è girato verso Watson, ma è uno de BOSATTRUS e lo ha indicato minacciosamente con il dito alzando la voce. Watson che non si aspettava di essere preso a voci da Michelino è scoppiato a piangere. Michelino si è sentito in colpa vedendolo piangere e gli ha detto che non intendeva lui ovviamente ma uno di fuori e ci ha anche offerto due succhi di frutta con le bandiere sul tappo. Io la Francia e Watson la Germania che poi ci siamo scambiati perché Watson la Germania ce l'aveva già.

Ho visto Martina che piangeva stamattina. Era su una roccia da sola e tirava su con il naso. Lei non mi ha visto all'inizio, io ho lasciato Watson in spiaggia e mi sono avvicinato a lei perché era sola e volevo parlarle. Io le ho detto ciao e lei si è girata un po' spaventata. Mi ha detto ciao anche Martina. Perché piangi? Non sto piangendo. Ma sì, hai le lacrime, vedi che stai piangendo? Niente, davvero niente, sto bene, ha detto. Poi c'è stato un momento bello, è stato solo per pochi secondi. Lei mi ha guardato in silenzio con i capelli mossi dal vento che si attaccavano alle guance bagnate dalle lacrime. Non avevo mai pensato che Martina fosse bella, anzi proprio non l'avevo mai guardata per vedere se era bella, ma in quel momento per la prima volta da quando la conosco mi sono accorto che è molto bella. Dopo questi momenti che siamo stati in silenzio lei mi ha detto tu sei triste per tua sorella, vero? Ho fatto sì con la testa. Poi si è alzata mi ha dato una carezza sulla guancia e se n'è andata. E stava ancora piangendo.

Abbiamo una traccia, ha detto Watson. Lui dice spesso queste frasi che sembrano scritte sui libri e quando le dice è sempre molto emozionato. Secondo me non è proprio una traccia ma una cosa su cui pensare. Per andare verso il mare oggi io e Watson abbiamo preso una stradina del paese diversa, così tanto per cambiare. Quando

sono passato davanti alla casa di Marzelli, un signore che ha più di settanta anni, sono stato chiamato e quando ci siamo fermati Marzelli è uscito in strada con una sedia e si è seduto per parlare con noi. Sono tutti molto gentili con me in questi giorni e anche Marzelli ci ha offerto un bitter che però non ci piace perché è amaro, ma l'abbiamo bevuto lo stesso. Io gli ho chiesto se anche lui crede che sono stati gli zingari o i forestieri a rubare mia sorellina. Ha parlato tutto in sardo infatti poi ho dovuto tradurre tutto a Watson. Ha detto più o meno questo. Venti o anche dieci anni fa sicuramente anche io pensavo che erano stati loro a farlo, perché prima c'erano uomini veri in questo paese e le bestie erano solo i negri gli zingari e i milanesi. Ma adesso ci sono le bestie anche da noi, gente cattiva, ragazzi che per poche lire venderebbero anche la loro madre. E chi sono, gli ho chiesto io. Sono questi nuovi balordi che scimmiettano i milanesi, che credono di essere come loro, che vorrebbero essere come loro, ragazzi che stanno sempre dicendo quant'è bello il paese e quanto è bella la Sardegna ma che partirebbero per Milano anche domani se avessero i soldi. Sputi di uomini che per una giacca alla moda farebbero qualunque cosa. Quando ha detto qualunque mi ha guardato come per dire qualunque, anche rubare una bambina di un anno. Poi ha detto: ma peggio sono quei drogati lì, la droga ha rovinato tutto, quando non c'era la droga i ragazzi erano solo dei delinquenti, invece adesso sono balordi, scemi che si trascinano come pecore zoppe. Ed è pieno lo sapete? È pieno di siringhe e quindi è pieno di drogati. E lo sai cosa succede quando un drogato ha finito la droga? Io ho fatto no con la testa. La deve comprare subito, ma subito davvero perché altrimenti soffre e sta male. Allora farebbe qualunque cosa. Anche questo qualunque era come l'altro. Poi si è avvicinato e in italiano ha detto secondo me è stato un ragazzo di qui che ha preso tua sorella e l'ha portata dagli zingari per farsi dare soldi e oro per la droga, lo sapete che gli zingari hanno sempre tanti soldi e tanto oro? Io tutte queste cose non le sapevo, a scuola ci avevano detto di stare lontani dalle siringhe e di non toccarle mai e se qualcuno ci offriva della droga di andare subito a dirlo ai nostri genitori. Ma di tutto il resto non sapevo nulla. Quando poi ci siamo allontanati da Marzelli e ho tradotto tutto a Watson, lui è rimasto a pensare per un bel po', poi ha detto che abbiamo una traccia. I drogati.

Watson mi ha detto che Martina piange perché le piace un ragazzo della spiaggia ma a lui lei non piace. Sono tre giorni che la vedo triste, vorrei che non fosse triste e che non piangesse anche se in fondo sono contento che a lui non piace lei. Cioè, vorrei che tornasse felice ma per altri motivi. Watson mi ha detto di non pensare alle ragazze che tanto non si capisce niente.

Antonella chiuse il diario. Avrebbe voluto continuare sino alla fine, divorare le pagine voracemente come ogni altro bel libro, ma tra le mani non aveva solo un bel libro, aveva l'infanzia di un bambino, la sua tragedia reale, qualcosa che meritava rispetto e attenzione. Non erano pagine da leggere con il solo scopo di sapere come va a finire, c'era qualcosa di molto più profondo che Antonella riusciva a cogliere. Il pensiero semplice e lineare del piccolo l'aiutava a ragionare. C'erano tante analogie tra il racconto del bambino e la

sua avventura bororese. Era impressionata dalle parole di Michelino: “Basta un muretto a secco spostato mezzo metro a destra per cucirsi addosso una condanna a morte, come dove e quando si vedrà”. Il padre di Gianni Cherchi lo sapeva che per un muretto a secco si ammazza, è la legge della campagna. Lei che aveva studiato legge e la praticava da molti anni non aveva mai trovato quella legge nei suoi libri, eppure, dopo soli pochi giorni di permanenza a Borore iniziava a immedesimarsi nei suoi abitanti. Si guardava intorno, osservava la campagna silenziosa che la circondava e le sembrava quantomeno inopportuno che la giustizia dello Stato osasse interferire in affari altrui. Le venne un pensiero e si detestò per averlo generato. Pensò che Gianni Cherchi avrebbe dovuto vendicare il padre, pensò che sarebbe stato molto più uomo se l’avesse fatto. Pensò che la madre, nonna Giannina, era una donna eccezionale e avrebbe meritato un figlio alla sua altezza. Non erano pensieri razionali, provenivano dal profondo del suo inconscio e lei li riconosceva come mostruosi, ma erano genuinamente suoi. Si alzò di scatto per scacciarli. L’ultimo pensiero però le rimase attaccato addosso: Roberto Cherchi senz’altro avrebbe lavato l’onore della famiglia.

Era affamata. Nonostante i suoi peggiori propositi la cena del giorno prima era stata rapida e frugale. Le circostanze erano improvvisamente cambiate e si era limitata a un hamburger con patatine fritte mangiato distrattamente in un locale qualsiasi del centro di Macomer. E aveva anche insistito per pagare il conto! La mina era scoppiata lo stesso ma adesso aveva fame.

Antonella ripensò alla notte prima. Le venne da sorridere al ricordo dell’espressione del suo compagno quando l’aveva vista nuda sul letto. Era allo stesso tempo timorato ed eccitato e se non fosse stata lei a dargli l’autorizzazione, forse non avrebbe trovato neanche il coraggio di toccarla. Tutto sommato, nonostante le scarse speranze di Antonella, si era rivelato un ottimo passatempo.

3 È stato il padre a buttare la bambina perché non poteva più darle da mangiare. Picchiava la moglie e i figli, poteva pure uccidere una bambina.

Annalaura parlava al cellulare seduta su una delle panchine dello spiazzo alberato di via Limbara. Vicino a lei, su una sedia a rotelle e imbacuccata sino alle guance, nonna Giannina guardava davanti a sé. Da quella posizione le era consentito vedere, con la poca vista residua, solo tronchi d'alberi e muri di case. Non le piaceva stare ferma, quando usciva le piaceva vedere persone, cose, bambini soprattutto. Se era per stare ferma tanto valeva stare a casa davanti alla televisione, almeno lì dentro qualcosa di colorato si muoveva. Ma Annalaura e Maria non avevano tanta voglia di scorrazzarla in giro per il paese e dopo un breve giro si fermavano quasi sempre alla solita panchina e la piantavano di fronte a un panorama immobile e monotono.

Un tempo era Roberto a portarla a spasso ed era tutt'un altro vivere. Roberto le faceva girare tutta Borore, la portava dove c'era vita, le raccontava quello che succedeva intorno a loro, spesso si inventava anche qualcosa per rendere la passeggiata più interessante. Se incontravano un ostacolo Roberto sollevava l'intera carrozzina e passava oltre. A volte prendeva un libro e glielo leggeva lentamente, un po' per aiutarla a seguire il discorso un po' perché lui stesso non era molto bravo a leggere a voce alta. Con Roberto lei era felice di morire, con tutti gli altri invece nonna Giannina si sentiva stanca di vivere. Non erano tanti i pensieri veramente lucidi che le passavano per la testa e in quei rari momenti rifletteva sulla sua esistenza e quello che le rimaneva. Negli ultimi tempi, ogni volta che usciva dalle tenebre che le offuscavano la mente, si accorgeva con sempre maggiore certezza che la sua vita era agli sgoccioli, le forze la stavano abbandonando e purtroppo Roberto non c'era, proprio lui che le aveva sempre promesso che sarebbe salita in cielo felice, felice, felice. Dopo le lunghe e intense chiacchierate, vicinissimi in modo che le parole rimanessero solo tra loro due, Roberto glielo diceva sempre: «Quando ti addormenterai per l'ultima volta sarai felice, felice, felice», e lei rispondeva: «E tu mi penserai?». «Sempre, sempre, sempre». Era il loro mantra che però da tanto tempo non sentiva più.

Sentiva invece la voce di Annalaura che diceva cose insensate al telefono, pensò che voleva tornare a casa, pensò che aveva voglia di un dolce, pensò

che il colore dell'albero era simile a quello della casa e che forse la casa e l'albero erano attaccati, pensò che se cercava di ricordare il nome dei suoi quattro figli gliene mancava sempre uno: Giuliano, Franco, Gianni e poi? Perché erano quattro, ne era certa, la casa con l'albero non l'aiutava a ricordare. Il dolce però c'era dentro casa, l'aveva mangiato anche ieri, no il giorno prima ancora, quindi se Annalaura la portava a casa glielo avrebbe potuto dare. Giuliano e Franco di sicuro, e poi Gianni, ma il quarto? Decise di chiederlo ad Annalaura. Emise un rantolo.

«Eh, mamma, cosa c'è?». Annalaura le si avvicinò e le portò il pellicciotto sin sopra le guance. «Freddo hai?».

Nonna Giannina aveva smesso di avere caldo o freddo da molti anni. Ogni volta che usciva però veniva sempre infagottata e lei si sentiva oppressa da troppi strati inutili.

«Il dolcetto», biascicò.

«Poi te lo do il dolcetto, mamma». Annalaura riprese la conversazione al cellulare: «No, è mamma che vuole un dolce ma le fa male perché ha il diabete, tra tutte le altre cose».

«Il quarto chi è?», provò a dire nonna Giannina.

«Sì ma', sì, poi te lo do», e continuò a parlare al cellulare.

Antonella arrivò alle loro spalle. Il suo improvviso apparire spaventò Annalaura che interruppe subito la conversazione telefonica.

«Avvocato, salve, non mi aspettavo di vederla».

«Salve».

«Ci sono novità?»

«Qualcuna sì, ma ne ho parlato stamattina con Gianni, magari fatevelo dire da lui. Adesso avrei bisogno di un favore».

«Mi dica pure».

«Vorrei stare un po' con la signora Giannina. È possibile?».

Annalaura la guardò con aria interrogativa. Alzò le spalle. Sembrò dire: «Se proprio vuole si accomodi ma non spera di cavarci molto».

«Guardi, faccia pure, anzi ne approfitterei per andare a casa a stendere il bucato».

«Benissimo. Fra mezz'ora riaccompagno la signora a casa, conosco la strada».

Annalaura si congedò volentieri. Quando si fu allontanata, Antonella si accovacciò vicino a nonna Giannina e la liberò di qualche strato di indumenti. Iniziò a parlarle sottovoce scandendo le parole.

«Buongiorno nonna Giannina, questi li togliamo perché non c'è mica la neve, e poi è meglio poter respirare bene, non crede? Ed è anche tutta rinsaccata, forse sua nuora non se n'è accorta».

Antonella la prese da sotto le ascelle e la raddrizzò sulla sedia. Con le vie aeree libere e la schiena dritta l'aria ossigenò il suo fragile corpo e anche il

cervello sembrò riaccendersi. Antonella si sedette sulla panchina e le prese una mano. Proprio come faceva tanti anni prima con sua nonna davanti al camino acceso della casa di paese. Stette in silenzio per molti secondi. Il rantolo di nonna Giannina si attenuò e lo sguardo spento d'improvviso si illuminò.

«Avvicinati», disse flebilmente nonna Giannina uscendo dal letargo. Antonella obbedì.

«E chi sei tu?»

«Mi chiamo Antonella».

«Antonella cosa?»

«Antonella Demelas».

«Non ti ho mai vista ma il tuo nome l'ho già sentito».

«Sono la migliore amica di Roberto, ma lui non lo sa».

«Roberto...».

«Sì, Roberto, suo nipote».

«Roberto... il figlio di Gianni».

«Esatto».

«Ho quattro figli lo sa?»

«Sì».

«Giuliano il prete, Franco che s'è diplomato e poi Gianni».

«E l'ultima figlia? Non me lo vuole dire il suo nome?»

«Ecco, una figlia!». Quell'inaspettata rivelazione la aiutò. «Si chiama Maria, è la più piccola».

«Esatto signora, proprio lei».

«Non è normale vero?»

«Cosa?»

«Che uno dimentica i nomi dei figli».

Antonella sorrise e continuò a stringerle la mano.

«Io però so una cosa signora».

«E cosa?»

«Che il nome di Roberto lei non lo dimenticherà mai».

«Roberto... il figlio di Gianni. Lui è un angelo».

«Questa frase lei l'ha già detta qualche giorno fa. Lei ha detto "Roberto è un angelo", e io mi sono emozionata quando l'ho sentito».

«Lo sai che non mi danno i dolci? Mi dicono "Dopo te li diamo" e poi non me li danno mica».

«Le piacciono molto i dolci?»

«Sì, è l'unico sapore che sento. Ma non me li danno. Dicono dopo, dopo, dopo, poi tu visti ne hai?».

Antonella prese del cioccolato fondente dalla borsa, ne staccò un piccolo pezzo e lo mise nella mano di nonna Giannina.

«Tenga signora, questo glielo do io, ma non lo dica a nessuno».

Lentamente nonna Giannina portò la mano alle labbra e iniziò a succhiare il pezzo di cioccolato nella bocca priva di denti. Faceva molti rumori. Antonella le asciugò con un fazzoletto un rivolo di saliva scura che le colava sul mento.

«Giuliano il prete, Franco che s'è diplomato, poi Gianni e Maria la più piccola», disse concentrata.

«Esatto».

«Quando andiamo a casa ti do dei soldini, così lo ricompri il cioccolato».

«Grazie, signora. Vuole tornare a casa?»

«No, parliamo ancora. Non parlo mai con nessuno, io».

«Con Roberto parlava».

«Roberto...».

«Il figlio di Gianni», concluse Antonella.

«Brava, stella».

«Me la racconta una storia, signora?»

«Storie, che storie? Io non ne so storie. Da giovane le sapevo ora però non ricordo più nulla. Lo sai che sto morendo?»

«Perché dice questo?»

«Che cosa?»

«Che sta morendo».

Nonna Giannina si grattò una guancia. Fece un gesto con la mano, non aveva molto senso parlarne. Tutti dobbiamo morire in fondo.

«La racconta anche a me la storia di Sisinnio Deidda?». Antonella la guardò negli occhi.

«Morto è».

«Anche Luciano, suo marito, è morto».

«A Luciano l'hanno morto».

«È stato Sisinnio Deidda?»

«Ehhh». Nonna Giannina sospirò. Guardò in volto Antonella e strinse gli occhi per metterla meglio a fuoco, furono solo pensieri: “Non ti ho mai vista figlia mia, come hai detto che ti chiami? Antonella qualcosa, Piredda forse, no, quella è la figlia di Giovannino, non ricordo, poi te lo richiedo. E cos'è che mi stai chiedendo? Vecchie storie che non ho raccontato mai, anzi no, figlia mia, queste storie le racconto, è che mi devi perdonare ma non è che mi viene facile pensare, ormai sono sempre tutta *istronada*, anche adesso inizio a non capire più molto, perché sei qui? Ah sì, le storie, una la so, quella di Sisinnio Deidda, è successo che ero ancora giovane, Luciano era ancora vivo, ma questa storia l'ho già detta a qualcuno, mica al giudice però, quello no, mai al giudice che me lo chiedeva e io no, a Roberto sì, a lui l'ho detta. E com'era la storia? Il cioccolatino era buono, ma a casa non me lo danno, Roberto sì che me lo dava e poi lui l'ha promesso. Dormirò felice, felice, felice, perché mi penserà sempre. A lui gliel'ho detta la storia. Era tanto buio



io e Luciano già svegli eravamo, poi uno ha bussato a casa. Luciano ha aperto ed è uscito di casa. Parlavano ma cosa si dicevano mica lo so, mica me ne importa a me delle cose degli uomini, però poi ho sentito Luciano alzare la voce e allora sono uscita io pure. C'era uno con lui e quando mi ha visto, Luciano mi ha detto di tornare dentro. Sembrava che discutevano, quello lì aveva messo le mani sulla giacca di Luciano e lo strattonava. E io ero dentro quando ho sentito un'altra voce che era arrivata, eh, ma quella voce io la conoscevo, era quella di Sisinnio, poi ho sentito lo sparo e sono uscita io pure. Luciano era morto in terra e davanti a casa c'era Sisinnio con il compare di prima che teneva il fucile in mano. Io li ho guardati e gli ho detto una cosa a quelli lì. Sparate a me adesso. Il compare ha dato il fucile a Sisinnio e gli ha detto: scappa Sisi', scappa. Ma a chi è che la sto raccontando io questa cosa adesso? Al giudice, no, forse a Roberto. A qualcuno che me l'ha chiesto. Chi è che sei tu? Non ti ho mai vista, a te. Lo sai che io ho almeno quattro figli? Uno è prete. Sicuro, uno è prete. E poi quella casa vicino all'albero, sono tutte attaccate, casa e albero, tutto verde e marrone. L'altro non è prete. C'è anche Roberto...».

«...Che è il figlio di Gianni. Vero signora Giannina?».

Antonella aveva assistito al lento spegnersi dello sguardo di nonna Giannina. Aveva parlato tanto negli ultimi minuti ma non aveva detto molto, dalla sua bocca erano uscite parole senza senso dalle quali difficilmente sarebbe stato possibile ricostruire qualcosa di logico. Antonella era convinta che ragionandoci sopra avrebbe potuto dare una forma compiuta agli ultimi vaneggiamenti della vecchia. Certamente stava parlando dell'assassinio del marito, ma oltre quell'informazione non riusciva ad andare.

«Signora Giannina, come sta?».

L'anziana donna bofonchiò alcune parole incomprensibili. Antonella si alzò e spinse la carrozzina sino a casa. Mentre spingeva riordinò mentalmente il racconto di Gianni Cherchi confrontandolo con i deliri di nonna Giannina e focalizzò un particolare che quella mattina non le era sembrato rivestire alcuna importanza.

Due cartucce.

Nonna Giannina aveva dato a Gianni Cherchi due cartucce per consumare la vendetta del marito. Perché proprio due cartucce? O una, solo simbolica, o una scatola intera per non sbagliarsi. Ma perché allora gliene aveva consegnate due? Un'ipotesi era che dovesse armare le canne di una doppietta, se doppietta era. Oppure molto più semplicemente erano due cartucce perché erano due le persone da ammazzare. Una era morta, l'altra chissà, forse era ancora viva e forse Roberto Cherchi la cercava per lavare l'onore della famiglia e consentire alla nonna di morire serena. Era un'idea suggestiva che avrebbe meritato altre indagini e approfondimenti. Antonella era eccitata dall'intuizione, ma non risolveva il problema di fondo: come riuscire a

scagionare Roberto dall'accusa di omicidio di Giuseppe Nonnis, Mariano Spada e Lussorio Pinna?

Riaccompagnò nonna Giannina dai Cherchi e si congedò. Tornando alla macchina chiamò nuovamente Gianni Cherchi e poi uno dei ragazzi del circolo, per sapere se per l'assassinio di Luciano Cherchi era mai stato ipotizzato il coinvolgimento di un secondo soggetto. Ottenne risposte categoriche, un assassino e un assassinato, tutto molto lineare. Ma Gianni le disse anche che il fucile del padre non era una doppietta, era un semiautomatico che di cartucce ne poteva caricare sino a cinque.

# 40

Il ristorante Le Cupole, appena fuori l'abitato di Borore, era stato preso d'assedio da giornalisti, turisti, poliziotti e curiosi. Il dottor Ferri entrò, si guardò intorno ed ebbe voglia di allontanarsi, ma l'idea di dover girare alla ricerca di un altro posto dove mangiare lo trattenne. Camminò in mezzo ai tavoli osservando tanti volti nuovi e si sedette al solito posto, riservato per lui da quando proprietario e camerieri avevano capito che averlo come cliente quasi fisso era un lusso che non potevano permettersi di trascurare. Si erano dovuti abituare alle pretese del dottore, che esigeva un servizio rapido, stoviglie, posate e bicchieri immacolati, pane sempre fresco e croccante, vino alla temperatura ottimale e cibo sano. In cambio pagava bene, non chiedeva la ricevuta e lasciava generose mance.

Il dottor Ferri era un solitario per natura. Gli piaceva godere da solo delle cose belle che il mondo gli offriva o che il portafoglio gli consentiva di possedere e mai aveva sentito la necessità di condividere con altri qualcosa di speciale. Sapeva che non era usuale quel modo di affrontare la vita ma non se ne preoccupava, era intimamente convinto che quando fosse arrivata la persona giusta lui sarebbe cambiato. Quel giorno però non era ancora giunto e lui continuava a circondarsi di cose belle che gli davano un piacere immenso, per niente effimero. E quando guardava l'ora, era felice di poterla leggere da un Vacheron Constantin da ventiduemila euro che riteneva il più bell'orologio mai realizzato.

Anche i pasti erano un momento di piacere, e benché il ristorante Le Cupole non potesse definirsi di lusso, il dottor Ferri aveva raggiunto con quel locale un equilibrio che lo soddisfaceva appieno.

Aveva appena iniziato ad assaggiare l'antipasto quando una voce sgradevole e familiare lo raggiunse.

«Salve dottore!». Accento rumeno e finta aria gioviale.

«George...».

«Io venuto a salutare. Posso sedere attimo?»

«No».

«Solo attimo piccolo, poco». George Maccsim si sedette sulla sedia di

fronte al dottor Ferri e prese un pezzo di pane dal cestino. Aveva le dita sporche e puzzava di sigaretta appena spenta.

«Buono pane. Sembra fatto ora».

«Cosa vuoi George?»

«Posso bere piccolo poco di vino tuo?»

«No».

«Va bene, solo piccolo brindisi che io poi vado via». Si alzò e prese un bicchiere usato da un tavolo vicino appena liberato. Poi versò il vino nei bicchieri e ingurgitò tutto il contenuto del suo. Il dottore non toccò il proprio bicchiere.

«Venuto a salutare che vado via. Troppa polizia in giro, non più sicuro stare a Borore. Io fuggito da Romania perché tutti mi cercavano e venuto qui nel, come dite voi, nel corno della forca per stare tranquillo. E adesso guarda tu», George fece un gesto con le braccia per mostrare tutte le facce nuove che c'erano intorno a loro, «tutto pieno di polizia. Magari scoprono che io ha fatto qualche cosa brutta e succedono problemi. Io vado via, forse un giorno io torno».

Il dottor Ferri lo guardava inespessivo, con le braccia compostamente poggiate sulle cosce. George Macsim tastò alcuni pezzi di pane, ne scelse uno, lo aprì e vi infilò un pezzo di formaggio preso dal tagliere sul tavolo.

«Molto buono formaggio», disse con la bocca piena.

«Bene, ora mi hai salutato, c'è altro?»

«Non cercare me per solita cosa che io vendo te, volevo dire questo. Posso dare nome di altre persone, se vuoi».

«Non m'interessa. C'è altro?»

«Quanta fretta dottore, quanta fretta. Tu non vuole salutare vecchio amico?»

«No».

«Io sì, noi rumeni siamo amici di tutti, non piace dire addio senza bere vino. Io tanti amici qui».

«Vieni al dunque. Perché sei venuto qui? Lo sai che non mi piace che ci vedano insieme e tu vieni proprio adesso che il ristorante è pieno di persone».

«Ultima volta tu detto tenere orecchi aperti, sentire cose su omicidi. Prima erano due morti uccisi ora sono tre morti uccisi da Cherchi. Io sentito qualche cosa, magari tu interessa sapere. Stanotte vado via. Come facevo a dire te se non venivo qui? Interessa sapere?»

«Parla».

«Io devo stare lontano tanto tempo, senza lavoro, non so dove andare, forse prendere nave e andare a Milano da cugini, tante spese, io».

«Ti pagherò il giusto per quello che mi dirai».

«Bravo dottore, con te è bello parlare perché capisci tutto molto subito. Io dico: “Devo prendere nave e partire”, tu dici: “Io pago”. Mi mancherai

dottore, mi mancherai molto tanto. Io fa brindisi per dottore che mi mancherà». Prese la bottiglia di vino e riempì nuovamente il suo bicchiere quasi sino all'orlo. «Tu non beve niente per brindisi?»

«No. Sentiamo cos'hai da dire».

«Molto bella notizia. Bellissima notizia che nessuno sa. Segreto di quelli molto segretissimi».

«Parla e smettila con le idiozie. Mi sta passando la voglia di sentirla, questa notizia».

«No, no, dottore, senti e poi mi dici se non è bella notizia. Ieri Lussorio Pinna sparato in faccia. Due colpi *bang bang*. Tutta testa esplosa come altri. Io vendo spinelli a amico che si chiama Andrea e che lavora in azienda di Lussorio. Andrea mi ha detto una cosa molto molto interessante. Io ho incontrato Andrea oggi per dare qualche grammo marijuana, bevuto due, tre bicchieri di vino insieme, e lui ha raccontato che ieri mattina Silvestro Tidili è andato in azienda per parlare con Lussorio. Hanno parlato dieci minuti fuori, vicino macchina di Silvestro, e quando hanno finito di parlare Lussorio è entrato in azienda parlando male di Silvestro. Andrea ha sentito Lussorio dire a voce alta, come se pensava parlando, che Silvestro è testa di cazzo e ha paura che loro due vengono ammazzati da Roberto Cherchi. Lussorio forse credeva essere solo quindi parlava e diceva che Silvestro è cagasotto ma lui non ha paura, che se Roberto va da lui, lui lo ammazza. Invece no, Roberto è andato da lui e lui ammazzato. Ora io penso, forse a dottore questa notizia interessa, forse Roberto Cherchi ora vuole ammazzare Silvestro Tidili. Tu conosci Silvestro Tidili?»

«Sì. Tutto qui?»

«Tutto qui? Io porto notizia che nessuno sa, io dico chi è prossimo a essere ucciso e tu dici "Tutto qui"? Tu molto poco bravo. Io prima detto, dottore bravo, io dico adesso dottore non bravo. Tutto qui? Io molto triste adesso».

«Hai finito con il teatrino?»

«Io no teatro, io molto triste ora».

«Hai finito?»

«Sì, finito».

«Bene».

Il dottore tirò fuori il carnet d'asegni, poi dal taschino interno della giacca prese la sua penna S.T. Dupont. Anche compilare asegni per pagare elementi disgustosi come George diventava piacevole se usava quella penna, prodotta in soli cinquecento esemplari numerati, e la sua era la numero otto. Il dottor Ferri riempì tutti i campi e poi lo firmò. Al momento di indicare l'importò lo guardò.

«Quanto vuoi per sparire per sempre?»

«Fai tu dottore, noi amici, fra amici noi non parliamo di soldi. Mai, mai,

mai».

«Mille», disse. Il dottor Ferri segnò l'uno, poi tre zeri uno dopo l'altro e prima di mettere la virgola per i due decimali George Macsim lo bloccò.

«Dottore».

Il dottor Ferri alzò gli occhi verso lui.

«Dottore metti altro zero».

Il dottore lo osservò. La punta della stilografica indugiava vicino all'assegno.

«Sì dottore, metti altro zero lì, solo uno piccolo altro zero. Zero è nulla, zero è come niente. Se tu hai zero mele, tu non hai mele. Quindi se tu metti altro zero in assegno, tu metti nulla».

«Non mi hai raccontato niente che valga diecimila euro, anche mille erano troppi. Ma per farti andare via e liberarmi di te sono disposto a darteli, mille euro. Ma non pensare di potermi chiedere diecimila euro per quelle due stronzate che fra un paio di giorni saprà tutto il paese».

Il dottor Ferri richiuse lentamente la penna e la mise nel taschino, anche per tenerla il più lontano possibile da quell'uomo. Poi si allungò sulla sedia e si preparò ad ascoltare la nuova storia di Macsim. Lo conosceva troppo bene per non sapere che c'era dell'altro.

«No no no no... io no chiedo piccolo zero in più per quello. No, cosa hai pensato dottore». George Macsim sorrise. «Piccolo zero in più è per una cosa che ho pensato io. Ma è una cosa che vale poco, vale nulla, vale zero. Vale zero come quello che metti tu, così siamo pari. Se tu non vuoi io magari dico a qualche altro, magari lui interessa più che a te. Interessa te cosa che vale zero?»

«Parla».

«Io detto che avevo prestato soldi a Mariano, ricordi? Poi detto che Lussorio ha pagato me e io non rotto gambe a Mariano, tu ricordi vero? Molto bene, tu ricordi. Prima che Lussorio dava soldi per Mariano io ero molto molto arrabbiato con Mariano perché lui non pagava interessi di soldi che io dato a lui. Molti interessi che facevano altri molti interessi. Un giorno io andato a casa sua per dire di pagare interessi altrimenti io rompevo dita. Solite cose, prima dita, poi braccia, poi gambe. Io vado da lui e c'è anche moglie Annangela, molto bellissima donna Annangela. Io dico a Mariano tu paga tu paga, lui dice che non ha soldi ma si fa dare, io dico che se non paga io ammazzo, solite cose dottore, solite cose. Lui ha tanta paura, va in bagno a pisciare e quando lui è in bagno la moglie Annangela mi dà di nascosto una molto bella collana. Io capisco che vale molti soldi, io capisco se è oro vero da lontano, io molto bravissimo a capire se è oro o finto oro, se è diamante o finto diamante. Allora prendo collana da Annangela e vado via da casa di Mariano. Siccome oggi devo partire e non voglio portare gioielli, oggi ho andato da amico di gioielleria di Nuoro per vendere collanina di Annangela e

altre cosette che avevo. E sai cosa ho scoperto? Grande fortuna, grande colpo di culo si dice qui. Sai cosa scoperto?»

«Dimmelo».

«Che collanina bella è stata comprata proprio in quella gioielleria di Nuoro tanti mesi fa. Io ho chiesto a lui: “E chi è che l’ha comprata?”. Lui non voleva dire, poi io minacciato e allora lui ha detto: “Dottore comprato collanina”. Io detto: “Dimmi come è fatto dottore”, lui ha detto: “Alto così, capelli così, occhi così e macchina così”. Io subito capito che eri tu dottore che ha comprato collanina. Io subito pensato: perché dottore di Borore compra collana di ottomilatrecento euro e poi regala ad Annangela? Io ho detto, forse questa cosa devo dire a polizia. Ma tu amico mio e io pensato, prima dico a dottore poi se lui vuole io dico a polizia. Anzi io dico a tutto paese e poi gente di Borore pensa che dottore fa cose su mente di donne e poi regala gioielli a donne molto belle. Gente di Borore pensa: perché fa questo? Polizia pensa: perché regalato collana molto costosissima a donna molto bellissima che poi ha avuto marito ammazzato? Ho visto anche anello molto bello in dito di vedova di Giuseppe Nonnis, Sandrina, chissà magari anche tu comprato quello».

«Quindi?»

«Tu mette altro piccolo zero in assegno e io vado via, dimenticato tutto. Zero memoria. Sembra scambio giusto. Zero per zero. D’accordo dottore?»

«D’accordo». Il dottor Ferri riprese la S.T. Dupont, ne assaporò il peso perfettamente bilanciato e l’ergonomicità quasi sensuale, poi svitò il tappo lentamente e aggiunse il quarto zero. Quindi consegnò l’assegno a George Maccim che fece un grande sorriso, riempì per la terza volta il bicchiere, accennò un brindisi non ricambiato e tracannò tutto d’un fiato.

«Va bene dottore. Noi molto amici. Io vado via. Ci rivediamo un giorno, vero?». George Maccim si alzò e aggiustò i pantaloni ben sopra la vita.

«Non penso», rispose il dottor Ferri.

Maccim sorrise bonariamente. «Perché no, un giorno ci vediamo e beviamo di nuovo vino insieme. Parliamo di bei tempi».

«Non credo che accadrà».

«Perché dottore, vita è lunga e mondo è piccolo».

«Il mondo è piccolo, hai ragione, ma la vita non è lunga».

«Cosa significa?»

«Significa che ho guardato i tuoi esami».

George sgranò gli occhi.

«Hai il cancro. Stai morendo».

«Cosa?»

«Leucemia, tre mesi di vita, non di più».

Il dottor Ferri lo guardò negli occhi. Poi gli voltò definitivamente le spalle.

«Cancro? Io no cancro, vero?», disse terrorizzato.

Il dottor Ferri non gli rispose. Ormai era fuori dalla sua vita, ogni parola era inutile. George Maccim, terreo, raggiunse l'uscita e sparì.

Poi il dottore chiamò il cameriere.

«Per favore liberi completamente il tavolo e riapparecchi da capo. Butti tutto quello che c'è qua sopra e lo metta nel conto. Faccia conto che mi sia appena seduto».

«Senz'altro, dottore».

Nell'attesa che il nuovo coperto venisse preparato il dottor Ferri riprese la S.T. Dupont e la ammirò. Non si sarebbe mai abituato alla bellezza di quella penna.



Antonella sorrise quando lesse sul display del cellulare i due messaggi identici di Quirico e Massimo: “Ciao, ho bisogno di parlarti”. Non era in vena di parlare, tantomeno di dare spiegazioni. Quanto successo la sera prima era un fatto, parlarne era solo un inutile spreco di parole.

Un altro messaggio era di Fabio, il ragazzo dell’associazione Cinemarghine, quello con il grosso brufolo. Le chiedeva di poterla incontrare quanto prima per parlare di un’importante novità sugli omicidi. Si diedero appuntamento al distributore all’ingresso del paese.

Andandole incontro Fabio sembrava imbarazzato. Non trovava il coraggio di guardarla negli occhi. Il brufolo era stato estirpato e al suo posto rimaneva un segno rosso coperto da un qualche cosmetico non meglio identificato. I capelli erano stati appena lavati e pettinati con cura.

«Ciao».

«Ciao Fabio. Allora?».

Si spostarono di qualche metro e si sedettero su una panchina di via Roma. Antonella si avvolse la lunga sciarpa intorno al collo.

«Stai bene?», le chiese.

«Certo, e tu?»

«Bene, certo, sicuro. Benissimo». Fabio era nervoso.

«Dai, dimmi le novità».

«Ok, sì, le novità». Fabio giocherellava ritmicamente con il portachiavi. Passarono alcuni secondi.

«Fabio, tutto bene?»

«Sì», arrossì.

«Allora parla, dai».

Prese una lunga boccata d’aria poi espirò e riuscì a sbloccarsi.

«Questo pomeriggio Sonia, la ragazza che hai conosciuto anche tu, ha portato al circolo un ragazzo che conosciamo ma che non aveva mai avuto nulla a che fare con noi. A lui dei misteri e dei gialli non interessa nulla, però dopo l’ultimo omicidio di Lussorio ha ricordato un fatto di un po’ di mesi fa. Giovanni, si chiama così, era indeciso se andare a raccontarlo alla polizia con

il rischio però di passare per spione. Allora non sapendo bene come muoversi si è voluto confidare con Sonia, un po' perché le piace, un po' perché crede che noi siamo esperti della materia e magari potevamo dargli qualche suggerimento. Sonia l'ha portato al circolo e lui ci ha raccontato che la notte della festa del paese il proprietario del bar di via Solferino, che è anche una specie di bisca, gli aveva chiesto il favore di gestire lui il locale perché era impegnato alla festa. Giovanni allora sta lì al bar sino a tardi finché a notte fonda, le due e mezzo, rimangono solo Lussorio Pinna e Silvestro Tidili a giocare a qualcosa e a bere vino. Giovanni è annoiato e vorrebbe fare un salto alla festa, così chiama al telefono il proprietario che lo autorizza ad andare via, tanto Silvestro e Lussorio li conosce da un pezzo e si fida, avrebbero pensato loro a chiudere il locale. Giovanni prende le sue cose e se ne va lasciandoli soli al bar. Incontra alcuni amici che lo coinvolgono in una serie di bevute. Alle cinque e mezzo del mattino Giovanni, mezzo bevuto, sta tornando a casa ma decide di passare alla bisca per vedere se è tutto a posto. Allora torna lì, la saracinesca è quasi completamente abbassata e c'è la luce che esce dallo spiraglio aperto e da una finestrella lì a lato. Giovanni solleva la saracinesca, apre la porta del bar e viene subito squadrato da quattro persone: Mariano Spada, Giuseppe Nonnis, Lussorio Pinna e Silvestro Tidili. «Cosa cazzo vuoi?», gli dice Lussorio in modo aggressivo. Giovanni chiede se è tutto ok. «Sì, ora vattene». Giovanni esce e se ne va».

«Cosa stavano facendo Lussorio e gli altri?»

«Giovanni ricorda che erano in piedi, come se stessero discutendo, e vicino a loro c'era un tavolo con le carte da poker e le fiches sparpagliate. Non ricorda molto oltre al tono minaccioso di Lussorio. Però è stato colpito dall'espressione di Mariano, lui non era aggressivo, sembrava invece impaurito. Quando ha richiuso la porta ha sentito che stavano riprendendo a parlare ma non ha capito una sola parola di quello che si dicevano. Poi è andato a dormire e non ci ha pensato più sino a ieri quando hanno ammazzato Lussorio, a quel punto si sono riaccesi i ricordi di quella sera».

«Giuseppe, Mariano, Lussorio e il quarto chi è?»

«Silvestro Tidili».

«Silvestro Tidili». Antonella annotò quel nome su un foglio. «Cosa sapete di lui?»

«Abita dalle parti di Cresia Ezza, ha cinquantacinque anni e ha una piccola impresa di costruzioni ben organizzata e tutto sommato non se la passa male per i tempi che corrono. È uno irascibile. A volte se la prende per un nonnulla, altre lo vedi quasi depresso a bere da solo al bar. Lo definirei una persona sola, profondamente sola».

«Sposato?»

«Separato da tanti anni. L'ex moglie e i figli stanno a Bosa, quindi se la prossima vittima è lui l'assassino dovrà inventarsi qualcos'altro per

ammazzarlo. Niente più cordino legato al polso della moglie».

«E se invece non fosse la vittima ma l'assassino?», disse Antonella illuminata da nuova speranza.

«Cosa ipotizzi? Partita di poker, Silvestro che perde tutto e per evitare di pagare i debiti massacra i suoi compagni di gioco a fucilate in faccia?»

«Perché no? È un'idea. Ed è soprattutto un altro sospettato. Non più solo Roberto».

«Ecco, a proposito di questo Giovanni ricorda anche un altro particolare di quella sera».

«Cosa?»

«Quando Giovanni è tornato al bar ha visto Roberto vicino alla finestra, che guardava dentro. Quando se n'è accorto, si è spostato e si è allontanato».

«Ed è certo che era Roberto?»

«Roberto non è confondibile. Quei capelli e quella barba ce li ha solo lui in paese».

«Quindi mi stai dicendo che Roberto era a conoscenza di quella riunione a quattro, tre dei quali sono stati ammazzati?»

«Direi di sì».

Antonella strinse i pugni e respirò nervosamente: «Epporcamiseria! Allora ditelo che è stato lui!». Sollevò gli occhi al cielo: «È la seconda volta in due giorni che mi fanno questo scherzetto, maledizione. Ieri scopro che l'unico testimone oculare, l'unico ad aver visto Roberto vicino alla casa di uno dei morti, è un simpatico nonnetto arteriosclerotico che non è capace di ricordare neanche quando si è cambiato il pannolone l'ultima volta e poi, dieci minuti dopo, vengo a sapere che la saliva sulla finestra di casa di Mariano Spada è proprio quella di Roberto. Oggi finalmente mi si presenta uno scenario tutto nuovo, nuove vittime e nuovi potenziali assassini, e chi c'è a spiare dentro il bar? Roberto! *Epporcamiseria!*».

Antonella guardò Fabio: «Fai Roberto», gli disse ispirata.

«Cosa?»

«Fai finta di essere Roberto per un minuto».

«E come faccio?»

«Fai finta di esserlo. Immagina un attimo di essere lui. Ho bisogno di parlare con Roberto».

«Va bene, sono Roberto», disse Fabio, poco convinto da quella messa in scena.

«Perfetto». Antonella guardò Fabio negli occhi. «Robe', adesso mi hai davvero rotto le palle! Se sei stato tu ad ammazzarli dimmelo subito così non ci perdo più tempo, prendo baracca a burattini e me ne torno a Cagliari sconfitta e disfatta, e la prossima volta che il mio istinto mi parla mi tappo le orecchie. Ma se non sei stato tu io qui ci rimango pure, però cerca di non mettermi i bastoni tra le ruote. Allora, sei stato tu?».

Antonella lo guardò speranzosa. Fabio ragionò qualche istante.

«Avvocato, mi dispiace darle questa cocente delusione. Ma credo di essere stato proprio io. D'altronde tutto è contro di me, i testimoni, le modalità, il DNA, io ero sempre presente sui luoghi del delitto, io ho visto quei quattro confabulare, io sono un maestro nel fare i marchingegni. Avvocato, come faccio a non essere stato io? E poi, perché sarei qui a fare il latitante se non ero io? Avvocato, lei è bellissima ed è un piacere essere difesi da lei, ma non c'è nulla da fare per me, ormai è solo questione di tempo poi mi beccano e lei tornerà a Cagliari sconfitta e disfatta». Fabio vibrò.

«Ok Roberto, sei stato tu, ma allora devi dirmi perché l'hai fatto. Altrimenti non mi considererò soddisfatta».

«Avvocato, quella sera della festa del paese, lì nella bisca di via Solferino, io stavo passeggiando senza fare nulla come sempre, ho visto una luce accesa, ho guardato dentro e ho visto quattro uomini che conoscevo. Parlavano a voce alta, la finestra era socchiusa e ho sentito quei quattro infangare il nome della mia famiglia. Dicevano che i Cherchi erano stati disonorati dalla codardia di Gianni, mio padre, che non aveva saputo vendicare il padre, mio nonno, morto ammazzato da Sisinnio Deidda quasi quarant'anni fa. Allora avvocato, visto che Sisinnio Deidda è già morto, ho pensato io ad ammazzarli per farli stare zitti e per risollevarne l'onore della mia famiglia, disonorata da quel vigliacco di mio padre».

Antonella stette zitta, pensando. Poi si rivolse nuovamente a Fabio.

«Credi davvero questo, Fabio?»

«Credo fermamente in tutto quello che ti ho detto».

«Anche che il movente potrebbe essere di quel genere? Secondo te davvero Roberto potrebbe voler solo mostrare il valore della famiglia Cherchi, indipendentemente dalla vendetta da consumare?»

«Quello. O magari qualcos'altro. Ma cambia poco. Credo che pensare che sia stato qualcun altro sia troppo difficile. Troppo complicato. Forse quel movente è debole ma non è impossibile, soprattutto per un tipo particolare come Roberto. Tu lo difendi ma non lo conosci per niente. Ti faccio un esempio. Un paio di anni fa l'ho visto seduto per terra nella pineta dietro il campo da calcio, mi sono avvicinato per capire cosa stesse facendo e l'ho visto che provava a fare stare in equilibrio un grosso masso su uno spigolo. Di quelle cose tipo bonzi tibetani, energia cosmica e simili. Ci sarà rimasto almeno tre ore. Quando sono ripassato sono rimasto a osservarlo ancora per qualche minuto, poi a un certo punto ha staccato le mani dal masso e questo è rimasto in equilibrio sullo spigolo appuntito. Era anche una cosa bella da vedere, questo grosso sasso che stava in un equilibrio quasi magico. Roberto allora si è alzato, l'ha guardato per qualche secondo poi gli ha dato un calcio per farlo cadere e se n'è andato. Ti sembra una cosa normale? Antonella, io da uno così mi aspetto di tutto. E se parli con gli altri del paese ognuno ti

racconta il suo personale aneddoto su di lui».

Antonella sospirò, poi si alzò.

«Vabbè, io me ne vado a cenare in albergo. Domani dopo il funerale di Lussorio vado a parlare con questo Silvestro Tidili».

«Da sola?»

«Sì, di cosa dovrei aver paura? Al massimo potrei salvargli la vita. Se invece l'assassino è proprio lui qualcosa m'inventerò».

«Ah...». Fabio sembrò deluso.

«Buonanotte».

«Buonanotte».

Papà è ancora in galera. Ma non so perché. Ho chiesto a mamma e a tutti quelli che conosco ma nessuno mi ha voluto dire niente, tutti mi dicevano di non pensarci che papà usciva presto dalla galera. Neanche Alessia vuole parlare di papà. È stato Watson a portarmi dei fogli dove aveva scritto le cose che aveva sentito dire in giro su mio papà. Li attacco qua sotto così non c'è bisogno di scrivere, basta leggerli.

Antonella, però, non ne trovò nessuno.

Sono bugie. È ovvio che sono bugie, papà ci vuole bene, a tutti, a me a mamma ad Alessia e a mia sorellina, tutti, quindi non può essere così. Hanno trovato qualcosa a casa e i carabinieri hanno pensato che non era roba sua, e si sono chiesti come l'ha avuta. Io so che non bisogna mai dare pugni ad altre persone e soprattutto è vietatissimo bisticciare con i carabinieri, che quelli sono i bravi e bisogna stare calmi con loro. Ma papà non ha paura di nulla, e quando i carabinieri gli hanno detto quelle cose lì si è arrabbiato e ha preso a pugni tutti. Non dovrei neanche pensarle queste cose perché loro sono i carabinieri, ma secondo me ha fatto bene, perché non dovevano andare a casa mia e dire quelle cose lì, era ovvio che papà si arrabbiava. Ora non so quanto tempo starà in prigione, penso molto tempo perché li ha picchiati tanto i carabinieri prima che arrivassero gli altri a fermarlo e mettergli le manette. Che mio papà picchia davvero forte, lo sanno tutti in paese. Mio papà è il più forte di tutti, anche dei carabinieri.

Oggi Alessia ha litigato con Martina. Io non c'ero ma me l'hanno raccontato. Alessia era con i suoi amici seduta su un muretto dietro la piazzetta dove vanno sempre con il suo gruppo. Alessia si è avvicinata al gruppo e ha detto com'è che ci chiamate a noi? Nessuno ha risposto. A voi sto dicendo, e poi ha detto la parolaccia che inizia con st. Qualcuno nel gruppo ha riso, erano in tanti mentre lei era da sola quindi forse si sentivano sicuri, di certo perché non conoscevano bene Alessia. Poi uno da dietro ha fatto il verso della pecora, tipo beee, e allora tutti hanno riso forte e allora Alessia si è gettata contro Martina e le ha preso i capelli e le dava tanti colpi nel viso dicendole un sacco di parolacce di quelle che si dicono alle donne. Poi le hanno separate e hanno detto questa frase a Martina e al suo gruppo: dovete capirla è la

sorella della bambina rapita, non ci sta tanto con la testa. Però i genitori di Martina non hanno capito per nulla. Volevano andare dai carabinieri, poi hanno deciso di lasciar perdere, solo che dopodomani partiranno e sicuramente non torneranno mai più. Watson stasera mi ha chiesto come stavo e a cosa pensavo. A lui ho detto che stavo bene e che non pensavo a niente, ma in verità non sto bene e penso a un sacco di cose che non riesco manco a capire. A volte proprio non capisco, penso una cosa e subito dopo un'altra completamente diversa, e tutte e due mi sembrano giuste. Alessia non doveva picchiare Martina però credo anche che Alessia aveva ragione a picchiare qualcuno per le cose che dicono di noi. Mi dispiace che Martina va via ma penso anche che quando andrà via io starò meglio. Papà mi manca tanto ma adesso la vita a casa senza di lui è meglio e anche mamma sembra più tranquilla. Non capisco proprio quali siano i pensieri giusti, forse dovrei parlarne con qualcuno, ma non so con chi.

Prima ho scritto che quando Martina andrà via io starò meglio, invece no, ci ho pensato e non voglio che parta. Mi piacerebbe tanto che almeno per una volta riuscissimo a stare insieme come l'anno scorso. Sono certo che se c'era lei vicino a me potevamo risolvere tutti gli enigmi del paese e trovare anche mia sorellina. Vorrei dirglielo ma non credo che ci riuscirò.

È successa una cosa molto strana oggi. Siccome sapevo che Martina doveva partire all'ora di pranzo io stamattina sono andato prestissimo a casa sua perché volevo salutarla. Ero tanto emozionato e mi sentivo anche in colpa per quello che le aveva fatto mia sorella. Quando lei ha aperto la porta di casa per uscire io mi sono bloccato e non ho avuto il coraggio di avvicinarmi, c'era qualcosa dentro la mia pancia che mi faceva sentire male. Non proprio dentro la pancia, a metà strada tra la pancia e il cuore. Lei è uscita in costume da bagno e asciugamano, forse perché voleva fare un ultimo tuffo prima di partire e io invece di parlarle l'ho seguita di nascosto. È andata verso la spiaggia ma invece di fermarsi lì per fare il bagno ha proseguito verso gli scogli e ha camminato tanto, tanto, tanto. Io l'ho seguita per tutta la strada e ho capito dove stava andando solo quando l'ho vista scavalcare un muretto e andare verso il nostro spiazzo segreto sotto il grande leccio. Volevo urlarle di non farlo, di fermarsi e di non andare lì perché non avrebbe trovato niente. Invece sono stato fermo fermo dietro il muretto a guardarla. Le vedevo solo la faccia e la sua espressione è cambiata, prima sembrava tranquilla, poi d'improvviso ha guardato verso terra e si è messa a piangere moltissimo, si è anche inginocchiata mentre piangeva. Allora ho guardato oltre il muro e ho visto una cosa incredibile. Sotto il leccio c'era il nostro nuraghe perfettamente intatto come l'hanno scorso. Anzi non era proprio come l'hanno scorso perché c'erano dei rami messi dentro per reggerlo. La terra che era morbida era stata schiacciata tanto tanto bene e le pietre rimanevano ferme senza spostarsi. Era bellissimo. Martina lo guardava e non riusciva a smettere di piangere e anche a me sono scese delle lacrime perché ero contento che il nuraghe era ancora su e che lei lo aveva visto tutto intero. Ho mantenuto la mia promessa anche se non so come. È rimasta tanto tempo lì sotto e io non ho mai avuto il coraggio di avvicinarmi, mi bastava guardarla. Il vento che veniva dal mare le scompigliava tutti i capelli e a me sembrava sempre più bella. Sapevo che non l'avrei mai più rivista. Prima di andare via si è inginocchiata e ha dato un bacio a uno dei sassi del nostro piccolo nuraghe, poi si

è guardata intorno e si è allontanata. Io mi sono nascosto mentre la guardavo andare lontano. E anche se l'ho vista solo poche ore fa il suo ricordo non è più come prima. Ho paura che ogni giorno che passerà dimenticherò qualcosa del suo viso finché l'unico ricordo che avrò di lei saranno solo queste parole che scrivo nel diario. L'ho guardata finché non è scomparsa dietro gli scogli, allora sono andato vicino al nuraghe. Volevo prendere il piccolo sasso che lei aveva baciato, ma quando l'ho tolto qualcosa si è mosso e subito dopo tutto il nuraghe è crollato con un rumore tipo quello che si sente quando i muratori distruggono i muri. Sono rimasto con il sasso baciato da Martina in mano e un sacco di altre pietre vicino ai miei piedi. Mi è venuto da ridere.



Al momento del sermone don Masia fu colto dall'emozione. La chiesa della Beata Vergine Assunta, nel centro di Borore, a pochi passi dal municipio, non era mai stata così piena, gremita sino all'inverosimile per la cerimonia funebre di Lussorio Pinna. Uno che, se fosse morto in circostanze normali, sarebbe stato accompagnato al cimitero soltanto da pochi parenti e da taluni individui che si sarebbero voluti accertare che la bara fosse ben sigillata prima di tumularla. La terza vittima del serial killer, però, attirava molta più attenzione e tutti dovevano poter dire "Io c'ero", anche se avrebbero presto dimenticato il nome del morto.

Durante la funzione religiosa don Masia si era limitato a seguire un rituale che conosceva perfettamente, in un paese in cui si celebravano molte più messe da morto che battesimi. Ma giunto alla predica sentì sulle sue spalle il peso di dover essere all'altezza di quello che la gente si aspettava in un momento tanto delicato. Prese il microfono, fece due passi verso il centro dell'altare e guardò i volti di tutte quelle persone. Riconobbe alcuni parrocchiani, i parenti di Lussorio e molti altri bororesi, la maggior parte dei presenti però erano sconosciuti. Vide volti noti, giornalisti, autorità di ogni genere. A tre metri da lui, nella prima fila della navata di sinistra, il presidente della Regione Sarda sedeva composto e attento a fianco del sottosegretario alla giustizia. Un rivolo di sudore solcò la guancia del parroco.

Inizialmente aveva pensato di buttare giù due righe, uno schemino da seguire per non perdere il filo, poi aveva optato per l'improvvisazione, dare libero sfogo ai suoi pensieri e lasciare che le parole uscissero dalla sua bocca e arrivassero alle orecchie che volevano intendere. Dopotutto don Masia aveva sempre amato improvvisare nei sermoni, con quel suo personalissimo modo sgangherato, girando intorno ai concetti, utilizzando metafore forzate e un lessico originale, il tutto condito da una sincera passione che i suoi parrocchiani mostravano di gradire.

Il suono di un cellulare ruppe il silenzio della chiesa. Don Masia guardò con severa indulgenza verso la fonte del suono, diede alcuni colpi di tosse, poi cominciò.

«Fratelli che siete venuti per rendere l'ultimo saluto all'amico Lussorio. Fratelli che vi siete voluti unire oggi in un unico grande abbraccio alla sua amata Gesuina. Voi tutti che non avete conosciuto Lussorio ma che siete comunque qui, oggi, in segno di solidarietà per accompagnarlo tra le braccia di Dio nel regno dei cieli...». Fece una pausa. «Perdonatemi!».

Al "perdonatemi" don Masia alzò la voce.

«Perdonatemi se non faccio come mio solito. Quando il parroco si rivolge ai fedeli, illuminato dalla grazia del Signore, è sempre opportuno partire dalle Sacre Scritture e utilizzare la parola rivelata di Dio per illuminare della stessa grazia anche chi ascolta. E così è la parola di Dio che arriva a voi tramite il suo umile e indegno servo. Oggi però no! E vi chiedo di perdonarmi per questo atto di modestissima superbia».

Don Masia fece un'altra pausa. Ogni volta che diceva qualcosa totalmente priva di senso ma dal vago accento suggestivo, come "modestissima superbia", gli piaceva osservare i volti e le reazioni degli ascoltatori.

«La sacra Parola oggi non merita l'ignominia di essere letta. Di essere accostata, neanche lontanamente, neanche per sbaglio, neanche per un infinito istante a colui che ha portato la disperazione nella nostra comunità».

Don Masia si avvicinò all'ambone, dove un leggio in legno reggeva una grossa Bibbia, e la richiuse platealmente. Il rumore sordo e forte rimbombò nella chiesa. A voce bassa, ma non abbastanza bassa per non essere sentita da tutti, il parroco bisbigliò: «Perdonami Signore», poi si rivolse nuovamente alla platea. Superata l'emozione iniziale don Masia iniziava a prenderci gusto.

«I parrocchiani ricorderanno che due anni or sono alcuni biechi individui entrarono in questa stessa chiesa, profanarono una sacra reliquia e amputarono la mano di una statua della Madonna per rubare un anello d'oro che le ornava l'anulare. La comunità venne profondamente ferita da un simile atto, empio e scellerato, figlio dell'ignoranza becera e non, come invece qualcuno disse, della povertà. E quando io da questo stesso pulpito presi la parola piangevo e mi domandavo chi mai avesse potuto fare un gesto tanto ignobile. Mi chiedevo a gran voce sin dove può spingersi l'uomo che ha smarrito la strada segnata dal Signore, e per quanto le cercassi non trovavo risposte. Oggi ho quelle risposte. Tre risposte: Giuseppe, Mariano e Lussorio. Ecco, questa è la risposta. L'uomo può arrivare a tanto, uccidere, fare soffrire, gettare il buio su tre famiglie che cercheranno la luce solo nella grazia di Dio, essendo loro negata la gioia della luce domestica. Perché quando Gesuina, Sandrina, Annangela andranno a dormire la notte, troveranno il loro letto vuoto, e la tavola silenziosa per il desco, e la vecchiaia sarà lunga e solitaria senza il marito amato al proprio fianco. Per questo oggi dico che l'uomo che ha osato distruggere la vita a queste famiglie, gettando la disperazione nella nostra amata e pacifica comunità dove tante famiglie timorate di Dio già soffrivano per una crisi devastante, non merita pietà o compassione. Ma se

per superare la crisi economica le famiglie bororesi con enorme senso di solidarietà e fratellanza si erano aiutate tra di loro, questa volta un simile sforzo non può più bastare. È troppo quello che ci è accaduto. È troppo il dolore dei nostri cuori ed è troppo quello che TU hai fatto. È TROPPO!».

Don Masia puntò il dito indice verso l'esterno della chiesa incolpando il grande latitante.

«È TROPPO!», urlò. «Ciò che hai fatto è un insulto verso il mondo civile. Quello che hai fatto non merita compassione, pietà, indulgenza o perdono. Sì, amici miei qui riuniti: questi gesti vanno oltre l'umana capacità di capire e perdonare. Gesuina non vuole perdonare, voi tutti non volete perdonare e io stesso, misera figura umana al cospetto dell'Altissimo, gravato dal fardello di ascoltare le confessioni più inconfessabili, non voglio perdonare. Hai sentito Roberto?», don Masia urlava. «Roberto, io non ti perdono e non ti assolvo. Roberto, per me tu sarai per sempre DANNATO!».

In chiesa qualcuno si fece il segno della croce. Come a un concerto di musica classica, tra un movimento e l'altro, qualcuno approfittò della pausa per tossire.

Con aria contrita, dimessa e stanca, don Masia tornò verso il leggio e poggiò la mano sulla Bibbia. Rimase alcuni secondi a squadrare la platea.

«Nessuno qua ti vuole perdonare, Roberto, ma noi infatti non siamo nessuno. Siamo niente. E tu Roberto sei fortunato perché quel che noi non vogliamo fare, Dio lo può fare». Batté la mano sulla Bibbia. «La sua infinita grazia è capace di salvare anche uno come te. Il suo grande abbraccio può accoglierti, e nella fede tu potrai trovare un po' di sollievo per il tuo peccato. Ma devi venire fuori, Roberto, vieni fuori, esci, costituisciti, offrirti al giudizio perfetto di nostro Signore e a quello perfettibile di noi misere figure mortali. Affronta la giustizia, Roberto, non nasconderti, dimostraci che qualcosa di umano in te è rimasto e niente è più umano che affrontare le proprie responsabilità...».

Antonella decise che ormai ne aveva abbastanza. Prima di uscire dalla chiesa volle avvicinarsi a Fabio, che con alcuni ragazzi occupava un piccolo spazio vicino alla nicchia alla destra del portone. Mentre le parole sconclusionate di don Masia riecheggiavano lungo le navate, Antonella con brevi passi si spostava facendosi largo tra la folla.

«Ciao», bisbigliò.

«Ciao», rispose Fabio.

«C'è?»

«Chi?»

«Silvestro Tidili. L'hai visto in chiesa?»

«No non c'è, ho guardato bene e non l'ho visto».

«Sarà a casa, allora».

«Credo di sì».

«Allora ciao».

«Antonella...», disse Fabio, richiamando su di sé lo sguardo severo di alcuni vicini di posto.

Antonella si fermò: «Sì?».

Fabio la guardò: «Scusa, niente».

Antonella gli sorrise, poi raggiunse il grande portale e finalmente uscì dalla chiesa. Tra le auto blu che riempivano le strade, i furgoni delle stazioni televisive e l'imponente auto funebre, Antonella vide nonna Giannina sulla sua carrozzina, sospinta da una signora che non aveva mai visto prima. Le si avvicinò.

«Salve nonna Giannina, come sta?». La vecchina non rispose.

«Oggi non c'è proprio, mi dispiace. È da ieri che è completamente assente. Per fortuna che ha ancora l'istinto di mangiare, altrimenti ho paura che non potrebbe durare molto».

L'accompagnatrice di nonna Giannina si presentò. Si chiamava Francesca ed era una parente della madre di Roberto, venuta da Paulilatino per dare una mano.

«Lo sa, signora?». Francesca vide in Antonella una persona di cui potersi fidare. «Gianni e Annalaura sarebbero voluti venire al funerale di Lussorio Pinna, ma non è il caso. Proprio non è il caso».

«Hanno fatto bene a non venire, il parroco stava incitando la folla al linciaggio».

Francesca mise la mano sulla bocca. «Davvero?»

«No, ma ci è andato giù pesante contro Roberto, meglio che se ne stiano a casa per qualche giorno. C'è un brutto clima».

«Glielo dirò. La signora Giannina però l'abbiamo voluta portare lo stesso. Gianni dice che non ha mai mancato a un funerale di compaesani in vita sua. Abbiamo deciso di restare fuori però, meglio non entrare in chiesa».

Antonella annuì, poi si piegò verso la vecchina e le bisbigliò all'orecchio: «Arrivederci nonna, provo a salvare Roberto se ci riesco».

Alla parola "Roberto" nonna Giannina sembrò reagire e Antonella se ne accorse. Dalla borsa prese della cioccolata e ne staccò un piccolo pezzo che infilò nella bocca della vecchia. Francesca provò a obiettare qualcosa ma Antonella non le badò. Poi, presa una mano di nonna Giannina tra le sue, le si avvicinò all'orecchio per sussurrarle direttamente nel cervello alcune parole.

«Chi c'era con Sisinnio Deidda quando hanno ammazzato Luciano?». Nonna Giannina alzò la testa e si guardò intorno come una talpa uscita dalla tana. Vide il volto sereno di Antonella. Richiuse gli occhi, piegò nuovamente la testa sul collo e rimase in silenzio.

Antonella si alzò per andare via ma qualcosa la bloccò. Con una debole stretta nonna Giannina imprigionava la mano di Antonella.

«Il compare c'era», disse come in un rantolo. Poi abbandonò la mano di

Antonella.

«Cos'hai detto nonna?», disse Francesca. «Lei ha capito cosa ha detto?», ripeté rivolta ad Antonella.

«No, non credo», mentì.

“Il compare c'era. Due cartucce, una per Sisinnio e una per il suo compare”, ripeté mentalmente Antonella.

Nonna Giannina, ripiegata su sé stessa e con la bocca aperta per acchiappare ossigeno, emise un mugugno e qualcosa, che con molta buona volontà e un pizzico di ottimismo sarebbe anche potuto sembrare un sorriso, le segnò le guance rugose.

Bussò alla porta del professor Atzori nel primo pomeriggio. Antonella aveva chiamato Quirico dopo la messa e gli aveva chiesto come poteva conoscere i legami tra i bororesi senza dover trascorrere giornate intere a scartabellare tra i documenti del Comune e della chiesa. Quirico allora l'aveva spedita dal professor Atzori, insegnante delle scuole medie in pensione, che si diletta nella ricostruzione delle genealogie delle famiglie bororesi. Aveva annunciato la visita con una telefonata.

Aprì il professore e la fece accomodare nel suo studio.

«Mi ricorda il suo nome per favore? Al telefono non l'ho capito bene».

«Demelas, Antonella Demelas».

«Demelas... Demelas... di Ottana?»

«No».

«Imparentati con i Pilosu di Macomer?»

«No, io sono di...».

«Non me lo dica... zona del Mandrolisai? Lì ci sono alcuni ceppi dei Demelas».

«Mi rincresce professore, io sono originaria di un'altra zona».

«Mi scusi, mi piace fare questo gioco con le persone che non conosco, ho una specie di passione per le dinastie, chiamiamole così». Impegnato com'era nel suo passatempo, il professor Atzori non aveva associato il nome di Antonella a quello dell'avvocato di Roberto Cherchi.

«Per questo l'ho disturbata».

«Nessun disturbo, mi dica».

«Per prima cosa mi piacerebbe sapere cosa s'intende esattamente da queste parti con il termine "compare"».

Il professore ci pensò qualche minuto, grattandosi il mento.

«Be', in via teorica il compare è colui che ti battezza un figlio oppure colui che ti fa da testimone di nozze oppure ancora, in termini però più ampi, colui con il quale c'è un particolare rapporto di amicizia e di comunanza di interessi o passioni. Tipo il compare di caccia, che è qualcosa di più che il compagno di caccia».

«E a Borore la parola come viene usata maggiormente?»

«Non posso dirglielo con assoluta certezza, credo dipenda dalle usanze di ogni famiglia. Ma per esperienza personale le posso dire che io ho sempre sentito usare “compare” con riferimento al testimone di nozze e solo raramente per il battesimo. Consideri inoltre che in paese accade spesso che una persona sia padrino di battesimo di molti bambini. Io per esempio sono padrino di almeno una dozzina di neonati. Quindi, a meno che i legami tra le due famiglie siano davvero molto stretti, non sempre il termine “compare” viene usato in questi casi. Nel terzo significato invece mai, a meno che non sia seguito dalla specificazione, compare di caccia, compare di bevute o cose simili. Nel mio caso io non chiamo compare nessuno di cui ho fatto da padrino per il figlio, mentre i miei testimoni di nozze li chiamo sempre compare e comare».

«Quindi, ipotizzando che il termine “compare” sia da intendersi riferito al testimone di nozze, lei avrebbe la possibilità di risalire ai vari comparì dei bororesi?»

«Certo».

«Davvero?». Antonella non riuscì a nascondere la sorpresa.

«Signora Demelas, i giorni in pensione sono lunghi e bisogna farli passare in qualche modo. Diversi anni fa sono andato in Comune e ho annotato tutti i dati dei matrimoni celebrati a Borore da quando si tengono registri attendibili». Il professore si alzò e da uno scaffale prese un grosso raccoglitore ad anelli: «Guardi qui», disse.

Antonella si alzò e si avvicinò al professore in piedi vicino alla scrivania.

«In questa colonna è annotato il cognome e il nome dello sposo, qui la sposa, qui la data di celebrazione del matrimonio, qui se è matrimonio civile o religioso e qui i nomi dei testimoni. In quest'altra sezione poi c'è l'indicazione del divorzio e altre annotazioni che non ci interessano».

«E se le chiedessi i nomi dei testimoni di nozze di un certo Sisinnio Deidda sarebbe in grado di trovarli?»

«Sisinnio Deidda, lo ricordo, è morto un po' di anni fa ma adesso non le so dire con chi fosse sposato».

«Neanche io lo so».

«Mi segua».

Il professor Atzori si sedette alla sua scrivania e accese il computer; Antonella in piedi osservava da dietro le sue spalle. Aprì una cartella con vari file Excel e cliccò sopra quello nominato “bororesi D-F”. «Qui ci sono i dati essenziali, nascita e morte, di tutti coloro che sono nati a Borore o ci hanno avuto la residenza per un periodo apprezzabile. I Deidda sono tanti, eccolo qui, Sisinnio, nato nel maggio del '31 e morto nel 2003. Ipotizzando quindi che si sia sposato tra i 19 e i 35 anni mi è facile restringere la ricerca tra i matrimoni celebrati nell'intervallo di tempo 1950-1966».

Si alzò e prese un altro raccoglitore dalla libreria dello studio. Sfolgiò silenziosamente le pagine, mentre Antonella aspettava sulla poltroncina in pelle verde. La moglie del professore entrò nella stanza con un vassoio di dolci, li posò sul tavolino e attese che Antonella scegliesse. Ancora una volta si trovava alle prese con il difficile problema della scelta dei dolcetti. Escluse da subito gli amaretti. Dall'esterno sembrano tutti buoni ma possono celare al loro interno insidie diaboliche. Le ciambelline alla marmellata erano sul vassoio da almeno quattro giorni, perché avevano assorbito completamente lo zucchero a velo. Gueffus e pirichittos parevano commestibili, ma nel dubbio Antonella scelse uno dei biscotti industriali che adornavano il bordo del vassoio. La moglie del professore fece un sorriso poco convinto.

«Poi però deve assaggiare anche un amaretto, è ottimo».

«Senz'altro, grazie». La signora uscì.

«Ecco signora Demelas, ho trovato il matrimonio di Sisinnio Deidda: sette marzo del '53».

«E i testimoni?»

«Uno è Beniamino Salaris, l'altra deve essere una sua parente, Licia Deidda. Poi controllo».

«No grazie, non mi interessa la testimone. Invece mi sa dire qualcosa di questo Beniamino Salaris?»

«Aspetti». Consultò nuovamente il computer. «È del '36. Beniamino Salaris noto Nino».

«E dove abita?»

«Mi sembra verso le poste, però se attende un secondo glielo dico con certezza. Per le strade ho un altro archivio infallibile».

Si alzò, aprì la porta e chiamò la moglie, che arrivò poco dopo.

«Dimmi».

«Nino Salaris, sai dove abita?»

«Sì, certo».

La moglie del professore guardò prima il marito poi Antonella, che automaticamente prese un amaretto dal vassoio dei dolci e lo portò alla bocca. Era morbido e saporito. Sorrise.

Finalmente soddisfatta, la signora Atzori diede ad Antonella l'informazione che le serviva.

Il professore accompagnò l'avvocato Demelas alla porta.

«Ho l'impressione che, anche se glielo chiedo, lei non mi dirà il motivo vero per cui è venuta qui».

«Infatti preferisco che non me lo chieda».

«Ha a che fare con il nostro famigerato serial killer?»

«C'è qualcosa in questo periodo che non abbia a che fare con lui?»

«No, in effetti no».

«Grazie professore, le sono debitrice».



Si strinsero la mano e Antonella si allontanò.

Le inutili parole di don Masia non riuscirono a distrarre il dottor Ferri, che dalla sua postazione laterale teneva sotto controllo i personaggi che gli interessavano. Aveva le narici lievemente irritate e il battito cardiaco accelerato. Prima di recarsi alla cerimonia funebre di Lussorio Pinna il medico aveva pensato di dare una scossa ai suoi sensi, riesumare una delle bustine di George Macsim e caricarsi a dovere per non rischiare di non cogliere qualcosa di utile durante la messa. Un gesto, uno sguardo, una parola anche solo sibilata all'orecchio di qualcuno, un'espressione spaventata o sgomenta, qualunque cosa doveva passare attraverso l'attento vaglio dei suoi sensi. Per poterlo fare, in mezzo a tante persone, era necessario andare a una velocità superiore al normale. Gesuina, in un costoso abito nero acquistato la sera prima, era in prima fila al fianco di Sandrina e Annangela. Il dottor Ferri studiò le espressioni dei bororesi e degli investigatori, notò l'assenza di Silvestro Tidili e osservò l'aria annoiata di Antonella Demelas. La seguì con lo sguardo quando iniziò la sua lenta marcia verso l'uscita, colse il rapido scambio di battute con i ragazzi del circolo Cinemarghine, e lesse nel suo labiale il nome di Silvestro. Quando Antonella uscì dal portale principale il dottore si affrettò per raggiungere l'uscita laterale che dava su via Parrocchia. Al riparo di alcuni furgoni cercò Antonella e la vide inginocchiata vicino alla nonna di Roberto Cherchi.

# 46

Il suono del cellulare fece sobbalzare Silvestro Tidili. Era riuscito ad appisolarsi per mezz'ora, dopo quarantott'ore di veglia ansiosa. La casa era immersa nell'oscurità, con tapparelle abbassate anche di giorno e infissi chiusi con accuratezza. Sotto ogni finestra Silvestro aveva formato una pila di stoviglie e pentole in equilibrio precario. Sarebbe stato sufficiente un piccolo urto per fare crollare la pila e svegliarlo. La notte prima il gatto aveva toccato la pila di pentole sotto la finestra della cucina. Silvestro si era precipitato in cucina con il fucile in mano e per poco non aveva sparato contro il muro.

Aveva i nervi tesi e scarsa capacità di controllo. Poteva fare un errore da un momento all'altro.

Accese le luci e prese il telefono.

«Pronto?»

«Tidili?».

Era una voce conosciuta.

«Sì, chi è?»

«Sono il dottor Ferri».

Si sentì più sereno. Il dottor Ferri era una persona seria, uno di cui fidarsi, l'unico medico che avesse capito la causa del dolore alla pancia che lo tormentava. Era stato anche il suo analista per un breve periodo, e dopo le sedute con il dottor Ferri Silvestro si sentiva meglio, meno stressato, meno nervoso, più sicuro di sé. Meno perdente, anche se il suo cervello rifiutava di elaborare il concetto in quel modo.

«Salve dottore, cosa c'è?»

«Niente di grave. Ho visto nel computer che dovresti avere finito i farmaci per la terapia gastrointestinale. È meglio non sospenderla altrimenti rischi una ricaduta».

«Dottore, non ho avuto tempo in questi giorni».

«Allora passa in ambulatorio domani mattina così ti do la prescrizione e poi vai in farmacia».

«No, domani sto a casa».

«Che c'è, non stai bene?»

«Sì, non sto bene, sto a casa per qualche giorno».

«Vuoi che passi a casa tua a visitarti quando chiudo l'ambulatorio?».

Silvestro ci pensò. Il dottor Ferri era a posto. Poteva dirgli che soffriva di attacchi di panico e magari riusciva ad avere qualche medicina per stare più calmo e dormire sereno.

«Va bene dottore, se poi mi porti qualche medicina per l'ansia mi fai un favore, sono un po' teso in questi giorni e mi torna a fare male lo stomaco», improvvisò.

«Bene, lo segno. Ci vediamo dopo da te».

Silvestro guardò l'ora. Erano quasi le sei del pomeriggio. Era rinchiuso in casa dal giorno in cui era stato ammazzato Lussorio. Adesso toccava a lui, non c'era da sbagliare. Prese una bottiglia di acquavite e bevve un sorso. Provava con difficoltà a mettere ordine tra i pensieri per cercare una soluzione. Sperava di sentire da un momento all'altro la notizia dell'arresto di Roberto Cherchi, allora finalmente avrebbe potuto tirare un sospiro di sollievo e tornare alla sua vita di prima. Inutile, stupida e vuota, ma era sempre la sua vita ed era molto meglio che rimanere rinchiuso in casa come un condannato in attesa del boia. Perché non riusciva proprio a togliersi dalla testa che se Roberto era vivo prima o poi l'avrebbe preso e ammazzato. E siccome non c'era nessuna moglie che avrebbe tirato involontariamente il grilletto, allora ci avrebbe pensato Roberto direttamente. Stare pronti non bastava, occorreva che quella cazzo di polizia, che era stata così solerte a trovare lui quindici anni prima quando aveva rubato la moto di un dualchese, adesso trovasse anche un ragazzino diciottenne con il cervello in pappa. Bevve un altro goccio di acquavite. Lo stomaco borbottò, i succhi gastrici cercavano inutilmente qualcosa di solido per arginare gli effetti nocivi dell'alcol. Aprì il frigorifero e poi l'anta della dispensa, spezzò un pezzo di pane duro e ci spruzzò sopra della maionese. Non c'era molto altro da mangiare e in pochi giorni i viveri sarebbero terminati. Si sentiva in trappola. Preparò del caffè e si buttò sul divano con il fucile carico sul grembo.

Il primo suono del citofono lo fece saltare sulla sedia. Il caffè caldo gli si rovesciò sulla mano e si trattenne per non urlare. Dal lavabo della cucina prese uno straccio bagnato e si inumidì il dorso della mano. Poi rimase immobile. Il citofono suonò insistentemente altre due volte. Silvestro si sfilò le scarpe e con passo leggero raggiunse la finestra che dava sul giardino fronte casa. Da una minuscola fessura della tapparella osservò l'esterno. Una donna mai vista prima indugiava davanti al suo portone. Aveva l'aria intelligente. Troppo intelligente per non portare brutte notizie. Chiunque fosse era meglio non averci nulla a che fare. La guardò allontanarsi. Poi tornò a rintanarsi. Iniziò a tremare.

«Vaffanculo», borbottò. «Fanculo a tutti, io me ne vado da questo buco».

Fece due conti. Con circa diecimila euro in banca e tremila in contanti

nella cassaforte di casa avrebbe potuto starsene da qualche parte lontano per un sacco di tempo. Magari nella casa di Norbello che nessuno conosceva, a parte le prostitute che ci portava. E affanculo il lavoro e tutto il resto. Ma se lui era lì fuori nascosto a tenere sotto controllo la casa?

«Bastardo!», disse dando un calcio alla sedia della cucina. «Bastardo».

Poi Silvestro cominciò a piangere chinato sul lavabo. Il fucile a tracolla e la mano sugli occhi.

«Bastardo».

Gli venne un'idea. Un tentativo poteva farlo, perché no? Non aveva molto da perdere. Prese il telefono e compose il numero.

Una calda voce femminile rispose.

«Pronto?»

«Annangela, sei tu?»

«E tu chi sei?».

Con un po' di imbarazzo Silvestro le si rivelò.

«E cosa vuoi?», chiese fredda Annangela.

«Ho pensato una cosa, Annangela».

«E cos'hai pensato?»

«Avanti Annangela, non giriamoci tanto intorno, lo sappiamo entrambi perché Roberto Cherchi ha ammazzato Giuseppe, Lussorio e... tuo marito».

«E allora?»

«Hai fatto bene a non parlarne con la polizia. Manco io ne parlerò con loro. Sono cose che non c'entrano nulla, queste».

«No, non c'entrano nulla. Dunque cosa vuoi?»

«Il prossimo sono io, Annangela, tocca a me adesso, vero?»

«Non sono cose che mi riguardano».

«Come fai a dire che non ti riguardano! Sta morendo gente, ammazzata!».

«Lo stai venendo a dire a me? Eh Silvestro? A me lo stai dicendo, che ho visto mio marito sparato in faccia? Erano cose che mi riguardavano prima, ora non più».

«Sono io il prossimo, vero?»

«Non lo so e non mi interessa. Ciao Silvestro».

«No aspetta, ti prego, aspetta un attimo, Cristo!».

«Non abbiamo nulla da dirci, noi. Non ne avevamo prima e non ne abbiamo di certo adesso. Sparisci per sempre dalla mia vita, Silvestro».

«Aspetta Annangela, aspetta un secondo solo. Cristo, io sto impazzendo. Lui è lì fuori che mi vuole ammazzare. Magari tu...».

«Io cosa?»

«Magari se tu gli fai sapere che mi hai perdonato, se fai girare la voce che tu non vuoi più morti, che è tutto finito, magari lui lascia perdere e si costituisce o se ne va via per sempre. E io posso vivere sereno».

Annangela rimase in silenzio. Stringeva il telefono con eccessiva forza.

Respirò per riprendere il controllo.

«Punto primo: io non so dove sia Roberto Cherchi e non voglio saperlo. È l'uomo che ha ammazzato mio marito, non dimenticarlo. Punto secondo: se anche sapessi dov'è, se anche avessi il suo numero di telefono, se anche potessi comunicare con lui in qualche modo, sicuramente non ci parlerei per dirgli di risparmiarti la vita. Anzi, non ci parlerei e basta. Punto terzo: io non ti ho perdonato Silvestro... capito? Non ti perdonerò mai, porco schifoso pezzo di merda, lurido bastardo...».

Si trattenne e si morse le labbra per non continuare. Aveva fatto un errore a perdere le staffe, sapendo perfettamente che il suo telefono era sotto controllo, ma non aveva messo in conto che Silvestro avrebbe osato chiamarla. Guardò il cellulare con aria interrogativa.

«Sei ancora lì?», chiese lei.

«Sì».

«Devi dirmi altro?»

«Scusami, solo questo. Perdonami».

«Addio».

Il *clic* finale seguito da un *bip* segnalò la fine della telefonata.

«Volete risentirla?», chiese un tecnico della polizia giudiziaria che maneggiava un moderno apparecchio tecnologico.

«No, grazie. Ora può andare», disse l'ispettore Magno. Quando il tecnico se ne fu andato si rivolse al pubblico ministero che coordinava le indagini: «Era per farle sentire questa telefonata che l'abbiamo fatta venire sino a qui, dottore».

Il dottor Francesco Lintas accese una sigaretta e guardò in faccia gli ispettori Magno e Cadoni.

«C'è altro?», chiese.

«Sì, ed è molto interessante proprio perché conferma il contenuto di quell'intercettazione telefonica».

«Avanti, ditemi».

Toccò a Cadoni: «Stamattina è venuto da noi un ragazzo di nome Giovanni Tola e ci ha raccontato un episodio interessante. Dice che quando è stato ammazzato Lussorio Pinna gli è tornato in mente un fatto di qualche tempo fa...».

Massimo Cadoni riferì al dottor Lintas quello che Giovanni Tola aveva già raccontato il giorno prima a Sonia del Cinemarghine. A lei l'aveva detto solo per rendersi interessante con la speranza di coronare un sogno d'amore, ma quando si era accorto che Sonia sembrava interessata esclusivamente al racconto e per nulla al narratore, aveva pensato che tanto valeva raccontare tutto alla polizia ed evitare di passare guai per non avere compiuto sino in fondo il suo dovere di cittadino onesto.

«Questo è il verbale di sommarie informazioni firmato da Giovanni Tola», disse Cadoni al termine del resoconto.

Il dottor Lintas prese il verbale e lo studiò per alcuni minuti.

«Così in quella bisca c'erano Mariano Spada, Giuseppe Nonnis, Lussorio Pinna e questo Silvestro Tidili? E Cherchi ha assistito a quello che è successo. Cosa però sia effettivamente successo non lo sappiamo».

«Esatto», confermò Cadoni.

«I rapporti tra questi quattro, esattamente, quali sono? Ricapitolateli, per favore».

«Ormai è certo che Mariano Spada aveva problemi di soldi. Sino all'anno prima era in cassa integrazione, poi non ci risulta che lavorasse stabilmente. Aveva sicuramente ricevuto un prestito da quel rumeno che bazzicava da queste parti, e che fra le altre cose si dedicava allo spaccio e all'usura. Quando l'abbiamo sentito, questo rumeno, ovviamente non sapeva nulla, non conosceva nessuno e diceva di essere solo un servo pastore. Non potevamo certo sperare che confessasse di essere spacciatore e usuraio. Comunque, quando lei ci dà l'autorizzazione lo arrestiamo».

«Per adesso è meglio aspettare. Sembrerebbe che ci accaniamo con i pesci piccoli perché non riusciamo a prendere quello grosso. A cose finite ci occuperemo anche di lui. Continui».

«Il rumeno ha prestato i soldi a Mariano per consentirgli di saldare piccoli debiti sparsi che iniziavano a diventare fastidiosi. Diciamo che siamo intorno ai diecimila euro, mille più mille meno. Qualche settimana prima che Giovanni Tola vedesse i quattro nella bisca, Lussorio Pinna ha prelevato dalla banca undicimila euro che non hanno trovato giustificazione contabile da nessuna parte. Crediamo che Lussorio Pinna abbia comprato il credito del rumeno. Infatti nessuno dei vicini di Mariano ha più visto il rumeno vicino a casa loro dopo quella data».

«Dunque?», chiese il procuratore.

«Dunque Mariano Spada aveva un debito di almeno diecimila euro con Lussorio Pinna, che anche se non era un delinquente come il rumeno era pur sempre qualcuno da temere, non foss'altro per la posizione sociale».

«Pinna però è morto. Se fosse stato ammazzato solo Mariano, potremmo pensare che Lussorio gli abbia fatto pagare il conto; se a morire fosse stato solo Lussorio, invece, potremmo pensare che Mariano abbia voluto evitare di pagare il debito. Il problema è che sono morti entrambi».

«E pure Giuseppe Nonnis», puntualizzò Magno.

«Esatto, che non risulta avesse alcun debito con loro», disse il pubblico ministero. «Nient'altro di importante nel quadro di insieme?»

«No, nulla di importante. A parte la telefonata intercettata ieri. È per quello che l'abbiamo chiamata. Adesso vogliamo sapere da lei come muoverci».

Lintas si alzò e passeggiò per la stanza. Riascoltò integralmente la telefonata tra Silvestro e Annangela. Poi guardò negli occhi Cadoni e Magno.

«Ci serve, adesso, un movente degli omicidi?».

I due poliziotti tacquero, non riuscendo a intuire la risposta che il dottor Lintas voleva sentire.

«Ve lo dico io. No, non ci serve un movente. Non me ne frega un cazzo di un movente preciso. Cherchi desiderava Annangela, lo sappiamo, e ha



ammazzato quei quattro per qualcosa che è successo e che lui ha scoperto».

«Silvestro stava chiedendo perdono ad Annangela, dottore. Non possiamo trascurare un fatto come quello», osservò Magno.

«Non mi tratti da idiota, Magno. L'ho sentita anche io la telefonata. Se Cherchi ha fatto la saltare la testa a quei tre perché era innamorato di Annangela, o per vendicare il suo onore ferito da chissà cosa o perché semplicemente gli stavano antipatici, adesso non mi interessa. I dettagli usciranno fuori con il tempo».

«I dettagli li conoscono Annangela e Silvestro, potremmo torchiarli: parleranno prima o poi, soprattutto quel Tidili che mi sembra già a pezzi», disse Cadoni.

Lintas osservò Cadoni: «Bravo ispettore, bella cazzata che ha detto. Così Cherchi mangia la foglia e sparisce per sempre e noi non lo prendiamo più».

«Prima o poi lo prendiamo!».

«Ma che cazzo dice, Cadoni? Sono settimane che siete qua intorno in migliaia, elicotteri, cani e tutto e non siete stati in grado neanche di dirmi un posto in cui ha cagato Roberto Cherchi! E mentre setacciavate tutto il Marghine lui se n'è venuto tranquillamente in paese, ha ammazzato Lussorio Pinna e se n'è andato. Che cazzo dice, eh? Se decide di fuggire stia certo che non lo trovate più per davvero. Quindi questo ritornello del "prima o poi lo prendiamo" mi faccia la cortesia di non ripeterlo più, ché allora sì che m'incazzo davvero».

«Cosa facciamo allora?», intervenne Magno.

«Abbiamo ragione di credere che Silvestro possa essere il prossimo. La telefonata intercettata ce lo conferma. Usiamo Silvestro come esca. Quando Roberto Cherchi va a fargli saltare la testa lo prendiamo. Poi con Cherchi in prigione mi acchiappo Silvestro e Annangela e li interrogo per quindici ore tipo Gestapo, e allora vi assicuro che il quadro sarà completo».

«Sì, ma adesso?»

«Continuate a tenere sotto controllo i telefoni di quei due. Continuate a setacciare il paese e la zona intorno esattamente come prima. Dovete dare a Cherchi la sensazione che tutto procede come sempre. Ormai lui è abituato a questo andazzo, ha capito che ci può fregare come vuole e quindi si sente sicuro. Noi abbiamo il vantaggio di sapere quale sarà la sua prossima vittima ed è l'unico punto a nostro favore. Se però sospetta qualcosa rischiamo che se ne vada e non lo troviamo più. Non mi sembra il tipo tanto stupido da tentare un'impresa impossibile, è più facile che decida di tornare tra un anno a completare l'opera. No, io voglio che lo faccia subito, così lo prendiamo, chiaro? Quindi per adesso continuate a comportarvi da perdenti... che tanto vi sta venendo facile».

«Non è il caso di mettere un po' di uomini ventiquattr'ore su ventiquattro a piantonare casa sua? Gente fidata, scaltra, invisibile».

«Ma parlo arabo? Non parlo arabo. Imparerò a parlare arabo fra un paio di mesi perché mi manderanno a lavorare in Siria, se continuo così. Fate conto che sia Cherchi a essere invisibile, e infatti lo è stato per tutti questi mesi. Fate conto che lui sia più furbo di voi. Fate conto che lui stia tenendo sotto controllo la casa di Silvestro in attesa del momento propizio. Se vede gente sospetta se la dà a gambe. Predisponete invece un piano per isolare il quartiere dove abita Silvestro quando sentiremo lo sparo. A quel punto non deve più entrare o uscire un moscerino dal quartiere».

«Ma così Silvestro sarà già morto».

«Sa che c'è Cadoni?». Il pubblico ministero lo guardò con aria satanica.

«No, dottore».

«C'è che non me ne frega nulla di Silvestro Tidili. Ora dobbiamo solo prendere Cherchi. O ha qualche idea migliore che non sia circondare la casa di Tidili con i carrarmati?»

«Una ce l'avrei».

«Ah sì, e quale?»

«Convochiamo qui da noi tutti quelli del quartiere dove abita Tidili, facciamo poche domande generiche e poi li rimandiamo a casa. Quando tocca a Silvestro Tidili lo trattendiamo qui, e a casa sua ci rimandiamo un agente in borghese con la sua stessa corporatura, stessa altezza e vestito con i suoi stessi abiti. Al buio nessuno lo riconoscerà; se poi si alza il bavero della giacca sarà impossibile per chiunque distinguerlo dal vero Silvestro. Il nostro uomo piazza telecamere, cimici e tutto il resto dentro casa di Silvestro e rimane lì in attesa che Cherchi cerchi di ammazzarlo. Almeno in questo modo sapremo sempre esattamente quello che accade dentro la casa. E gli salviamo pure la vita».

Lintas lo guardò. Sembrava una buona idea ma non era dell'umore per ammetterlo.

«Queste stronzate lasciamole ai film americani. Fate come vi ho detto». Il piemese si alzò e uscì sbattendo la porta.

Cadoni si passò nervosamente la mano nei capelli.

«Era un buon piano, Massimo», lo rincuorò l'ispettore Magno battendogli una mano sulla spalla.

«No che non lo era, anzi è proprio roba da brutto film americano, ma almeno ci consentiva di fare qualcosa. Come ha detto lui invece dobbiamo solo restare in attesa di uno sparo. Un *bang*. E se lo ammazza con il veleno? Se gli fa saltare addosso la casa con la dinamite? Se lo strangola nel sonno? E noi sempre là in attesa del *bang*. Mi sembra una cazzata».

«Credo però che Lintas in questo abbia ragione. Se davvero Cherchi deve ancora uccidere lo farà con una fucilata in faccia, altrimenti neanche lo farà. La gente penserebbe che è stato qualcun altro».

«Forse hai ragione», convenne Cadoni. «Su, mettiamoci al lavoro:

prendiamo una cartina dettagliata di Borore e vediamo come isolare al meglio il quartiere di Silvestro».

Cadoni si sgranchì la schiena e guardò il cellulare, sperando inutilmente di trovare qualche messaggio di Antonella.

Antonella non era convinta che Silvestro Tidili non fosse in casa. Una macchina bianca, probabilmente la sua, era parcheggiata nel cortile, tapparelle abbassate e finestre sprangate, ma le luci del giardino tutte accese. Citofonò tre volte, poi andò via.

Forse era meglio così. Voleva accantonare momentaneamente quella vicenda e andare a trovare il compare di Sisinnio Deidda. Camminò sino alle stradine dietro l'edificio delle poste, poi prese la strada che conduceva all'abitazione di Nino Salaris. Trovò il civico, guardò la targhetta sul campanello "Salaris – Fois" ma si trattenne dal suonare. Indietreggiò di qualche metro sino a urtare con la schiena l'edificio dirimpetto. L'entusiasmo per avere una pista da seguire e scagionare Cherchi dalle accuse di essere il serial killer le aveva fatto perdere lucidità.

"Ok, ora suono, mi apre Nino Salaris e cosa gli dico? È lei che ha ucciso Luciano Cherchi assieme al suo compare Sisinnio Deidda più di trent'anni fa? Ah, è lei. Senta, c'è un mio cliente che si chiama Roberto Cherchi che deve vendicare questioni familiari, quindi la ucciderà. Prima di farsi ammazzare per favore gli dica di chiamarmi, questo è il numero, gli devo dire che è salvo e che non è stato lui a uccidere Mariano, Giuseppe e Lussorio. Sì certo, adesso avrà un'imputazione per il suo omicidio, ma a quello ci penseremo dopo".

Si appoggiò al cofano di una macchina parcheggiata a bordo strada. Si trovava in un vicolo cieco. Si sentiva disarmata.

Rimase seduta lì, ferma, in attesa di un'ispirazione sino a notte. Era buio pesto e il freddo le era già entrato sotto il giaccone quando si decise a tornare alla macchina. L'ispirazione non era venuta. L'unica idea che aveva partorito era di lasciare un messaggio anonimo nella cassetta delle lettere, qualcosa tipo: "Fai attenzione che ti vogliono ammazzare", ma era un'idiozia, sembrava solo una minaccia. Senza contare che se lei aveva preso un abbaglio (il che comportava che Cherchi era il vero serial killer) avrebbe ottenuto il solo risultato di spaventare inutilmente Nino Salaris. Si convinse che non poteva né doveva fare nulla per adesso, solo attendere gli eventi.

Mentre si stringeva la sciarpa intorno al collo vide una macchina arrivare e parcheggiare di fronte a casa di Nino Salaris. Scese un signore sull'ottantina, volto rugoso segnato da decenni passati sotto il sole, cappello in velluto marrone e abiti da campagna, con stivali infangati e pantaloni da lavoro. Chiuse la macchina e incrociò lo sguardo di Antonella.

«Salute», disse l'uomo d'istinto.

«Buonasera», rispose lei.

Poi l'uomo entrò in casa. Antonella si era immaginata un vecchietto che non usciva di casa, al riparo tra le mura domestiche, invece Salaris era uno che continuava imperterrito ad andare in campagna e che ci sarebbe andato sino a quando le forze l'avessero sorretto.

Si allontanò delusa. Uno così Roberto lo fa fuori come e quando vuole, pensò.

# 49

Raggiunse la sua macchina dopo pochi minuti. Provò a lasciarsi alle spalle anche quella giornata e pianificò la sua serata. Avrebbe mangiato una pizza abbastanza scadente nel locale di fronte all'albergo e poi sarebbe tornata in camera. Doccia e, finalmente, letto. L'attendevano le ultime pagine del diario. Avrebbe dato qualunque cosa per poter leggere che la sorellina era stata ritrovata sana e salva. Non era pronta, quella sera, per altre delusioni.

Entrò in macchina, accese il motore e guardò lo specchietto retrovisore per fare manovra. Non vide nulla, come se lo specchietto fosse stato tolto, poi guardò meglio e si accorse che c'era uno straccio scuro sopra lo specchio. Le capitava spesso di fare delle cose sovrappensiero e poi dimenticarsene totalmente, ma un'azione particolare e priva di senso come mettere uno straccio sullo specchietto l'avrebbe senz'altro ricordata.

Allungò la mano per toglierlo senza porsi altre domande. Le risposte sarebbero venute da sole.

«Lascia lo straccio e non voltarti». Antonella urlò dallo spavento.

La voce veniva dal sedile posteriore. Una voce maschile, profonda e determinata.

«Stai tranquilla, non ti faccio nulla, devo solo parlarti ma non voglio che mi vedi».

Antonella tremava. Cercò la maniglia della portiera con la mano sinistra. L'uomo se ne accorse e le strinse la spalla in una morsa energica ma non dolorosa.

«Non farlo».

Antonella tolse la mano dalla maniglia. Guardò fuori alla ricerca di qualcuno ma aveva parcheggiato in una zona periferica, lontano da abitazioni, e a quell'ora non c'era anima viva. Poche macchine passarono nella strada davanti a lei. Era sola.

L'uomo lasciò la presa sulla spalla. Sentiva Antonella ansimare per la paura.

«Stai tranquilla, non ti faccio niente. Smetti di tremare».

Antonella fece lunghi respiri e alla fine riuscì a controllarsi. Quando fu

certa che la voce le sarebbe uscita normalmente senza inflessioni di paura, parlò: «Chi sei?», chiese.

«Roberto, sono».

«Roberto Cherchi?»

«Sì».

«Cosa vuoi?», disse Antonella.

«Tieni». Roberto allungò la mano e le diede della carta arrotolata.

«Cos'è?»

«Non posso darti di più, gli altri mi servono».

C'era buio. Antonella portò la carta vicino agli occhi per cercare di capire cosa fosse.

«Ma sono soldi... uno, due, tre... mille euro».

«È il massimo che posso darti, gli altri mi servono».

«Ma io non li voglio questi soldi».

«Sei il mio avvocato e lo stai facendo anche bene. Tienili».

«Ma io non posso prenderli».

«Ho detto tienili».

Discorso chiuso. Era come quando le offrivano da bere al bar: rifiutare non era un'opzione contemplata.

«Perché sei venuto a darmeli adesso?»

«Fra qualche giorno vado via e non credo che riuscirò più a trovarti. Sto pagando tutti i debiti e non voglio averne di nuovi a cui pensare».

«Devi finire il lavoro?»

«Certo».

«Cosa vuoi dimostrare?»

«Nulla, non devo dimostrare nulla. Devo fare».

«Non devi ammazzare Silvestro Tidili, vero? Dimmi che ho sempre avuto ragione io e che tu non c'entri niente con le morti di Giuseppe Nonnis, Mariano Spada e Lussorio Pinna».

«Cambia qualcosa?»

«Cambia tutto, almeno per me. Ho creduto nella tua innocenza da subito anche se tutto era contro di te. E ci credo ancora».

«Giuseppe, Mariano e Lussorio sono degli animali. Hanno avuto quello che meritavano e Silvestro farà la stessa fine».

«Per mano tua? Al tuo avvocato lo puoi dire». Roberto Cherchi tacque. Cambiò discorso.

«Mi devi fare un favore, avvocato».

«Che favore?»

«Ho visto che parlavi con mia nonna. Eri sincera quando le parlavi, l'ho visto dai tuoi occhi. Devi dirle una cosa da parte mia».

«Tua nonna sta molto male Roberto, non è più lucida. È malata».

«È per questo che devo fare in fretta. Quello che le dirai lei lo capirà. Ripetiglielo più volte nell'orecchio, il messaggio le arriverà. Il messaggio è scritto in questo biglietto».

Antonella prese il biglietto e lo mise nella borsa.

«Quando devo farlo?»

«Fra poco. Lo capirai da sola quando sarà il momento. Stai ancora da queste parti».

«Devi ammazzare il compare di Sisinnio Deidda?».

Roberto Cherchi tacque ancora. «Babbo e mamma sono stati bravi a scegliere te come avvocato».

«Nino Salaris è il compare di Sisinnio Deidda, vero?».

Roberto stava per dire qualcosa, poi si trattenne, ci pensò sopra qualche istante: «Sì è vero, Nino Salaris è il compare di Sisinnio Deidda».

«C'è qualcosa che posso fare per evitare che tu lo ammazzi?»

«No, non puoi fare nulla. E non devi fare nulla. Stai solo pronta per andare da nonna».

«Non puoi chiedermelo. Non posso stare ferma in attesa di sentirlo morto. Mi sentirei complice, non chiedermi di vivere con un peso come questo sulla coscienza».

«Va bene, agisci come credi. Tanto, qualunque cosa faccia, non puoi impedirlo».

«E Silvestro?»

«Anche lui avrà quello che si merita».

«Ma non sei stato tu ad ammazzarli, dimmelo, non è giusto che ti carichi colpe non tue».

«Tutto quello che è successo e che succederà è giusto. Stanne certa».

«Va bene». Antonella non trovava le parole per replicare.

«Io vado, avvocato, ciao».

«Roberto», chiamò Antonella.

«Sì?»

«Non mi hai mentito, vero?»

«Non ho mai detto una bugia in vita mia, non inizierò certo adesso con il mio avvocato».

«Ciao».

«Ciao».

Roberto uscì dall'auto e si dileguò rapido nell'oscurità. Antonella istintivamente si voltò come se avesse avuto la possibilità di vedere il suo fantasma ancora seduto sul sedile posteriore. Si tolse gli occhiali e si fregò gli occhi. Poi appoggiò la fronte sul volante.

“E adesso che faccio?”.

Sentì il bisogno di un amico al suo fianco. Le sarebbe bastato un Watson



qualsiasi.

“Che cosa diavolo faccio?”.

Accese la macchina e tornò verso l'albergo, a Macomer.

# 50

Alle nove di sera il dottor Ferri si presentò all'abitazione di Silvestro Tidili. Suonò il campanello e la porta si aprì.

«Entra dottore, grazie di essere venuto anche così tardi».

Ferri entrò. C'era puzza di chiuso e di sigaretta. La televisione accesa in cucina faceva da fastidioso sottofondo. Guardò negli occhi Silvestro.

«Non hai una bella cera».

«Te l'ho detto che non sto bene. Sono nervoso, ho... come si chiamano... attacchi di paura».

«Attacchi di panico».

«Esatto, quelli. Inizia a battermi il cuore e divento ansioso. E poi mi fa male la pancia».

Il dottore si tolse il cappotto e si accomodò su un divano.

«Ma hai qualche problema?»

«Io? No! Nessun problema, è per quello che non capisco».

«Quindi quest'ansia è priva di cause?»

«Sì, esatto, non so perché sono ansioso. Può capitare?»

«Raramente ma sì, può capitare. In genere la causa c'è, solo che non ne sei consapevole. E ti duole lo stomaco?»

«Sì la pancia».

«Stomaco o intestino?»

«Non lo so dottore, mi fa male qui». Si toccò all'altezza dello sterno.

«Solleva maglia e camicia e sdraiati a pancia in su che ti visito».

Silvestro obbedì e si distese sul divano. Il dottor Ferri gli si avvicinò e gli mise il palmo della mano destra sull'addome, mentre con la sinistra teneva il polso controllando il battito cardiaco.

«Tossisci», disse. Silvestro tossì.

«Adesso inspira e trattieni il respiro».

«Ora espira».

Il tono della sua voce cambiò. Divenne più profondo e rassicurante.

«Ora chiudi gli occhi e inspira».

«Espira».

«Rilassati e respira regolarmente, contando mentalmente da uno a dieci».

Silvestro si sentì improvvisamente meglio. Più tranquillo. Contava e respirava. A ogni respiro il dottor Ferri premeva lievemente il palmo contro il ventre di Silvestro.

«Adesso sei rilassato?», chiese con un timbro vocale privo di inflessioni.

«Sì».

«Sento che sei ancora teso, fai un respiro profondo e conta lentamente sino a dieci».

Silvestro si sentì leggero. Contò sino al cinque, i numeri successivi li sentiva uscire dalla sua bocca ma avevano la voce di qualcun altro che era con lui, dentro di lui.

«Ora stiamo tutti e due bene, vero Silvestro?». Il dottor Ferri si sedette comodo sul divano. Il tono della voce era basso e costante.

«Sì», rispose Silvestro tenendo gli occhi chiusi.

«Dove sei adesso?»

«A casa mia».

«E con chi stai parlando?»

«Con il dottore».

«E con chi hai parlato oggi?»

«Solo con il dottore e prima con Annangela».

«Cos'hai detto ad Annangela?»

«Che ho paura».

Il dottor Ferri parlò con Silvestro Tidili sotto ipnosi per un quarto d'ora, manipolò il suo subconscio e ottenne tutte le informazioni che gli servivano. Dentro casa trovò un mazzo di chiavi e ne fece il calco con della plastilina. Al termine si alzò, gli riprese il polso e gli mise nuovamente la mano sulla pancia.

«Ora conta sino a dieci respirando velocemente e poi non sarai più rilassato come prima. Conta a voce alta e quando arrivi a dieci apri gli occhi».

«Uno, due, tre, quattro, cinque...».

Al dieci Silvestro aprì gli occhi.

«Sì, hai dell'aria nell'intestino, è per quello che ti fa male», disse il medico usando il solito tono di voce.

«Aria? E l'ansia invece?»

«Può capitare, forse dipende dalle novità che stanno accadendo in paese. Non sei il solo, negli ultimi giorni sei già il quarto in questo stato. Borore è un posto tranquillo, nessuno di noi è abituato a tanta gente e tanto traffico».

«Ma puoi darmi qualche medicina?»

«Prendi queste per l'aria e queste, prima di andare a letto, per l'ansia. Dormirai tranquillo sino a domattina». Gli consegnò due scatole di medicinali. «E cerca di respirare aria pulita».

«Sì, sì, domani senz'altro lo faccio, apro tutto».

«Chiamami per dirmi come ti senti».

«Grazie».

Il dottore indossò il cappotto e raggiunse la porta.

Dall'interno di una macchina parcheggiata in fondo alla strada, Fabio aveva osservato il dottore salutare Silvestro Tidili e allontanarsi da casa sua.

# 51

Oggi Watson non parlava tanto, io gli chiedevo perché e lui mi diceva perché non vuole andare via ed è triste. Dove abita lui c'è sempre freddo mentre qui da noi è sempre bel tempo anche se non è vero perché d'inverno c'è freddo pure qui. A me però sembrava triste anche per qualcos'altro, non come tutti quelli che se ne vanno dopo le vacanze, lui era diverso. Gli ho chiesto se ha qualche idea per trovare mia sorellina e lui ha detto di no. Forse sono i drogati gli ho detto io e lui ha detto sì, forse sono stati loro. Tu sai chi sono i drogati? Ha detto sì. E sai anche dove sono? Allora Watson non è più stato triste e mi ha detto di seguirlo in un posto che conosce lui dove ci sono i drogati. Io ero contento perché forse trovavo mia sorella dai drogati. Siamo andati fuori dal paese dove noi bambini non dobbiamo andare mai però ci siamo andati lo stesso. Lì c'è un posto bellissimo dove papà mi ha portato quando ero più piccolo. È un posto dove ci sono tutte le macchine vecchie e rotte buttate una sull'altra. Sono un sacco di macchine arrugginite, quando ci andavo con papà c'erano dei cani e pure un signore che controllava, adesso non c'è nessuno solo tante macchine rotte. Watson mi ha detto di fare in silenzio e di non farci vedere e noi siamo arrivati sino a un punto dove potevamo entrare dentro una macchina rotta e guardare di nascosto dal finestrino. Abbiamo visto dei ragazzi grandi seduti su sedili di camion staccati e messi per terra. Erano in tre e uno di loro era Marco, il figlio della signora Marisa. Uno era sdraiato mezzo sul sedile e mezzo per terra e sembrava che dormiva. Quelli sono i drogati? ho chiesto a Watson a voce bassissimissima e lui ha detto sì. Marco ha buttato la sigaretta per terra poi ha fatto delle cose che non capisco ma che sono le cose che fanno i drogati. Ha messo del limone in un cucchiaino poi ci ha messo dentro una cosa che non ho visto bene e l'ha usato come un pentolino con l'accendino acceso sotto. Dopo ha riempito una siringa con quello che c'era nel cucchiaino e si è fatto la puntura nel braccio. Anche il suo amico ha fatto così e subito dopo si sono addormentati. Cioè non proprio addormentati, dicevano parole che non capivo ma come se dormivano. Watson ha detto: loro sono i drogati ora andiamo via e io gli ho detto che volevo trovare mia sorella e che non volevo andare via. Lui mi diceva che lì non c'era e che non serviva aspettare ma io volevo cercarla a tutti i costi anche se lui diceva no no no. Siccome sembravano tutti addormentati sono uscito dal nascondiglio e ho iniziato a cercare dovunque ma non ho trovato niente e non ho manco sentito la voce di mia sorella. Ero triste, ero quasi certo che la trovavo. Ero anche molto arrabbiato e così anche se Watson mi teneva il braccio sono andato da Marco e gli ho detto di ridarmi mia sorella. Ero molto arrabbiato e urlavo tantissimo. Ero sicuro che si svegliavano e mi

prendevano a pugni ma io non me ne andavo. Non sono mai stato così coraggioso, pensavo che papà sarebbe stato molto fiero di me e se riportavo mia sorellina a casa mamma non avrebbe pianto mai più. Marco ha aperto gli occhi e mi ha detto qualcosa che però non capivo, erano parolacce tutte dette male. Provò pure ad alzarsi ma non stava in piedi, sembrava un ubriaco molto ubriaco. Ricadde per terra e rimase lì. Watson mi ha preso per un braccio e mi ha portato via. Quando eravamo quasi arrivati a casa Watson mi ha fatto vedere il cucchiaino che stavano usando i drogati e che lui gli ha rubato da terra. Io non capivo perché, poi mi ha detto di guardare il fondo e ho visto che aveva un segno scuro proprio come quello dei cucchiaini della signora Marisa. Quindi i cucchiaini della signora Marisa erano macchiati perché li usava Marco per drogarsi. Avevo risolto il mio primo caso ma non riuscivo a essere felice. Ho pensato però che se ero riuscito a risolvere quel mistero potevo risolvere anche quello di mia sorella. Purtroppo però anche adesso che sono a casa mia e scrivo di nascosto sul mio diario perché papà è tornato a casa e se mi vede mi picchia non so come fare per trovare mia sorella. Ho letto un sacco di volte quello che ho scritto, gli indizi, le cose sicure, le cose insicure e tutte le altre cose ma non mi viene nessuna idea. Forse se dormo ci capirò qualcosa. Bustianu che abita vicino al tabacchino dice sempre che la notte porta consiglio. A me la notte porta solo sonno, mai consigli.

Non so esattamente cosa è successo. Nessuno mi dice nulla a me perché sono piccolo. Watson non l'ho visto tutto il giorno e quando ho chiesto qualcosa a mamma o a mia sorella o ai vicini mi hanno detto di andare a giocare e non immischiarmi. Stamattina all'alba un amico di papà è passato a casa e sono andati via insieme. Mi è sembrato strano perché d'estate papà si sveglia sempre tardi se non ci ha da lavorare e in questi giorni non ci ha da lavorare. Dopo due ore papà è tornato, ho sentito la porta, si è lavato bene e si è rimesso a letto. A mamma ha detto di dire che non è mai uscito di casa ed è sempre stato a dormire. All'ora di pranzo è arrivata la polizia a casa nostra e cercavano papà. Lui ha detto cosa volete da me e loro hanno detto se sapeva qualcosa dell'incendio al campo degli zingari vicino al paesetto oltre il monte. Non sapeva nulla. Il poliziotto ha detto che nell'incendio sono morte bruciate tre persone di cui una madre con il suo figlio di cinque anni. E altre quattro sono bruciate molto gravemente anche se non sono morte. E perché lo venite a dire a me? ha detto papà e il poliziotto ha risposto che lo diceva a lui e lo diceva a tanti altri. Io ho capito che i poliziotti vogliono scoprire chi è stato a mettere il fuoco. Poi sono andati via. Papà sembrava felice e ha detto una cosa che ho sentito bene anche se ero in camera mia, papà ha detto: brutto perdere un figlio? e l'ha ripetuto un sacco di volte finché mamma gli ha urlato di smetterla. E poi è uscita di casa piangendo. Io gli zingari non li ho mai visti, qui in paese non ci vengono mai perché sanno che noi non li vogliamo ma io credevo che erano delle persone grandi, grosse con baffoni neri e denti tutti d'oro. Mi hanno sempre detto che sono così e che rubano i bambini. Io li immaginavo come dei babbi natali tutti sporchi con un sacco sulla spalla che invece dei regali è pieno di bambini rubati. Ma poi il poliziotto ha detto che nell'incendio è morta una mamma con un bambino di cinque anni. Non è giusto che quel bambino è morto. Non è giusto che mia sorella è stata rubata. L'altro anno a scuola una maestra aveva portato delle paste in classe e le aveva date una a ognuno di noi. Un mio compagno dispettoso mi ha dato un colpo al braccio e mi ha fatto cadere la pasta per terra e poi l'ha schiacciata

con il piede. Allora io l'ho inseguito e gli ho fatto cadere la sua pasta per terra e l'ho schiacciata. Ero molto arrabbiato. Poi quando ci ho ripensato dopo che sono tornato calmo ho capito che avere fatto cadere la pasta del mio compagno non mi ha dato nessuna gioia, neanche piccolissima. E se lui la sua pasta la mangiava per me era uguale. Ecco, io credo che fare del male non serve, non ti dà nessuna gioia. Io lo so che è stato papà con i suoi amici ad andare stamattina a bruciare le case degli zingari ma non doveva. Ora che so che è morto un bambino di cinque anni sono molto più triste di prima anche se a rubare mia sorella sono stati loro.

Dopo quello che è successo ieri quasi tutti i turisti stanno andando via. Dicono che hanno paura che gli zingari si vendicano e preferiscono tornare a casa loro. Papà e i suoi amici parlano solo di quello e anche se lo fanno di nascosto io li sento lo stesso. Dicono che se gli zingari mettono piede qua in paese li sgozzano tutti. Anche io ho paura. Ho paura che succede qualcosa a papà o che lo riportano in galera. Ho paura che se fanno la guerra con gli zingari non pensano più a cercare mia sorella. E poi ho paura perché adesso sono veramente solo. Martina è partita e questo pomeriggio è partito anche Watson con la sua famiglia. Sono riuscito a vederlo solo un attimo, sono andato a casa sua e ho visto il suo papà che caricava la macchina con tanti bagagli. Il suo papà mi ha visto e si è avvicinato a me. Mi ha detto che Luigi era triste e non voleva partire ma che dovevano andare via. Mi ha detto se poteva parlare con me per qualche momento e io gli ho detto di sì. Mi ha detto una cosa che però devo tenere segreta. Mi ha detto che se io voglio posso andare a trovarli su a casa loro a Como quando voglio io e per tutto il tempo che desidero. Mi ha segnato il numero di telefono su un foglio e mi ha detto che basta che chiami poi pensa a tutto lui. Papà non vuole ho detto io. Non ti preoccupare, ci parlo io con i tuoi genitori ma devi essere tu a volerlo, qui la vita è dura, da noi di duro c'è solo il clima ma a quello ci si può abituare. Poi ha preso il portafoglio e mi ha dato diecimilalire. È tantissimo, io non le avevo mai viste diecimilalire non riesco neanche a pensare cosa si può comprare con diecimilalire. Ha detto questo è un mio regalo per avere tenuto compagnia a Luigi, nascondili e non farli vedere a nessuno e poi fatti quello che vuoi. Sono solo tuoi. Papà non vuole ho detto io. Non vuole cosa? Che mi fanno regali, dice sempre che noi non abbiamo bisogno di niente e che pensa a tutto lui. Ma questo non è un regalo mi ha detto il papà di Watson. E cos'è allora. Il prezzo di questo cappello verde scucito che hai in testa. Te lo voglio comprare, quanto costa? Io ho capito subito e ho detto "diecimilalire!" lui ha detto affare fatto! Mi ha ridato le diecimilalire e si è preso il cappellino che però gli stava piccolissimo. Poi è andato a chiamare Watson ed è successa una cosa che mi ha spaventato. Watson piangeva e urlava come un disperato, il suo papà lo teneva per un braccio e lui cercava di liberarsi e urlava "non posso andare via, non partiamo, non voglio andare via, dobbiamo restare" non avevo mai visto Watson piangere e urlare, lui parlava sempre a bassa voce e non sembrava mai spaventato. Urlava e piangeva così tanto che non mi ha neanche salutato, il padre alla fine l'ha preso in braccio di forza e l'ha riportato dentro casa. Io sentivo le sue urla disperate sino alla strada. La mamma poi è uscita e mi ha salutato scusandosi per Watson. Sono tornato dopo un'ora ma la macchina era andata via e Watson con i suoi genitori erano partiti. Ho girato per tanto tempo per il paese che sembrava morto. Ad agosto c'è sempre tanta gente invece si vedevano solo le solite persone del paese come se eravamo in inverno e non in

estate. Mi è venuta molta tristezza, mi sembra che mi hanno rubato anche le vacanze.

Non sapevo se scrivere oggi. Da quando sono solo le giornate sono noiose. Non è capitato nulla a parte la rissa tra papà e i suoi amici contro gli zingari. Arriverà nuovamente la polizia e lo porteranno via. Ma sono cose che non voglio raccontare, non mi interessa scriverle perché poi le ricordo e invece adesso voglio dimenticarle. Vorrei dimenticarla tutta quest'estate, ricominciare da capo cancellare tutto e riscriverla. Con Martina che è come la ricordavo, mia sorellina che non viene rubata, il mare, la spiaggia, gli scogli e tutto il resto come ogni estate. Ho anche creduto che se brucio questo diario e poi vado a dormire domani mi risveglio che è giugno ed è l'ultimo giorno di scuola. La maestra mi dà il quaderno e ci scrive sopra diario e io ci aggiungo, "delle cose belle" così parlerò solo di cose belle invece rileggendo questo diario vedo solo cose brutte. La più brutta di tutte è la mia vita. Ma domani non mi sveglierò a giugno, quelle cose succedono solo nelle favole e io mi risveglierò ancora una volta nel mio paese, nella mia casa, dentro il mio letto, con mamma che piange, papà che bestemmia, mia sorellona che soffre e mia sorellina che non c'è più. E io a guardare. Forse questa è l'ultima volta che scrivo, prima quando scrivevo qui sopra ero felice adesso non più. Sì questa è l'ultima volta che scrivo. Lo sto decidendo adesso mentre scrivo e magari poi cambierò idea ma adesso penso che è giusto così. Penso che dovrei mettere una ultima frase importante per finire il mio diario. Ma non sono capace. Mi viene solo da pensare a mia sorella, ma così chiuderei in tristezza e non voglio. Tutti gli altri pensieri sono per Martina. Credo di essere innamorato di Martina. Anzi non credo, sono proprio innamorato di Martina. Io amo Martina. Questa è una bella frase per chiudere il diario.



Non le venne nessuna idea migliore che andare davanti alla casa di Nino Salaris e controllarlo. Seguirlo come un'ombra se si spostava da casa e stargli alle calcagna tutto il giorno. All'alba Antonella parcheggiò la sua auto davanti alla porta dell'abitazione. Si accertò che Nino fosse in casa e che Roberto non avesse già agito. Poi si preparò per una lunga attesa, nell'intima certezza che se Roberto l'avesse trovata vicino a Nino lei l'avrebbe convinto a desistere. Nutriva grande fiducia nelle proprie capacità persuasive anche contro un osso duro come Roberto, animato dall'invincibile forza della vendetta.

Aveva anche ipotizzato di chiamare Massimo Cadoni e dirgli tutto, ma aveva scartato subito quell'idea. Avrebbe significato consegnare Roberto alla polizia. Avrebbe significato tradirlo. Poteva solo provare a salvare quell'assassino di Nino Salaris.

Dopo un'ora di attesa, infreddolita e annoiata, pensò che non avrebbe resistito per molto tempo. Forse un'altra ora, massimo due, ma poi sarebbe impazzita chiusa dentro la macchina. Si chiese come avrebbe fatto quando le fosse venuta fame, o voglia di andare in bagno. Iniziavano a presentarsi i primi problemi logistici. Una bottiglietta d'acqua e un paio di pacchetti di fette biscottate rubate alla mensa dell'albergo rappresentavano le sue scarse vettovaglie. Non aveva mai brillato in pianificazione, agiva spesso d'istinto e adesso si trovava senz'acqua e senza cibo e con la voglia di fare la pipì.

Alle nove, quando stava terminando la seconda lettura integrale della «Nuova Sardegna», necrologi compresi, Nino Salaris uscì di casa e si diresse a piedi verso il centro. Antonella attese che si allontanasse di qualche decina di metri, poi con naturalezza scese dalla macchina e lo seguì sino all'edicola di via Roma, dove lo osservò mentre acquistava il giornale prima di andare a sedersi su una panchina della grande piazza di fronte al municipio. Antonella proseguì, si fermò al bancomat del Banco di Sardegna, prelevò dei soldi e continuò sino al bar lì vicino, dal quale poteva osservare il suo uomo. Ordinò un'abbondante colazione.

Due ore dopo era di nuovo seduta nella sua macchina davanti alla casa di Nino Salaris. Erano appena le undici e un quarto del mattino ma le sembrava

di essere lì da una settimana. E se di mattina presto sperava che Roberto avesse cambiato idea, dopo appena cinque ore di appostamento si augurava che Roberto si sbrigasse ad arrivare per fare quello che doveva fare.

Alle nove del mattino Roberto Cherchi dischiuse impercettibilmente la porta della casa semidiroccata in cui aveva trascorso le ultime notti. Guardò dallo spiraglio se ci fosse qualcuno in strada, poi sgattaiolò fulmineo fuori e si acquattò nell'erba alta sotto il muretto che lo separava dalla via pubblica. Si sporse lievemente e vide in lontananza una persona in bicicletta, subito si riacciucchiò al riparo del muro. Sentì la bicicletta passare, poi guardò nuovamente e non vide nessuno. Con un salto fu sulla strada. Si sgranchì la schiena e osservò il cielo terso. Respirò l'aria piacevolmente frizzante. Non camminava libero di giorno da molto tempo e gli sembrò di tornare a vivere.

Il suo obiettivo era pochi metri più avanti, quella casa del compare di Sisinnio Deidda che negli ultimi giorni aveva osservato quasi senza sosta, a parte alcune brevi parentesi per controllare il paese e, ovviamente, il breve necessario interludio della notte prima per parlare con il suo avvocato.

Si diresse verso la piazza, da lì salì per via Roma, si lasciò alla sinistra la chiesa dell'Assunta e poi svoltò a destra per entrare nella tabaccheria. Incrociò numerose persone, molte delle quali mai viste prima. Entrò nella cartoleria tabaccheria e prese un libro qualunque dallo scaffale dei romanzi. Fece la fila per la cassa. Al suo turno pagò e chiese una confezione regalo. La commessa gli preparò il pacco e lo mise in una busta. Salutò e uscì. Rifece la strada al contrario. Il paese si stava animando, persone sbucavano da tutte le parti, il rumore delle macchine riempiva l'aria. Lui andava dritto per la sua strada. Attraversò la piazza della scuola e vide Nino Salaris seduto su una panchina, che parlava con un amico. Roberto si fermò e si guardò intorno. Seduta al bar riconobbe la sagoma dell'avvocato Demelas. Proseguì lasciandosi la piazza alle spalle.

Quando il campanello suonò, Aurelia Carta stava portando la legna da ardere dentro casa. Gettò i ceppi alla rinfusa nel pavimento di fronte al camino e si pulì le mani nel grembiule, poi andò ad aprire la porta.

«Buongiorno», disse il visitatore.

«Buongiorno, desidera?»

«Mi chiamo Fausto Marras, cerco Maurino Carta».

Aurelia Carta guardò il giovanotto davanti a sé. Notò i capelli cortissimi, la barba perfettamente rasata, gli occhiali da vista sobri e l'abbigliamento pulito e ordinato. Tra le mani teneva un pacchetto regalo.

«Mio padre non sta bene. Posso aiutarla io?»

«Forse sì. Il signor Maurino è stato vicino di letto di mio nonno nell'ospedale di Oristano prima di andare via. Mio nonno mi ha parlato molto di Maurino, si sono fatti tanta compagnia in quei giorni».

Aurelia ripensò a tutti i vicini di letto che il padre aveva avuto nell'interminabile degenza ospedaliera. Almeno venti, tutti vecchi e malandati.

«E come sta suo nonno?», chiese d'impulso Aurelia.

«Purtroppo è morto la settimana scorsa. Sono venuto per quello, per dirlo al signor Maurino. Prima di morire parlava sempre di lui. Ci tenevo a dirglielo e a portare questo».

Mostrò il pacchetto.

«Cos'è?»

«Un libro che mio nonno voleva che lui leggesse. Mi ha detto: "Sicuramente a Maurino piacerà"».

«Mio padre non legge molto». La figlia non aveva mai visto il padre aprire un libro in vita sua. «E poi adesso è molto molto malato. Ma prego, entri».

«Non voglio disturbare, magari torno un altro giorno», disse, mentre già entrava dentro casa e richiudeva la porta dietro di sé.

Aurelia scosse la testa.

«Potrebbe essere troppo tardi. Ormai è questione di giorni. Forse ore. L'hanno rimandato qui ieri sera, lo vogliono fare morire in casa con i suoi cari. Ma sono rimasta solo io, ha un fratello che non vede da tanti anni e nipoti che non gli hanno mai rivolto la parola».

«Ma come sta?»

«Ha il fisico debolissimo ma la testa c'è ancora, anche se forse sarebbe meglio di no. È consapevole che non c'è più nulla da fare. Il fegato non funziona più e non sprecano un fegato nuovo per uno della sua età, e magari ci hanno pure ragione. Non ho capito bene cosa succede, ma ogni tanto va in scompenso epatico e perde conoscenza. Debole com'è, una nuova crisi non la reggerà, e può arrivare in ogni momento».

«Posso vederlo? Così gli do il regalo».

«Ma certo, mi segua».

«Grazie».

«Lei di dov'è?», chiese Aurelia mentre lo accompagnava al piano di sopra, dove c'era la stanza da letto del padre.

«Di Sorgono».

Aurelia aprì lievemente la porta. «Babbo?»

«Sì?», rispose un rantolo da dentro la stanza.

«C'è una visita».

«E chi è?»

«Il nipote di un tuo compagno di ospedale. Può entrare?»

«Sì».

Aurelia fece strada nella stanza, sollevò lievemente la serranda per far entrare la luce del sole. In un letto da ospedale giaceva la figura spettrale di Maurino Carta. La pelle gli aderiva alle ossa della faccia. Il respiro era affannoso ma gli occhi erano più vivi di tutto il resto del corpo. Aurelia rimase in piedi e il visitatore si sedette vicino al letto.

«Come ti chiami?», gli chiese il vecchio.

«Fausto Marras, sono il nipote di Luigi Marras di Sorgono».

«Non ricordo».

«Siete stati insieme in ospedale per una decina di giorni». Il vecchio mugugnò qualcosa.

«Mio nonno è morto».

«Ah», disse.

«Lei può trattenersi mezz'ora?», chiese Aurelia al giovane.

«Certo».

«Babbo è arrivato ieri e non ho avuto il tempo di fare nulla. Se lei può stare qui con lui io vado a fare un paio di commissioni e torno entro mezz'ora».

«Certo, nessun problema».

«Vai vai», biascicò il vecchio, «vai, hai paura che muoio se resto solo?»

«Dai babbo, non inquietarti. Tenga, questo è il mio numero di telefono per ogni necessità». Scrisse il numero su un pezzo di carta e lo consegnò al giovane.

Roberto ne fu lieto. Se Aurelia non fosse andata via avrebbe dovuto immobilizzarla e lasciarla legata da qualche parte della casa mentre terminava il lavoro. Ma non voleva coinvolgerla, lei non c'entrava niente con quella storia. Avrebbe voluto agire diversamente, magari trovando un modo per entrare in casa di Maurino di notte ma, nonostante il tempo trascorso a studiare i luoghi, Roberto aveva capito che era impossibile. La casa dava direttamente sulla strada con due finestre sbarrate al piano terra e due finestre al primo piano inaccessibili. Le finestre sul retro erano murate da tempo. L'unica via percorribile era il portone d'ingresso blindato.

Quando dal nascondiglio aveva finalmente visto l'ambulanza riportare il cadavere vivente di Maurino Carta, Roberto si era messo in azione. Doveva sbrigarsi, sia Maurino che nonna Giannina potevano morire da un momento all'altro e non poteva perdere tempo. Se fosse stato un assassino di professione avrebbe messo a tacere per sempre anche Aurelia e sfruttato la nuova identità nella lunga latitanza che lo attendeva. Ma scartò subito

quell'idea. Se la sarebbe cavata lo stesso. L'allontanamento di Aurelia gli consentiva anche di parlare con Maurino Carta prima di agire.

Roberto ascoltò i passi di Aurelia sulle scale. Poi sentì la porta richiudersi.

«Mio nonno è morto», disse.

«L'hai detto. Com'è che si chiamava tuo nonno?»

«Luciano Cherchi».

«No, prima hai detto un altro nome...».

«Mio nonno si chiamava Luciano Cherchi», ripeté freddo Roberto.

«Luciano Cherchi...», disse il vecchio. Qualcosa si accese.

«E tu e Sisinnio Deidda l'avete ammazzato».

Maurino guardò verso la porta.

«Tua figlia è andata via, siamo solo noi due».

«Tu chi sei?»

«Roberto Cherchi, il nipote di Luciano».

«Quello scemo?»

«Proprio io».

«Dicono che stai giocando a fare il grande. Ammazzi la gente, adesso».

«Così dicono...».

Maurino sembrava sereno. Fece forza con le braccia per sollevarsi e poggiarsi sulla spalliera del letto. D'istinto Roberto lo aiutò a mettersi comodo. Lo prese per le ascelle e lo portò in alto, leggero come un neonato.

«Dammi acqua». Indicò il bicchiere sul comodino. Roberto obbedì.

«E perché sei qua?»

«Lo sai perché».

«Per ammazzarmi?».

Roberto non rispose.

«Basta che aspetti. Stai seduto lì dove sei e tra non molto arriva la morte e mi porta via. Non dovevi incomodarti».

«Dovevo. Sono più di trent'anni che qualcuno doveva incomodarsi. È toccato a me».

«Devi vendicare tuo nonno? Così è?»

«Lo sai com'è, non c'è bisogno di chiedermelo».

«E cosa speri di risolvere?». Le parole del vecchio uscivano stentate.

«Niente, devo farlo e basta».

«Hai ragione giovanotto. Le cose che si devono fare si devono fare e basta, senza tante spiegazioni».

Roberto si alzò e fece un passo verso il letto. Pensò a come farlo. Un vecchio inerme, consumato come un moccolo di candela, una minuscola fiamma che si sarebbe spenta con il battito d'ali di una farfalla. Era così facile da non riuscire neanche a prendere una decisione.

«Sempre che sia giusto farle...», accennò il vecchio.

Roberto si fermò a osservarlo, poi si risedette. «Cosa vuoi dire?»

«Che stai sbagliando».

«Nessun errore».

«Sì, stai sbagliando giovanotto. Io non ho ammazzato tuo nonno».

«Sì che lo hai ammazzato».

«E come fai a saperlo?»

«Me l'ha detto nonna».

«E lei mi ha visto ammazzare Luciano?».

Roberto rimase in silenzio a ripensare ai lunghi discorsi con la nonna. No, non gli aveva mai detto di avere visto Maurino Carta sparare al marito, ma aveva visto Maurino Carta con il fucile dopo lo sparo. Era più che sufficiente.

«Avevi il fucile in mano», disse Roberto.

«Ma non mi ha visto sparare».

«No, quello no».

«Ascoltami, giovanotto». Maurino Carta si sistemò sul letto e gli puntò un dito contro. Si schiarì la voce, che uscì comunque bassa e rantolante. «Ascoltami. Ora ti dico come sono andate le cose e poi te ne vai da casa mia. Quel maledetto di Luciano Cherchi ha violato la campagna, ha spostato un muretto a secco e ha rubato la terra a Sisinnio Deidda. Doveva morire. Sisinnio lo voleva uccidere il giorno stesso e sai chi è stato a trattenerlo? Io, sono stato io. Per giorni io sono stato vicino a lui per non fargli ammazzare Luciano Cherchi, dormivo con lui e mangiavo con lui. La moglie di Sisinnio mi aveva supplicato di farlo perché non voleva che il marito finisse in galera. C'erano i figli, le proprietà, i dipendenti e se Sisinnio andava a Badu 'e Carros<sup>4</sup> succedeva un disastro che non potevano permettersi. Mi ha fatto promettere che gli stavo vicino e io ho promesso. E io le promesse le avevo sempre mantenute, quant'è vero Iddio. E non è stata una promessa facile giovanotto, perché anche io credevo che Luciano dovesse morire. Doveva morire e basta! Ma ho promesso, mi sono preso gli insulti di Sisinnio, ma per tanti giorni sono riuscito a evitare la sua giusta vendetta».

Maurino Carta si fermò per prendere fiato. «Sono stanco, dammi altra acqua». Roberto gliela diede e lui bevve lentamente.

«Continua», ordinò Roberto.

«Passò un po' di tempo e sembrava che Sisinnio fosse più tranquillo, aveva ripreso a lavorare come prima e qualche volta sembrava non pensare a Luciano. Io comunque continuavo a stargli vicino, ché con le teste dure non si sa mai. Un giorno però mi svegliai di notte, era quasi l'alba, e mi accorgo che Sisinnio nel letto vicino al mio non c'è. E non c'è manco il suo fucile. Allora mi vesto e corro a casa di Luciano Cherchi. Sisinnio però non c'era, perché era andato con la macchina all'ovile di Luciano Cherchi credendo di trovarlo già lì. Io allora chiamo Luciano, lui apre e gli dico di andare via, di scappare, che sta arrivando Sisinnio per ammazzarlo. Lo prendo per la giacca per dirglielo. La moglie di Luciano, Giannina, esce e ci vede ma Luciano la

rimanda dentro casa a male parole. Cherchi però non vuole andarsene, era testardo e presuntuoso. Noi restiamo un paio di minuti a discutere fuori casa sua, poi arriva Sisinnio in macchina, scende con il fucile in mano e subito, senza manco una parola, spara contro il petto di Luciano che crolla a terra. Io vado da Sisinnio e gli strappo il fucile dalle mani. In quel momento esce Giannina e mi vede con il fucile in mano. Poi scappiamo tutti e due. Questa è la storia. Questa è l'unica verità. Vedi giovanotto? Io volevo salvarlo, tuo nonno, e se ho una colpa è di non esserci riuscito e di non avere mantenuto la promessa. Che poi Luciano Cherchi doveva morire è tutto un altro discorso».

Roberto lo guardò.

«Avvicinati».

Roberto si alzò e si avvicinò al letto del moribondo.

«Alzami la manica sinistra del pigiama».

Roberto obbedì. Guardò con commiserazione il braccio quasi scheletrico di Maurino, segnato dai lividi delle flebo.

«Guarda quei due segni rossi vicino al gomito. Sono i segni di due pallini della fucilata di Sisinnio: quando ha sparato io ero troppo vicino a Luciano e sono stato colpito da due pallini impazziti. Hai capito adesso qual è la verità, giovanotto?».

Roberto rimase a fissarlo in silenzio.

«Morirò giovanotto, non essere triste, morirò lo stesso fra poco». Roberto poggiò i gomiti sulle gambe e si prese la testa tra le mani.

Cercò nella sua memoria i ricordi delle confessioni di nonna Giannina. Quando aveva quattordici anni, ascoltando chiacchiere di paese, aveva scoperto che la sua famiglia era stata bollata come indegna per vicende vecchie ma mai dimenticate. Aveva chiesto al padre il motivo di quelle voci infamanti senza ricevere risposte e anche i vecchi del paese volevano evitare di parlarne proprio con lui. Allora aveva chiesto alla nonna. Si era avvicinato a lei mentre cucinava e le aveva domandato perché giravano quelle voci sui Cherchi. Senza pensarci la nonna aveva risposto: «Perché quando una veste si macchia se vuoi che torni pulita devi lavarla». Poi aveva guardato il nipote, appena un ragazzino, e si era pentita di averlo detto. Roberto aveva intuito senza capire perfettamente. Aveva così iniziato a parlare con la nonna, sempre di più, sempre più confidenzialmente, sempre più spesso, sempre più complici. Passarono alcuni anni e Roberto ormai era diventato uomo. Un giorno di maggio, dopo l'ennesima chiacchierata, la nonna aveva preso da un cassetto le due cartucce blu caricate a pallettoni e gliele aveva mostrate.

«Credi che funzionino ancora?»

«Sì, credo di sì. Sono ancora nuove, nessuno le ha mai usate».

«Voglio usarle io».

«No, Roberto, non devi farlo tu».

«Qualcuno deve farlo».



«Ma non tu!».

«Perché allora me le hai fatte vedere?»

«Per mostrarti cos'è la vergogna».

«Ma io non la voglio quella vergogna su di me, voglio farla sparire».

Sebbene nonna Giannina desiderasse più di ogni altra cosa al mondo che l'onore della sua famiglia venisse finalmente lavato, non voleva che il suo nipote preferito si rovinasse la vita a causa della debolezza del figlio. «Nonna, una di queste cartucce era per Sisinnio Deidda che ormai è morto, l'altra per chi è?». Su quel punto la nonna era riuscita a tenere il più assoluto riserbo e finché non avesse detto il nome del complice di Sisinnio, Roberto non avrebbe potuto ficcarsi nei guai. Roberto aveva atteso pazientemente diventando l'unico vero amico della nonna, il confessore e il confitente, ed era arrivato a prometterle il regno dei cieli solo se il sangue avesse finalmente lavato il sangue: «Quando nonno sarà vendicato tu sarai felice, felice, felice». Aveva sedici anni quando la nonna gli rivelò il nome di Maurino Carta: «Ma tu non devi fare nulla», gli aveva detto. Tuttavia nei suoi occhi Roberto leggeva altro, vedeva la sua richiesta di aiuto, il suo grido disperato di vendetta. Roberto era ancora troppo giovane per agire. Quando compì diciott'anni si sentì pronto, ma mentre terminava i preparativi per l'azione e la successiva fuga Maurino si ammalò e scomparve da Borore. Venne a sapere che era stato ricoverato nell'ospedale di Oristano per molti mesi, e che a breve sarebbe stato dimesso per spegnersi a casa propria. Era rimasto in attesa di quel momento, passava tutti i giorni davanti a casa di Maurino per verificare se era tornato. Poi erano arrivati i carabinieri a casa sua per arrestarlo e Roberto era dovuto fuggire utilizzando tutti i piani di fuga già pronti. La sua vendetta l'avrebbe dovuta consumare da latitante.

4 Carcere di Nuoro.

Una persona gravata dal duplice onere di salvare la vita a un quasi innocente e, contemporaneamente, evitare l'ergastolo a un quasi colpevole può anche permettersi il lusso di fare la pausa pranzo? Antonella si lacerava nel dubbio. Il trascorrere del tempo giocava a favore della "pausa pranzo" mentre il partito del "buon samaritano", che di primo mattino aveva tutti i favori dei pronostici, perdeva consensi minuto dopo minuto. Guardò l'ora. Era quasi l'una, il tramezzino che si era portata appresso dal bar era già stato divorato da un pezzo e lei aveva fame. Se lavorava riusciva anche a stare tutto il giorno senza toccare cibo, ma se per qualche motivo doveva rimanere inchiodata, ferma, a non fare nulla che non fosse aspettare qualcosa che non sapeva neanche se sarebbe arrivato, allora lo stomaco sfogava tutta la sua rabbia.

E se me lo ammazza proprio mentre sto mangiando ravioli al sugo di cinghiale in agriturismo? Magari è qui che mi osserva e sta solo aspettando che me ne vada per lasciargli il campo libero.

«E no, Roberto, adesso sto qui e ti aspetto», disse con una reviviscenza di decisa determinazione. Che tuttavia durava poco. Per perdere ogni più fermo proposito le bastava pensare che in quel momento, dopo un'altra colazione al bar, avrebbe potuto essere nella deliziosa libreria di Macomer, seduta in una delle poltroncine, a parlare di libri con le proprietarie. Invece era ancora lì, sul sedile dell'auto, sola, affamata, infreddolita e senza niente da leggere.

A intervalli regolari, tanto per avere un diversivo, Antonella faceva il giro della casa di Nino Salaris e controllava che le finestre sul retro fossero ben chiuse. Dalla finestra vide il suo uomo sedersi alla tavola della cucina con la moglie. Non riuscì a capire cosa stessero mangiando ma fu certa che si trattava di piatti squisiti. Ipotizzò di presentarsi da Nino Salaris, raccontargli tutto e chiedergli in cambio della sua preziosa opera una parte, anche modesta, del suo pasto. Scartò l'ipotesi e rimase affamata.

Tornò in macchina. Controllò il cellulare. Una chiamata persa di suo cugino Federico e subito dopo un messaggio: "Anto, mi chiami quando puoi?". Lo chiamò.

«Ciao Fede, cosa c'è?»

«Ciao Anto, era solo per salutarti e sapere se ci sei martedì prossimo».

«Perché, cosa c'è martedì prossimo?»

«Dai, nonno compie novant'anni. Facciamo una festicciola da lui».

Fece mentalmente il calcolo dei giorni.

«Hai ragione».

«Sei sempre a Borore?»

«Sì».

«E non riesci a tornare? Sei fuori da una vita, magari un salto riesci a farlo. Sei la cugina più vecchia, non puoi mancare».

«La prossima volta che usi la parola vecchia riferita a me vedi cosa ti succede. Comunque farò di tutto per esserci. Magari, chissà, potrei tornare già da stasera».

«Dai torna, in fondo sei mia cugina».

«Sei tu che sei mio cugino, non scordarlo».

«È reciproco».

«Già, ciao».

«Ciao».

Chiuse la telefonata. Si allungò sul sedile della macchina e chiuse gli occhi un breve istante.

“Già... è reciproco...”.

Sentì il rumore degli ingranaggi del suo cervello che faticosamente cercavano di comprendere qualcosa di assolutamente ovvio.

“Sì. È reciproco...”.

*Clang clang!*

“Be’, se Federico è mio cugino io sono cugina di Federico... che c'è di strano”.

Pulegge e martelletti si muovevano.

“Oh Cristo!”.

Come una cassaforte che viene aperta da un ladro professionista, sentì un *clic* interiore e l'ovvio fu compreso.

«È reciproco, porco giuda!», disse quasi urlando.

Scese dalla macchina e si mise a correre in stradine che le erano diventate familiari. La fame scomparve in un secondo, sommersa dai sensi di colpa. Parlava e correva. «Sono un'idiota, stupida, idiota e imbecille. Tonta come l'ultimo dei tonti. Idiota e stupida. E imbecille. E tonta. Limitata, ecco cosa sono, sono una cretina ritardata limitata. Buongiorno, sono Antonella Demelas, la cretina ritardata limitata. E idiota». Correva e parlava.

Arrivò a casa del professor Atzori con il fiatone e suonò al campanello con un ultimo “idiota” che le usciva dalla bocca ansimante.

Il professore aprì. Sembrò sorpreso di rivederla tanto presto.

«Buongiorno signora Demelas».

«Buongiorno professore. Mi deve scusare ma avrei ancora bisogno del suo aiuto. È un po' urgente».

«Prego, entri».

Antonella entrò in casa. Sentì odore di cibo. «Spero che non stesse mangiando».

«Non ancora, mangiamo più tardi. Mi segua».

Entrarono nello studio. Il professore la guardò con aria interrogativa.

Era sudata e affannata ma soprattutto sembrava impaziente.

«Ieri le ho chiesto di sapere chi era compare di matrimonio di Sisinnio Deidda, ricorda?»

«Certo, era stato Nino Salaris a fargli da testimone di nozze, ricordo perfettamente».

«Esatto. Ma se Sisinnio Deidda è stato a sua volta testimone di nozze di qualcuno allora avrà anche altri compari di matrimonio, giusto?». La domanda era retorica.

«Sì».

«È reciproco... idiota che non sono altro...», pensò ancora una volta Antonella.

«Ed è possibile sapere di chi è stato testimone di nozze Sisinnio Deidda?»

«Certo che sì, però la ricerca è più complicata». Il professore prese i raccoglitori del giorno prima con tutti i dati sui matrimoni.

«Come ha visto ieri i matrimoni sono annotati in ordine cronologico, quindi l'unico modo di trovarlo è guardando i matrimoni uno per uno. Si tratta solo di partire dall'inizio o da una data che lei può ritenere valida. Io le consiglierei di iniziare dai primi matrimoni celebrati dopo che Sisinnio aveva compiuto diciott'anni, perché prima non poteva fare da testimone».

«Sì, ottima idea, grazie».

«Abbiamo detto che era del maggio del '31, quindi parta da qui». Indicò un rigo del primo raccoglitore.

«Benissimo».

«Vuole che la aiuti?»

«No grazie, posso fare anche da sola».

Il professore si sedette su una poltrona dello studio e continuò a leggere il giornale. Antonella cominciò la ricerca. Dopo pochi minuti vide il nome di Sisinnio Deidda, era stato testimone di Carlo Cadeddu nel '53.

«Carlo Cadeddu!», disse a voce alta cercando di mascherare il tono trionfale.

«Morto», replicò istantaneamente il professore. Poi abbassò il giornale e guardò Antonella. «Era un cugino lontano di mio padre. È morto».

«Quando?»

«Io mi ero appena laureato. Primi anni Settanta direi. Polmonite, una brutta vicenda».

Scartato Carlo Cadeddu, Antonella riprese l'esame delle pagine contenute nel raccoglitore. La frenesia della lettura le faceva saltare qualche riga e spesso doveva riprendere da capo. Ogni pagina la rileggeva due volte per essere certa di non aver tralasciato nulla.

Il telefono di casa del professore squillò un paio di volte. Qualcuno rispose. Antonella leggeva i nomi a mezze labbra cercando di restare concentrata. D'improvviso, nella scrittura ordinata dallo stile retrò del professore, il nome di Sisinnio Deidda si materializzò di nuovo. Andò a vedere chi era lo sposo e ci piazzò il dito sopra come per evitare che scappasse dalla pagina. In quell'istante la moglie del professore entrò nello studio, incrociò lo sguardo di Antonella e la salutò cordialmente.

«Non sapevo che avessi visite», disse al marito.

«La signora aveva bisogno di un'altra informazione. È pronto da mangiare?», chiese il professore.

«No, ha appena chiamato Itria. Mi ha detto che è morto il papà di Aurelia».

«Ma non era in ospedale?»

«Sì, ma l'hanno portato a casa ieri sera ché tanto non c'era più nulla da fare. Poverino, non è durato molto, ma almeno è morto in pace a casa sua».

Antonella ascoltava la conversazione in silenzio, con il dito sempre schiacciato sul nome che aveva trovato e l'ansia irrazionale che la avvolgeva.

«Io vado da Aurelia a vedere se ha bisogno di qualcosa. Se vuoi inizia a mangiare».

«No, ti aspetto».

La moglie salutò e uscì.

«E così anche Maurino ci ha lasciato», sentenziò a mezza voce il professore.

Antonella scostò il dito dal nome che schiacciava sotto la sua implacabile falange. Lo lesse: Maurino. Maurino Carta.

«Maurino cosa?», chiese ormai sconsolata.

«Maurino Carta. Poveretto, era una roccia lui, uno di quelli che pensavi fossero indistruttibili. E invece ha iniziato a stare male l'anno scorso e non si è più ripreso. Una cosa buona però c'è, e sa qual è?»

«No», disse Antonella che dopo pochi passi stanchi si era lasciata cadere sul divano davanti al professore.

«Finalmente una morte naturale. Dopo quello che sta succedendo qui da noi, sentire di un compaesano che se ne va solo per volontà del Signore mette serenità, non crede?»

«Non credo».

«No?». Il professore si stupì nel sentire contraddire un così elementare concetto.

«No, dicevo che io non credo, non sono credente. Quindi sulla volontà del

Signore nutro delle perplessità».

Il professore sembrò rinfrancato.

«Professore, la ringrazio di tutto, io ora vado».

«Ha terminato le sue ricerche?»

«Sì». Antonella si alzò, richiuse distrattamente il raccoglitore e lo lasciò sul tavolo dello studio.

Dopo avere accompagnato Antonella alla porta, il professor Atzori rientrò nella stanza, e mentre rimetteva il raccoglitore al suo posto si accorse che una pagina interna era piegata. Riaprì il raccoglitore, spiegò la pagina ma venne colpito da un segno sul foglio, una ditata sopra un nome. Il nome dello sposo era quello di Maurino Carta. Lesse il nome del testimone: Sisinnio Deidda.

Recitò mentalmente una frase che gli capitava di usare quando si trovava di fronte all'evidenza dei fatti: "Ho compiuto studi umanistici ma due più due lo so fare anch'io".

Gli si aprivano due strade. La prima era andare dai carabinieri portando il raccoglitore e raccontare tutto quello che era successo in quei due giorni tra lui e una certa Antonella Demelas, il cui nome iniziava a dirgli qualcosa. La seconda era rimettere il raccoglitore al suo posto, sedersi sulla poltrona e leggere il giornale, in attesa che la moglie tornasse dopo aver fatto visita alla figlia di Maurino Carta, morto per evidenti cause naturali.

Passò il polpastrello alcune volte sul nome di Maurino Carta per fare sparire l'avvallamento creato dal dito di Antonella, poi richiuse il raccoglitore e lo infilò, con molta cautela, nello spazio vuoto tra gli altri raccoglitori. Fu un gesto non ponderato, istintivo. Il professore si riteneva una persona giusta e in quanto tale i gesti che compiva d'istinto non potevano che essere specchio della sua indole giusta. Riprese il giornale, già dimentico del recente passato.

Davanti a Maurino Carta, Roberto analizzò i segreti che nonna Giannina gli aveva confidato negli anni. Lei gli aveva raccontato tutta la storia con il pregiudizio della colpevolezza di Maurino Carta. E il pregiudizio era stato assorbito anche da Roberto, che attraverso i suoi occhi e le sue orecchie aveva vissuto in prima persona quei drammatici momenti. Gli avvenimenti erano a tal punto dentro di lui che gli pareva impossibile che fossero capitati solo alla nonna. Lui era lì, lui aveva visto Maurino tenere il fucile in mano dopo l'assordante sparo che aveva spezzato il silenzio dell'alba. Lui aveva guardato il nonno a terra, morto. Lui aveva urlato le maledizioni a Luciano e Maurino che fuggivano in macchina. Lui, e nessun altro, aveva atteso pazientemente il momento in cui la vendetta sarebbe stata finalmente consumata per restituire l'onore alla famiglia. Dopo quasi quarant'anni il pregiudizio della colpevolezza di Maurino Carta veniva stravolto dal racconto del moribondo Maurino Carta, l'unico a conoscere tutta la verità.

A malincuore dovette ammettere che la verità di Maurino Carta era molto più convincente di quella di nonna Giannina. Se Maurino avesse voluto davvero ammazzare Luciano non avrebbe perso tempo a parlargli. Di cosa poi? Quando si spara si spara, non si parla. E poi quell'immagine di Maurino che tiene per il bavero Luciano con entrambe le mani. Se le mani erano sul bavero non potevano imbracciare il fucile. E non era pensabile che il fucile fosse a tracolla. Una spedizione punitiva si fa con il fucile pronto all'uso, non con il fucile a tracolla come per andare a passeggio in campagna. I segni di pallini di caccia sul braccio di Maurino non dimostravano nulla, poteva essere stato colpito in qualunque altro momento della sua vita, ma adesso assumevano tutt'altro peso.

Tutto dava ragione a Maurino.

E se Maurino aveva ragione, Roberto in quella casa non ci stava a fare nulla.

Si alzò dalla sedia e si diresse verso la porta senza dire una parola.

«Ciao Roberto Cherchi, nipote di Luciano». Maurino lo salutò dal letto con un filo di voce. Roberto non rispose. Maurino, uomo all'antica, ammirava

quel ragazzo che era arrivato sino a lui sul letto di morte solo per compiere una vendetta che credeva andasse compiuta.

«Apprezzo quello che hai fatto».

Roberto si fermò in prossimità dell'uscio, mise la mano in tasca e sentì il freddo cilindro di plastica rigato. La cartuccia blu destinata a Maurino da quarant'anni. Sapeva che se avesse varcato quella soglia e si fosse allontanato dalla casa di Maurino Carta non ci sarebbe più potuto rientrare. Sarebbe sempre arrivato dopo la morte che era lì, fuori dalla porta, in attesa del suo turno. E cosa avrebbe fatto allora? E come avrebbe potuto mantenere la parola data a nonna Giannina di farla morire felice, felice, felice? Mentendole? Mai, non era pensabile. Spiegandoglielo? Sarebbe stato inutile. Ammettendo il proprio fallimento? Non avrebbe capito. Andare via dalla casa di Maurino Carta in quel momento equivaleva a condannare la nonna a una morte disonorata. E Roberto sapeva che in punto di morte, anche se malata e apparentemente priva di ogni coscienza, nonna Giannina avrebbe pensato a suo marito che giaceva invendicato nel cimitero di Borore. E sarebbe morta triste, triste, triste.

Roberto si voltò e guardò Maurino. Maurino intercettò i suoi occhi e capì.

«No», disse. Il terrore della morte imminente si impossessò di un vecchio già morto.

Con passi rapidi Roberto arrivò sino al letto del vecchio e allungò la mano verso il collo di Maurino. Le esili braccia del vecchio provarono inutilmente a opporsi, come bastoncini di cera che provano a contrastare una spada d'acciaio incandescente. La mano sinistra di Roberto si strinse intorno al collo di Maurino. In pochi minuti Maurino morì soffocato. Roberto prese dalla tasca la cartuccia blu e la mise sotto il cuscino di Maurino. Poi andò via.



Mangiava da sola con inusuale voracità. Masticava per non pensare, trangugiava di tutto per obbligare il corpo a dedicarsi solo al primitivo e indispensabile atto della nutrizione. E quando, malauguratamente, tra una forchettata e l'altra di malloreddus al sugo di salsiccia, i pensieri iniziavano a bussare, si affrettava a buttarci sopra un bicchiere di vino. In bottiglia, non della casa, ch  aveva voglia di bere vino buono e costoso.

Dopo gli antipasti, i primi e il secondo, il cameriere le si avvicin  e le chiese, quasi sottovoce, se gradiva del *casu marzu*.

«Con i vermi?», chiese Antonella.

«Certo, siamo fuori stagione ma c'  stato caldo e qualcosa   rimasto.   speciale».

«Lo gradisco. E porti anche un'altra bottiglia dello stesso».

Arriv  una ciotolina di ceramica coperta da uno strato di cellophane. Un inquietante crepitio proveniva dall'interno come decine di piccole bolle che scoppiettavano.

«Faccia attenzione quando apre, saltano fuori. Li mangi prima che scappino, sono la parte migliore», sorrise. Era giovane e simpatico. Non la trattava come una zitella in cerca di avventure bucoliche in agro di Borore, ma come una buona cliente che si era divorata mezza cucina e che si era meritata, sul campo, l'illegale *casu marzu* riservato solo ad affezionatissimi clienti.

L'odore pungente di formaggio la avvolse non appena sollev  il cellophane. Osserv  quel pezzo di crosta gialla cui era attaccato del formaggio che nella parte centrale perdeva consistenza e si scioglieva in una crema brulicante di vermicelli bianchi lunghi pochi millimetri. Prese del pane casereccio e ci spalm  sopra crema e vermi. Lo mangi  con gusto, tutto, finch  non rimase solo la crosta. Il sapore sublime, da solo valeva tutto il pasto. Del *fil'e ferru* ordinato da lei, un mirto offerto dalla casa con dolci di mandorle deliziosi e infine, quasi in coma, chiese il conto che portarono su un piattino. Antonella non degn  neanche di uno sguardo il foglio. Prese dalla borsa il rotolo di banconote che le aveva consegnato Roberto la notte prima,

sfilò un biglietto verde e lo lasciò sul tavolo.

Il cameriere si avvicinò.

«Un attimo e le porto il resto».

«Tienitelo tu».

Il cameriere rimase senza parole per la mancia superlativa.

«Questo pranzo per me e la mancia per te ce li offre un mio cliente, così impara a mentirmi».

«Grazie pure a lui, allora». Il cameriere si allontanò felice.

“Mentirmi un tubo! Non mi ha mica detto balle Roberto”.

Pur nell'orgia culinaria Antonella era riuscita a ricordare il dialogo del giorno prima con Roberto.

“Io gli ho chiesto se Sisinnio Deidda era compare di Nino Salaris e mi ha detto di sì, ma mica io gli ho chiesto se doveva ammazzare Nino Salaris. Sono io un'idiota. Un'idiota e pure ubriaca. E mentre giocavo alla piccola vedetta lombarda sotto casa di Nino Salaris lui vendicava il nonno ammazzando Maurino Carta, l'altro compare di matrimonio di Sisinnio Deidda”.

Uscì dall'agriturismo nascondendo nella borsetta, come un trofeo meritato, una bottiglia di crema di limoncello regalatagli sottobanco dal cameriere.

Camminando su gambe pesanti, Antonella arrivò faticosamente nello spiazzo alberato di via Limbara e vide la carrozzina di nonna Giannina vicino alla solita panchina.

Mangiò un paio di mentine per rinfrescare l'alito, diede due colpi di tosse per evitare di biasciare e poi Antonella le si avvicinò cercando di nascondere l'ebbrezza alcolica. Francesca la riconobbe e la salutò. Antonella si sedette sulla panchina.

«Come sta oggi la signora Giannina?»

«Come sempre, avvocato, male. Non è più con noi, è lontana, chissà dove. Ma non qui».

«Se le si parla capisce?»

«Macché. Qualche volta risponde o dice delle parole, ma quasi sempre prive di senso. E pensare che solo una decina di giorni fa stava molto meglio. Svampita, ma non così tanto».

«Forse le manca il nipote».

«Può essere, chi lo sa?».

Rimasero in silenzio. Sulla carrozzina un groviglio di vesti e scialli ricopriva interamente la minuta figura di nonna Giannina. Due piccoli occhi aperti ma spenti spuntavano tra gli stracci.

«Senta, posso portarla a fare un giro qui nella piazzetta? Così faccio due passi anche io che ho voglia di camminare».

«Certo, faccia pure, io sto qui a leggere. È una bella giornata».

Antonella si alzò, le tempie le pulsavano e avrebbe pagato prezzi immorali per un analgesico. Impugnò le maniglie della carrozzina e si allontanò di alcuni metri. Fece il giro dello spiazzo e quando fu dietro un albero, sicura che nessuno la vedesse, si fermò e si inginocchiò davanti a Giannina. La vecchina respirava ritmicamente. Antonella le liberò l'orecchio dallo scialle e dalla cuffia che la avvolgevano, poi le spostò i capelli lunghi e sporchi. Prese dalla borsa il bigliettino che le aveva dato Roberto e memorizzò quelle poche parole scritte con grafia elementare. Avvicinò le labbra all'orecchio di nonna Giannina e ripeté la frase di Roberto. Scandendo

le parole, per dieci volte versò nella testa di nonna Giannina il pensiero del suo amato nipote. Le teneva la mano mentre ripeteva quella semplice frase. D'un tratto sentì la mano di nonna Giannina reagire e restituirle una lieve stretta. Antonella si emozionò.

«Nonna, hai sentito quello che ho detto?», le disse a mezza voce guardandola negli occhi. La stretta della mano si allentò e dagli occhi semichiusi scesero delle lacrime che si congiunsero nella punta del mento.

«Ora puoi andare nonna, puoi andare».

«C'è Quirico?».

Zia Carmina osservò Antonella che ondeggiava sull'uscio dello studio. Per qualche imperscrutabile motivo poco prima aveva preso due lunghi sorsi dalla bottiglia di crema di limoncello.

«L'avvocato oggi non riceve e comunque preferisce che lei non venga qui».

«Con tutto il rispetto signora, non le ho chiesto cosa preferisce l'avvocato – che poi lo so bene cosa preferisce – le ho chiesto se c'è Quirico».

Ok, sono molto ubriaca e sto diventando scortese.

«Entri e aspetti qui».

Antonella rimase in piedi per non rischiare di addormentarsi su una delle poltroncine della sala d'aspetto. Il pomeriggio era già faticoso nelle giornate normali, ma dopo un pranzo pantagruelico e mille delusioni emotive era diventato quasi insostenibile.

Quirico comparve sulla porta.

«Antonella, cosa ci fai qui? Ti ho detto che è preferibile non farti vedere da me».

«Francamente me ne infischio».

«Bella frase. Ma sei ubriaca?»

«Sì».

«Dai vieni, entra».

Si sedette sulla poltrona dello studio e reclinò la testa all'indietro.

«Vuoi qualcosa?»

«Caffè e acqua. Litri. Di tutti e due. E se ce l'hai pure un analgesico. Se mi fai vedere roba da mangiare vomito sul tappeto sardo. Vermi».

«Cosa?»

«Vermi, vomito vermi. Ho mangiato anche formaggio con i vermi».

Zia Carmina portò caffè e acqua. Antonella bevve e si sentì lievemente meglio.

«Di' alla signora che mi dispiace di essere stata sgarbata prima».

«Va bene».

«Molto sgarbata, non sono mai sgarbata, io».

Bevve altra acqua.

«Moltissimo sgarbata».

«Perché sei venuta qui?»

«Sarebbe per smaltire la sbornia. Sono troppo ubriaca per guidare sino a Macomer e non ho voglia di riposarmi in macchina. Sono stata in macchina tutta la mattina».

«Perché?».

Antonella, ormai semisdraiata sulla poltrona, gli occhi socchiusi, fece un gesto con la mano: lascia perdere, non parliamone.

«Vuoi riposare qui? Ti porto una coperta e ti rilassi un po'?»

«Riposare? Sì, anche, ma potremmo pure parlare».

«Dimmi».

«Dimmi tu».

«Cosa?»

«Qualcosa di interessante».

«Non mi viene in mente nulla». Quirico era disorientato.

«Allora ti aiuto io. Dimmi, così, per esempio, perché Giuseppe Nonnis, il marito di Sandrina, il primo ammazzato dal serial killer, era venuto a parlarti un po' di tempo fa e tu non l'hai detto a nessuno. Cosa ti ha detto?».

Quirico ebbe un sussulto. Antonella aprì gli occhi per osservare la sua reazione. Poi li richiuse.

«Lo sai che non posso dirtelo. Segreto professionale».

«Cazzate, non me l'hai detto perché non volevi dirmelo».

«Vuoi che ti dica cosa mi ha detto?»

«No, ma sarei curiosa di sapere perché, dopo avermi ficcato a forza in questa faccenda, esserci visti furtivamente in un bar squallido di Cagliari e avere sputtanato mezza Borore, proprio di quell'incontro con Giuseppe Nonnis, prima vittima del killer, tu non mi hai detto nulla».

«Avrò avuto le mie buone ragioni».

«Certo, come no. Ottime ragioni».

«Posso dirtelo adesso, se vuoi. Ne rimarresti sorpresa».

«Bah, non m'interessa più in verità».

«Come vuoi».

Rimasero in silenzio alcuni minuti. Antonella sembrava essere sul punto di addormentarsi.

«Proprio dei bei tipi voi due», disse con gli occhi semichiusi.

«Cosa?»

«Sì, tu e il dottor Ferri, siete proprio dei bei tipi. Vi detestate ma in fondo siete identici. Bei soldoni, bella macchina, un'aria di sufficienza verso i bororesi, che tollerate perché voi siete di città e loro poverini sono solo dei paesanotti. Proprio dei bei tipi voi due», Antonella biascicava. «Borore vi ha

dato molto più di quanto meritavate e ancora siete convinti che siano loro a dover essere riconoscenti verso di voi. Voi due con le vostre belle lauree e l'aria cittadina non valete un mignolo dell'ultimo dei poveracci di qui... senza contare poi il vostro piccolo hobby... frugate ognuno a modo proprio nella vita di un paese che vi ha accolto con benevolenza, senza sapere che stava covando due viscide serpi nel proprio seno. In cambio di cosa? Tu di consulenze legali gratuite e qualche pacco di pannolini e quell'altro di psicanalisi a buon mercato. Ognuno accusa l'altro di essere il serial killer, e forse avete ragione tutti e due. Mi basta che non sia stato Roberto, quello mi basta. Roberto è bravo, omicidi a parte...».

Quirico la ascoltava senza fiatare. Erano sproloqui di un'avvinazzata, che comunque avrebbe volentieri evitato di sentire.

Antonella aveva chiuso gli occhi e si era quasi completamente distesa sulla poltrona.

«Ti voglio mostrare una cosa».

«Mm-mm».

Quirico si alzò, andò alla scrivania e dopo una rapida ricerca dentro il cassetto trovò una cartella di colore verde. Tornò verso Antonella.

«Guarda».

Antonella si era addormentata. Quirico le sistemò un cuscino sotto la testa e le sfilò gli stivali. Non faceva freddo ma la coprì ugualmente con uno scialle leggero. Poi rimase a osservarla mentre dormiva. Tra le mani teneva la cartella dove aveva annotato gli spostamenti del dottor Ferri e di Annangela. Erano stati amanti, ne era quasi certo e il quasi era solo a beneficio della sua gelosia.

“Non siamo identici io e lui, cara Antonella, lui possedeva Annangela, io mi limitavo a desiderarla”, pensò Quirico.

Ricordò l'incontro con Giuseppe Nonnis, in quello stesso studio. Quirico era seduto sul divanetto in cui stava riposando Antonella, aveva dovuto insistere per riuscire a tirargli fuori le parole di bocca. Giuseppe stava davanti a lui e tergiversava fregandosi nervosamente le mani. Alla fine era riuscito a sbloccarsi.

«Avvocato».

«Dica».

«Si può obbligare qualcuno a fare qualcosa?»

«Sia più chiaro. Qualcuno deve fare qualcosa per lei e non vuole?»

«No, no, no, non c'entro niente io».

«Allora?»

«Mettiamo che tu mi devi dei soldi. E se non me li dai passi guai grossi, ok?»

«Ok».

«Però se invece di darmi i soldi io accetto qualcos'altro, si può fare?»

«Certo, se si è d'accordo sì. È un modo di adempiere all'obbligazione. Dov'è il problema?»

«No, lei non capisce... anzi forse è meglio che vada».

«Come vuole».

Giuseppe però non si era mosso da lì.

«Mi ascolti».

«Sono qui».

«In cambio dei soldi io ti do mia moglie, chiaro?».

A Quirico il discorso iniziava a non piacere. Si stava sconfinando in un pericoloso campo minato, in cui era meglio non addentrarsi neanche con la mappa dettagliata delle mine.

«Mi sembra sin troppo chiaro».

«Ti do mia moglie non nel senso... cioè in quel senso lì. Chiaro?»

«Non voglio sapere altro. Però se vuoi sapere se si può fare ti dico di no, non si può fare. È una cosa che fa schifo».

«Be', si certo anche io la penso così. Infatti è per questo che sono qui, per sentirglielo confermare. Però...».

«Nessun però, non si può fare e basta. Ora se non c'è altro...». Quirico si era alzato dalla poltrona. Giuseppe l'aveva seguito. Sulla porta dello studio Giuseppe aveva provato a ricucire lo strappo, Quirico gli aveva fatto capire che per lui quella conversazione non c'era mai stata.



Antonella si svegliò che erano quasi le sette di sera. La luce del tardo pomeriggio filtrava dalle finestre dello studio di Quirico, illuminato dalla tenue luce di un abat-jour sulla scrivania. Aveva la bocca impastata ma la sbornia era passata, lasciandole solo un fastidioso mal di testa e la sensazione di essersi comportata da stupida. Quirico era ancora seduto dove l'aveva lasciato.

«Sei rimasto lì tutto il tempo?», gli chiese.

«No, ho anche approfittato di te mentre dormivi».

«Ci vuole ben altro per svegliarmi dopo una bevuta». Sorrisero.

«Sono stata molto stronza prima?»

«Abbastanza».

«È per quello che non bevo quasi mai. Se esagero divento insopportabile».

«Secondo me puoi fare anche di peggio».

«E cosa ti ho detto?»

«Niente di importante, solo che mi sospettavi per gli omicidi del serial killer».

«Ah, è vero».

Antonella si sedette composta e bevve dell'acqua. I capelli erano arruffati.

«Ti rendi conto che se fossi stato davvero io l'assassino ora tu saresti già tagliata a pezzettini e messa nel congelatore?»

«Ce ne vuole uno grosso».

«Ce l'ho enorme».

«Quindi non sei tu il serial killer di Borore?»

«Mi rincresce ma no, non sono io».

«Peccato, in genere nei film funziona. Il buono va a casa del cattivo, ci parla per un po', gli fa capire che è stato scoperto e quello, messo alle strette, spiffera tutto. Poi inseguimento e sparatoria e in punto di morte il cattivo rivela un'ultima verità inconfessabile. Colpo di scena, bacio, titoli di coda, eccetera eccetera».

«Ti è mai accaduto tutto questo?»

«Macché!».

«Anche perché avrei voluto vederti in un inseguimento, ubriaca com'eri». Antonella sorrise e si passò la mano sui capelli per sistemarli.

«Però mi hai chiesto del mio incontro con Giuseppe Nonnis. Ci hai provato a incastrarmi, questo sì».

«E mi hai risposto?»

«No, ma se vuoi ti rispondo adesso».

«Sì, voglio».

Quirico le raccontò dettagliatamente dell'incontro con Giuseppe Nonnis.

«Quando è successo?», gli chiese.

«Saranno state un paio di settimane prima che iniziasse la serie di omicidi. Giuseppe lo conoscevo pochissimo, non sapevo chi fossero i suoi amici e non avevo neanche la più lontana idea di cosa parlasse. Non ne ho esattamente idea neanche adesso a dirla tutta. Tu però qualche ipotesi in più di me senz'altro ce l'hai».

Antonella rimase in silenzio a riflettere.

«Tu questa Annangela la conosci?», gli chiese.

«Sì».

«E com'è?»

«Bellissima».

Antonella colse il quasi impercettibile cambio d'espressione di Quirico.

«Perché me lo chiedi?»

«E Sandrina e Gesuina? Le mogli degli altri due, di loro cosa mi dici?»

«Non le conosco bene ma se le hai guardate in chiesa avrai visto che sono quello che sono: grasse e brutte, se è quello che t'interessa».

«Sì, è proprio quello che m'interessa».

«Pensi che ci possa essere una correlazione tra gli omicidi e ciò di cui mi ha parlato Giuseppe tempo fa?»

«Sì, potrebbe».

«Ciò non esclude Roberto Cherchi dalla cerchia dei sospettati. Ormai lo sanno tutti che Roberto aveva una passione per quella donna».

«Lo so».

«Pensi al movente passionale?»

«Può essere».

«Quindi tutti quelli che avevano una passione per Annangela sono sospettabili», concluse Quirico.

«Anche tu allora».

«Certo anche io. Ma non solo io. Guarda questo». Quirico le porse la cartella verde.

«Cos'è?»

«Appunti miei, precedenti agli omicidi. Il dottor Ferri e Annangela avevano una relazione. Non ti so dire se era solo sesso o se c'era anche dell'altro, ma avevano una relazione».

«Anche questo me l'hai tenuto nascosto per tanto tempo».

«È un argomento che non affronto volentieri, e all'inizio non pensavo potesse essere importante. Ora però le cose sono cambiate».

«Lo sa qualcun altro?»

«Di Ferri e Annangela? Non credo. Lui è troppo scaltro per fare imprudenze. Io l'ho scoperto perché mi ci sono applicato con molta dedizione e perché ragiono come lui. Essere di fuori aiuta a capire quelli di fuori. Qui in paese un'enormità simile non riescono neanche a immaginarla. Verrebbe subito linciato in piazza da tutta Borore riunita, sindaco, parroco e maresciallo dei carabinieri compresi».

«Interessante».

«Che idea ti sei fatta?»

«Ho bisogno di rifletterci. Torno in albergo e provo a mettere ordine tra i pensieri, chissà che non mi venga in mente qualche ipotesi suggestiva».

«Sei sempre del parere che Roberto Cherchi non c'entri nulla?»

«Sì, assolutamente».

Quirico accompagnò Antonella alla porta.

«Vuoi leggere una cosa interessante?», gli domandò Antonella.

«Perché no?».

Antonella gli diede il diario.

«Leggi la parte scritta a mano nel mezzo del libro. Poi dimmi cosa ne pensi. Ho bisogno di confrontarmi con qualcuno».

«Cos'è?»

«Un diario. È straordinario e terribile. Leggilo, poi mi dici».

«Va bene, lo leggo stanotte».

«Bene».

Antonella aprì la porta per uscire.

«Anto...».

«Sì».

«Se ti fa piacere puoi cenare qui stasera e poi, se non hai voglia di guidare sino a Macomer... puoi anche restare a dormire».

Antonella sorrise.

«Quirico, ho già dormito da te oggi: la tua occasione l'hai avuta, dovevi approfittarne».

«È che sono un galantuomo».

«È uno dei limiti degli uomini per bene. Buona serata».

Si scambiarono due baci sulle guance, poi Antonella tornò a Macomer.

# 60

Quando il telefono squillò Antonella era sotto la doccia. Avvertì il trillo in lontananza, chiuse l'acqua, indossò frettolosamente l'accappatoio e corse in camera per prendere il cellulare. Era un numero sconosciuto. Rispose.

«Pronto?»

«Ciao».

«Chi sei?»

«Detto gliel'hai, a nonna?». Antonella capì.

«Sì, questo pomeriggio».

«Cos'ha fatto?»

«Ha pianto».

«Grazie».

«Aspetta Roberto».

«Che c'è?»

«Mi devi un favore». Roberto tacque.

«Dimmi».

«Voglio sapere cosa si sono detti Giuseppe, Mariano, Lussorio e Silvestro nella bisca, la notte della festa del paese, quando tu li hai visti».

«Non immischiarti in queste faccende. Non sono cose che ti riguardano».

«Mi riguardano eccome, rispondi».

«Mariano ha perso tanti soldi a poker. Gli altri hanno detto che gli abbuonavano tutti i debiti se convinceva la moglie ad andare a letto con loro. Annangela...».

«E lui cos'ha fatto?»

«Un uomo come quello cosa vuoi che faccia?»

«Ha detto sì».

«Esatto. Ora devo andare».

«Aspetta, non chiudere...».

«Ciao».

Antonella si lasciò cadere sul letto. Ormai era tutto chiaro.

Antonella aveva combattuto battaglie sfiancanti per garantire ai detenuti condizioni di pena dignitose, aveva firmato petizioni e appelli contro la pena

di morte, si era sempre esposta in prima persona contro quella che definiva la peggiore barbarie dell'umanità. Eppure per quel vendicatore misterioso che uccideva uomini indegni non provava biasimo ma indulgenza, peraltro con la fastidiosa vocetta del suo inconscio che faceva il tifo per lui.

“Se lo sono meritati”.

Rimaneva il grande dilemma. Chi era questo giustiziere privato?

L'istinto le suggeriva sempre di escludere dalla lista dei potenziali sospetti il suo Roberto Cherchi, ma c'erano troppi ottimi motivi per considerarlo il primo indiziato. Nei due brevi colloqui che aveva avuto con Roberto lui non aveva negato la sua implicazione negli omicidi, anzi aveva detto chiaramente che Mariano, Giuseppe, Lussorio e Silvestro meritavano di morire. E il modo in cui aveva ammazzato Maurino Carta dimostrava che era ben capace di uccidere. La colpevolezza di Roberto era poi confermata da tutti gli altri indizi noti: aveva una passione per Annangela ed era a conoscenza del beccero baratto. Senza contare i tre particolari che da soli avrebbero portato qualsiasi corte a una condanna certa: i marchingegni, un testimone oculare e le tracce di saliva di Roberto sul vetro della casa di Mariano Spada.

Aveva ragione Fabio, pensare a qualche altro possibile assassino era difficile, eppure sentiva l'obbligo di farlo.

Il dottor Ferri era il sospettato numero due e la recente scoperta della relazione segreta con Annangela apriva ad Antonella scenari molto interessanti. Non poteva poi permettersi di tralasciare dalla lista dei sospettati neanche i ragazzi del circolo. Ovviamente c'era anche Quirico in quella lista. Le ipotesi si accumulavano. E se fosse stato, per esempio, il parroco, don Masia, mezzo matto, che dopo aver raccolto la confessione di Annangela aveva deciso di vestire il ruolo dell'angelo vendicatore? E perché non qualcuno, che lei neanche conosceva, che si era eretto a cavaliere difensore delle povere fanciulle disonorate?

Mentre si addormentava, orfana del diario del suo piccolo bambino, pensava che in fondo era bello vivere in un mondo in cui esistevano ancora i paladini che sacrificavano la propria vita per vendicare l'onore di una donna sfregiata. L'aveva letto anche nel diario: «Donne e bambini sono fuori dal gioco e non si devono mai e poi mai toccare».

“E chi li tocca sa a cosa va incontro”, pensò rincuorata Antonella.

«L’hai letto il diario?».

Antonella e Quirico facevano colazione in un bar appartato di Macomer.

«Tutto d’un fiato, stanotte. Mi sono addormentato tardi ma ne è valsa la pena. Stamattina l’ho riletto velocemente una seconda volta».

«Che idea ti sei fatto?»

«Il diario di un bambino che non se la deve essere passata tanto bene. Una situazione familiare disastrosa. Oltre al rapimento della sorella, ovviamente».

«Quello non mi dà pace. Vorrei sapere se alla fine la bambina è stata trovata; mi basterebbe sapere che l’hanno ritrovata sana e salva e mi sentirei molto più serena. Anche un po’ meno colpevole per avere frugato nella vita di quel bimbo».

«L’unico modo per saperlo è leggere i quotidiani. Se è stato un rapimento allora “l’Unione Sarda” o “la Nuova Sardegna” ne avranno parlato diffusamente».

«Ci ho pensato pure io ma non è possibile leggere tutti i quotidiani. Innanzitutto non so da che data partire, in tutto il diario non c’è un solo riferimento cronologico per capire in che anno è stato scritto, per non parlare dei nomi. Nulla. Manco il nome del paese. Il bambino non si è nemmeno degnato di dirci come si chiamava la sorella. Dove cerchiamo? Cosa cerchiamo? Ricordati poi che è il racconto di un bambino di dieci anni e può avere anche involontariamente distorto i fatti. Magari i giornali non ne hanno neanche parlato o c’è stato solo un trafiletto come notizia di cronaca nera».

«Hai ragione. Però io mi sono fatto l’idea di avvenimenti di un’estate degli anni Settanta o Ottanta. È il periodo dell’eroina, delle diecimila lire, delle *cingomme* tonde. Siamo lì, dieci anni in più dieci anni in meno».

«Un piccolo Paolo in un paese costiero della Sardegna negli anni Settanta-Ottanta. Un po’ pochino per trovare qualcosa».

«Perché un piccolo Paolo? Non lo dice mai il suo nome», domandò Quirico.

«Paolo o Pablo. Un suo zio lo chiama così in una pagina, ricordi?»

«Ricordo». Quirico era pensieroso.

«A cosa pensi?».

Quirico prese il diario e arrivò alla pagina cui si riferiva Antonella e lesse a voce alta: «“Oggi c’è festa, ma non è la festa del paese, eppure sono tutti molto contenti e vanno in giro a saltare e cantare. Anche Giovannino che ha perso la mamma il mese scorso sembra contento e anche Franco che ha sempre una brutta tosse e non sorride quasi mai è felice. Zio Michele, lui sì che è davvero mio zio perché è il fratello di mamma, mi ha visto per strada vicino a casa mi ha preso in braccio e mi ha fatto volare tre volte dicendo, Pablito, Pablito, Pablito”».

«Ecco sì, era lì. Pablito. Magari è solo un vezzeggiativo per Paolo», disse Antonella.

Quirico si illuminò.

«No!».

«Cosa c’è?»

«Ho una brutta notizia per te e una ottima».

«Dimmi».

«La brutta è che non si chiama Paolo né Pablo e non so proprio che nome abbia».

«L’ottima?»

«L’ottima è che so esattamente quando è successo». Antonella lo guardava scettica. «Siamo nel luglio del 1982, se non sbaglio era il cinque. Campionati mondiali di calcio in Spagna. Italia-Brasile tre a due, tripletta di Paolo Rossi che da quel giorno divenne per tutti Pablito. Euforia collettiva in ogni parte della nazione. Tutto quadra, il paese è in festa, uno zio vede il bambino e lo lancia per aria al grido di Pablito, Pablito, Pablito, tre volte come i tre gol. Altro che Sherlock Holmes!». Quirico era trionfante.

«Bravissimo, credo che tu abbia ragione. Ora chiamo un amico all’Archivio di Stato e mi faccio inviare copia informatica dei quotidiani dal cinque luglio sino a fine agosto 1982 e mi metto a studiare. Almeno avrò qualcosa da fare in attesa che Silvestro Tidili venga ammazzato».

«Sei così sicura che lo ammazzerà?»

«Diciamo che me lo aspetto. Ora che so come sono andati i fatti mi sembra improbabile che il lavoro venga lasciato a metà. La morte di Silvestro Tidili sta nell’ordine naturale delle cose».

«Sembra quasi che tu faccia il tifo per il killer».

«Non verserò una lacrima per Silvestro Tidili, questo è certo».

«Senti», disse Quirico, «tornando al diario, leggendolo ho avuto sensazioni strane come se mi stesse sfuggendo qualcosa d’importante, l’ho riletto questa mattina senza però capire niente di più. Non so come spiegartelo».

Antonella aveva provato sensazioni identiche e anche per quel motivo aveva voluto confrontarsi con Quirico.

«Vale lo stesso per me. C'è qualcosa di anomalo».



La mattina del giorno successivo Antonella stava percorrendo la Statale 131bis verso Olbia. Ci aveva messo poco a trovare sul giornale la notizia della scomparsa di una bambina di un anno nel paese di San Teodoro il 15 luglio del 1982. Il suo piccolo amico si chiamava Andrea Sanna, la sorella scomparsa Bianca. Andrea era diventato adulto e abitava a Olbia in un palazzo della zona popolare. Antonella non sapeva altro e non voleva sapere altro. Sapeva solo che quel diario apparteneva a lui e aveva il dovere di riportarglielo.

“Solo per quello? Sto andando da lui solo per ridargli il suo diario?”, si chiedeva Antonella.

Avrebbe potuto metterlo in una busta e spedirglielo con una lunga lettera di accompagnamento, invece era salita in macchina e si era diretta senza esitazioni a Olbia. La scusa ce l’aveva buona: «Da Borore, Olbia è a un tiro di schioppo».

La verità è che aveva anche il dovere di dirgli quello che lei e Quirico, dopo una lunga veglia a rileggere minuziosamente le pagine del diario, pensavano di avere scoperto. Forse solo vaneggiamenti di due sedicenti investigatori con tanto tempo da perdere, o forse no.

Dopo centoquaranta chilometri, Antonella era arrivata sotto casa di Andrea Sanna. Aveva suonato al citofono ma nessuno aveva risposto. Aveva chiesto a un vicino che le aveva suggerito di tornare di pomeriggio.

Antonella tornò alle cinque di sera, il portoncino era aperto e salì direttamente al terzo piano. Il palazzo popolare era vecchio, ma tenuto con dignità. Era nervosa, si asciugò i palmi delle mani sui pantaloni e suonò il campanello.

Sapeva che chiunque avesse aperto quella porta l’avrebbe delusa. E per quanto si sforzasse di essere razionale sperava comunque di trovarsi di fronte un bambino di dieci anni, scalzo, con pantaloncini corti e un berrettino verde e sgualcito in testa.

La porta si aprì.

Antonella tentennò. Guardò il bambino che le stava davanti. Il bambino

guardava lei.

«Chi sei?», chiese il piccolo.

«Io sono Antonella, e tu?»

«Giovanni Sanna».

Un uomo comparve dietro il bambino e la guardò con aria interrogativa, lievemente ostile.

«Sì?»

«Buonasera, cerco Andrea Sanna».

«Sono io. Lei chi è?»

«Mi chiamo Antonella Demelas. Ho qualcosa da darle».

«Non ho ordinato nulla».

«Si tratta di una cosa che le appartiene e che ho trovato».

«Non ho perso nulla».

Antonella si spazientì.

«Signor Sanna, non devo vendere niente, se è quello che teme, e le assicuro che non devo chiederle niente. Devo solo consegnarle qualcosa che le è appartenuto e che ho casualmente trovato. Perché non mi fa entrare così le spiego?»

«Va bene, entri. Tu vai in camera tua a fare i compiti».

Si sedettero in soggiorno. La casa era ben tenuta nonostante l'evidente scarsità di mezzi.

«Tenga, questo è suo».

Antonella gli allungò l'edizione del *Reader's Digest*.

«Cos'è? Un libro?»

«Guardi dentro, verso la metà».

Andrea aprì il libro in una pagina a caso del suo diario. Era confuso.

«Non capisco».

«Legga qualche riga delle pagine scritte a mano».

Andrea Sanna cominciò a leggere sottovoce per alcuni secondi, d'un tratto si paralizzò. Alzò lo sguardo verso Antonella che annuì. Nessuno parlò. Andrea riprese a leggere frettolosamente righe a caso di varie pagine. Era emozionato ma non felice. Gli occhi si inumidirono e li asciugò con il palmo della mano.

«Mi scusi».

«Si figuri, se vuole me ne vado».

«No, rimanga pure, capisce che è strano trovarsi di fronte un pezzo della propria vita dopo... quanti anni?»

«Più di trenta, aveva dieci anni quando l'ha scritto».

«Sì, più di trenta. Ne è passato di tempo. Ora ricordo, l'avevo messo io qui dentro per nascondere da papà, cosa ne è stato dopo non lo so».

Andrea rigirava il libro tra le mani, visibilmente impressionato.

«Lei l'ha letto?». Poi si corresse da solo: «Ovviamente sì, altrimenti come

avrebbe fatto a trovarmi?».

Antonella gli raccontò le casuali circostanze del ritrovamento del libro e le ricerche che aveva svolto per riuscire a rintracciarlo. Gli parlò a lungo per fargli capire quanto avesse amato quella lettura, centellinando il diario pagina dopo pagina finché inesorabilmente era terminato. Gli disse del vuoto che le era rimasto dopo aver letto l'ultima riga.

«Deve capire, Andrea, che quel bambino mi è stato vicino e mi ha tenuto compagnia durante quest'ultimo periodo della mia vita. Io e lui eravamo molto uniti e forse era l'unico amico sincero su cui contare in momenti di angosciante solitudine».

«Quel bambino non c'è più».

«È vero, ma c'è stato. Non lo affossi nell'oblio».

«Io il passato non lo posso dimenticare. Anzi, non lo devo dimenticare, nell'interesse di mio figlio. Per essere un buon padre mi basta non essere come mio padre. È importante che non dimentichi quello che ho provato io da bambino».

«Che fine hanno fatto i suoi genitori?»

«Non mi chieda della mia famiglia, Antonella, così evitiamo i discorsi tragici. Le basti sapere che io sono quello che se la passa meglio di tutti, e come può notare non è che me la passi proprio bene».

«Una cosa però gliela voglio chiedere».

«Mi dica».

«Che ne è stato di Bianca?»

«La mia sorella minore?»

«Esatto. Era scomparsa, nel suo diario racconta tutta la storia con molti particolari. Ma alla fine non dice se Bianca venne ritrovata».

«No, Bianca non l'hanno mai trovata e mamma è impazzita. Da piccolo non capivo, poi ripensandoci qualche anno più tardi mi è stato tutto più chiaro. Mamma era già al limite della sopportazione per colpa di mio padre e della situazione in generale. La scomparsa di Bianca le ha dato il colpo di grazia».

«Dov'è adesso?»

«In un ricovero per anziani a Tempio. Non è un bello spettacolo».

«Capisco...». Antonella tentennò. «Senta Andrea, c'è qualcos'altro di cui vorrei parlarle, con il suo permesso».

«Mi dica. Dalla sua espressione non sembrano belle notizie».

«Belle o brutte non so. È qualcosa che sento il dovere, forse anche il bisogno, di dirle».

«Allora mi dica. È qui per questo, no?»

«Sì, sono qui anche per questo. Vede Andrea, io in questi giorni ho dovuto mettermi a investigare, scavare nel passato delle persone, ricostruire storie. Ho dovuto farlo per motivi che ora non sto a spiegarle. Mi sono calata

mio malgrado nei panni di un detective, proprio come lei da bambino, e mi è scattato una specie di interruttore in testa, per cui dove mi giro mi sembra di vedere misteri da risolvere».

«Quindi?»

«Quindi mi sono convinta che anche nel suo diario di trent'anni fa ci sia un mistero da risolvere. Il mistero c'è, la scomparsa della sua sorellina, e ci sono anche tante utili indicazioni. Ricorda che lei voleva essere Sherlock Holmes?».

Andrea sorrise.

«Da buon Sherlock Holmes lei ha annotato nel diario una miriade di informazioni dettagliate e utilissime proprio nel tentativo di risolvere il mistero della scomparsa di sua sorella. Le chiedo il favore di rileggere queste parti del diario, io attendo qui se non le dispiace». Antonella mise dei segni sul diario e lo riconsegnò ad Andrea.

«Lo devo fare adesso?»

«Se può sì, mi farebbe una cortesia. Così poi posso parlarle con ricordi più freschi».

«Come preferisce».

Andrea si mise comodo sul divano e cominciò la lettura. Antonella lo osservava. Il bambino che era stato stava tornando a vivere. A volte sorrideva, altre si incupiva come se le emozioni di un tempo le stesse rivivendo nuovamente e con la stessa intensità di trent'anni prima.

«...Martina...», disse a mezze labbra con un'espressione nostalgica.

«...Watson, è vero, ora ricordo pure lui!».

Per oltre mezz'ora Andrea lesse. Poi chiuse il diario e guardò Antonella.

«Fatto».

«Ora ricorda tutto?»

«Come se fosse ieri».

«Si è mai chiesto, da adulto, chi può essere stato a portare via sua sorella?»

«Dicevano gli zingari e io ho ci ho sempre creduto. D'altronde non c'erano altre ipotesi. Noi eravamo dei disgraziati quindi il rapimento era un'idea stupida. Ha letto il diario: dicevano che era una vendetta contro mio padre o addirittura che papà l'avesse gettata via perché non avevamo i soldi per mantenerla. Sciocchezze! Papà era un uomo violento, molto violento e lo sapevano tutti, ma non aveva veri nemici e mai avrebbe fatto una cosa orribile come sbarazzarsi di sua figlia. Credo che siano stati davvero gli zingari a portarla via. Se è viva, adesso avrà poco più di trent'anni».

«Non credo che sia viva», disse categorica Antonella.

«Neanche io, ma mi piace pensarlo. Avanti, mi dica tutto. Sono pronto».

Antonella fece un lungo respiro. Erano solo ipotesi, forse intuizioni, passatempo enigmistici. Era davvero giusto renderlo partecipe? Se era lì,

davanti al suo bambino ormai cresciuto, la risposta se l'era già data.

«Nel mio lavoro tendo sempre a non escludere nulla. Tutto, sino a prova contraria, può essere accaduto».

«A cosa si riferisce?»

«A tutto. Il suo diario ero lo specchio dell'anima di un bambino, e quelle pagine non vanno solo lette, vanno capite e in alcune parti anche interpretate».

«Non la seguo più».

«Si è mai domandato chi avesse costruito il piccolo nuraghe sotto il grande albero? Lei non era stato, e neanche Martina. Allora chi?»

«Chiunque fosse passato lì per caso».

«Poco credibile. Uno passa, vede dei massi e costruisce un nuraghe esattamente nello stesso punto dove l'avevate fatto voi due. Non è proprio credibile».

«Chi allora?»

«Forse qualcuno che la conosceva e voleva aiutarla».

«Non capisco, cosa c'entra questo con mia sorellina?»

«Con sua sorellina nulla, con lei bambino molto, poi le spiego. Ma andiamo al giorno del rapimento, c'è una testimone oculare, zia Beccia, che vede pochissimo e sente molto bene come tutti gli ipovedenti. Lei ha visto... – com'è che ha detto?». Antonella aprì il diario e lesse: «“...solo ombre qui e là, due ombre che scendono, un'ombra che sale, poi dopo un bel po' altre che vanno e vengono, magari solo dei cani o solo brutti scherzi dei miei vecchi occhi”. Zia Beccia quindi vede due ombre che scendono dalla strada che da casa del bambino arriva al porto. Siccome è primissimo pomeriggio e fa un caldo terribile, ho pensato che quelle due ombre non potessero essere che il piccolo Andrea e il suo amico Watson che scendevano a cercare Alessia per ordine del padre del bambino. Bianca è ancora a casa, sana e piangente con il papà che dorme. Ricorda?»

«Sì».

«Secondo il suo racconto il rapimento è avvenuto tra il momento in cui Andrea e Watson vanno via di casa alla ricerca di Alessia e quello in cui Alessia torna dal mare. Quindi tra le tre e mezzo del pomeriggio e le quattro e mezzo. In quell'ora di tempo qualcuno si è avvicinato alla finestra della casa, o forse è entrato dalla porta principale che è sempre aperta, ha allungato le braccia e l'ha portata via, il tutto mentre suo padre dormiva sul divano del soggiorno. Lei dice nel diario che se la bambina piangeva suo padre non faceva nulla, figuriamoci quindi se era silenziosa. Siamo d'accordo su questo?»

«Certo».

«Io mi sono chiesta come sia stato possibile che nessuno abbia notato una persona che andava in giro con una bambina in braccio. Macchine non ne

sono passate, quindi il rapitore deve avere camminato un po'. Qualcuno doveva averli visti».

«Posso risponderle io anche adesso. Nessuno li ha visti perché non c'era nessuno che potesse vederli. Con il caldo che faceva solo i bambini e i pazzi osavano uscire per le strade del paese, e chi usciva al massimo poteva andare verso il mare. Se il rapitore invece di scendere al mare è risalito verso l'uscita del paese stia certa che può avere camminato per molto tempo senza essere visto da nessuno. Poi noi stavamo nella zona popolare, non c'erano neanche turisti lì. Le vie erano deserte, il rapitore può avere fatto davvero tanta strada senza essere visto, di questo posso esserne sicuro».

«Ci ho pensato pure io. È una spiegazione plausibile, ma perché allora nessuno ha sentito la bambina piangere? O dormiva o era sveglia e tranquilla. Dormiva? Una bambina tolta dalla sua culla da mani estranee che continua a dormire o che addirittura si addormenta tra le braccia dell'orco mi sembra impossibile».

«Concordo. Ma è anche impossibile che fosse sveglia e tranquilla tra le braccia dell'orco».

«Impossibile? Perché? Se era qualcuno di cui si fidava, un volto amico, che motivo avrebbe avuto di piangere? Stava silenziosa e si faceva portare a spasso. Ascolti cos'ha detto zia Beccia a lei quando lei e Watson siete andati a parlarle: "Abbiamo provato a farle ricordare qualcosa, ma l'unica cosa che ci ha detto è che c'era una bambina piccola che piangeva molto e dopo un po' ha smesso di colpo". La bambina piangeva, suo padre faceva finta di niente con la testa sotto il cuscino, e qualcuno dalla finestra l'ha presa. E sua sorellina cosa fa? Smette di colpo di piangere. Strano, no?»

«E quindi?». Andrea iniziava a capire il ragionamento di Antonella.

«Quindi doveva essere qualcuno che la bambina conosceva, e con cui era tanto tranquilla da smettere di piangere immediatamente».

«Se pensa a mia madre e mia sorella se lo tolga dalla testa. Non è possibile. Assolutamente impossibile».

«Non penso a loro».

«Neanche mio padre. Tra l'altro in braccio a papà lei piangeva sempre come una disperata».

«Lo credo anch'io».

«Chi allora?».

Antonella l'avrebbe potuto dire da subito, senza tante premesse o chiacchiere. Andare subito al sodo, ma aveva bisogno di ripeterlo anche a sé stessa per convincersene un'altra volta prima di liberare i suoi pensieri.

«Guardi qui». Gli porse il diario e indicò una riga.

Andrea lesse nuovamente a voce alta: «"Mia sorellina piange sempre, è tranquilla e buona solo quando dorme o è con mamma o è in braccio ad altri bambini, infatti a me e ai miei amici fa sempre dei grandi sorrisi". Mi sta

dicendo che è stato un bambino a prenderla?»

«Sì».

«Quale bambino?». Andrea sembrava preoccupato.

«Quando si parla di bambini è difficile relazionarsi con loro. Hanno schemi mentali che gli adulti non possono comprendere. La psiche umana è misteriosa, quella dei bambini appare strana agli adulti ma per loro invece è lineare. Lui voleva il mistero da risolvere? Ecco che il bambino se lo crea da solo per risolverlo e rapisce la sua sorellina. E poi usa il diario per distorcere la realtà, per crearsi una verità parallela che lo possa giustificare di fronte a un gesto tanto terribile. E quello che scriveva era dettato da un inconscio incolpevole che vedeva solo ciò che voleva vedere. Non sono una psichiatra ma credo che i bambini ragionino proprio così. Quando il mondo in cui vivono non è di loro gradimento si creano un mondo in cui accade quello che vogliono. E vi abitano senza troppi rimorsi o domande. Mi ero convinta che il bambino che raccontava la storia era anche lo stesso che aveva fatto sparire la sorella. Era l'ipotesi più assurda e atroce ma anche la più semplice».

Antonella tacque e lo osservò in attesa di una reazione. Andrea scuoteva la testa.

«Credo che sia fuori strada, Antonella. Sono sempre stato sin troppo lucido, sia da adulto che da bambino. Forse ha ragione sui bambini in generale, ma non ha ragione su quel bambino». Paradossalmente Andrea parlava di sé stesso bambino in terza persona, come se fosse qualcun altro.

«Quindi non è stato lei?»

«No, è un'ipotesi... come si dice... suggestiva, ma è sbagliata».

«Credo anche io che sia sbagliata, ma non credo di essere andata molto fuori strada».

«Si spieghi meglio».

«Quanto ci vuole per mangiare un ghiacciolo?»

«Scusi?»

«Secondo lei quanto tempo impiega un bambino per mangiare un ghiacciolo d'estate?»

«Non so, cinque, dieci minuti al massimo».

«Al massimo. E perché allora nel suo diario racconta di un bambino che decide di fermarsi per prendere un ghiacciolo al bar del porto alle tre e mezza e alle quattro e mezza lo stava ancora mangiando? Un'ora per un ghiacciolo? E cos'ha fatto in quell'ora quel bambino?»

«Quel bambino...».

«Già, quel bambino che forse era l'ombra da sola che zia Beccia ha visto risalire dal porto dopo averne visto poco prima due che scendevano. Un bambino che, come tutti i bambini, ha il potere di fare stare in silenzio la piccola Bianca. Un bambino che scoppia a piangere quando Michelino, per sfogarsi contro i continentali, dice "siete stati voi". Un bambino che sa per

certo che la piccola Bianca non è nel deposito delle macchine. Proprio quel bambino».

«Watson...».

«Watson, o Luigi di Como».

Andrea scuoteva la testa: «...Watson... era più piccolo di me... sembra impossibile».

«Forse mi sto sbagliando», disse Antonella, senza convinzione.

«O forse no. Quando è partito piangeva in modo mai visto. Lo ricordo molto bene, mi rimase impresso e ora che ne sto riparlando con lei è come se lo vedessi. Forse era ancora viva quando lui è partito ed è per quello che piangeva a quella maniera».

«Io credo che sia morta subito. Piangeva così per i sensi di colpa, penso. Io credo che Watson volesse solo fare colpo sul piccolo Andrea, diventare il suo vero amichetto del cuore e provare a prendere il posto di Martina, che Andrea proprio non riusciva a dimenticare. Watson era intelligente e timido. Dal diario si capisce che era anche furbo. La sera del rapimento le prime parole che dice al piccolo Andrea sono “Ci siamo, è arrivato il momento del grande mistero da risolvere”. Luigi pensava solo a quello, a stabilire una complicità con il suo amico di giochi, essere veramente il suo Watson e, forse, aiutarlo a svelare il mistero del rapimento. È aberrante per gli adulti. Per quel bambino era solo un mezzo per raggiungere un obiettivo, e ce l’ha fatta. All’inizio del diario lei tratta Watson con sufficienza, mentre andando avanti nella lettura la stima nei suoi confronti aumenta notevolmente. Penso che sia stato lui a costruire il nuraghe, per farle un favore e renderla felice».

«Perché crede che sia morta subito?»

«L’avrebbero sentita. Tutto il paese la cercava, una bimba affamata che piange l’avrebbero trovata subito. Non riesco a pensare che Watson l’abbia uccisa volontariamente, credo invece che l’abbia messa da qualche parte al sicuro, magari un anfratto, una grotta o qualcosa di simile dove può essere morta in mille modi, naturalmente».

Andrea rigirava il diario tra le mani. Guardò Antonella.

«Me ne ha portate di novità, oggi».

«Mi dispiace. Forse non dovevo».

«No, ha fatto quello che era giusto. In fondo sono solo ipotesi, no?»

«Nient’altro che ipotesi», confermò Antonella.

«Cosa pensa che dovrei fare?»

«Avrebbe senso fare qualcosa?»

«Potrei cercarlo. Luigi di Como, quarant’anni, padre architetto che nell’ottantadue è andato a San Teodoro in vacanza. Potrei trovarlo, prima o poi».

«E se anche lo trovasse? Cosa farebbe?»

«Non lo so, proprio non lo so».



«Credo che sia meglio che lasci Luigi di Como al suo posto, e pensi che questa chiacchierata sia solo il frutto di un vaneggiamento di un'impicciona che avrebbe dovuto farsi i fatti suoi. E che ora è giusto che se ne vada».

Antonella si alzò dal divano.

«Non le ho offerto nulla».

«Mi ha regalato due mesi della sua vita, mi sembra molto più di nulla».

Andrea sorrise e la riaccompagnò alla porta. Si strinsero la mano con vigore, guardandosi a lungo negli occhi.

# 63

L'ispettore Magno e l'ispettore Cadoni si guardavano ostili dai due lati del tavolo. A separarli solo un mazzo di carte coperte. Il clima era da duello del Far West, posticipato alle due del pomeriggio invece della tradizionale alba.

«Alza tu», ordinò l'ispettore Cadoni.

«No, prima tu che sei più giovane», sentenziò il collega.

«Ok».

Cadoni tagliò il mazzo di carte e girò la prima carta visibile: un sette di cuori. Fece una smorfia di disapprovazione. Esattamente in mezzo, le probabilità di vincere erano al cinquanta per cento. Poteva andare meglio, è vero, ma poteva andare anche molto peggio. Cadoni ricostituì il mazzo di carte e lo rimise al centro del tavolo.

«Dai, tocca a te».

Magno avvicinò la mano al mazzo e lo accarezzò con i polpastrelli, come per coglierne le vibrazioni. Indugiò sulle carte per una decina di secondi poi, ispirato, tagliò il mazzo e guardò la sua carta.

«Merda!», disse alla vista del cinque di denari. Gettò le carte sul tavolo.

«Chiamalo e non ci pensiamo più». Cadoni si sentiva sollevato. Avrebbe dato il suo stipendio di un anno per non dover fare quella telefonata, invece gli era bastato un piccolo colpo di fortuna e un provvidenziale sette di cuori contro il misero cinque di denari del suo collega.

«Quello s'incazza».

«Ci puoi scommettere».

Magno prese il telefono e compose il numero: «Faccio l'accento svedese? Magari non mi riconosce», disse con un sorriso nervoso mentre ascoltava il trillo metallico.

«Non risponde, altri tre squilli e poi chiudo». *Biiip, biiip*, poi qualcuno rispose.

«Pronto?», disse l'ispettore.

«Magno, è lei?»

«Sì dottore, sono io».

«Ci sono novità?», chiese il dottor Lintas. Il pubblico ministero non

sembrava di buon umore. Non era mai di buon umore.

«Sì, dottore». Magno sentì il rumore di un accendino dall'altro capo del filo.

«E allora parli, Magno, che non ho molto tempo da perdere».

L'ispettore guardò il collega. “Vado?”.

Cadoni fece un gesto con la mano: “Vai!”.

«Silvestro Tidili è scomparso».

«Cosa?»

«Silvestro Tidili è...».

«Ho sentito cazzo, ho sentito! Ce l'avevate sotto il culo, come fa a essere scomparso?»

«È uscito stamattina e gli uomini l'hanno perso di vista». Seguendo un naturale istinto di sopravvivenza buttò nella mischia altre persone che non c'entravano niente.

«Mi racconti tutto». Il tono del PM era di inerme rassegnazione.

Magno si predispose a raccontare la versione dei fatti già studiata in precedenza con Cadoni.

«Come da suo preciso ordine», l'ispettore lo volle evidenziare subito, «ci siamo limitati a impostare un piano di accerchiamento della casa di Tidili. Però non abbiamo messo cimici dentro casa sua, né uomini che controllassero ventiquattro ore su ventiquattro l'edificio...».

«Magno, non mi faccia incazzare, io vi ho detto di non fare operazioni vicino a casa di Tidili per non insospettire Cherchi, non vi ho detto di lasciarlo andare in giro per la Sardegna in tutta libertà. Non vi devo mica insegnare come si pischia, l'uccello lo sapete dove ce l'avete, o no?». Sopra il collo, pensò Lintas.

«Ha ragione dottore, ma mi faccia continuare. Ieri notte intercettiamo una telefonata di Silvestro Tidili con la sorella che vive a Macomer. Lui le dice che starà tutto il giorno a casa sua perché non si sente bene, ma che ha il frigo vuoto e non ha più nulla da mangiare. La sorella allora gli assicura che il giorno dopo, oggi, gli avrebbe portato un po' di spesa. Quindi eravamo sicuri che sarebbe rimasto a casa questa mattina, e allora abbiamo mandato parte degli uomini a perlustrare una zona di campagna vicino a Silanus dove ci sono stati dei bivacchi notturni di recente. Trovare Cherchi è sempre il nostro primo pensiero». Magno sentiva la debolezza delle sue giustificazioni.

«Magno, più lei parla più io m'incazzo, ma continui».

«Questa mattina, verso le nove, il collega che controlla le telefonate ci ha informato che circa mezz'ora prima Tidili aveva telefonato a un suo dipendente perché voleva andare a verificare di persona i lavori di un cantiere ad Abbasanta. Ricorda che Tidili è titolare di un'impresa edile? Il fatto è che in quella mezz'ora tra le otto e trenta e le nove Tidili è già uscito senza essere visto da nessuno».

«E poi?»

«Poi niente. Al suo cantiere non ci è mai arrivato, i suoi dipendenti non l'hanno visto. L'abbiamo cercato ovunque ma non si trova né lui né la sua macchina. Volatilizzati. Un senegalese fuori da un supermercato di Abbasanta ci ha detto di aver visto un tipo con una macchina come quella di Tidili fermarsi e fare della spesa e poi allontanarsi verso la Statale. Ma nient'altro di utile. Non sappiamo proprio dove sia, dottore. Crediamo però che non si possa essere allontanato troppo da Borore, perché tutti i posti di blocco sono stati allertati e non è stato avvistato nessun pick-up Mitsubishi bianco».

«Tidili possiede altre case?»

«Di sua proprietà no. Solo quella di Borore e quella di Bosa, dove vive l'ex moglie. Ma non si è visto neanche lì».

«Gli alberghi?»

«Tutti verificati, uno per uno, anche i bed and breakfast, ma niente».

«Parenti, amici?»

«Nessuno l'ha visto».

«Ha sentito qualcun altro prima di uscire?»

«No, ma prima che chiamasse il suo operaio di Abbasanta gli aveva telefonato il dottor Ferri, il medico del paese, per questioni di salute».

«In che senso?»

«Niente di importante, gli ha chiesto se stava ancora male e gli ha consigliato un farmaco ansiolitico. Una telefonata di una trentina di secondi. Abbiamo anche pensato che fosse andato in farmacia a comprare quel farmaco ma non è stato visto in nessuna delle farmacie dei dintorni. Poi, come le ho detto prima, dopo qualche minuto Silvestro ha telefonato al suo dipendente e il resto lo sa. Nessun'altra telefonata oltre queste due».

«Avete rintracciato la cella del suo cellulare?»

L'ispettore Magno alzò gli occhi al cielo.

«Certo, ma la cella agganciata è quella di Borore. Il telefono è rimasto a casa sua».

«Magari è ancora dentro casa e la macchina l'ha presa qualcun altro».

«Siamo entrati dottore, non potevamo attendere e siamo entrati da una finestra. A casa non c'è».

«E quindi? Come cazzo facciamo?»

«Continuiamo le ricerche, dottore».

«Molto bene, veramente molto molto bravi. Così adesso dobbiamo cercare sia l'assassino che la vittima. Siete degli inetti. Questa storia non finisce qui, quant'è vero Iddio. Ormai ne sono certo, la testa di Silvestro Tidili salterà, ma anche la vostra non resterà al suo posto. Chiamatemi solo per buone notizie, altrimenti è meglio che non vi senta».

Chiuse.

«Com'è andata?», chiese Cadoni.

«Ottimamente. Almeno per lui. Adesso sa chi incolpare per l'insuccesso e ne esce pulito. Noi invece è meglio che cerchiamo un altro lavoro».

Il dottor Ferri l'aveva chiamato alle otto e venti.

«Silvestro?»

«Sì».

«Sono il dottor Ferri».

«Ciao, dottore».

«Come va lo stomaco?»

«Meglio».

«E gli attacchi di panico? Ne hai avuti altri? Sei riuscito a dormire?»

«No, non tanto bene, mi sveglio sempre con batticuore e mal di pancia».

«Ascoltami, Silvestro». Il tono della voce del dottor Ferri si abbassò lievemente e perse colore.

«Dimmi, dottore».

«Ascoltami, Silvestro».

«Sì».

«Rivotril».

«Sì».

«Hai capito?»

«Sì».

«Devi prendere quel farmaco. Ti può fare bene».

«È tutto chiaro?»

«Certo».

«Arrivederci».

«Ciao».

Non era sereno Silvestro, mentre guidava la macchina. Aveva una confusione in testa alla quale non riusciva a dare spiegazione. Perché era in macchina? Aveva deciso di stare rinchiuso in casa sua finché non fosse stato trovato Roberto, la sorella gli avrebbe portato dei viveri quella stessa mattina, e invece era lì, in pieno giorno a guidare verso Norbello. Perché poi proprio a Norbello? Aveva chiamato Franco, il capocantiere che stava ad Abbasanta, per dirgli che sarebbe passato a vedere come procedevano i lavori. Eppure la sua destinazione non era Abbasanta, ma il paese di Norbello lì a fianco. Non

era normale e non capiva. In verità la risposta ce l'aveva, chiara e lineare: sto andando a Norbello perché lì c'è un posto dove sarò ancora più al sicuro che a casa mia. Nessuno saprà mai che sono lì. Ascolto la radio, e quando beccano Roberto Cherchi torno libero.

Eppure non era convinto di quella scelta, ma non poteva fare diversamente. Il fucile da caccia riposava dentro una grossa borsa sul sedile anteriore. Si fermò in un supermercato per acquistare viveri, poi proseguì. Arrivò davanti a una palazzina di due piani nella periferia di Norbello. L'appartamento al secondo piano era di un conoscente che si era imbarcato su un mercantile e che non sarebbe tornato prima di altri sei mesi. In cambio di alcuni lavori di ristrutturazione, Silvestro aveva avuto in prestito una casa perfetta per portarci le prostitute che caricava a Oristano. Silvestro aprì il garage al chiuso della palazzina e ci parcheggiò il pick-up, poi salì nell'appartamento, sistemò la spesa e controllò che le finestre e la porta fossero ben chiuse. Andò in bagno, si sciacquò il viso e si guardò con aria enigmatica allo specchio.

«Che cosa cazzo ci faccio qui?».

Prese gli ansiolitici che gli aveva dato il dottor Ferri poi si buttò a letto. Le lenzuola erano ancora le stesse dell'ultimo appuntamento erotico. Con la mano toccava il rassicurante metallo del fucile.

Si svegliò nel primo pomeriggio. Dalla tapparella della camera da letto filtrava la luce del sole. Era ancora giorno. Avvertiva un fastidioso formicolio alla mano destra e un senso di dolore che si propagava per tutto il braccio. Tastò il letto con la mano sinistra alla ricerca del fucile ma non lo trovò. Silvestro provò ad alzarsi ma la mano destra era legata alla spalliera del letto. Un solo nodo molto stretto che lo imprigionava. Fu colto da paura, comprese che era venuto il suo momento. Mantenne la calma e tentò di sciogliere il nodo, aiutandosi con la sinistra. Mentre armeggiava sulla corda sentì una voce.

«Sei sveglio, finalmente».

La voce arrivava dall'angolo in penombra della stanza da letto. Una persona in piedi teneva qualcosa in mano che rifletteva luce metallica.

Silvestro impietì.

«Fai silenzio o ti sparo subito. Forse puoi ancora salvarti».

«Sei tu», disse. Non sembrava sorpreso. Spaventato sì, ma non sorpreso. D'altronde chi altri poteva essere?

«Sono io».

«Non voglio morire», piagnucolò Silvestro.

«Smettila. Forse a te ti risparmi».

«Faccio tutto quello che vuoi ma non ammazzarmi, ti prego».

«Non devi fare nulla, devi solo dirmi la verità. Poi vedrò come comportarmi».

Silvestro era sdraiato con il polso legato in alto in un anacronistico saluto comunista.

«Ti dico tutto quello che vuoi, ma non ammazzarmi».

«Com'è che avete fregato Mariano? Parla e non dirmi balle, ché se me ne accorgo muori subito».

«No, no solo la verità. Ti giuro, ti dico solo la verità».

«Inizia e fai in fretta».

«Ti dico quello che so io. Mariano deve dare diecimila euro al rumeno, questo lo sanno tutti in paese ormai, ma non tutti sanno che Lussorio decide di comprare il credito dal rumeno. Allora paga il rumeno e diventa creditore di Mariano per diecimila euro».

«Perché lo fa?»

«Per poter scambiare il credito con il sesso. Sua moglie Gesuina fa schifo e lui a puttane non ci è mai voluto andare. Ma diecimila euro sono troppi e trova qualcuno disposto a dividere la spesa per avere... lo sai cosa».

«E sei tu, quello».

«Sì».

«E Giuseppe, il marito di Sandrina?»

«No, lui non ne ha di soldi».

«Allora come ci entra Giuseppe in questa storia?».

Silvestro riuscì a calmarsi. Vedeva una via d'uscita. Avrebbe parlato, avrebbe raccontato tutto, anche i peggiori dettagli, non aveva più nulla da nascondere. Poteva farla franca.

«Noi sappiamo che Mariano non lo accettava uno scambio, piuttosto si faceva ammazzare. In paese è così, si può vivere da debitori. È una vergogna che si può accettare. Ma se si tratta di un debito di gioco cambia tutto. Lo sai come si dice: debito di gioco debito d'onore, e l'onore è tutto. Chi non paga i debiti di gioco non può più uscire di casa. Manco la comunione in chiesa ti danno, per quello».

«Invece per quell'altra cosa che ha fatto, vendere la moglie, in chiesa ti danno un premio!».

«È diverso. Lo sai come sono le voci in paese. Tutti avrebbero saputo che Mariano non pagava i debiti di gioco, mentre l'altra cosa... quella di sicuro non sarebbe mai venuta fuori».

«Continua, come c'entra Giuseppe?»

«Lui è l'unico giocatore che è stato professionista da ragazzo. Decidiamo di fare un tavolo di poker e mettere in mezzo Mariano. Giuseppe lo incontra alla festa del paese e gli dice che Lussorio è incazzato nero e lo vuole ammazzare se non gli restituisce subito i soldi. Poi suggerisce a Mariano di fare una partita a poker con Lussorio e me per fregare Lussorio e fargli perdere tutti i soldi, così compensa con il debito e finalmente Mariano è libero. E lui accetta».



«E così fate la partita a poker».

«Sì».

«Però cosa succede?»

«All'inizio Mariano vince un sacco di soldi, ha quasi saldato il debito. È ubriaco e vuole strafare, non gli basta annullare il debito, vuole anche mettersi un po' di soldi in tasca. Così nelle ultime due mani si gioca tutto quello che ha e anche quello che non ha. Perde tutto, non solo il debito con Lussorio si raddoppia ma adesso deve un bel po' di soldi anche a me e a Giuseppe».

«Allora gli proponete lo scambio».

«Sì. E lui non può che accettare. Ma io non volevo, lo giuro. Io ero l'unico che non voleva farlo».

«Però l'hai fatto, eh?»

«Sì, ma non volevo, lo giuro su Dio».

«Stai zitto, che è meglio. Un'ultima cosa: avete barato?»

«Giuseppe... sì, lui era lì per quello. Lo faceva da giovane».

«Ve lo siete lavorati per bene, Mariano».

«Le cose sono andate così. Mi hai chiesto la verità, ecco questa è la verità. Non ti ho detto balle, lo giuro. Ascoltami...».

«Non voglio sentire altro da te. Io non ti ammazzo. I miserabili come te non meritano neanche di essere ammazzati».

«Grazie, grazie, grazie».

Silvestro piangeva.

«Prendi le tue cose e te ne vai via da Borore per sempre. Nessuno dovrà mai più vedere la tua faccia di merda, ok? Entro due giorni devi essere sparito. Non uno di più».

«Certo, grazie, sparisco per sempre, te lo giuro».

Quando uscì dalla penombra, Silvestro notò dei particolari. Guanti in lattice, mascherina da chirurgo e una cuffia di stoffa in testa. Tra le mani non teneva il suo fucile ma un tubo di metallo che lasciò cadere per terra. Uscì dalla stanza e chiuse la porta. Dopo alcuni secondi Silvestro sentì anche la porta d'ingresso dell'appartamento richiudersi. Rimase immerso nel silenzio.

“Sono vivo”, pensò. Quando si era svegliato legato al letto e con una persona che sembrava armata di fronte a lui aveva dato per certo di essere ormai morto. Invece era vivo. Incredibilmente vivo. Si mise a ridere per la gioia.

Cominciò ad armeggiare con il nodo che gli stringeva il polso. La legatura era forte. Si allungò sino al giaccone che aveva buttato su una sedia vicino al letto, e dalla tasca interna prese un piccolo coltellino che portava sempre con sé. Con difficoltà riuscì finalmente a tagliare la corda. Si toccò il polso rigato dai segni della legatura.

Silvestro si sentiva bene, felice, rinato. Come chi torna vivo da una guerra.

“Oggi festeggio”, pensò. “Mangio in un ristorante, mi ubriaco, mi carico una puttana e torno qui. Per sparire c’è tempo”.

Aprì la porta della stanza per andare in bagno. Il corridoio buio si apriva davanti a lui, premette l’interruttore dell’andito ma la luce non si accese. Non ricordava che fosse fulminata. Silvestro fece due passi per raggiungere l’interruttore dall’altra parte dell’andito, poi inciampò in qualcosa. Ebbe solo il tempo di accorgersi che era un filo teso all’altezza delle caviglie. Il successivo *clic* e il *bang* assordante furono quasi simultanei.

I pallettoni esplosi dal fucile davanti a lui lo colpirono all’altezza del petto. Silvestro volò all’indietro sino alla camera da letto.

# 65

La telefonata la raggiunse mentre stava preparando i bagagli nella stanza d'albergo. Dopo quasi due settimane il suo compito nel Marghine poteva dirsi concluso. Amaramente. Roberto Cherchi era il ricercato più famoso d'Europa e lei non era stata in grado di dimostrare la sua innocenza, della quale era ancora fermamente convinta. Come se non bastasse, il suo famigerato cliente, durante la latitanza, aveva trovato il tempo di ammazzare Maurino Carta per vendicare questioni familiari di mille anni prima. E forse lei era pure l'unica a saperlo, oltre a nonna Giannina che ormai aveva poco da vivere.

Un totale fallimento.

Rispose al telefono. Era Fabio.

«Ciao Anto, hai sentito?»

«Sì, mi hanno chiamato pochi minuti fa». Era stato Quirico a informarla della morte di Silvestro Tidili. Ancora pochi minuti e la notizia sarebbe divenuta nota e non si sarebbe parlato d'altro. Antonella capì che era giunto il momento di staccare la spina, tornare a Cagliari e riprendere in mano la propria vita.

«Con la morte di Silvestro il cerchio si chiude?»

«Credo proprio di sì».

«E tu cosa farai adesso?»

«Fabio, io sono qui di passaggio. Ci ho provato in ogni modo, ma non c'è stato niente da fare. È andata così. Ora torno a Cagliari e poi si vedrà».

«Stai partendo subito?»

«Il tempo di preparare la valigia».

«Magari ti poteva interessare un'informazione».

«Dimmi».

«Avantieri sera, verso le nove, il dottor Ferri è andato a casa di Silvestro Tidili».

«Ed è strano?»

«Be', un po' sì, il dottor Ferri non fa quasi mai visite domiciliari. E trattandosi proprio di Silvestro ho pensato che potesse essere una coincidenza da non trascurare. Anche perché si dice in giro che questa mattina il dottor

Ferri ha telefonato a Silvestro e subito dopo Silvestro è uscito di casa per andare a Norbello, dove l'hanno ammazzato».

«E cosa gli ha detto?»

«Non lo so. Dovresti chiederlo al tuo amico poliziotto. Sicuramente il suo telefono era intercettato».

«Nient'altro?»

«Ho pedinato il dottor Ferri in questi ultimi giorni: ieri pomeriggio l'ho visto parlottere con Annangela per strada, pochi secondi, mi è anche sembrato che le abbia dato qualcosa».

Antonella ci pensò per qualche secondo.

«Guarda, non mi interessa più. Grazie, veramente, ma ormai non voglio più pensarci. Mi sembra stupido e inutile continuare a stare dietro a questa vicenda. È stato il dottor Ferri ad ammazzare Silvestro e gli altri? Tante scuse, ma non sono in grado di dimostrarlo. Non ho una sola prova contro di lui, quindi me ne torno a Cagliari e mi occupo di clienti veri, di quelli che vedo in faccia e posso toccare con mano. Basta fantasmi, basta intuizioni, basta crociate. Basta Borore».

«Hai deciso così? Lasci tutto?»

«Sì, io sono un avvocato, non un'investigatrice. Ho dimostrato di non saperla fare l'investigatrice».

«Quindi vai via davvero».

«Sì».

«Avrei voluto salutarti di persona».

«Avremo occasione. Un'altra volta».

«Però non si fa così, Antonella».

«Cosa?». Antonella stava al gioco. La tenerezza di Fabio la commuoveva.

«Tu non puoi venire a Borore, dalla città, bella come sei, e approfittare di me. Non è corretto da parte tua. Uno come me ci rimane male».

Antonella ricordò la sera in cui il suo corpo le aveva imposto di terminare la giornata tra le braccia di un uomo. La scelta era quasi obbligata: o Quirico o Massimo, poi le circostanze avevano voluto che lei si intrattenesse a parlare con Fabio più del dovuto. Che mangiassero un panino e una birra in un locale frequentato da ragazzi che avevano la metà dei suoi anni e che lei lo invitasse a salire nella sua camera d'albergo. Invitare non è la parola corretta. L'invito può essere anche rifiutato mentre in quel caso il rifiuto di Fabio non apparteneva al novero delle possibilità. Antonella disse a Fabio di salire in albergo e Fabio salì. Tremante, imbarazzato ed eccitato. Incapace di capire cosa fare, angosciato dal terrore di perdere l'occasione della vita. Atterrito dall'idea che lei si accorgesse di quanto era inesperto.

«Non mi è sembrato che tu ci sia rimasto male quella sera. Anzi ho la sensazione che ti sia piaciuto».

«Sai con quante ragazze sono stato prima di te?»

«No... cinque?». Antonella continuava a recitare.

«Hai sbagliato di cinque».

«Dieci?»

«Dai, prendimi anche in giro adesso. Era la prima volta, te ne sarai accorta, credo».

«Sei andato alla grande».

«Dici davvero?»

«Dico davvero».

«Sarà difficile dimenticarlo, per me».

«Anche per me».

«Non è vero, tu mi avrai dimenticato non appena ti lasci alle spalle il cartello "Borore"».

«Così mi offendi, Fabio».

«Scusa, non volevo. Quindi vai?»

«Se riesco a chiudere il telefono, sì».

«Posso sbilanciarmi?»

«Le frasi importanti tienitele per le persone che davvero conteranno nella tua vita. Io non sono tra quelle, lo sappiamo entrambi».

«Va bene. Allora ciao».

«Ciao».

Antonella chiuse la telefonata con un senso di malinconia che si aggiungeva alla frustrazione per l'insuccesso della sua missione nel Marghine.

Gettò le chiavi della stanza sul bancone della hall e prese il documento dal cassetto sotto il computer. Il conto era stato già pagato sino al giorno dopo. Fuggì dall'albergo come un topo d'appartamento. Al centotrentacinquesimo chilometro della Carlo Felice incrociò il bivio di Borore. L'oltrepassò e provò un senso di frustrazione. La stessa sensazione che provava quando, dopo un lungo processo in cui aveva messo l'anima, il suo cliente veniva condannato. E senza neanche la possibilità dell'appello.

La scrivania era ancora ingombra dei fascicoli arretrati. Dopo quindici giorni d'assenza, Antonella stentava a rimettersi al passo. Lavorava con difficoltà, come dopo il ritorno dalle ferie estive. Era passata una settimana dal suo rientro da Borore, eppure ancora non riusciva ad aprire un fascicolo qualsiasi senza pensare che quello di Roberto Cherchi giaceva invendicato nel suo archivio.

Squillò l'interno.

«Avvocato, c'è una chiamata per lei».

«Chi è?»

«Non me l'ha voluto dire, lo liquido?»

«No, me lo passi». Antonella aveva capito da tempo che i clienti degli avvocati penalisti non sempre gradiscono spendere il proprio nome con estranei.

«Pronto?», disse Antonella.

«Ciao».

Antonella non ebbe bisogno di sentire altro.

«Ciao Roberto. Come stai?»

«Bene, sto bene. Tu sei sempre il mio avvocato?»

«Sì, se per te va bene, sì».

«Per me va bene. Gli avvocati hanno quella cosa del silenzio, vero?»

«Il segreto professionale?»

«Quello».

«Certo che ce l'abbiamo».

«Quindi quello che ti dico non sei obbligata a dirlo a nessuno neanche se te lo chiede la polizia».

«A nessuno, puoi essere sicuro». Antonella era emozionata.

«Non mi basta. Devi anche promettermi che lo tieni per te. Che non lo userai in nessun modo».

«Di cosa stai parlando?»

«Me lo prometti?»

«Non posso promettere se non mi dici di cosa si tratta. Ma devi fidarti di

me».

«Ho delle fotografie con me. Se la polizia mi prende trova anche quelle foto e io non voglio. Quindi voglio darle da tenere a qualcuno di cui mi fido e tu sei l'unica, adesso. Nonna ormai è morta».

«Ho saputo. Ho pianto per lei e per te».

«Lo so».

«Stasera ti mando un'email con le fotografie, poi io elimino i file per sempre. Tu stampale e mettile in un posto sicuro. Poi cancella l'email e tutti i file. Non serviranno mai, ma se un giorno mi serviranno saprò che ce le hai tu».

«Posso anche guardarle?»

«Sì. Ti chiedo solo di non portarle mai alla polizia. Prometti».

«Prometto».

«Grazie, quando avrò dei soldi te li farò avere. Adesso non ne ho abbastanza».

«Non ci pensare».

«Allora ciao, e grazie».

«Roberto».

«Dimmi».

«Più avanti, quando le acque si saranno calmate un po', ci beviamo un bicchiere di vino, va bene?»

«Va bene».

«Ciao».

«Ciao».

Chiuse il telefono e il fascicolo sul quale stava lavorando. Fece spazio sulla scrivania e ci poggiò i piedi nudi. Si distese completamente. Ogni due minuti controllava la posta elettronica. Trascorsero quattro ore. I colleghi dello studio erano già andati via e solo lei, alle dieci di sera, continuava a guardare il monitor del computer.

Stava addentando l'ultimo spicchio della pizza ai funghi che aveva ordinato, quando sentì un inconfondibile *bip* provenire dal computer.

Mittente sconosciuto, nessun oggetto, dei file allegati. Due fotografie.

Antonella aprì la prima foto, era scura e di non facile lettura. La ingrandì.

«No!».

Aprì e ingrandì anche la seconda foto.

«No!».

Si lasciò cadere contro lo schienale e chiuse gli occhi.

È tutto così ovvio, e io sono una stupida. Due settimane lì e non vedevo quello che era sotto il mio naso. Sotto il naso di tutti.

Vedendo quelle due fotografie tutto tornava. Lineare, di una semplicità disarmante, e anche i particolari insignificanti trovavano la propria logica e naturale collocazione. Rimanevano solo alcuni dettagli da chiarire.

Stampò le foto, distrusse i file e andò a casa. Aveva bisogno di dormire, il giorno dopo sarebbe dovuta tornare ancora una volta, l'ultima, a Borore.



Arrivò a Borore a mezzogiorno. Il paese era identico a come l'aveva lasciato alcuni giorni prima, ma ad Antonella sembrava diverso. Senza l'alone di mistero Borore era un paese come tutti gli altri. Guidò la macchina sino alla casa che aveva visto e studiato tante volte nelle ultime settimane. Le tapparelle delle finestre erano aperte. Antonella prese la borsa e suonò il campanello del portoncino che dava sulla strada. Sentì dei passi. La porta si aprì. Due profondi occhi scuri la osservavano ostili.

Antonella vedeva Annangela in viso per la prima volta e la trovava bellissima. L'aveva intravista solo in chiesa, di spalle, durante il funerale di Lussorio Pinna. Comprese subito perché Annangela aveva fatto perdere la testa a tutti i bororesi. Zigomi pronunciati, occhi neri e profondi, labbra sensuali e proporzioni del viso perfette. Dimostrava i suoi quarantacinque anni ma li portava con la grazia di una ventenne.

«Buongiorno sono...».

«Lo so chi è, lei».

«Vorrei parlarle».

«Non credo che l'avvocato dell'assassino di mio marito abbia qualcosa da dirti».

«Come fa a saperlo se neanche mi ascolta?»

«Lo so e basta. Non voglio parlarci con lei, se ne vada». Annangela impugnò la maniglia della porta per richiuderla in faccia ad Antonella.

«Allora queste le porto direttamente alla polizia?». Antonella le mostrò la copia delle fotografie che le aveva inviato Roberto.

Annangela le prese e le osservò. Poi guardò nuovamente negli occhi Antonella. La sua espressione raccontava più stupore che paura.

«Adesso mi fa entrare?»

«Venga». Annangela richiuse la porta d'ingresso che dava direttamente sul salottino buono, dove il fuoco di un camino rischiarava la poltrona marrone in cui era stato ammazzato Mariano. Un pesante plaid copriva i segni dei pallettoni. «Non qui, andiamo in cortile». Antonella seguì la donna attraverso la cucina dalla quale si usciva sul retro. Il cortile era piccolo e poco

curato. Sulla parte sinistra c'era la legnaia, con pochi superstiti ceppi, e tutt'intorno un muretto grezzo non più alto di un metro e mezzo. Vicino alla porta vi erano due sedie di plastica bianca e un tavolino. Antonella si sedette in una delle sedie. L'aria era frizzante nonostante il sole. Annangela portò dolci fatti in casa e acqua.

«Questo è l'unico posto della casa dove nessuno ci ascolta. Dentro è pieno di, come si chiamano, tipo insetti...».

«Cimici».

«Esatto, quelle. Lei non ne ha addosso?»

«No».

«Come faccio a fidarmi?»

«Ci pensi, che bisogno avrei? Perché tanto disturbo? Se avessi voluto fregarla sarei andata direttamente dalla polizia».

Annangela sembrava essersi ripresa dallo sgomento e aveva l'espressione di chi si aspettava che prima o poi qualcuno arrivasse con la verità in tasca. Ma si era convinta che sarebbe stato poi, non prima.

«Credo che abbia ragione. Mi dica avvocato, sono qui, a sua disposizione. E dove potrei andare?»

«Quella è la finestra dove hanno trovato le tracce di saliva di Roberto?». Antonella indicò la finestra alla sua destra dalla quale si vedeva il salottino di casa.

«Sì», confermò Annangela.

«Quindi anche queste sono state scattate da lì». Antonella indicò le fotografie.

Annangela le riguardò. Nella prima, Annangela maneggiava delle corde per legare alla poltrona il marito che sembrava privo di sensi. Nella seconda invece stava sistemando un fucile sopra un mobile in mezzo alla stanza. Erano la prova della colpevolezza di Annangela e dell'innocenza di Roberto.

«Sì, sono state scattate da lì. Le ha scattate lui, Roberto?»

«Esatto, quel giorno lui era proprio qui, non so il motivo, forse solo per vedere lei e magari scattarle qualche fotografia e per caso ha assistito alla scena. Lei che porta suo marito privo di sensi sino alla poltrona, lo lega, poi predispone tutto come per Sandrina. Si lega il filo al polso e tira il braccio. Il fucile spara e suo marito crepa. Roberto vede tutto e scatta queste fotografie e quando si allontana saltando il muretto il vecchio Severino Meloni lo vede. È normale che ci fossero tracce biologiche su quella finestra, perché Roberto era proprio lì sotto a osservare tutto».

«Lei è sempre l'avvocato di Roberto Cherchi?», chiese Annangela.

«Sì, sono sempre il suo avvocato».

«Allora perché è venuta qui da me? Lo può difendere molto bene, con quelle».

«Credo anch'io, Annangela».

«E allora? È venuta per dirmi di scappare prima di denunciarmi?»

«Scappare? E dove andrebbe?»

«Già, io non sono come lui. A me, mi trovano in dieci minuti. Ma non mi ha risposto: perché è qui?»

«Perché lei è fortunata, Annangela. Io non porterò queste fotografie alla polizia e non lo farà neanche Roberto. In cambio vorrei solo alcune risposte. Non molte, solo quelle che mi servono per completare il quadro. Per capire. Solo curiosità».

«Mi dica quali risposte vuole, avvocato. Avevo anche bisogno di parlarne con qualcuno. Certi segreti sono troppo gravosi per una coscienza sola, ma anche troppo umilianti per renderli pubblici. Dopo che ho ammazzato Silvestro la polizia mi ha interrogata a fondo. In questura a Nuoro, per almeno dieci ore, ma io non ho detto nulla. Non sospettavano di me ma volevano sapere tante cose, troppe cose, e io non gliele volevo dire. Se ho fatto quello che ho fatto non è solo per vendetta ma anche perché voglio dimenticare. Non racconterò nulla a loro, che lo scoprano da soli se ne sono capaci. Mi hanno minacciato di processarmi per reticenza e tante altre cose ma non me ne frega nulla, a loro io non dico niente».

«A me sì».

«A lei sì, lei è una donna e sono certa che capirà. E poi, ho alternative?»

«No, non ne ha. Ma stia pur certa che io la capirò e che non dirò niente a nessuno».

«Allora inizi, abbiamo tutto il tempo che vuole, io non ho più nessuno che mi aspetta e forse neanche lei». La guardò negli occhi e Antonella sussultò.  
«Mi dica, cosa vuole sapere?»

«Ora le racconto io quello che credo di avere capito, lei dopo dovrà solo darmi conferme e risposte».

«Va bene».

«Tutto comincia con lei, Annangela. Lei è bellissima e chiunque in paese, e forse non solo in paese, vorrebbe essere al posto di Mariano».

«Non capisco perché me lo dice. Sembra quasi che lei invidi questa mia condizione. Pensa che io sia una donna da invidiare?»

«No Annangela, io non la invidio, ma molte sue compaesane senz'altro sì, almeno quelle che non la odiano».

«Crede che sia facile? Crede che essere la più bella di tutte sia un bene o ti renda la vita più facile? Vivere con gli occhi degli uomini, dei ragazzini, dei vecchi, delle donne, dei preti, dei carabinieri sempre sul sedere o sul seno crede che sia bello? Sapere che dietro ogni gentilezza c'è solo la voglia di portarti a letto è gratificante secondo lei? Chieda qui intorno, agli uomini o alle donne che qualità ha Annangela, cosa sa fare, in cosa è migliore degli altri? Nessuno lo sa, "Annangela è quella bella", le risponderanno, perché per tutti io sono solo una statua. Io leggo un libro alla settimana, faccio

volontariato a Macomer, cucino l'agnello in umido migliore del mondo: pensa che a qualcuno gliene importi qualcosa? No, io sono solo quella bella, al massimo buona per scambiarla contro un debito di gioco. Per quello vado bene, ci può giurare».

«Non dev'essere stato facile per lei».

«No, non lo è stato per niente. A diciassette anni sono stata felice di essere bella. Mi ero innamorata di un ragazzo, e lui una sera mi ha invitata a uscire. Quella sera, prima che lui mi passasse a prendere sotto casa, ho ringraziato Dio per il mio aspetto. Poi mi ha sverginato nel sedile posteriore di una macchina mentre io piangevo, e il giorno dopo l'ha raccontato a tutti i suoi amici. Aveva preso il trofeo migliore, non poteva mica stare zitto. Ho capito subito che era una maledizione. Avrei scambiato questa faccia e questo corpo con un po' più di intelligenza, o furbizia, o almeno con una possibilità di cambiare il destino. Invece sono rimasta bella a Borore e morirò vecchia e brutta a Borore. Anche lei è molto bella avvocato, ma lei è di un'altra pasta, lei è forte e io no, lei uno come Mariano non se lo sarebbe mai sposato».

Antonella era in balia del fascino di Annangela. Tutto in quella donna era sensuale: la voce, lo sguardo, i gesti. Il complimento di Annangela non la lasciò indifferente.

«E lei perché l'ha sposato?»

«Il destino... cosa vuole. Tra tutti quelli che ambivano alla mia mano non avrei mai scoperto chi mi amava davvero. Allora mi sono data a quello che sembrava il più buono. Era sano, aveva un buon lavoro in fabbrica, mi voleva bene. L'ho sposato. Se non era lui era un altro. Abbiamo cominciato a litigare un paio d'anni dopo il matrimonio. Ma ho interrotto il suo discorso poco fa; continui, la prego».

«Perché non l'ha lasciato? Perché non è andata via?»

«Crede che non ci abbia pensato? L'ho pensato mille volte, ho fantasticato su fughe meravigliose e leggendarie. Solo fantasie, la verità è che non potevo scappare. E dove andavo? Senza un soldo, senza un lavoro, senza manco un diploma, senza nulla. Ero imprigionata qui senza catene. Per alcuni periodi le cose con Mariano miglioravano e mi rassegnavo a stare qui. Ma quando le fabbriche hanno chiuso è diventato un inferno. Avrei voluto dei figli, mi sarebbe bastato quello per sopportare, ma non sono arrivati. Ma basta parlare di me, mi dica cos'ha scoperto».

Antonella bevve un sorso d'acqua e represses la voglia di abbracciarla per farle sentire del sincero calore umano. Il calore di chi condivide il vuoto di una donna senza figli.

«Sì... dunque. Suo marito deve dei soldi prima al rumeno e poi a Lussorio, che per qualche motivo decide di comprargli il credito. Questo ormai lo sanno tutti. Alcuni sanno anche che ci fu una partita di poker nella bisca di via Solferino la notte della festa del paese, e che al tavolo da gioco

sedevano Giuseppe, Mariano, Lussorio e Silvestro. Pochissimi sanno che Mariano perse tutto e forse solo due o tre persone sono a conoscenza del fatto che Mariano vendette la moglie in cambio della remissione di tutti i debiti. Roberto Cherchi è una di quelle persone e lui l'ha detto a me».

«E lei a chi l'ha detto?»

«A nessuno».

«Lo sa qual è il mio valore? Io valgo esattamente diciottomilatrecentoquindici euro. A tanto ammontava il debito di mio marito verso Lussorio, Giuseppe e Silvestro. In paese si mormorava che io valessi un milione di euro e che se fosse arrivato un califfo arabo mi avrebbe comprata per quella cifra. Una delle tante sciocchezze che si inventa la gente pensando forse di farmi un complimento. E poi sono stata venduta per poco meno di ventimila euro a tre falliti, sarebbe anche comico se non facesse schifo».

«Ho sempre immaginato che il killer fosse qualcuno che voleva vendicare il suo onore. Mi faceva bene pensare che se da una parte c'erano quattro uomini ignobili, dall'altra c'era un cavaliere vendicatore. Un uomo solo, un uomo innamorato di lei o forse soltanto un uomo incapace di tollerare un simile affronto, che impugna la spada per eliminare tutti i draghi. Forse era Roberto Cherchi, come pensavano tutti, ma io mi ero convinta che fosse un altro».

«Chi?»

«Il dottor Ferri, naturalmente».

Annangela si allarmò.

«Cosa c'entra il dottor Ferri?»

«Questa è una delle domande che le faccio io. Che c'entra il dottor Ferri? Lui era sospettabile per mille ragioni. Nel suo studio ci sono trattati di psicanalisi, di ipnosi, di criminologia, di medicina legale. È uno di cui la gente si fida ed è uno che raccoglie i segreti di tanta gente. È intelligente, scaltro, forte abbastanza per sollevare di peso uno come Lussorio e legarlo al pilastro di casa sua. Ha accesso ai sonniferi, li sa somministrare nei modi giusti, ha sangue freddo, è lucido ed è convinto di essere perfetto e inattaccabile. E infatti non ho trovato nulla contro di lui, a parte ipotesi e congetture senza riscontro. Niente di concreto. Nel mio filmino mentale c'era il dottor Ferri che la psicanalizzava e, tra una seduta e l'altra, scopriva tutto. Ed ecco che vestiva la maschera del serial killer per vendicare il suo onore. Prima di partire avevo deciso di tentare il tutto per tutto e recarmi da lui per accusarlo direttamente degli omicidi. Ma non avrebbe avuto senso, mi avrebbe riso in faccia. Allora glielo chiedo io, cosa c'entra il dottor Ferri? E per favore, non mi dica che non c'entra niente. Non maltratti in questo modo la mia intelligenza».

Annangela perse la rassegnata calma di poco prima. Si agitò.

«Lui è l'unico uomo con cui ho tradito Mariano, oltre a quegli altri tre

porci ovviamente, ma penso di essere nel giusto se loro non li conto. Non provavo molto per lui, né lui provava molto per me. Gli piacciono le cose belle e io per lui ero una cosa bella da possedere. Era un rischio enorme per entrambi continuare quella storia eppure, in qualche modo, riuscivamo a ritagliarci del tempo per noi. Una sera dell'anno scorso mi ha portato a mangiare a Porto Cervo, ci pensa? Non sa cosa abbiamo dovuto inventarci per riuscire a farlo, eppure ci siamo riusciti. È stata una bella serata. Io a Porto Cervo insieme ai signori, in un ristorante di lusso, roba da non credere. Prima mi ha portato in un negozio a comprare un vestito, l'ho indossato direttamente lì nella boutique e poi siamo andati al ristorante. Bello, no?». Annangela ricordava quei momenti con nostalgia.

«Ovviamente la cosa non poteva durare, poi dopo che Mariano mi ha venduta non ho più avuto tempo né voglia di vedere nessuno. Avevo altro a cui pensare».

«Lei l'ha raccontato al dottor Ferri?»

«No, e sono abbastanza certa che non si è introdotto nel mio cervello di nascosto. Io invece mi sono introdotta nel suo archivio. Abbiamo smesso di essere amanti per mia precisa scelta ma ho continuato ad andare nel suo studio per le solite sedute di psicanalisi. E ho trovato anche il modo di leggere di nascosto le schede di Sandrina e Gesuina, sue pazienti in analisi, e di prendere qualche appunto dai libri che tiene nel suo studio. Ho trovato cose molto utili sull'utilizzo di sonniferi e narcotici».

«Forse gliel'ha lasciato fare apposta».

«Dice? Può essere, da uno come lui mi aspetto di tutto».

«Ma il ruolo del dottor Ferri non può essere finito qui. Non c'è altro che mi deve dire?»

«Tipo cosa?»

«Tipo la telefonata fatta a Silvestro Tidili la mattina che lei l'ha ammazzato».

«Sa tante cose lei, avvocato».

«Mi mancano solo i dettagli. Avanti Annangela, me li dica lei».

«Mi promette di non metterlo in mezzo?»

«Non è nella condizione di chiedermelo. Pensi a salvare sé stessa, prima». Antonella capì che Annangela temeva quell'uomo.

«Va bene. Non so molto. So solo che la sera prima mi incontra per caso per strada, evidentemente non era per caso, e mi dice di andare il giorno dopo a Norbello in una certa casa dove sarebbe arrivato in mattinata Silvestro Tidili. Mi dà anche una copia della chiave di quella casa».

«Quindi il dottore sapeva già tutto».

«A quanto pare sì. Non mi chieda come, non lo so. Io prendo la chiave, ringrazio e torno a casa».

«Non si è stupita o preoccupata?»

«No. Per nulla. Lui è egoista ed egocentrico, ma non è un infame. Ha capito che ero io l'assassina e ha compreso che ero in difficoltà per Silvestro Tidili. Come avrei potuto ucciderlo se non metteva il naso fuori casa? Con la polizia che controllava la sua casa era impossibile. Dovevo fare in fretta, il pericolo che mi scoprissero c'era e non mi sarei mai data pace se fossi andata in galera senza aver terminato il lavoro. Lui mi conosceva, non solo perché sono stata la sua amante ma soprattutto perché ero la sua paziente. Sa come ragiono e allora forse ha capito di cosa avevo bisogno. Ha fatto in modo che Silvestro uscisse dalla sua tana».

«E come?»

«Credo con l'ipnosi. Lui me l'aveva spiegato un giorno. Funziona così: lui ipnotizza qualcuno con delle tecniche respiratorie e di rilassamento e mentre quello è sotto ipnosi gli mette nel cervello dei pensieri come se fossero suoi pensieri. Devono essere cose possibili, pensieri che effettivamente quell'uomo è capace di fare. Tipo mettersi un abito nero, o andare a fare colazione al bar oppure andare a nascondersi in un posto più sicuro di casa sua. Non gli puoi ordinare di spararsi in faccia da solo, perché è innaturale. Si creerebbe solo un corto circuito nella sua testa. Ma un pensiero semplice che riguardi una successione di azioni sì. Con un soggetto debole come Silvestro il dottore può avere fatto proprio così».

«Quindi, con quella telefonata della mattina, il dottor Ferri ha attivato i comandi messi nel cervello di Silvestro due sere prima. Andare a Norbello e nascondersi lì per stare al sicuro».

«Credo di sì».

«E come ha fatto?»

«Mi aveva spiegato che si usano delle parole chiave che azionano il meccanismo. In una telefonata normale di lavoro può avere usato una parola particolare che ha acceso Silvestro. Dev'essere andata così. Non ci sono altre spiegazioni. Lui non avrebbe mai commesso l'imprudenza di dire direttamente a Silvestro di andare a Norbello, sapendo che i telefoni erano controllati... no, deve averlo ipnotizzato, non c'è altra spiegazione».

Antonella la pensava allo stesso modo. Un giorno avrebbe preso in mano i verbali di intercettazioni del telefono di Silvestro Tidili e avrebbe letto il testo della telefonata di quella mattina tra lui e il dottor Ferri. *Rivotril*, ecco la parola magica. Un normale farmaco ansiolitico che un dottore zelante prescriveva a un suo paziente che soffriva di disturbi dell'umore. Chi mai avrebbe potuto anche solo sospettare che Rivotril era l'interruttore che accendeva il subconscio di Silvestro Tidili?

«A cosa pensa?», chiese Annangela, vedendola sovrappensiero.

«Penso che il dottor Ferri ha corso un rischio a incontrarla e darle la chiave. E ipotizzavo una spiegazione».

«Quale?»

«Vede, il dottor Ferri aveva un solo obiettivo: evitare che il paese scoprisse la vostra relazione. Si sarebbe bruciato per sempre. Era necessario tornare quanto prima alla normalità, spegnere i riflettori su Borore ed evitare che un uomo piccolo e debole come Silvestro Tidili crollasse e raccontasse alla polizia la storia della partita a poker. Se Silvestro l'avesse fatto, anche lei, Annangela, non si sarebbe potuta sottrarre dal dire la verità. E la sua verità poteva coinvolgere pure lui. Ha corso un rischio, è vero. Ma avere Silvestro ancora in vita rappresentava un rischio molto maggiore».

Annangela sembrò convincersi. Antonella cambiò discorso.

«Perché ha riferito agli investigatori di essere stata toccata dal suo aggressore?»

«Solo per confonderli. Con tutto il paese che segretamente desiderava portarmi a letto, avrei ampliato la rosa dei potenziali colpevoli e di conseguenza risalire a me sarebbe stato ancora più difficile».

«Mi dica di Lussorio Pinna. Come ha fatto a entrare a casa sua?»

«Ho atteso il momento buono. Quel giorno Gesuina ci ha invitato da lei e io, prima di andare via, mentre Lussorio si stava facendo la doccia al piano di sopra, sono andata in bagno e ho socchiuso la finestra che dà sul giardino di dietro. Poi invece di tornare a casa mi sono nascosta nell'ombra, ho scavalcato il muretto e al momento opportuno sono entrata da loro dalla finestra del bagno. Mi ero portata tutto il necessario proprio perché dovevo essere pronta a cogliere l'occasione. Sonnifero, nastro adesivo, cordini vari, cappuccio, copricapelli e copriscarpe. Lo sa meglio di me, avvocato, nelle borse delle donne ci sta di tutto e nessuno si insospettisce se ti porti appresso una borsa un po' più grossa del solito. Gesuina era in cucina a preparare la cena con la televisione accesa, io sono salita di sopra dove Lussorio era semiaddormentato sul letto. Gli ho messo per un secondo uno straccio imbevuto di un sonnifero sul naso ed è crollato. Poi sono scesa da Gesuina, l'ho incappucciata, immobilizzata, fatto come al solito e poi sono tornata a terminare il lavoro con Lussorio. Pesava un quintale ma l'ho portato giù gradino dopo gradino, quel porco».

«Anche per quello abbiamo tutti pensato che fosse un uomo. Ci vuole forza per farlo, tanto più con uno come Lussorio».

«La forza di un uomo o anche solo quella di una donna che va in palestra quasi ogni giorno da dieci anni».

«Già». Antonella ripensò a quel particolare della palestra di Annangela al quale non aveva mai dato rilevanza.

«Il resto lo sa, non c'è bisogno che glielo dica. Gli lego le gambe sino a farle diventare livide, così deve necessariamente obbligare la moglie a muoversi. Metto due cordicelle legate ai due grilletti della doppietta di Lussorio e me ne vado (vedi nota mia)».

«Non poteva essere certa che il piano avrebbe funzionato. Gesuina si



sarebbe potuta accorgere anche del secondo filo».

«Infatti non ero certa. Ma non avrei rischiato nulla comunque. Al massimo non funzionava. Nessuno mi aveva visto, avrei ritentato un'altra volta, in un altro modo. La fantasia non mi manca».

«Ho notato. A proposito di fantasia, mi dica Annangela: perché i marchingegni, le cordicelle, tutti i meccanismi che potevano non funzionare? Perché tanti rischi? Poteva avvelenarli tutti se voleva. Oppure cercarli in campagna e sparare loro alle spalle come nella più consolidata tradizione della Sardegna. Ci sono molti modi per uccidere dei maiali, ma lei ha scelto il più difficile e rischioso di tutti».

«Davvero non ci arriva, avvocato?».

Antonella si sentì stupida. Non le piaceva non trovare le risposte.

«Ho pensato che l'abbia fatto per incastrare Roberto Cherchi. Tutti sapevano dei suoi giochini e marchingegni, quindi in quel modo avrebbero subito cercato lui e non lei».

«Sbaglia avvocato. È vero, io ho visto i meccanismi a casa e in azienda dei Cherchi e li ho studiati a fondo. Ho trascorso molti giorni a perfezionare quei congegni, ho fatto molte prove, ho scoperto di avere un'abilità non comune. Non lo nego, ho copiato quei marchingegni di Roberto Cherchi ma non li ho usati per incastrarlo. Li ho usati solo perché mi servivano. Mi ha fatto comodo che pensassero a lui, è ovvio, ma non è quello il motivo per cui ho corso quei rischi. Ha ragione, quei porci potevo ammazzarli come volevo ma ho voluto fare in quell'altro modo. Perché?».

Annangela ormai non aveva nulla da perdere. Le rimaneva solo l'orgoglio da sfoggiare per aver terminato una missione della quale andava fiera.

«Non lo so perché».

«Ci pensi, avvocato. Perché tanto disturbo? Perché obbligare le mogli a sparare ai mariti? È quello che è successo, non lo dimentichi. Loro hanno tirato il grilletto. Perché? Ragioni da donna, avvocato».

Antonella cominciò a capire.

«Per punirli...».

«Esatto avvocato. Quegli uomini erano dei porci non solo per quanto fatto a me, ma anche per quello che avevano fatto alle proprie mogli. Tutti i giorni Giuseppe Nonnis picchiava Sandrina, lo sa? A volte uno schiaffo, altre volte un calcio e poi gli insulti, le minacce. Le prese in giro. Le diceva: "Fai schifo". Me lo ha raccontato lei, e pensi che ormai per Sandrina era normale, quasi lo giustificava. E quando il marito è morto lei era triste, sinceramente triste. Noi siamo fatte così. E Gesuina, la moglie di Lussorio? Da ragazza era una donna in gamba, era brillante e spiritosa. Aveva un sacco di idee, era di quelle che organizzavano gli eventi. Concerti, raccolte di beneficenza, cacce al tesoro. Con lei il paese viveva. Era un vero vulcano, e adesso l'ha vista? È diventata un automa, una donnetta insignificante e noiosa. Per colpa del

marito. Lussorio le ha tolto l'anima. Strappata come le interiora dei pesci e buttata via. L'ha resa schiava, vuota e inutile. L'ha uccisa dentro. E io l'ho aiutata a vendicarsi, a punire quel maiale».

«Davvero è andata così?»

«Lei non sa quante donne ogni giorno in tutto il mondo vengono picchiate dai loro uomini. Quelli che dovrebbero amarle».

«In realtà lo so bene. Sin troppo bene».

«Dovevano essere loro, quelle donne, ad ammazzarli. Annangela, Sandrina e Gesuina. Una fucilata in faccia guardandoli dritto negli occhi. Ora stiamo tutte meglio. E tanto mi basta. In questo modo ho vendicato sia loro che me».

«E Silvestro? Lui poteva ammazzarlo in qualunque modo. Ormai era separato da anni, perché il meccanismo con il filo? Poteva anche aprirgli la pancia nel sonno con un coltello». Antonella si stupì di avere detto una cosa tanto atroce.

Annangela le fece un sorriso complice.

«A quel punto dovevo chiudere in bellezza avvocato. Ne ho avuto la possibilità e l'ho sfruttata al meglio. Se quella possibilità non l'avessi avuta non l'avrei fatto. Magari gli avrei tagliato le palle da vivo, o qualcosa di simile. Lui era il peggiore di tutti. Diceva che era contrario, me l'ha sempre detto che non voleva farlo e che era stato Lussorio a convincerlo. Eppure l'ha fatto, e lei doveva vedere i suoi occhi mentre mi stava sopra. E le cose che mi diceva: "Cagna, ti piace, cagna". Uno così non meritava di vivere. Si è portato il fucile appresso a Norbello e allora ho potuto terminare come ho iniziato».

Ci fu qualche istante di silenzio.

«Soddisfatta, avvocato?».

Antonella fece un cenno con la testa.

«Adesso mi dica lei qual è il mio destino».

«Mi deve dire l'ultima cosa».

«Sono qui».

«Roberto Cherchi. Cosa pensa di lui?»

«Cosa penso di Roberto Cherchi? Tra gli occhi che mi guardavano il culo e le tette ovunque andassi c'erano i suoi. Quelli di Roberto Cherchi più di chiunque altro. Mi giravo e c'era lui. Per strada, al supermercato, in cimitero, lui sempre lui, Roberto Cherchi. Non c'era giorno che non me lo trovassi tra i piedi, e poi l'ha visto anche lei, no? Il giorno che stavo ammazzando mio marito lui era lì, sotto quella finestra a spiarmi e chissà quante altre volte l'ha fatto. È violenza anche quella, non crede? Perché mi sarei dovuta preoccupare per lui?»

«Perciò quando hanno iniziato a cercarlo per gli omicidi lei ne è stata felice».

«Mi ha fatto comodo. Senz'altro. In più è pure scappato di casa. Credo

che se non avessero avuto lui da ricercare, sarebbero arrivati a me in breve tempo».

«Lo credo anche io».

«Io non l'ho mai accusato pubblicamente».

«Però non l'ha neanche mai scagionato».

«Come avrei potuto?»

«Certo, come avrebbe potuto». Calò il silenzio. «Certo che è strano», disse Antonella.

«Cosa?»

«Lei ha ucciso quattro uomini però il latitante è Roberto Cherchi, un uomo che non ha ammazzato nessuno di loro. Chi si è rovinato la vita è lui. Non crede che ci sia qualcosa che non torna?».

Annangela non rispose.

«Anche poco fa lei ha parlato di Roberto come di un maniaco, un pazzo, una bestia. Se fossi stato in lui sa cosa avrei fatto, io?»

«No, me lo dica».

«Sarei venuto qui a casa sua con queste foto e l'avrei obbligata a scopare in cambio del silenzio. E lei l'avrebbe fatto ogni volta che lui glielo avesse chiesto. Perché lei in galera non ci vuole andare Annangela, perché lei ha paura di finire dietro le sbarre». Antonella alzò la voce.

«Perché mi tratta così adesso?»

«Perché l'enorme torto che lei ha subito da quegli uomini non la giustifica davanti a quello che sta facendo a Roberto Cherchi adesso. E non un grazie da parte sua. Non una parola gentile per lui, non un solo moto di compassione verso un ragazzo di neanche vent'anni che è più uomo di tutti quelli che lei ha conosciuto finora e conoscerà in seguito. La sua vendetta è giusta, Annangela, ma quest'infamia io non gliela perdono. Lo sa perché Roberto Cherchi la seguiva ovunque?»

«Perché è come gli altri».

«O forse perché le voleva bene».

«In tanti me l'hanno detto».

«In quanti glielo hanno dimostrato?»

«Nessuno».

«Nessuno?»

«Nessuno, avvocato».

«Roberto Cherchi quelle foto ce le ha da più di un mese, da prima che si rendesse latitante. Poteva mostrarle subito alla polizia e non l'ha fatto. Ha preferito fuggire e portarsele appresso. E sa perché?»

«Perché...».

«Perché se le avesse date alla polizia lei sarebbe andata in prigione subito. E lui non voleva che lei andasse in prigione. Voleva che lei terminasse la sua vendetta, facesse quello che era giusto fare. Voleva che la donna che amava

continuasse a vivere libera e vendicata. In cambio ha sacrificato la sua libertà e la sua vita. E non era tenuto a farlo. L'ha fatto solo per lei. Queste foto le ha date a me perché ha paura che gliele trovino il giorno in cui lui commetterà un errore. E se le trovano lei va in galera. Non crede che Roberto si meriti qualcosa di più da parte sua?»

«E cosa dovrei fare?»

«Niente, almeno pensarci, questo sì. Dargli la considerazione che merita. Escluderlo dalla lista di quelli che volevano solo guardarle il culo e le tette e metterlo tra quelli che le hanno voluto davvero bene. E magari andare a casa dei suoi genitori e porgere loro la mano. Continui nella farsa. Dimostri al paese che Roberto è stato perdonato. Non è molto, ma è qualcosa».

Antonella si alzò.

«Queste gliele lascio, ma le consiglio di distruggerle quanto prima». Antonella diede le fotografie ad Annangela.

«Ce n'è altre copie?», chiese Annangela.

«Non è importante».

Rimasero a guardarsi per alcuni istanti.

«Avvocato, lei ha ragione. Roberto non c'entra in questa storia, ma il coraggio di costituirmi non ce l'ho. Andrò dai suoi genitori ma non posso fare nient'altro. Mi dispiace. Ne prenda atto e mi compatisca anche per questo».

Antonella avrebbe voluto congedarsi diversamente. Farla sentire in colpa, farle pesare l'ingiustizia che stava imponendo a Roberto condannandola a un eterno rimorso, invece la guardò con uno sguardo carico di compassione.

«Ne prendo atto. Arrivederci. Non si scomodi, conosco la strada».

Annangela rimase nel cortile. Iniziava a sentire freddo. Non era felice. La vendetta aveva un retrogusto amaro per il quale non c'era antidoto.

Prese le due fotografie e le accartocciò nel palmo della mano, poi entrò in casa. Il camino si era quasi spento. Annangela gettò i fogli nella brace e li osservò prima deformarsi poi, improvvisamente, prendere fuoco. La fiammata durò pochi secondi. Si guardò intorno cercando qualcosa. Forse qualcuno. Erano quasi le due, era l'ora in cui Mariano tornava a casa ai tempi della fabbrica. Le portava sempre un fiore. A volte fiori veri comprati dal fioraio, altre solo semplici fiorellini di campo raccolti vicino a casa. Sempre. «Un fiore per il mio fiore», diceva. Avrebbe potuto pensare a tutte le volte in cui Mariano la umiliava o la picchiava. Sarebbe stato sufficiente ricordare il giorno in cui le aveva detto che l'aveva venduta per pagare i debiti di gioco: «Non farmi domande. È così e basta». E le incursioni notturne di Giuseppe, Lussorio e Silvestro mentre suo marito si ubriacava al bar per non pensarci. Invece le tornò alla mente l'unico ricordo piacevole di suo marito. Quando sentiva la macchina parcheggiare fuori casa lei scodinzolava come un cane che attende il padrone sulla porta, e aspettava il fiore e la solita sincera frase: «Un fiore per il mio fiore». Annangela si lasciò cadere sulla poltrona dove si

era seduto per l'ultima volta Mariano. Mise una mano sugli occhi e pianse.

La tomba di Luciano Cherchi era nella parte sinistra del cimitero, a terra, semplice, solo una lapide con il crocifisso e il suo nome. C'era già stata qualche giorno prima, mentre vestiva i panni dell'investigatrice. Antonella si avvicinò con dei fiori in mano. C'erano i segni della recente tumulazione della moglie. Li avevano messi insieme. La lapide era nuovissima, di marmo bianco con venature rosa. In lettere dorate il suo nome: Giovanna Assunta Piras.

Nonna Giannina.

I fiori nei vasi erano ancora freschi. Solo due calle si erano afflosciate. Antonella le tolse per mettere i suoi. Mentre sistemava il vaso si accorse che alla base di tre rose bianche c'era un biglietto annodato con del filo bianco. Si guardò intorno, poi lo prese. Era bagnato e l'inchiostro stava stingendo, ma la scritta, in una grafia elementare già vista, era comunque leggibile.

“Sogni d'oro, sogni d'oro, sogni d'oro”.

Antonella rimise il biglietto nel vaso vicino alle rose gialle, indugiò qualche minuto cercando un pensiero che non sembrasse troppo banale, ma non lo trovò. Quindi accarezzò la foto di nonna Giannina e si allontanò.

### *Qualche mese dopo*

Infilò la maglietta e indossò le scarpe. Era una radiosa domenica di luglio e faceva molto caldo. La moglie e il figlio di tre anni giocavano sul bagnasciuga.

«Vado a fare una passeggiata», le disse.

Lei lo guardò senza dire niente, era il suo segreto e lei lo rispettava.

Camminò per cento metri sulla spiaggia bianca e fine facendosi largo tra gli asciugamani, poi deviò a sinistra. Oltrepassò una vecchia palizzata e iniziò a salire su una lieve altura che da piccolo gli era sembrata una montagna. Guardava per terra e quando trovava qualche margherita o qualche fiorellino colorato lo raccoglieva e lo allineava agli altri nella mano.

Vide il grande albero. Maestoso, fiero, curvato solo lievemente dalle raffiche dello scirocco. Scavalcò con facilità un muretto a secco e arrivò ai piedi del leccio. C'erano dei sassi per terra. I soliti da quando a diciassette anni aveva deciso di tornare ogni estate in quel posto. Adesso ne aveva quaranta, era sposato e felice. Ma non aveva mai mancato quell'appuntamento annuale.

Radunò i sassi nel piccolo spazio piano all'ombra del leccio e vi pose sopra i fiori che aveva raccolto. I fiori sarebbero volati via e le pietre si sarebbero mosse. L'anno successivo avrebbe ammonticchiato nuovamente i sassi e posato altri fiori di campo sopra.

Restò immobile a guardare l'orizzonte oltre il leccio.

«Luigi!».

Si voltò. La moglie era dietro di lui e teneva il bambino per mano. Gli si avvicinò e lui l'abbracciò.

«Un giorno mi spiegherai?».

Watson la guardò negli occhi e non rispose.

# Indice

Collana	2
Colophon	3
Frontespizio	4
Indice	5
Capitolo 1	8
Capitolo 2	11
Capitolo 3	20
Capitolo 4	22
Capitolo 5	23
Capitolo 6	25
Capitolo 7	30
Capitolo 8	34
Capitolo 9	35
Capitolo 10	41
Capitolo 11	48
Capitolo 12	52
Capitolo 13	54
Capitolo 14	58
Capitolo 15	63
Capitolo 16	65
Capitolo 17	67
Capitolo 18	72
Capitolo 19	78
Capitolo 20	80
Capitolo 21	83
Capitolo 22	86
Capitolo 23	90



Capitolo 24	95
Capitolo 25	99
Capitolo 26	106
Capitolo 27	110
Capitolo 28	113
Capitolo 29	117
Capitolo 30	119
Capitolo 31	122
Capitolo 32	127
Capitolo 33	129
Capitolo 34	134
Capitolo 35	139
Capitolo 36	142
Capitolo 37	144
Capitolo 38	152
Capitolo 39	157
Capitolo 40	163
Capitolo 41	169
Capitolo 42	174
Capitolo 43	177
Capitolo 44	182
Capitolo 45	186
Capitolo 46	187
Capitolo 47	191
Capitolo 48	196
Capitolo 49	198
Capitolo 50	202
Capitolo 51	205
Capitolo 52	209
Capitolo 53	211

Capitolo 54	218
Capitolo 55	223
Capitolo 56	225
Capitolo 57	227
Capitolo 58	229
Capitolo 59	233
Capitolo 60	236
Capitolo 61	238
Capitolo 62	241
Capitolo 63	250
Capitolo 64	254
Capitolo 65	259
Capitolo 66	262
Capitolo 67	265
Capitolo 68	278
Qualche mese dopo	279